This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.

+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.

+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.

+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

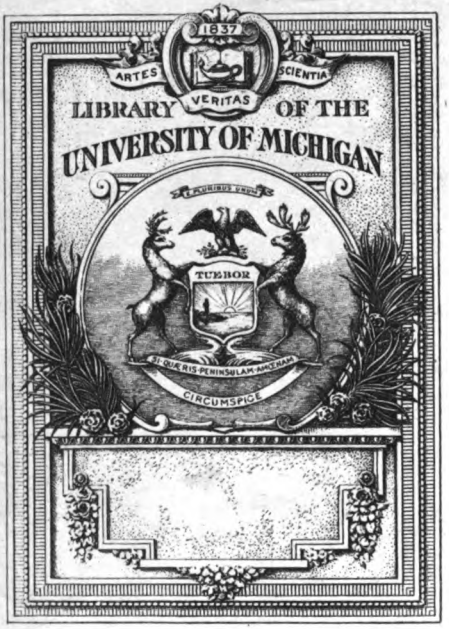
About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

A 415800

Digitized by Google

850.7
A1
v.36



TORIA
EMMA
là, 3.
OLI

Digitized by Google

Miscell.

1) Bertana, Arcadia lugubre e preromantica.
2) Gabotto, Il Porcellio a Milano.
3) Ferrieri, Pier Vettori.
4) Maddalena E. Briccichi goldoniane
5) Malmenti P. Girolamo Parabosco.
6) Grasi A. Imitazione della Moscheide di Teofilo Folengo.
7) Gimma G. Dalla "Nova Encyclopedia"
8) Misogallo (Un nuovo) estratto da un manoscritto della Biblioteca Fordelliana di Trapani
9) Foscolo Ugo. Dei Sepolcri - commento di U. A. Canello
10) Miola A. L' "Explicit" negli antichi manoscritti.
11) Cavalluzzi C. La Poesia del Prati e dell' Aleardi.
12) Mandalari M. Note di critica Grammatica
13) Vivo (de) C. Su l' Aminta di Torquato Tasso.
14) " " " Il Canto a Silva di Giacomo Leopardi Commentato

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

1

COLLEZIONE IRIDE

EMILIO BERTANA

ARCADIA LUGUBRE
E PREROMANTICA

(IL SOLITARIO DELLE ALPI)

SPEZIA
Edizioni dell' IRIDE
1899

Digitized by Google

Digitized by Google

COLLEZIONE IRIDE

EMILIO BERTANA

ARCADIA LUGUBRE

E PREROMANTICA

(IL SOLITARIO DELLE ALPI)

SPEZIA
Edizioni dell' IRIDE
1899

Digitized by Google

Proprietà letteraria

Rocca S. Casciano 1899. Stab. tip. Cappelli.

Digitized by Google

Arcadia lugubre e preromantica

Digitized by Google

Digitized by Google

LIB. COM.
LIBERMA
JULY 1928
17636

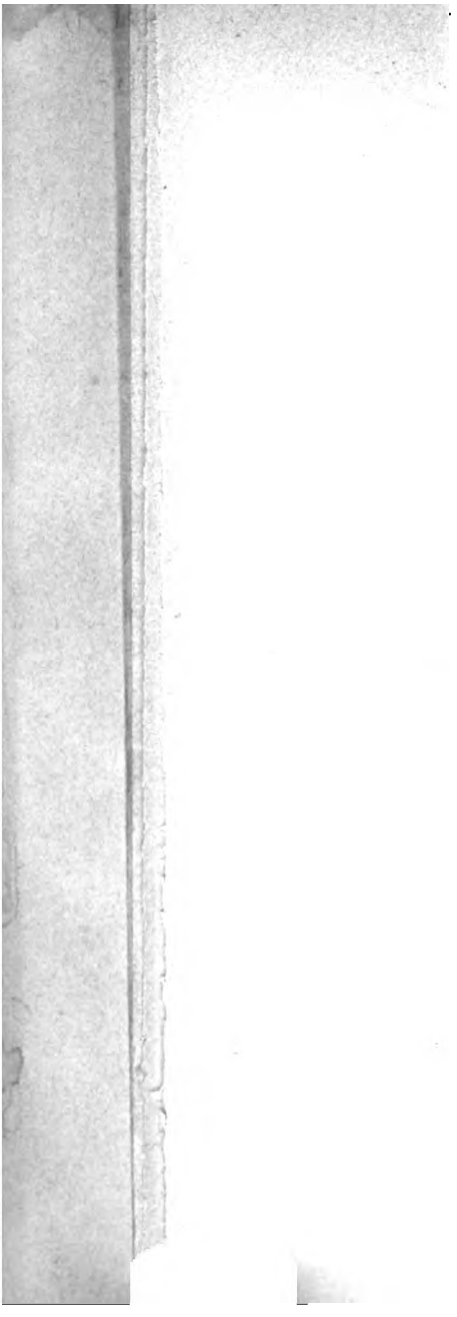
AVVERTENZA

La veste non muta la sostanza d'uno scritto; e questo che, grazie all' affettuosa premura dell' amico Conrado, esce ora in un volumetto della " Collezione IRIDE „, rimane quel ch'era e voleva essere: un articolo di rivista. Ciò sia detto per chi lo trovasse troppo breve rispetto alla novità e alla relativa importanza del tema; chi poi — ahimè — lo trovasse già troppo lungo, sarà salvo dalla tentazione di leggerlo un' altra volta, se mai per caso m'accadesse di ripubblicarlo, con i debiti accrescimenti, in un più grosso volume sui prodromi del romanticismo.

Torino, febbraio '99.

L' A.

Digitized by Google



Digitized by Google

I.

Credo che a molti sarà capitato di dover notare quel singolar contrasto che la comune poesia italiana, corrente e dilagante fino agli estremi confini del secolo scorso, fa con certe indubbie testimonianze d' un gusto totalmente diverso, anzi opposto, che dalle multiformi scipitaggini della poesia d' occasione, dalla non ardua filosofia dei pseudo-oraziani, dalle smancerie degli ultimi bernieschi, dalle ampolle del pindarismo frugoniano, dalle saccenterie sciolte o rimate degli sdottoreggianti in ogni ramo dello scibile, dalle melliflue inezie pastorali e dalle sensuali smorfiette anacreontiche, in sullo scorcio del settecento, tirava l' Italia godereccia e serena verso più foschi cieli poetici e le schiudeva nuovi fonti di diletto in una letteratura tutta piena d' imagini malinconiche o tenebrose.

Digitized by Google

Quel gusto — chi non lo sa? — era straniero; e forse appunto perchè tale, nell' Italia del secolo XVIII, così vogliosa di cose e di mode straniere, si propagò più facilmente. Ma cotesta larga propagazione forse non si spiegherebbe bene e del tutto, rispetto all' Italia, considerandola solo come un capriccio della moda seguace degli andazzi forestieri. Che la maniera d'Ossian e del Young, p. es., piacesse ai nostri e fosse da essi seguitata unicamente perchè era insolita e veniva di fuori, non parmi credibile; più verisimile a me pare invece che quelle maniere di poesia, così remote dalla nostra tradizione letteraria e così, in apparenza, contrastanti colle più comuni manifestazioni del temperamento italiano d' allora, rispondèssero tuttavia a certe latenti disposizioni degli spiriti, appagassero certi sentimenti in formazione, ch' esse contribuirono poi a sviluppare. La letteratura riflette e spiega l'ambiente in cui sorge e su cui, alla sua volta, agisce, ma non lo crea; nessun seme alligna in terreno non preparato a riceverlo.

La poesia *bardita* e la *sepolcrale* (la cui storia si svolge parallela a quella dei *drammi lagrimosi* e delle *eroidi*, che per altre vie stemprarono la *sensibilità* del

Digitized by Google

secolo declinante) non sono il romanticismo; però di questo preannunziano alcune tendenze e ne preparano in qualche modo l'avvento. Orbene, il romanticismo che non nacque solo di teoriche letterarie opposte alle antiche, che non fu solo rivoluzione di forme, e diede all'arte del secolo XIX sostanza nuova, attinta a nuovi stati della coscienza, a nuove concezioni della vita, com' ebbe in Italia, lungo il settecento, la sua preparazione dottrinale in certe audacie della critica, deve averci avuto anche qualche lontana preparazione morale; e quella sentimentalità triste o dolorosa che fu uno de' suoi caratteri, non spuntò certo improvvisa, ma si svolse, almeno in parte, dalle incipienti disposizioni malinconiche dell' età precedente, che, già sentendole in sè, le aveva manifestate anche col largo favore accordato alla poesia bardita ed alla poesia sepolcrale, gustata rare volte ne' testi originali, più spesso nelle traduzioni, e spesso anche in certe derivazioni e imitazioni, che se non hanno, le più, alcun pregio d' arte, hanno molto valore come documenti storici. E specialmente da chi ricerchi nella letteratura italiana del settecento (poichè al settecento conviene

Digitized by Google

risalire) i diversi prodromi del romanticismo, cotesti documenti non sono trascurabili. Vediamone dunque alcuni alla sfuggita, ed uno con più attenzione.

* *

La meraviglia che noi proviamo notando come nell' Italia del settecento potessero attecchire certe cupezze poetiche, fu già espressa da qualcuno dei contemporanei. Infatti Giuseppe Compagnoni, in una delle sue *Lettere piacevoli se piaceranno* (1), osservava, intorno al '90, che « l' umore degli italiani dal ristabilimento delle lettere fin qui è sempre stato un umore gaio, allegrissimo »; sicchè, guardando alla nostra letteratura, specchio di cotesto umore, nessuno mai avrebbe imaginato che, mentre le muse tra noi folleggiavano, tante calamità si fossero addensate sul nostro paese; e poi, a spiegare storicamente e filosoficamente lo strano e brusco cambiamento di scena avvenuto a' suoi giorni, soggiungeva: « Noi oggi siamo in condizioni assai di-

(1) *Lettere Piacevoli* ecc. dell' ab. Compagnoni e di Francesco Albergati Capacelli, Venezia, Storti, 1792, pp. 9, 31.

Digitized by Google

verse. Noi dormiamo tranquilli all' ombra di governi pacifici...., noi immersi nel lusso, nella galanteria passiamo le ore in una deliziosa ebrietà, che non ci concede altra senzazione che quella del momento. Una tanta mollezza di fibra non chiede che l'urto del dolore: noi ricorriamo dunque alla pietà per averlo. Ecco come amiamo la tragedia e la commedia urbana; per la stessa ragione, per la quale siamo colpiti dalle *Notti* lugubri del malinconico Young. e dalla poesia affannosa del *Diluvio* e dei *Funerali* ». Egli pensava in sostanza che come in tempi calamitosi gl'Italiani avevano cercato oblio e ristoro nelle gioconde fantasie, così ne' nuovi tempi felici essi potessero concedersi il lusso d' assaporare la potenza emotiva del lugubre, quasi per amor de' contrasti; e forse un po' di ragione l'aveva. Egli però era ben lontano dal rammaricarsi del fatto; anzi un de' giornali in cui collaborò assiduamente, le *Memorie enciclopediche* di Bologna, era stato, finchè visse, patrocinatore e campione d' ogni sorte di letteratura lagrimosa.

Altri invece se ne rammaricavano.

Quel brav' uomo del conte G. B. Giovio, che, del resto, aveva pagato anche

Digitized by Google

lui con un « romanzetto » poco allegro, come già s'indovina dal titolo: *Il sepolcro su la montagna, o Luigia ed Alfonso* (1796), il suo tributo al genio malinconico del tempo, cercò poi di far argine alla montante marea delle lagrime stampate, pubblicando l'opuscoletto *I Cimiteri* (1804), col quale egli non proponevasi già di far piangere, ma di giovare alla sua Como, offrendole il disegno di un camposanto decoroso; e con ciò stimava di far opera forse « men severa », ma « più necessaria » delle « *Notti* del poeta Young.... e delle *Meditazioni* del poeta Hervey ». L'anno stesso, in un altro de' suoi *Opuscoli patrii*, ragionò della *Malinconia*, « malattia favorita » del giorno, che dicevasi « la febbre dei bei talenti »; e più tardi, nel '12, quando il contagio malinconico veniva sempre più allargandosi co' primi decisi albori della luna romantica sorgente, diè fuori le *Idee sulla tristezza*, dove ripete che, purtroppo, « le *Notti* di Young, le *Tombe* di Hervey e l'elegia di Gray *Sopra un cimitero villereccio*, i drammi del sepolcrale Arnaud, i piagnistei e i furori di *Eloisa* ed *Abelardo* volti in eroidi moderne » erano — e da un pezzo! — divenuti « i libri delle tolet-

Digitized by Google

te ». I lamenti del Giovio giungevano un po' tardivi; ma altri, prima di lui, ne avevano mossi d'uguali; e per tacere del Bettinelli, a cui la letteratura lugubre destò più volte la bile, ricorderò le parole d'un suo nipote, Matteo Borsa, che nel saggio *Del gusto presente in letteratura italiana*, edito nel 1784, consigliava « le galanti e i dilicati d'Italia » vogliosi d'affettare « lo spleen », ad imitare « gl'Inglesi sani ed allegri, invece di correr dietro a quell'atrabiliare di Young, che trova una grande disgrazia nel batter l'ora di notte, erra smanioso qua e là senza saper come nè dove, e termina quando nè egli nè alcun altro se l'aspetta ».

Chi sa quale scandalo avrà pigliato di queste parole irriverenti il co. Vincenzo di Castellamonte, uno dei tanti « dilicati »; il quale, appunto l'anno innanzi, nel suo libercoletto su *Lo spirito di patriottismo riguardo alle scienze e alle lettere* (Torino, Avondo, 1783, pp. 87-89) aveva sciolto un vero inno al « celebre Joung » *(sic)* « piucchè uomo nel suo entusiasmo..... sempre sublime e ammirabile », degnissimo insomma « d'esser messo nel novero de' più sublimi interessanti ed originali poeti ». E, parlando delle *Notti*, il Ma-

Digitized by Google

renco affermava che « non vi fu forse altro libro che tanto spaccio abbia avuto e tanta voga ». Esagerazioni d'ammiratore fanatico; ma fanatismo non di lui solo, per certo. Vero è che il nostro Conte non arse d'amore soltanto pel Young, ma forse un po' più per la bella Lesbia Cidonia, alla quale, nella IV delle *Lettere arcadiche*, poco dopo l'83, cantava questa palinodia:

Lesbia, giova scherzar, le tristi cure
Giova spargere all'aura, e fin ch'a noi
Florida in volto età miglior sorride,
Finchè le fibre a rimbalzar son atte
D'innocente piacer sotto i leggeri
Tasti soavi, di seguirne giova
Le rapid'orme e folleggiar con esso.

L'appetitosa signora bergamasca l'aveva disgustato delle querule muse inglesi e l'aveva riconciliato colle gioconde muse italiane, quantunque essa allora per l'appunto « di tristi e nere squallide forme » pascesse « la gentil alma e il cuore » vago di « melanconia ». E perciò così il Marenco la scongiurava:

Fuggi, deh! fuggi di quel mostro infido
L'arte ingegnosa, che d'arcano orrore,
Sotto sembianze di piacer, talvolta
L'anime pasce e d'ogni ben le spoglia.
. . . . . .

Digitized by Google

Io stesso, oh giorni tenebrosi! oh notti
D'amarezza ricolme! . . . . . .
. . . . . del crudel fui preda
Sul compier non à guari il quinto lustro. (1)

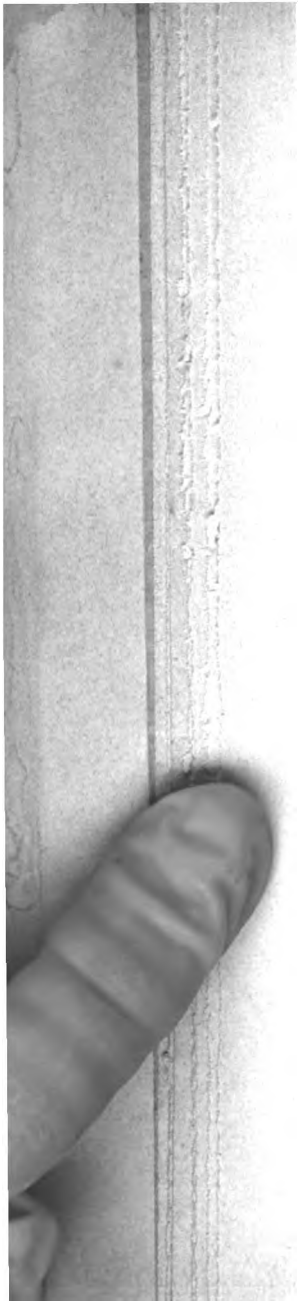
Invano — egli prosegue — una « tenera Fille » aveva cercato di consolarmi colle sue carezze (vero o no che una Fille ignota avesse tentato di consolarlo, e non vi fosse riuscita, questo doveva far piacere a Lesbia, che lo consolava tanto e ch'egli volea consolare), invano, perchè

Stridenti intorno
Erano agli occhi miei funeree larve.
E sol pascol gradito a me porgea
Del Bitranno Misantropo la triste
La sublime follia.
. . . . . .
Così a lungo languii finchè ragione
Squarciò l'orrido velo e de' vivaci
Rai di sua luce serenò quest' alma.

È probabile che il Young non abbia avuto in Italia molti adoratori più convinti della contessa Paolina, a cui il *britanno misantropo* non fece mai passar la voglia di darsi bel tempo, e molti seguaci più costanti del Marenco che, come sentimmo, lo ripudiò ben presto. Infatti parecchi che avevano preso ad arieggiarlo

(1) Marenco: *Poesie*, Torino, 1807, I, 105.

Digitized by Google



in quel primo fervore destato da' suoi scritti, o meglio, dalle traduzioni di essi (la francese del Le Tourneur nel '69, e poi subito, nel '70, quelle italiane dell' Alberti, in prosa, e del Bottoni, in versi; a cui tenner dietro quelle del Baraldi, dello Scherli, del Loschi, ecc., tutte fatte sulla prima, e non sull' originale) gli voltarono poscia le spalle; chè anime inconsolabili proprio per natura non erano.

Così il Bertòla; che tra gli abati del settecento menò vita delle più allegre, e non ebbe l' animuccia candida e tenera dei pastori di Gessner a lui sì cari, stette pago al successo, immeritatissimo, delle proprie *Notti Clementine* (sei edizioni dal 1774 al '75!) e scelse alle sue opere posteriori modelli diversi dalle *Notti* younghiane, delle quali, tra i nostri, fu de' primi imitatori (1). Così Labindo, che, in certo senso, fu il più oraziano tra gli oraziani de' suoi giorni, smise presto i lugubri farnetichi e s' accontentò di sole quattro *Notti* brevissime (2), in cui però

(1) Anzi il primo, secondo lo Zumbini: *Studi di letteratura italiana*, Firenze, Le Monnier 1894, p. 80.

(2) *Poesie* di Labindo, Italia [Firenze] 1823, II, 71-82.

Digitized by Google

volle sbizzarrirsi a caricare le tinte più fosche della tavolozza sepolcrale, specialmente nella prima delle quattro, che composta fin dal '77, fu da lui bravamente rimessa a nuovo in occasione della morte del duca di Belforte (1791), il noto verseggiatore napoletano. E per darne un piccol saggio, basti dire che il poeta vivo, volendo abbracciare la salma del poeta morto, penetra nella tomba, dove vede

uno colà che dorme
Profondo sonno in bianco lino avvolto!
Ma non ritrova nel sembiante informe
I noti segni dell'umano volto!
Gli occhi son scarni, e livido marciume
Copre la bocca di gementi spume;

e tuttavia abbraccia il cadavere!

Il Monti, di cui è noto l'eclettismo letterario de' suoi begli anni, non sdegnò i gemiti del Young, come ciascun sente nelle *Elegie* e più nell'*Entusiasmo malinconico* o in alcuno de' *Pensieri d'amore*, l'ultimo dei quali:

Tutto père quaggiù, divora il tempo
L'opre e i pensieri,

veniva poi offerto dal Cerretti, nelle *Instituzioni d'eloquenza*, sotto il funebre nome di *treno*, ad esempio di poesia cupamente dolorosa; ma que' pensieri che,

Digitized by Google

intorno all' 80 gli facevano vagheggiare in versi, e bei versi, la morte:

Perchè dunque a venir lenta è cotanto,
Quando è principio del gioir, la morte?
Perchè sì rado la chiamata ascolta
Degli infelici, e la sua man disdegna
Troncar le vite d' amarezza asperse?

il Monti li abbandonò presto e detestò più tardi i romantici che del tetro si dilettavano.

Il Foscolo fu tempra d' uomo da sentire e da assimilare più intimamente ogni accento poetico che avesse del triste; lui, futuro cantore dei *Sepolcri*. Ma i *Sepolcri*, per quanto si voglia che ripercuotano qualche eco del Young, del Hervey, del Gray, del Blair, del Parnell e magari di Tedeschi e di Francesi per giunta (1), sono nell' intima ragion dell' arte e del significato loro, un' opera che trascende la misura e l' accento dell' altre poesie sepolcrali anteriori; e in quel risalire dalla morte alla vita, in quella successione d' imagini malinconiche e d' imagini luminose, di scorate sentenze e d' impeti ma-

(1) D' una possibile fonte francese dei *Sepolcri* discorse egregiamente Vittorio Cian, *Giornale storico della lett. it.*, 1892.

Digitized by Google

gnanimi, d'affetti privati e di passioni civili, in quell'intreccio di ricordi attinti alle storie delle due patrie del poeta, l'Italia e la Grecia, essi sono schietta e genuina poesia del Foscolo; non d'altri. Per vedere nei versi del Foscolo più distinte le tracce dell'influenza che la poesia sepolcrale e malinconica inglese esercitava sui verseggiatori italiani, bisogna ricorrere ai componimenti giovanili di lui, dove quelle tracce spesseggiano; bisogna, p. es., rileggere il principio di quell' ode *Il mio tempo* (1796) dov' ei domandava:

Chi medita fra il tacito
Saggio orrore di grotte,
E di Giob sulle pagine
Tragge vigile notte.
E chi in ribrezzo fugge
D'onde la colpa rugge?

ed altri versi suoi del medesimo periodo e della stessa intonazione. Ma poi, nella pienezza degli anni e dell'ingegno, pur serbando alcuni di quegli atteggiamenti malinconici, che in lui del resto non erano puro abito letterario e che fanno di lui, classico per eccellenza, un precursore efficace del romanticismo (1), lasciò le lu-

(1) Vedasi A. Graf: *Foscolo, Manzoni e Leopardi*, ecc. Torino, Loescher, 1898.

Digitized by Google

gubri nenie e risali grado grado alle serene contemplazioni elleniche delle *Grazie*.

∴

Non è necessario ch'io adessso ricordi quanta presa abbia avuta la poesia sepolcrale e malinconica sull'animo del Pindemonte, il più romantico dei preromantici nelle *Poesie campestri* (1788), e non in queste soltanto. I versi del Pindemonte qualcuno ancora li legge; ma chi legge più quelli de' tanti altri oscuri che, poco prima o poco dopo di lui, empirono l'Italia di funebri querimonie e di flebili lamenti? Quanti altri sospiri nella solitudine, presso le tombe, nelle tenebre notturne, alla luna! E non sospiri delicatamente armoniosi, come sono i più tra quelli del gentiluomo veronese, ma sguaiati nello sforzo, nella esagerazione, nella infelice ricerca degli effetti più tetri e degli accenti più disperati.

Il Bondi, poichè anche ne' versi di questo gesuita qua e là s'incontra il color bruno di moda, nell'elegia *Lamento pastorale* (1), diceva « opportuno al duol

(1) Bondi: *Poesie*, Nizza, 1785, p. 187.

Digitized by Google

secreto il deserto lido e l'aer fosco » d'un « solitario bosco »:

Tra questi orror non suona umano accento;
Sol delle piante le pieghevol cime
Agita mormorando un piccol vento;
Qui lice almeno alle dolenti rime
E al trattenuto duol sciogliere il freno....;

a differenza d'un arcade più antico, l'ab. Alessandro Pico, il quale nel 1739, in un'elegia che meritò l'onore d'una traduzione latina elegantissima, aveva cantato:

Poiché fra questi solitarî orrori,
Cercando invano libertade e pace,
Piacer non trovo che il mio duol ristori,
. . . . . .
Vieni co' versi tuoi molle elegia,
Vieni, e agli altrui giustissimi lamenti
Servi con la tua flebile armonia.
Lascia l'eburnea cetra e gli ornamenti,
E da veli lugubri il crin diviso,
Vanne all'alta cagion de' miei tormenti. (1)

Benchè coi « solitari orrori » e i « veli lugubri » il Pico richiami il frasario gradito ad abati e non abati che sospirarono più tardi, si sente subito ch'egli appartiene ad un'altra generazione, poichè non

(1) Pazzini Carli: *Raccolta di diversi componimenti poetici*, [Siena] 1756, p. 76.

sapea godere di quegli *orrori* e di quella *solitudine* di cui, p. es., come ormai il tempo portava, piacevasi tanto l'avvocato F. S. Peri d' Oneglia:

Amore, gelosia, sdegno e rimorso
E tetro umor che mi serpeggia in seno
Funestan di mia vita il breve corso.
Più non m'alletta il colle, il prato ameno,
. . . . . .
Chi m' addita un solingo aspro recesso
Ov' eco alberghi, e dove solo alligni
L'opaco faggio ed il feral cipresso? (1).

Il « rimorso » e il « tetro umore » dell' avvocato ligure non vi commovono certo, ma vi fan ripensare al *Werther*, la cui fortuna era già grande tra noi prima che s' affermasse colla più o men diretta derivazione dell' *Ortis;* e, p. es., la storia dolorosa dell' eroe goethiano doveva avere chi sa quanto intenerito, senza bene ispirarlo, quel dabben Menalca (un Giovanni Giacinto Andrà) che perpetrò certo orrido (orrido davvero) sonetto su *Carlotta alla tomba di Werther*, (2), dove l'eccesso del patetico diventa comico schietto.

---

(1) *Giornale Poetico*, Venezia, 1790, II, 98.
(2) In *Veglie dei Pastori della Dora*, Torino, 1801, p. 148.

Digitized by Google

E il « tetro umore » di non pochi arcadi si manifestava spesso in desiderio e in presagio di morte vicina; così nel sonetto *Tristezza poetica* (1) di un pastore, Fenicio, che ad Alessandria sua patria rispondeva al nome di Luigi Guasco Castelletto, il quale incomincia:

Atro vapor de la Letea caverna
A me d'intorno i negri vanni stende,
E l'egra salma istupidita rende,
Cui sol malinconia tetra governa.....

Oh, che mai avrebbe detto ad udire simili discorsi rimati il Frugoni, quel giovialone, che la malinconia voleva scomunicata e bandita non solo dal mondo reale, ma anche dai sogni de' poeti! Però forse, se fosse vissuto un poco più a lungo, chi sa se l'aria mutata dal tempo e l'esempio di qualcuno che fu pure suo amico non l'avrebbero riconciliato colle imagini e le idee malinconiche da lui tanto detestate!

* * *

Queste — virtù dell'ambiente! — ricorrono, dal '70 in poi, dove meno un se le aspetta; e, per recar qualche esempio

(1) Ivi, p. 228.

Digitized by Google

di gente non del tutto oscura, posso citare quella canzone del Pompei:

Chi, qual duolo aspro e rio
Me toglie ora a me stesso!
Qual' ombra d' orror tetro, ahi, mi circonda!
Repente or mi vegg' io
In lugubre cipresso
Cangiarsi al crine l' apollinea fronda.....
Mia cetra.....
Fatta è ministra sconsolata e mesta,
Ohimè, d' ambascie estreme,
E sotto le mie dita ulula e geme;

o quel sonetto tutto younghiano di Prospero Manara *Alle campane sonanti da morto;* o quelle considerazioni certo non nuove, ma, grazie al Young, tornate di moda, messe da A. Paradisi in una canzone per monaca:

Quanto lusinga e piace
All' egre umane voglie
Tutto passa e si scioglie,
Tutto nel nulla si dilegua e sface.
Miseri! come breve è nostra sorte!
Lugubre il nostro stato!
Pentimento è il passato,
E l' avvenire è morto.
Agi, diletti, onori
Che posseder ne vale?
Imprevedato strale
Sparge i piacer d' oblio, gela gli amori;
Ogni fasto la tomba estingue e chiude; (1)

(1) *Raccolta di poesie liriche scritte nel se-*

Digitized by Google

o quelle svolte dal Pignotti (1) nell'ode *La vita umana;* o il poco allegro pensiero che passava per la testa al Cerretti, inviando ad un prelato i *Sotterranei di Roma felicemente incisi;* al qual prelato ei diceva:

E mentre i sacri avelli e le sepolte
Ossa, oggetto di culto al pellegrino,
Ammirerai,
Io forse intanto sotto fredda pietra
Giacerò nudo nome e poca terra:
Molt'è che morte mi sogguata, e tetra,
Vieni, mi dice; e l'irto crin m'afferra.

Tutta gente, il Pompei, il Manara, il Paradisi, il Pignotti, il Cerretti, che non facevano le loro prime armi quando le muse italiane cominciarono a gemere e a smaniare dolorose; eppure, poco o tanto, al gusto nuovo sacrificarono anch'essi.

I più giovani poi (e giovani eran quelli che abbiamo ricordati pei primi) l'assecondarono con maggior trasporto. Dopo il 70 uno degli argomenti favoriti dei poeti è la morte, lo squallor de' sepolcri; e della nova estetica un ex gesuita giornalista, vero giornalista in prosa e in ver-

---

colo *XVIII*, Classici italiani, Milano, 1822, pp. 155, 288.

(1) *Poesie*, Firenze, 1838, p. 305.

Digitized by Google

si, volle dare almeno il titolo ad uno de' suoi pedestri poemetti: *Il bello sepolcrale* (1); una balorda descrizione del camposanto di Bergamo che il poeta percorre « protetto dal gran Genio », cioè dietro la guida del Young, e dove s' incontra poi anche col Hervey. Que due incontri, finti a Bergamo, non sembrano, a dir vero, molto verisimili; ma dove mai il Young e l'altro inglese non s' incontravano allora? E il Rubbi, ch' è l'ex gesuita di cui discorriamo, sapeva d'interpretare le idee de' suoi contemporanei, che volentieri, per amore del Young, gli avranno perdonato quella barocca invenzione; egli sapeva di mandarli in estasi fin dalla protasi, ove dice:

Narrerò quel ch' io vidi, e qual destosse
Entro di me terror grato innocente:
Dunque hanno i regni ancor di luce privi
Un bel che alletta ed ammaestra i vivi?

O se l'avevano per que' tempi! E come n'era persuaso anche un altro ex gesuita, verseggiatore men dozzinale, anzi talvolta elegante, oratore facondo applauditissimo, il co. ab. Luigi Pellegrini, il quale, primo forse in Italia, diè fuori un

(1) *Anno poetico* cit., 1790, I.

Digitized by Google

poe-metto originale: *La tomba* (Verona, 1788) che per il titolo almeno richiama il carme del Foscolo.

* * *

Ma noi qui non intendiamo occuparci della poesia sepolcrale propriamente detta, sì bene anche di varie altre specie che con essa hanno rapporti di genere, per ciò almeno che, com'essa, attestano quella propensione ai temi lugubri e malinconici, importante ad osservarsi non per la storia dei *Sepolcri* foscoliani esclusivamente.

E cotesta propensione, che ha scarso significato se la consideriamo nelle sue manifestazioni individuali, appare eloquentissima guardandola nella sua moltiplicità collettiva, ch'esprime e caratterizza abbastanza una crisi psicologica delle più notevoli, un nuovo modo di pensare e di sentire che si viene formando anche in Italia. L'Arcadia signoreggia ancora, ma già qualche arcade, come Amelio Ledeo, cioè il De Coureil, che ne' tre tomi delle sue *Poesie*, edite a Lucca nel 1793, tradusse e imitò parecchia roba straniera di gusto younghiano, trovava verissima, lui, nato sotto il sole di Provenza e vivente nella morbida Toscana, quella sentenza del d'Ar-

Digitized by Google

naud, che « l'uomo sembra più fatto per la tristezza, che per la gioia » (1). E se ciò sembrava vero, a lui, che certo non amò d'andare, pensando e scrivendo, *a ritroso degli anni e dei fati*, quanti altri dovettero allora persuadersi, che se l'uomo è *fatto per la tristezza*, per questa era anche fatta, o da farsi, la letteratura?

Si veda quindi come funebremente si colorassero anche certe meditazioni morali messe allora in versi; p. es., quella del p. Maurizio Benza, chierico reg. delle Scuole Pie, su *Il suicidio contrario all'onore* (sul suicidio aveva già meditato cristianamente anche il Young); il quale p. Benza dà questo principio alle sue stanze:

I lieti allori a piè del sacro monte
Vi lascio, o Muse, col giocondo canto:
Di cipresso feral cinto la fronte,
Tempro la mesta lira al suon del pianto:
Le furie del tartareo Flegetonte
Con faci oscure già mi stanno accanto,
E per aspro sentier dell'atra morte
Vado a scoprir le paventate porte (2).

(1) Vol. III, p. 231, in nota.

(2) *Raccolta di varie poesie italiane di ogni genere fatte da diversi classici autori*. Italia [Genova]. 1793, p. 58.

Digitized by Google

Un altro frate ligure, Bernardo Laviosa, che tentò una curiosa *contaminazione* di Dante col Young, e va perciò posto tra i non molti seguaci del primo e i moltissimi del secondo, raccolse nel 1802, a Pisa, i propri versi, composti la maggior parte assai prima, sotto il titolo di *Canti malinconici*. Il titolo infatti non sconveniva al libro, perchè il Laviosa si dilettò oltremodo di tombe, d'ombre, di scheletri e, sopratutto, di pensieri sulla nullità ed infelicità della vita, sulla necessità del pianto sulla stoltezza della gioia:

Passo egli è ben chi ride. Anima grama
Seguimi là fra' teschi . . . . . .
Qui ti specchia, infelice; in questa fossa
Rendi ragion se puoi del cieco orgoglio,
Che per l'oro t'impazza o per tua possa.

Specie di filosofia cotesta che, in un autore d'altri tempi, sembrerebbe frutto degli studi ascetici convenienti ad un frate; ma in realtà colla condizione fratesca del Laviosa essa non ha che vedere, mentre invece ha che vedere, e molto, col younghismo allora in fiore.

Prova ne sia che gli stessi concetti erano significati in versi da gente del bel mondo, da eleganti cavalieri che per giun-

Digitized by Google

ta, vestivano magari la divisa militare, come il co. A. M. Durando di Villa, del quale, negli *Ozî letterari* (1), che incominciarono a stamparsi a Torino nel 1787, si legge questo sonetto:

Mentre dell'atra notte in fra l'orrore
Solo per questi avelli il piede aggiro,
O quai di face al dubbio lume io miro
Fieri oggetti di morte e di dolore!
Aridi teschi e membra di squallore
Tutte cosperse io veggo, onde sospiro
Su gli avanzi di lor che un dì fioriro
Per ricchezza, beltà, senno e valore.
Ed ecco, esclamo, dove alfin si solve
L'uomo superbo e pien di folle vanto,
Eccolo qui ridotto in poca polve.
Ahi morte! ahi tempo a cui tutto soccombe!
Sì dico, e il suon di mie parole intanto
Mestamente risuona entro le tombe.

Nè basta; chè in un secondo sonetto il co. Durando guarda con lo stesso filosofico disprezzo i segni d'orgoglio gentilizio e di fasto impressi sulle tombe de' grandi, le quali, per quanto superbe e magnifiche, sono tuttavia destinate a scomparire nella rovinosa rapina del tempo. Indi conclude:

O voi, ciechi mortali, in cui si spande
Tanta follia, venite..... Ecco, rimovo

(1) Vol. I, pp. 337 e 338.

Digitized by Google

La pietra sepolcral, scopro la fossa.....
Ma quai note?.... Leggiam.... *Qui giace il [grande....*
Dove? o marmo impostor, s' io non ritrovo
Quivi rinchiuso altro che polve ed ossa?

Il Durando che nella sua Torino, dove co' primi saggi di un ingegno promettente aveva destato di sè grandi speranze, morì giovanissimo, e fu pianto con assai lugubri note, anche negli *Ozi letterari*, da' suoi colleghi di quella società letteraria Filopatria che negli *Ozi* appunto raccolse i propri lavori accademici (1). E que' colleghi, in certi umori poetici, rassomigliavano un po' tutti al Durando; dalla malinconia e dalla tetraggine, sia pure per vezzo, non rifuggivano. Erano della brigata quel Marenco, di cui già abbiamo fatto parola; un Camillo Maulandi, *ufficiale nel reggimento di Susa* (altrove i più de' poeti erano abati o nobili non armigeri; nel Piemonte militaresco spesseggiavano gli arcadi tenenti o capitani) che poi consegnò il proprio magro bagaglio poetico alle classiche stampe del Bodoni,

(1) Su cotesta accademia, sorta a Torino nell' 81. vedi i pochi cenni che ne dà il Vallauri: *Delle società letterarie del Piemonte.* Torino, Favale, 1844, p. 242.

Digitized by Google

degne di riprodurre ben altra roba che i belati dell' ex ufficialetto (una ferita toccata a Briga nell' infelice campagna del '94 l' aveva disgustato del mestiere dell' armi) che invano sforzavasi di dare il tòno dell' amor disperato ad un' *anacreontica: Il Dolore*, e altrove chiedeva lena al Petrarca, « divo spirito, de' melanconici » (si noti) « canti buon arbitro (1). Ed erano della brigata il co. Carlo Bossi (*Albo Crisso*), arcade volterriano e repubblicaneggiante, ma intinto alquanto della solita pece younghiana; un co. G. B. Sclopis, di cui non saprei dir nulla, se non ch' ebbe anch' egli il ticchio di far versi queruli, come appare dal sonetto stampato negli *Ozi:*

O notte che i miei queruli lamenti
Segretamente accogli ed al mio cuore
Sola concedi nel più fosco orrore
Tregua, ma di brevissimi momenti,
Perchè fuggi sì rapida? . . . . . .

e — chi lo direbbe? — il co. Prospero Balbo. Nelle notizie biografiche che il Cibrario premise al I° volume dell' *Opere* di lui, non si fa cenno d' alcun la-

(1) C. Maulandi: *Saggio di Poesie*, Crisopoli, 1799.

Digitized by Google

voro poetico compiuto dal severo conte; il quale però, a' suoi begli anni, non sdegnò affatto gli studi ameni; e come fu poi in politica rigidamente chiuso alle idee nuove, così allora in letteratura fu vago delle mode più recenti. Ormai si voleva in poesia il patetico, il cupo, il flebile; ed il conte imitò dall' inglese (pare che cotesta lingua egli la intendesse; cosa ancor rara al suo tempo) un'elegia *Alla disperazione* (1) dove all' ombre e alla morte è fatta una gran parte. Ma sopra tutto il Balbo fu tenero della poesia bardita; s' interessò moltissimo alla questione dell' autenticità de' poemi d' Ossian, a cui, naturalmente, credeva; e pubblicò per la prima volta la lettera francese che il Cesarotti rivolse al Macpherson per scongiurarlo a dirgli il vero sulla controversa origine di quei canti sublimi; compose una *Lezione accademica sopra la Storia dei Druidi e particolarmente di quelli della Caledonia del sig. Gioanni Smith*, uscita ad Edimburgo nel '80, e tradusse per la prima volta, poichè nessuno, nè in Francia nè in Italia, ci aveva ancora pensato, alcuni de' poemetti contenuti nel li-

(1) *Ozi letterari*, 1791, III, 20.

Digitized by Google

bro dello Smith, come *La morte di Arto*, uno *Squarcio d'altro poema caledonio*, pieno anch'esso de' malinconici lamenti d'un vecchio giunto « alla notte di *sua* vita », e *La battaglia di Lava* (1), che, pel colorito, non fa eccezione al genere a cui appartiene; poichè — tutti lo sanno, ma giovi ripeterlo — la poesia bardita ha sempre in sè quella mestizia che l'abilissimo suo primo manipolatore, il Maepherson, aveva saputo derivarle dal Gray e dal Young. E come cotesta mestizia, ora molle, ora cupa, fu uno de' fattori principali dell'immenso successo che il pseudo Ossian ottenne in tutta Europa, dove con esso si sospirò fino all'ebrietà delle lagrime e dove per esso crebbe a dismisura il numero delle *anime sensibili*, così è certo che i nostri arcadi più malinconici confusero in un unico amore il bardo creduto antico e il moderno poeta delle *Notti*.

Nell'arcadia lugubre, di cui discorriamo, le reminiscenze dei *Night Toughts* (resi più foschi nella prosa del Le Tourneur) e degli altri poemi sepolcrali stranieri che furono più o men noti in Italia,

(1) *Ivi*, 1787, I, 210, 251, 265; II, 319.

Digitized by Google

si sposano con gli accenti ossianeschi, « dai quali » — bene osserva lo Zumbini (1) — « non è sempre facile distinguerle ». Per Ossian e pel Young si spasimava, come abbiam veduto e si potrebbe meglio vedere da molti altri esempi, anche a Torino; dove sotto l'ispirazione e la guida del Balbo, suo mentore, la Diodata Saluzzo, scriveva e pubblicava de' brutti versi come questi, che appartengono ad un sonetto intitolato *Il cadavere:*

Deh, chi depose in quest'immonda fossa
Quel teschio mozzo e quella spoglia im-
[pura?
Ve'!... qual shifosa, ohimè, copre sozzura
La sfracellata carne e l'arid'ossa?

Già i temi lugubri ed orridi o malinconici piacevano singolarmente a lei, che nel *poemetto* per la morte d'Enrichetta D'Azeglio moglie del Balbo, inserito in una voluminosa raccolta di rime lugubri stillate per la circostanza dagli arcadi subalpini più lagrimosi, aveva invocato così la Musa:

Musa, che pingi con possente incanto
Smaniante dolor, perduto affetto,
Deh, tu mi spira lagrimevol canto,
Chè teco sospirare è il mio diletto;

(1) Op. cit., p. 86.

Digitized by Google

e nei due volumi di *Versi* editi nel '96 e nel '97 aveva preannunziato, movendo da Ossian e dal Young, quella « nuova poesia » romantica, di cui trent' anni dopo essa salutava maestro il Manzoni, e il Manzoni, cavallerescamente, salutava iniziatrice lei, pastorella acclamata in arcadia fin dal 1795 col nome di Glaucilla Eurotea (1).

Non fa dunque nessuna meraviglia che a Torino fosse festosamente accolto e caldamente applaudito un giovane ligure, capitatoci verso il '90, il quale nella maniera poetica di moda veniva facendo le estreme prove dell' esagerazione. Proprio in quel torno il Parini esprimeva nella *Gratitudine* l' augurio che i giovani d' Italia torcessero « i labbri disdegnosi e schivi dalle mal nate fonti » straniere dell' orrido e del lagrimevole, e in derisione de' noiosi e affettatuzzi sciorinatori di lugubri querimonie componeva que' tre sonetti sulla *Malinconia* che, l' ho già detto altrove (2), son degli ultimi, o

(1) D. Saluzzo : *Versi*, Torino, 1797, vol. I, p. 27; II. p. 14; *Poesie Postume*, Torino, 1843, p. 157 e 630.

(2) *Giornale storico della lett. italiana*. Supplem. N. 1 (1898), p. 34.

Digitized by Google

proprio gli ultimi versi giocosi del poeta. Ma che vale *nelle fata dar di cozzo?* Malgrado le derisioni e le censure, malgrado la mediocrità o la goffaggine de' primi saggi, la poesia delle cose tristi trionfava anche in Italia; nuovi tempi s' avvicinavano e nell' ambiente in parte mutato doveva necessariamente destare ammirazione anche quell' Ambrogio Viale che portava a Torino le sue pose di giovane infelice, d'anima inquieta, disgustata del mondo e sacra alla sventura; le quali pose, se non romantiche del tutto, sono romantiche almeno quanto quelle che più tardi nel Foscolo prenderanno aspetto d' un soggettivismo e d' un lirismo insolitamente sinceri e dolorosi.

Digitized by Google

Digitized by Google

II.

Ambrogio Viale, di Cervo, « fu chiaro negli ultimi anni del secolo XVIII sotto il nome di *Solitario delle Alpi* », scrisse di lui lo Spotorno (1), ed a questa laconica *menzione onorevole* non aggiunse parola. È inutile cercare il nome del Viale in altre storie letterarie e ne' dizionari biografici; sicchè della sua vita, senza fare ricerche speciali negli archivî liguri (io non ne ho fatte, e il merito e l'importanza dello scrittore non ne francherebbero certo la spesa) posso dire soltanto quel poco che si ricava da' versi suoi che conosco, cioè i *Canti del Solitario delle Alpi* (Genova, Franchelli, 1792) (2), i

(1) *Storia letteraria della Liguria*, Genova, 1859, V, 77.

(2) Vedasi quel che ne dicevano le *Memorie per servire alla storia letteraria e civile*, Venezia, 1793, N. XXVIII.

Digitized by Google

Versi (Torino, Prato, 1793) e le *Rime* (Genova, Caffarelli, 1794), oltre a qualche altro componimento disperso che citerò in seguito.

Ho detto ch' ei capitava a Torino intorno al '90; e infatti negli *Ozi letterarî* del '91 (p. 277) si può leggere un sonetto con cui il *Solitario delle Alpi* (fin d' allora usava quel pseudomino) profondevasi in ringraziamenti all' accademia Filopatria che se l' era aggregato:

Io ch' immerso finora in vil riposo,
Celebrando con rauco alpestre suono
Gli acquosi nembi e il romorio del tuono,
Trassi mia vita in erma rupe ascoso,
Scelto a seder tra voi, nel luminoso
Circol de' saggi, anime illustri, io sono?
Ah, dell' egregio immeritato dono
Membranza eterna io serberò geloso.

Quell' « anime illustri » s' affrettarono a stampare la gratitudine mal rimata del loro nuovo confratello, e a dar qualche altro saggio del valore poetico di lui. Così stamparono anche un sonetto dove il *Solitario* rendeva ragione dell' amor suo per l' orride solitudini alpestri di Cervo, a cui aveva consacrato « l' arpa e il triste canto »:

Furto, invidia, stoltezza e tradimento
La terra ad allagar vidi sorpreso,

Digitized by Google

Vidi flebile invan metter lamento
Calpestato il pudore e vilipeso.
Fra l'orrore di barbaro tormento
Punito vidi il giusto e l'empio illeso,
Vidi i figli dell'uom curvi di cento
Iniquità sotto l'enorme peso.
E di spavento colmo e d'orror grave,
Corsi in mute a celarmi ascose rive,
Ove perigli la virtù non pave.
Stanza il deserto m'è, sollazzo il mesto
Canto de' gufi; e quanto al mondo vive
O il compiango, o l'ignoro, o lo detesto.

Ma dagli sciolti *A nobil uomo torinese che in alcuni graziosi suoi versi aveva lodato l'autore* (*Versi*, pp. 48-52) appare invece che non fu tutta filosofica e misantropica la cagione che portò il nostro Viale a ritirarsi tra i monti, dove aveva gustato

Del Morvenio Cantor gli eletti versi:

d'Ossian, cioè, l'amico di tutti i malinconici; e dove « pe' vasti sassi » e « pe' deserti » avea goduto di « mirare ».

Vere intanto e presenti del gran Bardo
Le di selvaggia maestà cosparte
Per man dell'ineffabile natura
Lugubri scene.

S'intravvede ne' versi che seguono anche un altro motivo; perchè il Viale, dopo aver detto di sè:

Digitized by Google

Fra il strepito civil, di cura in cura,
Di vicenda in vicenda, a forza spinto
Da fati strani e capricciose sorti,
I migliori anni miei vissi infelice,

aggiungerà che « dell'alma »

Figlia di Giano alle marmoree torri,
Alle per me non troppo fauste mura,
Del quarto lustro in sul confin, rivolto
Veloce il tergo, del paterno sasso
Fra gli amici silenzî in ozio oscuro
In muta solitudine m'ascosi.

Che cosa l'abbia costretto a volgere così precipitosamente il tergo alle per lui non fauste mura dell'alma figlia di Giano, cioè, in lingua povera, a scappare da Genova, quando compiva appunto i vent'anni, io non so; ma so, perchè egli stesso lo dice, che qualche tempo dopo, una causa misteriosa, forse la stessa che avevalo costretto alla prima fuga, una causa che, stando alla intricata perifrasi con cui volle significarla o abbuiarla, potrebbe essere la politica, lo costrinse a lasciare anche quell'alpestre ritiro di Liguria e a riparare in Piemonte:

Me dal caro paterno angol fugando,
Per calle orrendo a valicar m'astrinse
Del gran padre Apennin l'ispido cime.

E, come s'egli sentisse sospeso sul

Digitized by Google

proprio capo il fato del Foscolo, d'andar « sempre fuggendo di gente in gente », temeva che la nemica fortuna non volesse costringerlo nuovamente a migrare da quella Torino, dove « amistà » e « cortesia » gli alleviarono l'amarezza dell'esiglio, a quanto pare, non volontario.

Può ben darsi che la politica in tutto ciò non entrasse nè poco nè molto, e che alla prima e alla seconda fuga il Viale, (che pomposamente attribuivasi intanto (*Versi*, p. 31):

Pensier vivace, anima forte e dura,
E del pubblico bene immensa brama,

cioè delle qualità contrarie al quieto vivere e in ogni tempo pericolose a chi le possiede), sia stato costretto da qualche scappatella giovanile di tutt'altra natura; ma è tra i possibili ch'ei fosse capace anche di qualche scapataggine politica, nonostante i sensi ortodossi da lui espressi nella *Canzone* al canonico Tardì fatto teologo di corte « dal magno Re della Sabauda terra », e ad altri incensi da lui bruciati ai Carignano e ai Savoia (*Rime*, p. 109). Guardate un poco il ritratto ch'ei fa di sè in un sonetto (*Versi*, p. 56) dieci anni almeno prima che con miglior pen-

Digitized by Google

nello, ma con tinte non molto diverse, il Foscolo s' offrisse all' ammirazione de' posteri co' suoi tratti caratteristici di spirito ribelle e di liber' uomo. Eccovi il Viale nel suo auto-ritratto, che non sarà molto fedele, suppongo, ma è molto interessante:

Per invitta fermezza anima dura,
Costume e favellar libero e sciolto,
Brama del giusto intemerata e pura,
Ed occhi vivi, e non informe volto
Diemmi, e fervido insiem diemmi natura
Imaginar che mai in sè raccolto
Folgora, avvampa, si travia, s' oscura
Da lieve scossa subito sconvolto.
Eppur dal fiore dell' età più fresca
Per severa ragion nemico io fui
Del molle Dio che i molli cori invesca,
Chè dall' affetto all' ira ed al rancore
Facile io varco, ed a me stesso e altrui
Son terribil nell' odio e nell' amore.

E c' era pure un' altra « severa ragione » che rendeva il « terribile » giovane avverso al « molle Dio » invescatore; a lui pensieri e sospiri amorosi parevano indegni dell' austero suo petto repubblicano; e ad una « gentildonna » che credeva d' averlo ferito, egli fieramente domandava (*Rime*, p. 8):

Mentre raggio divin mi brilla in viso
Di magnanimità repubblicana,

Digitized by Google

E indomabile vanto alma romana,
Credi che m'abbia amore il petto inciso?

Lo puoi creder tu che conosci me ed i miei unici amori (state a sentirli), tu

Che della rupe il solitario figlio
E que' conosci ond' ei pur segue l' orme,
Regoli e Manli, Cincinnati e Curi?

Ma pare che a Torino quell' « indomabile alma romana » si trovasse esposta a troppi cimenti, e che si lasciasse — perdonateglielo — vincere e soggiogare; perdonateglielo, dico, perchè il Viale, confessando la propria debolezza, se ne vergognava, s' accusava d' aver lasciata la « severità antica » tra que' suoi monti, ove « co' spirti ignudi », e non con damine civettuole, era solito ragionare « della tomba muta », scacciando così le tentazioni; e paragonava sè stesso, ormai rammollito dalla licenza cittadinesca, all' orso svizzero,

Il barbero animal repubblicano,
Immemore dell' aspre ire natie,

tratto a ballare sulle piazze d' Italia. Oh quanto gli cuoceva il disdoro d' aver piegato l' altero capo al giogo delle belle tiranne; e ne' travagli amorosi ei faceva

Digitized by Google

appello ai catoniani spiriti d'un tempo (*Rime*, 12):

Indomabile ardir repubblicano,
Repubblicana irto-chiomata asprezza,
Ove sei tu? perchè te cerco invano,
Fonte d'ineluttabile fortezza?
. . . . . .
Ah corri dunque, strappami dal cuore
L'eterna imago, e tenebrore eterno
Eterno oblio la mia viltà ricopra.

Del resto, per vedere quanto ei fosse invasato di « spirito repubblicano », e che specie di delirio e di frenesia gli destasse in mente quel sacro nome di repubblica, si consideri il sonetto (*Rime*, p. 6), composto nel '93 al più tardi, *Per il giorno anniversario della liberazione di Genova accaduta l'anno 1746 a' 10 dicembre*:

Spirto repubblican, che non paventi
Fuorchè il nome di servo, ecco il gran giorno,
In cui fiaccasti di superbia il corno
Alle squadre vittrici, ai re potenti.

Lo strepito di quella pugna giusta e gloriosa, prosegue il Viale, giunse « fino al caos » in cui allora io « soggiorno avea con le venture alme tacenti », e là, nel « caos » dei non nati,

Forsennato per bellico furore,
Tra il negro orror della voragin vasta,
Brancolando io gridavo: un ferro, un ferro!

Digitized by Google

È grottesco, non c'è dubbio; ma qual meraviglia se quell'anima, repubblicana già prima di venire al mondo, non fosse rimasta insensibile allo strepito dell'armi che avevano dato l'assalto alla Bastiglia? E qual meraviglia se di precoci ardori giacobini avesse dato qualche indizio imprudente fin dal '90 anche a Genova, dove più tardi, nel '97, esalò gli ardori del suo zelo democratico cantando intorno all'albero della libertà le lodi dei generali francesi venuti ad abbattere la vecchia oligarchia e ad instaurare la repubblica vera (1). E qual meraviglia se quel « fato improvviso » che lo costrinse a partir da Torino nel '93, senza neppure poter dire addio agli amici (*Rime*, p. 166), fosse stato tutt'uno collo « spirito repubblicano » ch'egli ostentava ormai un po' troppo pe' tempi allora correnti?

* * *

Del Viale non saprei dir altro; de' suoi versi, qualche parola ancora. Ho già detto che nel lugubre e nel patetico, di

(1) Cotesto *cantico* del Viale è ricordato da G. Bigoni: *La caduta della Repubblica di Genova nel* 1797, Genova, 1898, p. 67, in nota.

Digitized by Google

cui tanto si compiaceva, egli fece le estreme prove dell' esagerazione; e non può dire altrimenti chi legga certo suo *Sogno* in terza rima (*Versi*, p. 118) dove narra come una notte gli paresse di cadere in un cupo abisso, sovra « scarnati »

Aridi avanzi di corrosi petti,
E braccia e teschi dall' età sfasciati.

Laggiù, brancolando tra quel lurido ossame, stramazza, e, per rialzarsi, punta la destra « su un gran teschio »;

Ma sotto al peso il non bel saldo e floscio
Cranio s'aperse, e il pugno entro il forame
Giù profondossi con lugubre scroscio.

Allora ecco avanzarsi lo spettro sanguinolento d' un amante tradito dalla stessa donna che già aveva tradito il poeta; i due traditi s' accordano un momento nell'imprecare a quella perfida; però, concordi nell' odio, ricordano d' essere stati rivali in amore, e ne segue una spaventevole zuffa, tra l' uomo e lo spettro. La fantasia macabra del Viale sfoggia il grottesco de' suoi orrori anche in un altro *Sogno*, o visione, *Erminda* (*Rime*, pp. 77), che vorrebbe aver del dantesco non solo per le frasi e i vocaboli e gli arcaismi presi a Dante, ma anche per l' invenzione. Il

Digitized by Google

Viale amò adolescente una purissima fanciulla, morta assai presto, Erminda, che pretenderebbe d' essere la sua Beatrice, e che, come Beatrice a Dante, gli compare per rimproverargli prima l' infedeltà e i trascorsi di cui si è reso colpevole il poeta dopo la morte di lei, e per guidarlo poi a un alto luogo, donde potrà scorgere le menzogne del mondo e de' suoi piaceri (1). Quel che il Viale non prende da Dante, lo prende dall' altre sue fonti predilette, sicchè anche nei tre canti dell'*Erminda*, teschi, ossa e spettri sono sparsi per dirupi paurosi, per atre voragini, tra mostri e serpenti immani, al chiarore di lampi « verdicci » che illuminano sinistramente le scene spaventose; e nel lugubre canto suona ultima la voce di colei « onde s' arretra ogni menzogna ed ogni inganno ha bando »: la morte.

---

(1) Il Viale, come il Laviosa, ma più infelicemente, volle provarsi sull' imitazione di Dante, ch' egli esalta con trasporto quasi d' adorazione. E va notato il fatto curioso e forse non insignificante che Dante incontri tanto favore presso i campioni delle poesie lugubri, mentre ne incontrava sì poco presso gli avversari più decisi di quella, come il Bettinelli.

Digitized by Google

Oh, la morte! pel Viale, a sentir lui è l'unico sospiro dell' anima sua (*Rime*, p. 25):

Io che più fo su quest' infame terra
Fra lo strazio crudel de' miei travagli?
. . . . . .
E tu spalanca la gola vorace,
E ne' vortici tuoi me co' miei guai.
Gran madre Eternità, avvolvi e ingoia.

Ho tanto penato al mondo, egli dice altrove (*Rime*, p. 68), che

il giorno di morte altrui sinistro
Altrui grave, tremendo, a me sol fora
Caro di pace e sicurtà ministro.

E di morte, con minor desiderio, parlava anche nei versi *A Gentil Donna sul principio dell' anno 1794*, che sorgeva

Risplendente
D' atra luce,
Rabbuffato,
Insanguinato,
Spaventevole ai potenti.

Ma egli, in quel momento, non volea darsi pensiero degli straordinarî casi politici; volea pensare piuttosto alla inesorabil sorte di tutti gli uomini:

Come, ah! come
Irta le chiome
La vecchiezza, oh Dio! s' avanza,

Digitized by Google

E m' addita
La romita
Del sepolcro orrenda stanza.

Nice, la « gentil donna », un poco ride e un poco lo sgrida sentendolo « favellare dell' avello », mentre si trova ancora « sul confin del lustro quinto »; ma lui, l' ipocondriaco incurabile, non si corregge, e risponde:

Nice, ah, Nice,
Alma felice
Per virtude e per bellezza,
Non son gli anni,
Ma gli affanni
Che l' uom traggono a vecchiezza.

* * *

Non è agevole comprendere la natura di cotesti affanni, nè per quali cause passasse così presto pel Viale la stagione della giocondità e del piacere, di cui parla con rimpianto in certa canzone (*Versi*, p. 33).

Vero è ben che sovente arida noia
I *suoi* sollazzi ad agitar sorgea,

fino d' allora; poi venne un « buffo d' orrido vento » che lo volse tutto ai dolenti pensieri, a *piangere* e a *scrivere*

D' ogni folle speranza
D' ogni conforto ed allegrezza privo,

Digitized by Google

com' uno (*Versi*, p. 12) che ormai ode intorno a sè soltanto

Voci di morte, spaventose voci
Sonanti con fragor lungo e ferale
Per gli angol cavi di *sue* scure sale,
Cupi raccapriccianti urli feroci,

e vede sempre

Ombre sanguigne il guardo, il volto atroci,
Fasciate di lenzuolo sepolcrale;

alle cui voci sinistre risponde:

Lo so: m' attende il perfido Reame:
Itene pur: vi seguirò frappoco
Fra i corpi morti e lo tacente ossame.

Che cosa era avvenuto perchè nel giorno in cui compiva i ventiquattro anni egli potesse dire a un amico che « l' animo dolente » vedeva « già scorsi i più soavi dì » ? (*Versi*, p. 10). Se da qualche tratto d' una *Visione* (*Versi*, pp. 19-28) parrebbe che l' amore non fosse stato estraneo a produrre la cupa malinconia del poeta, altrove pare invece ch' essa dipendesse tutta da una ragione filosofica, da una concezione pessimistica della vita, guardata ne' suoi mali e nella sua fine ineluttabile. Qualche volta parla anche di « rimorsi » e di un' « insana smania d' affanno » da cui è posseduto (*Versi*,

Digitized by Google

p. 37); sicchè la più verisimile congettura è che il nostro Viale avesse la testa ingombra di tutti i vari motivi di poesia dolorosa che gli erano giunti all'orecchio, e che coi poemi d'Ossian, i *Pensieri notturni* del Young e anche probabilmente col romanzo del Goethe si fosse composto un repertorio di lamentazioni diverse e incoerenti da mettere in versi. Incoerenti, ma pronte per tutte le occasioni; chè, tornato in patria (già anche in Liguria le geremiadi poetiche godevano favore; ce l'attesta quella *Raccolta* di componimenti di *classici autori,* fatta a Genova nel '93, che abbiamo ricordata) non mutò stile; e nei due canti che scrisse, nel '97 in lode della Saluzzo, stampati nel II volume dei *Versi* di costei (1) mescolava agli encomî della giovane poetessa torinese le solite sue querimonie, dichiarandosi stanco oltre che della vita, anche dell'arte:

Da' più freschi miei dì troppo diverso,
Più la fama e l'antica arpa non curo,
Per mille noie in languor cupo immerso.
. . . . . .

(1) Ediz. cit., vol. II, p. 152 e 158.

Digitized by Google

Torpono i sensi miei fiacchi ed ottusi,
Muto è il nervoso stil per cui sovente
Entro a' miei canti tutto me trasfusi.....

No no; poteva invece consolarsi d'essere sempre il Solitario di prima: niente di diverso e di meglio egli non aveva mai cantato su quell' « arpa » di cui fece tanto abuso metaforico.

* * *

Anche ad altri motivi di poesia malinconica, che riappariranno più tardi nel Foscolo, e più tardi ancora ne' romantici, egli accenna frequentemente. Qui è la memoria del paese natio e il desiderio nostalgico (*Versi*, p. 110) che gli fa scrivere:

Padre Aquilon, se a riveder talora
Torni quell' irta mia rupe montana,
Salve, dille per me, dille che ancora
Io la rammento e l' amo.....

oppure:

Invan sospiro con profondo lagno
Il suon dell' onda che a' miei scogli frange
E lo vetusto mio dolce compagno
Passer solingo che soave piange;

altrove è il rimpianto della giovinezza sfiorita; o la rimembranza del vecchio genitore e delle sorelle lontane, di quel

Digitized by Google

suo tetto che la sorte avversa gli contende (*Rime*, p. 148). Pe' suoi cari lontani egli affida tenere ambasciato alla luna, che li vedrà nel suo viaggio; perchè la luna (gran segno questo d'affinità col romanticismo venturo) che ai lamenti del poeta « s' attrista e guata », è la sua amica, la sua confidente, l'astro prediletto. Il Solitario « aborre il sole » (*Rime*, p. 65); ama la notte (*Versi*, p. 38) e vorrebbe che durasse eterna:

O notte. o mia delizia!.....
. . . . . Ahi, già ritorna
Della importuna allodeletta il canto,

egli esclama, parodiando, forse non inconsapevolmente, il divino lamento di Giulietta, che non amava la notte per la notte, ma la notte per Romeo;

O notte! E tu mi lasci!... O notte!... Addio!...

La sfacciata luce del giorno gli è nemica; desidera le quiete ombre e il suo « insanabil dolore » chiede almeno « un balzo inacesso alla diurna lampa » (*Versi*, p. 39). Contempla la luna sorgente « lenta lenta »

Tra biancicanti nuvolette rade

« per l'azzurrina volta » ed esclama (*Versi*, p. 108);

Digitized by Google

Deh! qual tenera scena!.....
Di tristezza e piacer quale d'intorno
Piena s'affolla!

e una « gentil donna melanconica » è per lui un mesto raggio di luna:

In te s'affisa, e arresta il suo viaggio
La bianca luna, Ah tu sei mesto mesto
Raggio di gioventù, soave raggio.

Ma poi si veda se non parrebbe composto mezzo secolo più tardi, per qualche strenna romantica, quasi tutto, tranne il ricalco petrarchesco della chiusa, questo sonetto *Alla luna* (*Versi*, p. 32) dov'è la quintessenza del tenerume sentimentale e del languore piagnucoloso che dilagò nella letteratura d'intorno al '40:

Solingo raggio della notte bruna
Che dolcemente tremolando vai
Sovra la queta limpida laguna,
Dimmi: ascolti il mio pianto, odi i miei
[lai?
Sai tu qual dura barbara fortuna
Empie i miei giorni d'infiniti guai?
Sai tu che breve pace o tregua alcuna
Il mio dolor non mi concede mai?
O raggio, amabil raggio! o tu che sei
Mio sol tenero amico e mio conforto,
Ecco, io mi sfogo: oh! senti i lagni miei.
Me cruda preme non narrabil doglia:
Crudo strale di ferro in seno io porto.
E ah! quando, e ah chi fia ch'indi lo to-
[glia!

Digitized by Google

.
. .

Le note che il Viale predilige sono però le più cupe; i lamenti idillici gli piaccion meno assai degli stridi dolorosi; la putredine delle tombe, il nulla eterno, la vanità della vita sono i temi di cui si compiace la sua « sensibilità »; quella sensibilità, egli dice, che lo faceva tanto soffrire, e alla ragione era ribelle. Anch' egli, (*Versi*, p. 14) alla maniera del Foscolo, *dà lode alla ragione, ma corre ove al cór piace:*

Ahimé, chè dove il cor soverchio sente,
Ragion non vale! O anima infelice,
Era pur meglio il non uscir dal nulla!

Ma è necessario aggiungere che de' continui suoi lamenti non uno penetra poco o molto nell' anima e vi desta quell' assentimento malinconico ch' è il frutto estetico d'ogni vera poesia dolorosa? Gli è che alla poesia del Viale manca non solo la squisitezza dell' arte e lo splendore dell' ingegno; le manca altresì quell' intima nota di sincerità che si traduce sempre in un' originale e personale immediatezza di concezione o d' espressione.

Come in un sonetto-proemio egli avea

Digitized by Google

dedicato i *Versi* del '93 ai « gran sassi » del paese natio,

> del cui fianco immoto
> Al vasto urtar delle rompentisi onde,
> La maestosa vista in seno infonde
> Di soave terror fremito ignoto.

così alla « sublime rocca natia », alle « natie pendici » dedica anche le *Rime* del '94, « modulate in terra estrana »

> A dolce inganno di tristissim' ore

e, si noti, anche « a sollazzo dei degnanti amici » torinesi. Parola più stonata non poteva cadergli dalla penna: *sollazzo*. Ah, dunque quelle funebri nenie, que' gravi sospiri eran sollazzi da trattener le brigate; e se tali erano per chi li ascoltava, perchè tali non sarebbero stati anche per chi li componeva? Tutto quell' orrido, tutto quel patetico eran proprio espressione dell' animo del Viale? era quello il suo modo spontaneo di concepire e di sentire? solo così ei sapeva e poteva verseggiare?

Nessuno lo creda; chè contemporaneamente il versatile ligure sapeva anche spogliarsi dell' umor nero e acconciarsi a rifrustare i luoghi più comuni della solita poesia d' occasione, salvo a mandar

Digitized by Google

poi famigliarmente al diavolo gl' importuni che gli chiedevano sonetti per nozze, per monache o per dottori (*Versi*, pp. 29, 30, 45, 67, 161) e ad aggiungere anche qualche altro saggio del suo scarso valore nello stile berniesco ancora corrente.

Quel contrasto, a cui accennavo in principio, tra le specie più frequenti della poesia italiana del settecento e le nuove fogge poetiche di derivazione straniera, non si vedrebbe meglio altrove che nei volumetti del Viale. Ma se è vero ch' egli, per sua fortuna, fu ben lontano dal pensare sempre così sconsolatamente e dal soffrire tanto quanto in troppi versi diceva, s' ingannerebbe a partito chi attribuisse a lui, e agli altri che con lui piagnucolavano allora, quella total calma e serenità di spirito in cui s'erano letiziati gli Arcadi delle generazioni anteriori. E come documento che colla poesia, in Italia, era venuto oscurandosi anche l'animo d' alcuni tra i giovani che avidamente s' abbeveravano alle « fonti impure » detestate dal Parini, si veda il cenno che Clementino Vannetti (1) faceva,

(1) ***Prose e poesie inedite***, Milano, Bernardini, 1836, I, 47.

Digitized by Google

in una lettera (11 ottobre 1783), del proprio amico Carlo Rosmini, triste allora, a quanto pare, non soltanto ne' mediocri versi dati fuori sotto il pseudonimo di Erotico, ma triste anche in fatti ed in pensieri: « Il temperamento sensibile e melanconico di questo giovane (il Rosmini) se dall' un canto mi fa paura, dall' altro mi desta nell' animo mille felici speranze, perch' egli è appunto il temperamento de' gran poeti ». Paura e speranze vane; perchè il Rosmini non s' ammazzò, come il Gambarelli, alunno del Parini e voltò presto le spalle alle muse per darsi all' erudizione. Però si noti l' affermazione che la malinconia è « il temperamento de' gran poeti », affermazione ch' è tanto più preziosa, come segno del tempo, quanto esce meno aspettata da uno che non era troppo tenero de' poeti grandi a quel modo, e soggiungeva: « Io sono sensibile anch' io, ma la mia sensibilità si divide per cento oggetti in virtù d' un umore allegrissimo che mi accompagna mai sempre. Ed eccomi per avventura più felice e meno poeta ».

Le disposizioni malinconiche della seconda metà del settecento, che preparano, per così dire, l' ambiente psichico propizio

Digitized by Google

al futuro trionfo del romanticismo, non solo sono per certi segni manifeste, ma si scoprono ancora fatalmente cagionate e diffuse da varie cause, che la letteratura, com' arte, risentiva per la prima, e da essa erano, nell' origine, indipendenti. A molte considerazioni questa materia potrebbe dar luogo; e qui non sarebbe opportuno digredire a svolgerle. Solo basti affermare che quel male, che noi chiamiamo del nostro secolo, quel male da cui furono resi i nostri delicatissimi nervi stromenti così atti a sentire e a produrre la poesia del dolore — l'unica, si può dire, che ci resti — è malattia del nostro secolo solo in quanto essa vi si dilatò e vi si rese acuta come mai in nessun' altra età; ma i germi dai quali si svolse son da cercarsi nel secolo scorso, nell' eccittabilità nervosa di que' nostri nonni che, tanto calmi in paragon di noi, pure così volentieri si mostravano e si confessavano *sensibili*.

Digitized by Google

IRIDE

RIVISTA D'ARTE

Direttore: Dott. G. CONRADO - Spezia

32 pagine di testo e 8 di copertina

Abbonamento annuo L. 5 - Estero L. 8

Collaboratori principali:

V. Aganoor, A. Albertazzi, G. Anastasi, G. Antona-Traversi, E. Besnus, R. Boylesve, Bruna, S. Benelli, E. Bertana, P. Borrelli, G. Borzaghi, A. Bernardini, A. Cippico, E. Carrara, A. Centelli, G. Cavalieri, D. Ciampoli, G. Chiggiato, A. Cesari, L. Capuana, L. Conforti, S. Chitarin, E. Corradi, G. De Frenzi, A. Della Porta, P. De Luca, Doris, L. Dumur, H. De Regnier, G. De Rossi, Evelyn, G. A. Fano, G. Fortebracci, A. Fontainas, P. Fort, Floriano del Secolo, D. Garoglio, E. Gianelli, F. Gaeta, A. Gardella-Ferraris, Jolanda, G. Lipparini, A. Lauria, G. Lesca, M. Legrand, Lydia, M. Morasso, Mario da Siena, T. Marinetti, C. Maryx, P. Mastri, M. Marin, A. Maggioni, M. Malfettani, R. Miranda, T. Mantovani, P. Molmenti, J. Nadi, O. Novi, A. S. Novaro, D. Oliva, P. Oppezzi, T. Ortolani, I. M. Palmarini. G. Puccini, E. Roggero, A. Ribaux, A. Richard, F. Rocchi, V. Rugarli, Roger Le Brun, Ch. de Saint Cyr, C. G. Sarti, A. Schurr, L. Savigny, F. Salvatori, E. Sansot-Orland, A. M. Sodini, E. Sanfelice, G. Tebaldini, C. Tartufari, M. Vanni, L. A. Villari, M. Valgimigli, L. A. Villanis, J. Viollis, Willy Dias, C. Zangarini.

Digitized by Google

Edizioni dell' IRIDE

Fascicoli in 8.° grande:

1. L. A. Villanis - L' INFINITO NEL FINITO DELLA MUSICA.
2. L. A. Villari - ANCORA UN OPUSCOLO LEOPARDIANO.
3. K. O. Edina. - I PAZZI - quadro scenico.
4. E. Corradi - IL FASCINO - Novella.

Edizioni musicali dell' IRIDE

È PUBBLICATO:

SUL BIANCHISSIMO ORIGLIERE - Melodia di *G. Conrado* su versi di *G. Borzaghi.*

Prezzo netto **L. 1,00**

D' imminente pubblicazione:

SOGNO DI NATALE - Melodia di *G. Conrado* su versi di *L. Sardi.*

IN PREPARAZIONE:

TUROLDUS TROUVERE - Poema drammatico in tre parti - Versi di *G. Borzaghi* - Musica di *G. Conrado.*

Per tutto ciò che riguarda la Direzione e la redazione della rivista *Iride* rivolgersi esclusivamente all'AVV. G. CONRADO, SPEZIA al quale dovranno essere indirizzate lettere, giornali, riviste, libri, manoscritti, ecc. - Per abbonamenti e acquisto di volumi di edizione dell' *Iride* rivolgersi all' editore CAV. LICINIO CAPPELLI, Rocca San Casciano.

Digitized by Google

Collezione IRIDE

Elegantissimi volumetti in 16.° di 100 pagine con illustrazioni.

1.ª SERIE

1. A. Albertazzi - La fortuna di un uomo.
2. Jolanda - La Rivincita.
3. G. Lipparini - Elogio delle acque.
4. E. Bertana - Arcadia lugubre e preromantica.
5. A. Lauria - Mummie.
6. I. M. Palmarini - Storia di una notte d'estate.

2.ª SERIE

7. M. Morasso - Profezia.
8. E. Roggero - Romanzo di una goccia d'azzurro.
9. O. Novi - I quattrini di Jeannette.
10. P. De Luca - Le Napolitane.
11. Sem Benelli - Ero e Leandro.
12. M. Valgimigli - Una Religione.

e altri lavori in preparazione di L. Capuana, Mario da Siena, Giulio De Frenzi, Willy Dias, C. G. Sarti.

Ogni volume Lire UNA

Digitized by Google

2

Digitized by Google

PREZZO L. UNA

Digitized by Google

2

FERDINANDO GABOTTO

UN EPISODIO DI STORIA LETTERARIA
DEL QUATTROCENTO

IL PORCELLIO A MILANO

Estratto dalla *Biblioteca delle Scuole Italiane*
(N. 3, Vol. III)

VERONA
DONATO TEDESCHI E FIGLIO
EDITORI
1890.

Digitized by Google

Digitized by Google

All'Egregio S.r E. Peano
f'co.

FERDINANDO GABOTTO

UN EPISODIO DI STORIA LETTERARIA
DEL QUATTROCENTO

IL PORCELLIO A MILANO

Estratto dalla *Biblioteca delle Scuole Italiane*
(N. 3, Vol. III)

VERONA
DONATO TEDESCHI E FIGLIO
EDITORI
1890.

Digitized by Google

VERONA 1890 — STAB. G. CIVELLI.

Digitized by Google

Un bastardo, un pederasta, un baruffone; Porcello o Porcellio della insigne casa napolitana de' Pandoni è una figura che potrebbe suggerire curiosi studî ed osservazioni ad un alienista, ed io ne fornirei volontieri i dati storici al mio illustre amico prof. Lombroso. La sua vita è un'odissea: in altri tempi l'anomalía ch' egli presenta sarebbe meravigliosa, ma il messere visse in quel secolo decimoquinto dove lo studioso non ha diritto di meravigliarsi di nulla. Anche come poeta, critici contemporanei di valore, quali il Volaterrano (1) ed il Cortese (2), lo giudicarono severamente, ma egli ebbe molta riputazione a' suoi tempi e letterariamente non ne sembra del tutto indegno. Di lui discorsero più

(1) *Comment. urban.*, l. XXI, p. 643, Lione, Sebastiano Grifio, 1552.

(2) *De homin. doctis*, p. 230, in GALLETTI, *Philippi Villani liber de civitatis Florentiae famosis civibus et de florentinorum litteratura principes fere synchroni scriptores*, Firenze, Mazzoni, 1847.

Digitized by Google

o meno a lungo il Vossio (1), lo Zeno (2), il Tiraboschi (3), l'Affò (4), il Battaglini (5), il Lancetti (6), il De Rosmini (7), il Novati (8), il Voigt (9), lo Schmarsow (10), il Gaspary (11), il Pastor (12) e, particolarmente, il Correra (13): un signor Silvio Longhi chiaccherò del *Liber Isottaeus* (14), ed io cercai riassumere altra volta, compiendo e rettificando, le sparse no-

---

(1) *De historicis latinis*, l. III, p. 57, Lugduni Batavorum, Ex officina Joannis Maire, 1651.

(2) *Dissertazioni Vossiane*, t. I. pp. 15 e segg., Venezia, Albrizzi, 1752.

(3) *Storia lett. it.*, t. VI, parte III, pp. 947 e segg., Venezia, Antonelli, 1824.

(4) *Mem. int. ai lett. parmigiani*, t. II, con le note del PEZZANA, t. VI.

(5) *Della corte letteraria di Pandolfo Sigismondo Malatesta*, pp. 112 e segg., in BASINI *Opera*, t. II, Rimini, Albertini, 1794.

(6) *Memorie dei poeti laureati*, pp. 187 e segg., Milano, Manzoni, 1839.

(7) *Vita di Francesco Filelfo da tolentino*, t. III, pp. 44, 161-163, Milano, Mussi, 1808.

(8) *Gli studenti romani dei secoli XIV e XV*, in *Giorn. stor. Lett. It.*, t. II, p. 132, Torino, Loescher, 1884.

(9) *Il risorgimento dell'antichità classica*, t. I, pp. 583 e segg., trad. VALBUSA, Firenze, Sansoni, 1888. Gravi errori del Voigt rispetto al Porcellio vedi rilevati nel mio articolo *Il gonfiamento e lo sgonfiamento di un dotto tedesco*, in *La Letteratura*, V, 12, 15 giugno 1890. Colgo l'occasione per dichiarare nuovamente e protestare anzi che non mirai con questo articolo a denigrare il Voigt ed il suo libro, di cui riconosco i meriti accanto ai difetti, ma bensì a combattere coloro che lodavano *troppo* senz'essere competenti.

(10) *Melozzo da Forlì*, pp. 75 e 81, Berlino e Stuggarda, 1886.

(11) *Storia della lett. it.*, t. II, parte I, pp. 121, 136 e segg. e 146, trad. it., Torino, Loescher, 1890. (Cfr. *Vierteljahrschrift für kultur und Litteratur des Renaissance*, t. I, p. 181.

(12) *Geschichte dex Päpste seit dem Ausgang des Mittelalters*, t. II, pag. 27.

(13) *Un umanista dimenticato (Porcellio Romano)*, in *Rivista Storica Italiana*, t. II, pp. 228 e segg., Torino, Bocca, 1885.

(14) *Epistolario celeste*, in *Conversazioni della domenica*, I, 19, Milano, 1886.

Digitized by Google

tizie della sua vita ch'erano allora a mia conoscenza (1). Ma se ne potrebbe e se ne dovrebbe dire più a lungo e di proposito, ciò che io mi propongo di fare, limitandomi tuttavia *per ora* a discorrere soltanto del suo soggiorno in Milano e de' suoi rapporti con Francesco Sforza e coi due Filelfi, Francesco e Giovan Mario. Naturalmente, rapporti fra due letterati nel Quattrocento significano amicizie ed odî alternati, nè qui il caso fa eccezione alla regola.

I.

Emerito adulatore com'egli era, il Porcellio cercava la protezione di Francesco Sforza ancora prima dell'assunzione di lui al ducato milanese. È noto come il più saldo appoggio di Cosimo de' Medici fosse il valente condottiero, e di questo a sua volta sorreggesse le speranze il dominatore di Firenze. Ora, quando ben non sappiamo, al principe della republica fiorentina il poeta napolitano indirizzava la seguente poesia latina che reputo inedita (2):

---

(1) Cfr. *Il poeta Porcellio*, pubblicato prima nel periodico *Ronda* di Verona, poi nei miei *Saggi critici di storia letteraria*, pp. 126 e segg., Venezia, Merlo, 1890. Mentre correggo le bozze, mi vien sott'occhio il *Giorn. stor. lett. it.*, t. XVI, fasc. 46-47, uscito or ora, e rilevo che FLAMINIO FLAMINI, *Leonardo di Piero Dati poeta latino del secolo XV*, p. 79, accennando al Porcellio, dice anch'egli che meriterebbe un biografo accurato ».

(2) Dal codice I, 9, 40, f. 21 *verso*, della Nazionale di Firenze,

Digitized by Google

Cosme de Medicis hominum fortunatissimo et virtute preditissimo.

Salve, honor Ausoniae gentis, spes una nepotum,
salve iterum, o patrie gloria magna tue.
Est in te virtus, Cosma celebrande, fidesque
et decus et regum gratia amorque virum.
Alter amicitia Damon et Regulus alter,
alter consilijs et gravitate Cato.
Cui magis ad nutum producunt stamina parce
divitiis, sancta coniuge, prole, domo;
aut quos in Hesperiis te fortunatior oris (*sic*)
sive velis patria, sanguine sive velis.
Pace, loquar, Latii soli tibi vota ministrant
fata, faveat soli numina cuncta tibi.
Iure quod summo par est tua gloria coelo
qui pius es quodque religione nites.
Queris opes et regna paras; poscuntur honores;
navigat ad votum copia larga tuum.
Digna quod res est, vivis tibi, vivis amicis,
et vivit nemo liberiore manu.
Dij tibi dent annos et tempora leta (*sic*) senecte.
Dij tibi dent summa prosperitate frui.
Vive diu felix casta cum coniuge et omni
prole; Deos at mox Elisiumque petas.

Lodava egli il Medici in grazia dello Sforza, o, come pare più probabile (a quel tempo), lo Sforza in grazia del Medici? Certo accanto alle lodi riferite dell'uno sono le seguenti dell'altro (1):

Inclite Sforcigena, Latiis decus, anguiger alme,
felicem te vult nostra tabella ducem.

(1) In *carmina illustrium poetarum italorum*, t. VII, p. 506-507, Firenze, 1720.

Digitized by Google

Sis liceat patrio, liceat sis clarus avito
nomine, sed titulis clarior ipse tuis.
Quando tuos victo cantabo ex hoste triumphos
qualem te facient carmina nostra Deum?

Se si bada ad alcuni versi di questa poesia, sarebbe a credere che il Porcellio mirasse piuttosto a Cosimo che a Francesco, poichè dice a quest'ultimo:

Est mihi pura fides et prisci temporis ardor
temperat: imperio subjuger ipse tuo.
Quare animum in partem meliorem verte: fideli
crede tuo vati: non caret ille fide.
Crede, inquam, vati, *Cosmae quoque crede fideli*
et Florentinae credito amicitiae.

Ma vi si aggiunge un distico per Neri Capponi:

Nerius antiquum Caponis servat amorem
et pro Sforcigenis vita reposta sua est,

mentre del rimanente il poeta insiste nel concetto di cantare sempre più il conte della Marca, i cui trionfi antepone a quelli di Romolo e di Scipione.

Comunque ciò sia, passato a' servigî di Alfonso d'Aragona, il Porcellio mandato dal re di Napoli ad assistere ai fatti d'armi di Lombardia negli anni 1452 e 1453 per indi narrarli, chiamava soltanto Annibale lo Sforza, e al Piccinino, duce rivale, riserbava la qualifica di Scipione (1). E nondimeno a Francesco, diventato duca, chiedeva, e l'otteneva, la facoltà di passare liberamente da un campo all'altro per meglio esaminare gli eserciti e seguire le fasi dei combattimenti: caso singolarissimo anche questo, che vuol essere rilevato — e fu — per lo spirito del Quattrocento.

(1) *Commentaria primi et secundi anni de gestis Scipionis Piccinini*, in MURATORI, *Rerum Italicarum Scriptores*, tt. XX e XXV.

Digitized by Google

II.

Matteo Bandello, il pio vescovo e gaio novelliere, in una sua novella omai famosa (1) racconta certo caso scandaloso accaduto al Porcellio in Milano quando, vecchio, si gabbò del confessore peggio che ser Ciappelletto e, per quanto gravemente ammalato, ostentò oscenamente certo suo disonesto costume. In questa novella il Bandello dice che l'umanista fu ammogliato con una ricca vedova da Francesco Sforza; donde il Voigt ha voluto dedurre che si trattasse di un secondo matrimonio di lui. Le parole del Bandello non dànno diritto a questa conclusione, perocchè non vi si accenna che fosse vedovo anche il Porcellio: certo, quando venne a Milano sul principio del 1456, aveva figli (2), e a tre figli allude egli stesso in quel verso

Iam triplices pia cura patris crevere puelle (3),

mentre altrove piange la sua lontananza dalla famiglia. Può dunque essere esatta la notizia del Bandello se si riferisce a tempi anteriori, ma molto più probabilmente dessa è errata, ed il poeta napolitano non ebbe moglie dal duca di Milano.

---

(1) Parte I, nov. 6.

(2) Fr. Filelfo, *Epistola greca a Teodoro Gaza* cit. dal De Rosmini, p. 44. Cfr. ibidem, doc. XIII, 1, p. 162.

(3) Citato dal Correra.

Digitized by Google

Ebbi altrove occasione di mostrare con documenti come il Porcellio venisse a Milano ambasciatore di Sigismondo Pandolfo Malatesta appunto sul principio del 1456 (1). Il bollente umanista aveva avuto poco prima alla corte di Rimini una fiera ed infortunata contesa con Basinio Basini da Parma, ma non era perciò caduto in disgrazia del Malatesta, che gli affidava anzi un onorevole ufficio. Giunto a Milano coi figli, vi fu accolto amichevolmente da Francesco Filelfo, il quale l'ospitò due mesi in casa sua e lo raccomandò al Duca, agevolandogli il compito di oratore (2). Recitato il discorso d'uso, il tolentinate glielo encomiò con lettera al Malatesta, in cui lodava pure le dodici epistole in versi scritte già dal Porcellio in onore del signor riminese e della sua bella Isotta (3). Al Pandone parve beato quel soggiorno, deliziosa quella corte di Milano, e desiderò di restarvi. A questo fine tornò a cantar le lodi dello Sforza, cui troviamo indirizzato questo sonetto inedito (4):

Illustre signor(e) mio, da qui procede
all'affamate mente ogni conforto.
Qual fa la nave da procella al porto
reducta, per fugir tempesta e prede,
tale io recorro a te cum pura fede,
senza che il mio disio non ha riporto,
unica medicina a chi zà il corto
camin (*sic*) de la sua vita appressar vede.

(1) Vedi *Il gonfiamento etc.* citato.

(2) FILELFO, *l. c.*.

(3) FILELFO, *Epistolae*, l. XIII, f. 94, in data 9 maggio 1456, Venezia, MDII.

(4) Dal codice 42, Pluteo LXXXXI, f. 46 *verso*, della Laurenziana di Firenze.

Digitized by Google

Sola luce a le [mie?] offuscate viste,
speccio in che mirar posse [ogni?] suo servo,
quida (*sic*) d'ognun, ma più d'um (*sic*) docto
et claro,
cognosci per succorrer(e) qui (*sic*) s'acquista
a vita, me, fra chi t'ama sì raro,
che tel demonstrarò se anervo (*sic*).
Quale curre a l'aqua il cervo
per unico sostegno di sua vita,
tal bramo te, speranza de mia vita.

Ma più che la cattiva poesia volgare, troppo inferiore alle latine, gli giovò l'opera dell'amico Filelfo. Era venuto a Milano in quegli stessi inizî del 1456, con una delle sue solite scappate, Giovan Mario, figliuolo maggiore di messer Francesco (1), e il Porcellio si affrettava ad ingraziarselo col solito sistema del turibolo fumante (2):

Porcelius poeta Mario Philelfo poetae sal.

Gaudeo te optato ad carum redijsse parentem,
o decus et linguae gloria magna tuae.
Optabam Marium astari et coniungere dexteram,
complectique virum pignore amicitiae.
Indolsit voto facilis fortuna poetae
ut Mario ad votum perfruor ipse meum.
Tu vatem vates me complectaris amice
et velut ipse tuus, sic meus esse velis.
Sum fratri sumque patri dulci coniunctus amore:
nos eadem servet gratia et unus amor.

---

(1) Documento inedito dell'Archivio di Stato di Milano. (Cfr. il mio scritto *Documenti di Francesco e Giovan Mario Filelfo*, pag. 6, n. 4, Torino, La Letteratura, 1890).

(2) Poesia inedita del codice 42, pluteo LXXXXI, f. 46 *recto*, della Laurenziana.

Digitized by Google

Hoc ego si primo volui donare, Philelfe,
munere, quo gustes quis mens hortus habet,
semper alia et plura dabo, cum nostra calebunt
pectora et adveniet cum Deus ille lyrae.
Vade age grato deo et claris celebrandi.... (1):
Dirigat ad votum Iuppiter altus iter
Et quando ante.... sis magis ora pudicae (*sic*)
Porcelli vatis nomine dic valeat.

Così avvenne che, fatto sempre più caro all'influente ed intrigante letterato tolentinate, riusciva per mezzo di questo ad ottenere una pensione dal duca, come più tardi vantavasi lo stesso maggior Filelfo, divenutogli nemico (2). Esiste difatto nell'Archivio di Stato milanese (3) un documento inedito da cui appare come lo Sforza concedesse al Porcellio trenta ducati al mese: è una lettera ducale al regolatore e ai maestri delle entrate che suona così:

Regulatori et magistris intratarum.

His diebus venit ad nos, nostris in servitijs habiturus, vir insignis d. Porcellus Pandono de Neapoli poeta laureatus dilectissimus noster. Et nos cuius adventum, cum pro sua singulari virtute litterarumque peritia, tum pro eius erga nos sincera fide, carissimum habuimus et habemus, volentes igitur nostri erga se amoris et benivolentie reipsa propalare documenta, ordinavimus sibi mensualem pensionem florenorum triginta a solidis xxxij pro singulo floreno, incipiendo in Kalendis Maij proxime presenti anni presentis. Mandamus itaque vobis et volumus quatenus ipsi d. Porcellio de dicta pensione, ut premittitur, in-

(1) Abraso.
(2) Filelfo, *Lett. al Gaza cit.; doc. XIII, 1 cit.*.
(3) *Missive ducali*, Reg. 15, f. 359 *recto*.

Digitized by Google

cipiendo et inde in antea usque ad nostri beneplacitum, mensualiter responderi, et scripturas proinde opportunas fieri faciatis. Datum Mediolani, die xvj Junij 1456.

Bo.

Al maggior Filelfo pertanto doveva essere riconoscente il Pandone, ma è vecchio proverbio che non v'ha modo più sicuro e spiccio di acquistarsi un nemico che beneficando un amico. Di questo proverbio messer Francesco dovette sperimentar presto la verità, poichè, avendo sovvenuto il napolitano non sappiamo di qual cosa e chiestagliene poi la restituzione, ne seguì una violenta rottura fra i due umanisti.

III.

Il De Rosmini (1) afferma non conoscersi il motivo dell'attrito sorto fra i due letterati, ma una lettera del Filelfo spiega chiaramente come siano state appunto le domande reiterate di messer Francesco a fine di riavere le cose sue date in prestito al Porcellio quelle che diedero origine e principio alla lotta. Pare che il Pandone facesse lo gnorri; epperò il tolentinate gli scriveva irritatissimo: « Caro Porcellio, con un buon avvocato paglietta non fa mestieri usar tante parole, tanto più con chi è addentro non solo nella furberia latina, ma anche nella greca. Dunque ti prego di rendermi quanto di gran cuore t'imprestai in buona fede.

(1) FILELFO, t. III, p. 44.

Digitized by Google

Stammi bene » (1). Non fa meraviglia che, dopo una tal letterina, il napolitano sparlasse piuttosto volontieri e forte dell'antico benefattore ed amico, e quindi le buone relazioni si convertissero in cattive. Il Filelfo, al solito, trasmodò, prendendo a fulminare contro il Porcellio una serie di epigrammi l'uno più pepato dall'altro. Parecchi, se non proprio tutti, si trovano raccolti nell'inedito scritto *De iocis et seriis*, sparsi qua e là nei diversi libri di quell'enorme zibaldone poetico filelfiano. Nel libro primo sappiamo vi sono due gruppi, uno di dodici, l'altro appena di due versi, *Ad Porcellium porcellum grammaticum* (2); del terzo e del quarto riporta alcuni componimenti il De Rosmini (3), in uno dei quali il Filelfo rimprovera al Pandone la sua ingratitudine, in un secondo gli dice:

Te quando, Porcelli, queat ratiove Deusve
dirigere in rectam vel revocare viam?
Paedicare nefas sit quamvis omnibus annis,
res tamen in senio dedecorosa magis.
Grammatices praecepta quibus moresque probatos
tradere, Porcelli, te vir amice decet,
iis paedicandi leges ostendis ephebis,
quo nihil in vita foedius esse reor.
Factus et Insubribus iam turpis fabula cunctis;
quare age, verte gradum, teque ad honesta refer,

e in un terzo cresce i complimenti:

Porcelli porcelle, suum tutela decusque,
nil, nisi porcorum spurcida verba refers.

(1) FILELFO, *Epist.*, XIII, 34, in data 29 novembre 1456.
(2) BORGHINI, *Un codice del Filelfo della biblioteca malatestiana*, in *Giorn. stor. lett. it.*, t. XII, pp. 400-401.
(3) FILELFO, t. III, pp. 161-163.

Digitized by Google

Qualis vita tibi, talis quoque sermo per omnem
sese agit aetatem, dedecus omne patrans.
At furis in pueros; scelus est immane, sed unum
est scelus hoc tantum; caetera vita nihil.
Nil habet haec aetas te foedius; ore manuque
dirus es; hinc dirae te, miser, agitant.
Bis septem superas, sus immundissime, lustra,
nec resipiscis adhuc, sed spuis ore nefas.
Vitae nequitias vultuque ostendis et ore;
fraude, dolo, insidiis, omnia semper agis.
Nec mirer, Porcelle, probrum si semper anhelas,
qui sis mentis inops ac fatuo similis,

e in un ultimo conchiude facendogli l'epitaffio, probabilmente da vivo:

Alea quem fovit, vitio Porcellius omni
porcellus celeber hoc situs est cinere.
Nam quia paedico fuit unicus, uratur igni,
vel post fata miser: sic volvere Dei.

È probabile che tutte queste sfuriate appartengano a tempi diversi, come a diversi tempi appartengono le lettere, dove ne dice corna egualmente, affermando in una di esse, posteriore di molti anni al principio della lotta, a proposito di un agitarsi che il Porcellio faceva contro di lui: « Ciò che tu gentilmente mi scrivi » — la lettera è a Giacomo Antiquario (1) — « intorno a quell'immondo e sporco maiale romano o napoletano o, piuttosto, stigio, mi ha fatto sorridere, vedendo ch'egli mette i suoi spropositacci sul conto altrui. Ma non sa quella bestia che l'elefante non si cura di una pulce, nè l'aquila di una mosca? Tuttavia mi fa piacere saper da te quando impazzisca quello sciocco ». Quando la

(1) *Epist.*, XXIX, 23.

Digitized by Google

smettessero, o quando partisse da Milano il Porcellio, precisamente non consta: è però curioso vedere come anche Gian Mario entrasse in lizza contro questo nemico di suo padre e come in cambio delle lodi avutene in altro tempo lo assalisse con la consueta violenza.

Quid quaereris porcum te, porce lutose, vocari?
Non poterat nomen dignius esse tibi (1),

egli comincia, e al primo epigramma succede tosto il secondo:

Perge age, porce bipes, Romam contende fluentem;
illa tibi est iuvenum dorsa datura vatum,

che si riferisce forse al tempo dell'andata del Porcellio in Roma sotto Paolo II o Sisto IV, e poi un altro epitaffio, anche questo essendo ancora in vita:

Pulvere ab hoc tegitur Porcellus: amica Cyneduin
turba gemit.

Risposte del Porcellio ai due Filelfi non trovai finora, ma certo ne dovette fare, e anch'esse pepate. Diamine! Soltanto dagli scolari un maestro affamato può tollerare in iscuola di sifatte iscrizioni, con relativo disegno:

Porcelli, maxime vates
haec sita sint ano tela proterva tuo! (2)

(1) Questo e i due seguenti epigrammi sono tolti dal citato codice laurenziano, f. 47.

(2) Novati, *l. c.*

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

D. Tedeschi e Figlio, Editori
VERONA

LA BIBLIOTECA

DELLE

SCUOLE ITALIANE

PROF. GIUSEPPE FINZI, DIRETTORE
PROF. LUIGI VALMAGGI, REDATTORE CAPO

Esce due volte al mese, al 1.° ed al 16 d'ogni mese

Abbonamento annuo L. 8.50

Gli abbonamenti si ricevono presso l'AMMINISTRAZIONE IN VERONA, **Donato Tedeschi e Figlio, Editori.**

Digitized by Google

3

VII.

PIO FERRIERI

PIER VETTORI

IL GIOVANE

TORINO
LA LETTERATURA
1888

Digitized by Google

Digitized by Google

Al Chiarmo Prof. B. Zumbini
Omaggio dell'A.

Digitized by Google

Digitized by Google

VII.

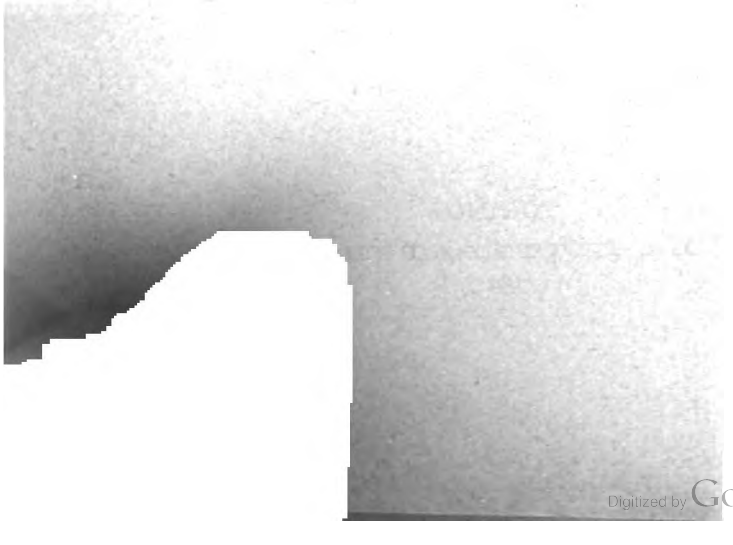
PIO FERRIERI

PIER VETTORI

IL GIOVANE

TORINO
LA LETTERATURA
1888

Digitized by Google


Digitized by Google

VII.

PIO FERRIERI

PIER VETTORI

IL GIOVANE

TORINO
LA LETTERATURA
1888

Digitized by Google

Digitized by Google

VII.

PIO FERRIERI

PIER VETTORI

IL GIOVANE

TORINO
LA LETTERATURA
1888

Digitized by Google

Torino, 1888 — Tip. A. Baglione — Via Alfieri, 7.

Digitized by Google

Pier Vettori cognominato il Dotto — è il titolo che si legge in una iscrizione della cappella Vettori apposta al tumulo di Piero il giovane nella Chiesa di S. Spirito in Firenze: e dotto davvero senz'ombra d'albagia e d'intolleranza, intelletto quadro, carattere integro e liberale in tempi di servitù e corruzione fu Pier Vettori. *Principe degli ingegni del suo tempo* lo dice Giorgio Grevio (1). Tanta è la copia del suo sapere, scrive di lui Mons. G. Della Casa, che quanti sono in grado di fruire del suo insegnamento, si reputano felicissimi (2). Il *maestro di tutti* lo chiama il Salviati (3); e *moderno Varrone* il discepolo Antonio

---

(1) *Praef. ad Ciceronis epistolas.*

(2) Cfr. le lettere del Casa nella edizione delle sue opere volgari. Firenze, 1707.

(3) Orazione in morte di P. V. recitata nella Chiesa di S. Spirito per ordine dell'Accademia fiorentina il 27 gennaio del 1585 (stile fior.), 1586 (stile comune). Firenze, 1586.

Digitized by Google

Benivieni (1). Dionisio Lippi altro frequentatore della sua scuola in una lettera a Rodolfo Bardi gli propone a modello Pier Vettori « il più letterato de' letterati de' nostri tempi, alla cui dottrina niuno può sperare di giungere » (2). E l'autore degli Ecatommiti scrive al nostro da Ferrara in data 1° febbraio 1552: « Niuno non pur a te superiore, ma nemmanco uguale noi vediamo nel nostro tempo; chè quanti intendono al tuo genere di studi hanno più a pensare a ciò che possa esser loro sfuggito, se dopo di te si sono applicati a un dato soggetto, che sperare di aggiungere qualcosa alla tua diligenza » (3).

Potrei molfiplicare le testimonianze all'infinito: chè pochi uomini di lettere raccolsero e in vita e dopo morte suffragio così spontaneo e universale di lodi. Il secolo peggiorava invecchiando, ma perduravano ancora i trionfi del classicismo, e l'ingegno e la dottrina esercitavano sempre una dittatura. Sette pontefici, Paolo III, Giulio VII, Marcello II, Paolo IV, Pio IV, Pio V, Gregorio XIII (nella sua lunga vita Piero vide posarsi la tiara su tredici teste) in materia di studi e d' istitu-

---

(1) Vita di P. Vettori il Vecchio, stampata vivente ancora Piero il Giovane. Firenze, 1583.

(2) Lettera ms. nella magliabechiana cit. da A. M. Bandini nella vita di P. V. Di questa vita si hanno due redazioni, una in volgare (Santini, Livorno, 1756), e una in latino, premessa alla bella raccolta in tre tomi col tit. *Clarorum italorum et germanorum epistolae ad P. Vectorium*. Floren. 1758-1760. — La citaz. è a pag. 80. T. I.

(3) Traduco da una lettera latina nella raccolta cit. T. I, pag. 88.

Digitized by Google

zioni classiche lo richiedono di consiglio e gareggiano nel tributargli onore. Più d'uno briga per sottrarlo allo *Studio fiorentino*, e dar lustro collo splendore del suo nome alla curia, e, se la morte non avesse colpito il Corvini poco dopo la sua elezione a pontefice, Roma avrebbe defraudato Firenze dell'insigne umanista. Tre imperatori Carlo V, Ferdinando I, Massimiliano II lo tengono in conto d'uomo eminente. Enrico III di Francia gli scrive ringraziandolo del dono di alcuni libri in tono affettuoso e riverente (1). Ernesto principe ereditario del Norico, che lo ha al fianco in una visita a Firenze, ne serba incancellabile memoria. Il dotto Gioachino Federico marchese di Brandeburgo gl'indirizza lettere da Ala di Sassonia quasi discepolo a maestro (2). Il cardinale Alessandro Farnese, Francesco Maria duca d'Urbino e Francesco Campana segretario di Cosimo, ascrivono a gran vanto l'aver ascoltato le sue lezioni, e a lui si serbano costantemente devoti. Un ricchissimo prelato gli offre duemila scudi per aver la dedica della retorica aristotelica, che il Vettori sempre disinteressato rifiuta, come avea respinto altri donativi del Farnese e del duca urbinate (3). Dime-

---

(1) Cfr. la lettera regia in data 20 marzo 1580 da Parigi, riferita intera nell'originale francese dal Bandini: vita cit. pag. 76.

(2) Cfr. nella raccolta cit. T. I, pag. 168.

(3) Cfr. *Instruzione* al signor Cav. Salviati di Franc. Vettori nepote di Piero, ricca di importanti particolari. Di essa sempre inedita si giovarono largamente e il Salviati per l'orazione funebre e il Bandini che la cita più volte nella vita.

Digitized by Google

stichezza grande lo stringe col Card. Sirleto, con Mons. Giov. Della Casa, col Colocci, con Fulvio Orsini, col Caselio, con Dionisio Lippi, con Benedetto Varchi, i quali tutti per lui consultano archivi e biblioteche, esaminano e trascrivono manoscritti. L'avita villa di S. Casciano, e la sua casa in Firenze furono visitate per lo spazio di 47 anni (chè per tanti egli insegnò nello *Studio*) da quanti dotti italiani e forestieri recaronsi nella capitale toscana. Da tutte le sedi più illustri del sapere italico Roma, Napoli, Pisa, Padova, Bologna, Venezia, Milano, Pavia, Modena, Ferrara, giureconsulti, filologi, archeologi, letterati a lui ricorrevano quasi ad oracolo in materia di lettura e interpretazione di testi antichi. La sua autorità è così assoluta e universale che e in Spagna e in Francia e in Germania, dove più rapidamente che altrove l'umanesimo si andava ogni dì più diffondendo, le sue edizioni di classici erano dagli studiosi ricercate, come le più autorevoli, e la maggior parte delle sue emendazioni accolte nelle ristampe straniere (1). Con lui hanno corrispondenza, come col più dotto filologo del tempo, da Berlino Tomaso Hubner, Pietro Perna da Basilea, Giovanni Sambuco e Ugo Blozio da Vienna, Federico Silburg da Francfort, Giulio de Komerstadt da Dresda, Nicola Cisnero da Heidelberg, Andrea Patrizio Stritero da

---

(1) Cfr. nelle *Prose fior.*, vol. I, parte IV, lettera al Varchi in data 19 luglio 1540, in cui discorre de' suoi *Tulli stampati in Lamagna.*

Digitized by Google

Dublino, B. Broeus da Parigi, Giacomo Dalechampe da Lione, Girolamo Surita da Madrid, per tacer di tant'altri (1). Il celebre Enrico Stefano move da Parigi a Firenze per conoscerlo, gli offre in dono un carme inedito di Anacreonte, e ne ha in ricambio l'edizione vettoriana delle tragedie eschilee. Tutti gl'ingegni o toscani o educati in Toscana, che nella seconda metà del 500 salirono in qualche fama o nelle lettere o nelle scienze, ebbero tra il 1538 e il 1585 il battesimo della scuola classica di Pier Vettori, e gloriosa davvero è la schiera dei discepoli, che gli fanno corona. Primeggiano fra questi, variamente nell'esercizio dell'ingegno illustri, Benedetto Varchi, Vincenzo Borghini, Lionardo Salviati, Marc'Antonio Flaminio, Iacopo Corbinelli, Lorenzo e G. B. Strozzi, Fabio Segni, Baccio Valori, Alessandro Rinuccini, Antonio Angelio, Dionisio Lippi, Silvestro Aldobrandino, Lorenzo Lenzi, Ugolino Martelli, e infiniti altri minori. Aveva ragione l'autore del *Galateo* di scrivergli: « Ha fatto maggior numero di dotti Ella sola, che forse non hanno fatto tutte le città d'Italia » (2). Quando la morte lo colse più che ottuagenario, fu un lutto della scienza, una *immensa jattura* (ben disse il Lippi in una lettera di condoglianza a Sebastiano Antinori) per la educazione pub-

---

(1) Cfr. passim la raccolta cit. del Bandini.

(2) Cfr. nelle *Opere intere* di Mons. G. Della Casa. Ediz. veneta di Angelo Pasinello, 1728. T. III, pag. 135. Lettera a P. Vettori in data 7 febbraio, 1551.

Digitized by Google

blica; e in più idiomi i contemporanei ne lamentarono il danno (1). « Le arti, suonano latinamente due epigrammi di Litabico Macalto, vigoreggiarono presso gli ausoni, lui florente; invecchiarono con lui; morendo ei le lascia moribonde..... Primo fra i dotti del nostro tempo entrò nella vita e in Italia; ultimo d'essi lasciò la vita e l'Italia. Di lui restano al mondo i libri, in cui altrimenti rivive » (2).

Non era una figura rettorica. Con Pier Vettori, la cui vita si protrae dal 15 luglio (3) 1499 al 18 dicembre 1585, si chiude il periodo dell'umanesimo veramente classico. La grande scuola degli umanisti, maestri nell'arte dello scrivere in latino ed eruditi, artisti e pensatori, che dal Petrarca ci conduce al Pontano e al Poliziano e mette capo al Bembo, al Sadoleto, al Vida, al Colocci e al Fracastoro, nella seconda metà del 500 si assottiglia per cedere il posto ai grammatici e filologi; e come la giovinezza e la virilità del Vettori coincide colla sua massima fioritura, così la senettù ne accompagna la fase di declinazione: egli stesso più che il sentimento artistico e la originalità del pensiero ha dell'umanesimo l'intelletto critico acuto, l'amor della ricerca e del-

---

(1) Cfr. nella raccolta cit. T. III, 260-303, dove sono riferiti oltre 50 carmi tra greci e latini in lode di P. Vettori.

(2) Raccolta cit. T. cit., pag. 302.

(3) Errano e il Tiraboschi che colloca la sua nascita nel giorno 11 luglio, e il Bianchini che la pone il 3 luglio: cfr. prefaz. al Trattato degli Ulivi. Firenze, 1718. Il 15 è la data della *Istruzione* di F. Vettori a ragione accolta dal Bandini.

Digitized by Google

l'esumazione erudita, la compostezza dell'ordinare e dell'esporre: e come tale egli apre la moderna scuola filologica germanica.

E il novero dei suoi molti discepoli estraitalici e la sua dimestichezza coi più validi cultori degli studi classici d'oltralpe significa, a me pare, il passaggio dalla tradizione nazionale a un nuovo indirizzo. E della virtù e del forte e perseverante volere germanico il Vettori fu, come pochi altri italiani del 500, estimatore e lodatore franco in tempi, in cui l'amore di un popolo in lotta col cattolicesimo romano era argomento o pretesto di persecuzione ortodossa. Scrive il Caselio, di lui amico e discepolo, nella lettera premessa alla stampa delle epistole del Vettori a Germani, di non aver conosciuto in Italia uomo più *germanofilo* di lui: alienissimo dall'invidia, era, egli dice, della fortezza e integrità germanica *summus amator et praedicator* (1). La conquista che Cosimo de' Medici fece nel 1538 di Pier Vettori, già devoto alla causa repubblicana, difensore ardito del gonfaloniere Niccolò Capponi, oratore di liberi sensi alla militare ordinanza fiorentina nel 1529, fu un atto di grande accorgimento politico: chè più che dagli storici stipendiati e dagli accademici disserenti di grammatica e di filosofia platonica o aristotelica, a Firenze e al regno ducale venne lustro dalla fio-

(1) È in data 1° marzo 1577. Cfr. parte v. *Epistolarum ad Germanos*, lib. III, nunc primum editi ab Iohanne Caselio. Rostochii, T. Lucius: a. 1577.

Digitized by Google

rente scuola filologica di Pier Vettori: e se la principesca benevolenza lo insignì del grado di Senatore e onori molteplici a lui rese, il nome del duca e di Francesco suo figlio è segnato in più d'un'opera vettoriana con lode tanto più persuasiva, quanto più misurata.

Render conto anche fugacissimo delle opere di Pier Vettori è impresa più che malagevole. *Mens sana in corpore sano*, conservata sino alla tarda età di 85 anni per via di una costante sobrietà e temperanza (insegnò e scrisse sino al 1584, levandosi, scrive il nepote, e d'estate e d'inverno molte ore anzi giorno), l'abito del lavoro ordinato e indefesso, la quiete di una famiglia virtuosa e relativamente agiata, l'uso della ricchissima biblioteca laurenziana allora riordinata, la conversazione coi dotti di tutta Europa, una profonda cognizione pratica e scientifica delle due lingue e letterature classiche, tutto ciò spiega la immensa produzione di Pier Vettori nel dominio della filologia e della erudizione. E per la copia delle edizioni di opere o ignote o *mendose* (per usare una espressione a lui abituale), e pel valore così nella critica come nella illustrazione di testi antichi, egli è il massimo filologo della seconda metà del 500, in cui pur vissero, dopo il Faerno, il Mureto, lo Scaligero, Paolo Manuzio, Fulvio Orsini ed Enrico Stefano. La ricostituzione critica degli scritti aristotelici e ciceroniani con valore veramente scientifico move da lui e con lui essenzialmente si determina.

Il Bandini, biografo diligentissimo di P. Vettori, di lui enumera circa 50 pubblicazioni, pres-

Digitized by Google

sochè tutte d'impressori fiorentini, comprese alcune ristampe di uno stesso lavoro con aggiunte e correzioni (1). Trentaquattro sono edizioni corredate tutte di proemi e note illustrative di testi latini e greci, o classici o della decadenza: fra i latini, Cicerone, opere intere, gli scritti agrari di Varrone, Catone, Columella, Varrone intero, Terenzio colle emendazioni del Faerno, e le due monografie storiche sallustiane; ai quali va aggiunta l'edizione di tutte le opere latine di Mons. G. Della Casa da lui curata nel 1564 (2); fra i greci Aristotile, quasi intero, Platone, *Dialogo dell'amicizia*, Senofonte, *I memorabili*, Eschilo con una tragedia data per la prima volta nella sua interezza, l'*Elettra* inedita d'Euripide, Dionigi d'Alicarnasso, *Le vite inedite d'Iseo e Dinarco*, Demetrio Falereo, *Intorno l'elocuzione*, Porfirio, un *Trattato* e *Sentenze varie* cogli scolii di Michele Efeso, Ipparco, *I fenomeni di Arato e di Eudossio* coi *Prolegomeni* di Achille Stazio, Clemente Alessandrino, intero. Le altre sedici sono opere originali; trentotto libri di lezioni varie, documento solenne della sua sconfinata cultura filologica e del suo acume critico, quattordici orazioni recitate in molteplici contingenze, faconde ed eleganti, una dissertazione attinente all'araldica, vari carmi e dieci libri d'epistole.

Questa tutta la produzione latina che si abbia a stampa, alla quale, se si aggiungano alcune

---

(1) Cfr. Vita cit., pag. 79-104.

(2) Iohannae Casae latina monimenta, quorum partim versibus, partim soluta oratione scripta sunt. Florentiae, 1564.

Digitized by Google

prefazioni, note, commenti e spogli di classici, studi frammentari su Plutarco, il discorso a Pio V intorno alla guerra contro i Turchi, appunti varî e lettere, cose tutte inedite, c'è materia sovrabbondante per indurre qualcuno de' nostri studiosi non affetti da tedescomania a rivendicare la fama dell'insigne filologo fiorentino con uno studio coscienzioso su tutti i suoi scritti ragguagliati allo stato odierno della scienza. E sarebbe opera proficua e poderosa davvero, dalla quale verrebbe illustrata parte notabile di storia dell'umanesimo e della filologia classica in Italia. Nè il Vettori fu soltanto un erudito e un latinista elegante, ma anche scrittore elettissimo di prosa italiana. Il trattato della *Coltivazione degli ulivi*, accolto dagli Accademici, ha pregi rari di sostanza e di forma; chè la bontà de' precetti, la sodezza della dottrina, l'ordinamento saggio della materia si congiunge alla compostezza leggiadra dello stile, alla fine toscanità del linguaggio, e fra i tanti monumenti di prosa didascalica nel 500 a lui spetta uno dei primi posti.

Certo la produzione volgare di P. Vettori non pareggia nè per copia nè per valore la latina; ma una raccolta giudiziosa dei suoi migliori scritti italiani editi e inediti metterebbe sempre più in luce la versatilità dell'ingegno, la dirittura di giudizio e il senso classico, che egli ebbe a comune coi migliori filologi di quel secolo privilegiato. Restano, ch'io sappia, di lui manoscritti in volgare, l'*Orazione fatta alla militare ordinanza fiorentina* nel 1529, il *Viaggio d'Annibale per l'Italia*, che, a giudicare dalle fatiche

Digitized by Google

spesevi, vuol essere una ricerca importante (1), una raccolta di voci cavate da Dante, dal Petrarca, dal Boccaccio, dal Bembo, con illustrazioni, parecchi luoghi dell'Alighieri confrontati con Euripide, Virgilio e altri classici, alcune poesie, e molte annotazioni alle rime e prose volgari di Mons. Giovanni Della Casa. Lo studio dell'antichità classica non toglieva a questi nostri vecchi, come lo toglie ai moderni filologi germanizzanti, il tempo di leggere e ammirare i capolavori dell'arte nazionale, nè lo stile dalla dimestichezza coi greci e latini era allora come a dì nostri, strano effetto davvero, imbarbarito, nè l'animo inselvatichito!

Di lettere, come ogni bravo cinquecentista, anche l'autore della *Coltivazione degli ulivi*, scrisse copia notevole e in latino e in volgare: e dell'epistolario vettoriano disperso in raccolte molteplici e rare, e fonte preziosa per conoscer meglio l'uomo e lo studioso mette conto ragionare brevemente.

Le lettere latine hanno pressochè tutte il carattere di scritti letterari destinati, come la massima parte degli epistolari del 500, alla pubblicazione: controversie erudite, disquisizioni critiche e filologiche, notizie di studi multiformi, ricambi

(1) Cfr. nelle lettere che si hanno a stampa tre principalmente del 1569 a Baccio Valori, a Mons. Sirleto e a Fulvio Orsini.

Digitized by Google

di cortesie oneste e liete ne formano quasi sempre il soggetto, appendice opportuna alle edizioni dei classici e ai trentotto libri di lezioni. Di queste lettere latine si hanno due preziose raccolte, entrambe rarissime; l'una fatta col consenso dell'autore dal discepolo Giovanni Caselio nel 1577 in Germania, e si compone di tre libri di lettere indirizzate ad Alemanni coll'epistola dedicatoria al principe Gioachino Federico marchese di Brandeburgo; l'altra è la giuntina del 1586, curata dal nepote Francesco, che, insieme a dieci libri di lettere, contiene parecchi scritti oratorî del nostro. Queste due raccolte, ove si completino colla citata edizione bandiniana del 1758-60, che in tre tomi raccoglie le lettere del pari latine, dai più insigni italiani e tedeschi dirette a Pier Vettori, ci delineano in modo mirabile il quadro del movimento umanistico e filologico nella seconda metà del 500.

Specchio più fedele della vita e del carattere del Vettori è la corrispondenza in volgare. Le lettere che di lui si hanno a stampa in italiano, se le mie ricerche non son difettive, ammontano a ottantadue, di cui cinquanta non sempre corrette, e persino con data talvolta erronea, sono nella nota raccolta delle *Prose fiorentine* (1), quattro negli *Aneddoti letterarî* di Cristofano Amaduzzi (2), tre nella edizione delle lettere di G. Poggiano

(1) Vol. I, p. IV, pag. 1-14; vol. IV, p. IV, pag. 1-25.
(2) Vol. I, pag. 399-407.

Digitized by Google

eseguita da G. Lagomarsini (1), sei nella *raccolta milanese* di A. Cerutti (2), e dicianove nella *Scelta di curiosità letterarie*, tratte da un *ms.* amaduzziano per cura del faentino Giovanni Ghinassi e stampate dopo la sua morte dal compianto Fr. Zambrini (3). Una ricerca diligente nelle biblioteche fiorentine e romane potrebbe aumentarne il numero, e una ristampa generale condotta sugli autografi sarebbe eccellente sussidio a chi avesse in animo di compiere uno studio su Pier Vettori.

I personaggi, con cui il nostro in queste lettere corrisponde, sono, o prelati eruditi, che per ragioni d'ufficio disponendo di larghi mezzi di studio ebbero agio di agevolarlo nelle dotte indagini, quali Mons. Niccolò Ardinghello, compagno e amico dell'adolescenza e suo ospite in Roma nel 1537, il cardinale Guglielmo Sirleto, versatissimo nelle lingue classiche, possessore di una ricca collezione di codici e in alto grado presso tre pontefici, Marcello II, Pio IV e Pio V, il quale ultimo gli affidò il governo della ricchissima biblioteca vaticana, l'agostiniano Onofrio Panvinio, archeologo di grande autorità in materia d'antichità romane, il celebre Angelo Colocci, che nella sua tarda età dalla reggenza del vescovado di Nocera era tornato al prediletto

---

(1) T. IV, pag. 44-50.

(2) *Lettere inedite* di dotti italiani tratte dagli autografi della biblioteca ambrosiana. - Milano, Boniardi-Pogliani, 1847, pag. 29-32.

(3) Dispensa 115. - Romagnoli, Bologna, pag. 29-80.

Digitized by Google

soggiorno romano (1), l'infaticabile bibliofilo Fulvio Orsini, che non fu secondo a nessuno nel sussidio prestato all'amico di *ms.* e di libri rari; ovvero uomini di scienza o di lettere, quali Mattia Franzesi, Baccio Valori, Francesco Bolognetti, il noto autore del *Costante*, e il più insigne di tutti Benedetto Varchi, col quale ebbe massima e costante dimestichezza. Anche di questo epistolario nota dominante è la preoccupazione scientifica: o comunichi agli amici la scoperta di un *ms.* e la proposta di lezioni e interpretazioni nuove, o li solleciti a una collazione, a una ricerca in conferma di qualche sua congettura, o ragioni di scritti illustrativi di classici e di opere originali, che andavano esercitando il suo ingegno, è quasi sempre la vita dello studioso che esso rischiara. Assistiamo a un'applicazione fiduciosa, intensa di più di 50 anni consacrati con supremo disinteresse al sapere, a una sequela non mai interrotta di lotte co' *ms.* laceri o frammentari o scorretti, co' librai speculatori, cogli amanuensi taccagni, coronate quasi sempre da belle vittorie nel campo delle conquiste filologiche ed erudite.

Era rientrato da poco in Firenze, aveva aperto da poco la sua classica scuola nello *Studio*, e al Varchi esule invia successivamente per la revi-

---

(1) Le lettere del Vettori al Colocci, che morì nel 1549 più che ottuagenario, sono cinque, di cui tre del 1548, e due hanno data certamente erronea, perchè posteriore alla morte del valoroso umanista marchigiano. Cfr. nella *Scelta di curiosità letterarie*, disp. cit.

Digitized by Google

sione i primi lavori sull'etica e rettorica aristotelica, sulle opere ciceroniane, sugli scrittori latini d'agricoltura, che videro in quel torno la luce; deplora coll'amico l'avarizia e la trascuratezza de' Giunti, del Grisio e di altri impressori contemporanei, e si condole della ingiusta animosità di Paolo Manuzio, le cui note agli scritti filologici di Cicerone giudica *scarse*, *deboli* e *mezzo rubate* da sè e dal Camerario (1). Con Angelo Colocci, a proposito di un'anticaglia vista in Arezzo e designata per la Chimera, discute sui passi d'Esiodo e d'Omero, ove si accenna a questo mostro; gli annuncia il ritrovamento faticoso delle elegie di Pacifico; gli manda il processo contro Cecco d'Ascoli trascritto dall'originale fiorentino, e lo ringrazia delle molte correzioni da lui e dall'Orsini procurategli per il testo della *poetica aristotelica* (2). A Fulvio Orsini invia il Codice di Terenzio scritto di mano del Poliziano; lo informa di possedere l'autografo petrarchesco delle epistole ciceroniane, onde eran derivate tutte le copie che al suo tempo spesseggiavano; gli comunica la scoperta di un lessico greco antichissimo che non è nè Esichio nè Suida; lo incarica di confronti per la bella edizione che stava preparando, delle tragedie di Eschilo; accoglie con festa l'annuncio del ritrovamento di un *manoscritto* di Euripide, e lo ringrazia delle osservazioni e correzioni fatte ai *Commentari* di

(1) Cfr. le undici lettere al Varchi edite nelle *Prose fior.*, v. I, p. IV, quasi tutte in data 1538-40-41.

(2) Cfr. le lettere citate nelle *Curiosità* del Romagnoli.

Digitized by Google

G. Cesare, pei quali egli *aveva riscontri due esemplari antichi e fedeli* (1). Con Mons. Sirleto ha corrispondenza più continua e confidenziale: tra il 56 e il 57 non gli nasconde il suo malumore contro Enrico Stefano pel ritardo più che triennale, posto nel dare in luce la edizione vettoriana delle tragedie eschilee, e per le note inopportune, colle quali il filologo parigino aveva voluto far mostra della sua *saccenteria*; si rallegra de' suoi dotti studi sugli scrittori *geoponici*, e lo prega a ricercar maggior copia possibile di *manoscritti* o d'esemplari a stampa per ricomporre criticamente il testo della *Retorica* aristotelica, impresa che giudica quasi disperata. Nel 69 gli chiede d'esaminare un codice di Strabone per correggere un luogo scorretto a proposito delle sue ricerche sul viaggio d'Annibale in Italia; nel 70 gli comunica importanti emendazioni fatte alle epistole ciceroniane ad Attico; nel 75 è curioso di conoscere la derivazione di un pensiero filosofico di Tacito nel V libro delle Storie, che suppone di scrittore greco della scuola socratica; lo sollecita alla ricerca nella biblioteca vaticana di un *manoscritto* che contenga le vite d'Iseo e Dinarco scritte da Dionisio, e nel 79 a procurargli un codice intero e corretto dell'etica aristotelica ad Eudemo. Tra l'81 e l'83 (egli era oltre l'ottantina) gli parla delle gravi fatiche, che gli costano i suoi studi sulle due etiche dello Stagirita, libri

(1) Cfr. le lettere edite nelle *Curiosità* cit. che vanno dal 1566 al 1570.

Digitized by Google

molto *mendosi* e *frammentati*, in cui ha consumati molti anni e mesi: essi lo hanno *quasi rovinato della persona, e massimamente impedita la vista per tanto leggere, talchè con la lucerna non iscorge minuta lettera, onde è forzato avere un anagnoste, senza il quale gli bisognerebbe* desinere artem (1).

Se per poco distrae la mente dagli studi, egli è per ragionare delle sue abitudini domestiche e occuparsi del benessere de' suoi. Uomo semplice di modi, frugale, alieno da ogni ambizione e cupidigia, retto e dignitoso sempre, tenerissimo della moglie, de' figli, de' nepoti, egli ci si ritrae intero nel suo epistolario. La villetta a S. Casciano è la sua reggia, di cui sopra ogni altra cosa si compiace: ama la caccia e la cura delle faccende agricole (2), nelle quali mette a profitto e la propria esperienza e la dottrina ricavata dallo studio degli antichi, duplice sussidio per la composizione del suo trattato sulla *Cultura degli ulivi*. Con Maddalena di Bernardo Medici sposata a 18 anni vive in perfettissimo amore sino al 1567, in cui la morte gliela rapì. Perde nel 1537 una bambina battezzatagli dal Varchi, e ne informa il compare con espressioni delicatissime (3). Ha un nepote Francesco, che vuole avviare alla carriera legale, e, gravato com'è di famiglia, interpone il Sirleto presso il Pontefice

---

(1) Cfr. nelle *Prose fior.*, vol. IV, p. IV, pag. 6-24.
(2) Cfr. lettera a B. Valori, nelle *Prose fior.*, id., id., pag. 1-4.
(3) Cfr. nelle *Prose fior.*, id., id., lettera in data 30 giugno, 1537.

Digitized by Google

Pio V per avere una pensione da mantenerlo agli studi (1). Per ristrettezze si fa egli stesso istitutore nelle lingue classiche di un altro nepote, della cui perdita precoce a 17 anni, scrive angosciato all'amico: « De' suoi buoni costumi e dell'amore e della riverenza che egli portava a' suoi, non potrei tanto dire che bastasse. Giudichi V. S. Rev.ma, quanta pena e dolore è il mio; e questa rovina è fresca, che pochi giorni sono che egli ci fu tolto (2) ». Una figlia del suo primogenito tratta in inganno e maritata a uno *stupido* e *furioso*, *redit integra* a casa dopo pochi giorni, ed egli s'adopera a tutt'uomo per dissolvere il maritaggio, e non attende agli studi con animo tranquillo, finchè non sarà liberato da questo *gran travaglio*, e, ottenuto l'intento, ringrazia gli amici operosi *d'avergli renduta la vita* (3). Devoto alla memoria del suo antenato Pier Vettori, *persona di gran governo sì nelle cose di guerra come civili, uomo di gran bontà e fortezza d'animo*, affida sollecito al discepolo A. Benivieni l'incarico di scriverne la vita (4). Usi a ritrarre a fosche tinte il quadro della corruzione pubblica e privata nel 500, noi registriamo con compiacenza questi fatti, che nell'insigne umanista dell'età di Cosimo attestano un sentimento delicato e operoso della famiglia non mai smentito.

---

(1) Cfr. nelle *Prose*, id., id., lett. in data 16 ottobre, 1569.

(2) Cfr. nelle *Prose*, id., id., lett. in data 12 ottobre, 1578.

(3) Cfr. nelle *Prose fior.*, id., id., lettere al Sirleto, in data 12 ottobre, 1578 e 8 aprile, 1580.

(4) Cfr. id., id., lettera al Sirleto, in data 16 luglio, 1563.

Digitized by Google

E le virtù private in lui si congiungono alla onestà e liberalità del cittadino, tanto più onoranda quanto più i tempi volgevano a servitù e cortigianeria. Se il Vettori repubblicano nel 1530, accetta nel 1538 un pubblico ufficio dal governo ducale, lo scusano amore del natìo loco, necessità domestiche, desiderio di giovare alla patria coll'esercizio dell'ingegno, coscienza certa, che era oggimai follìa la speranza della restaurazione di un passato morto per sempre. Noi ci inchiniamo all'eroismo dei pochi, che al ritorno in patria serva preferiscono la miseria e l'esiglio, ma rispettiamo la virtù de' molti, che, obbedienti alla ferrata necessità, sanno conservare retto il giudizio, l'animo incorrotto. S'adagiò il Vettori, come quasi tutti i più insigni contemporanei ai tempi, ma, pur accettando più tardi di essere iscritto prima tra i Consiglieri, poi tra i Senatori, tutto assorto ne' suoi studi, si tenne alieno dalle cose pubbliche, nè mai per cupidigia d'onori o di più bassa mercede contaminò la coscienza. Non era uno stipendio cortigianesco, ch'ei riscoteva, sibbene l'emolumento di un pubblico e onorato ufficio. E lotta più fiera ch'altri non pensi, egli sostenne con se stesso prima di accomodarsi alle nuove contingenze: ne' tristi anni della tirannide d'Alessandro al soggiorno in Firenze preferì la solitudine di S. Casciano, e più lettere di que' giorni rispecchiano la tristezza del suo animo ben fatto per le patrie calamità, e incresciosa sopratutto gli fu la puntura della rimembranza di tanti amici, da cui i rivolgimenti lo avean separato, fra i quali a lui di-

Digitized by Google

lettissimi il Giannotti, l'Alamanni, il Nardi, il Valori, il Varchi. « Mi pare, scrive al letterato di Montevarchi in data 30 giugno 1537 da S. Casciano, esser qui senza voi e Baccio, solo e abbandonato, nè so che mi fare, o a quel che attendere; dagli studi mi son mezzo smarrito, e chi potrebbe mai in questi tempi badare alle lettere? (1) »: e all'Ardinghello pochi giorni prima avea tristamente annunciata la *dispersione* della scuola del filosofo Verino: « dal caso in qua sono sviati la metà degli scolari e migliori. Avrete inteso per mille vie, come sono ite le cose, onde c'è tanto sbigottimento e dolore, che non si potrebbe dir più... Dio provvegga a' nostri mali (2) ». Se in que' giorni qualche amico autorevole fosse riuscito a procurargli officio conveniente in Roma, egli avrebbe quivi trasportato i penati, lasciando, sia pur dolorosamente, *il dolce paese di Toscana gentile* (3); ce ne porge sicura testimonianza una lettera al Varchi in data 6 luglio 1537 (4); ma non voleva esser molesto ad alcuno: l'occhio vigile del nuovo principe lo colse sprovvisto, ed ei piegò. Ma quanta compostezza e onestà in tutti gli atti della vita che trasse a Firenze. Quindici anni dopo l'accettazione della cattedra, invitato dalla Corte a coprire un ufficio, ch'ei reputava alla sua dignità disdicevole, prega il Guidi se-

---

(1) Cfr. nelle *Prose fior.*, vol. I, parte IV, pag. 2.
(2) Cfr. nelle *Prose*, id., id.
(3) Cino da Pistoia. Canzone.
(4) Cfr. nelle *Prose*, parte e volume cit., pag. 1-3.

Digitized by Google

gretario del Duca a esonerarlo, perchè « *non è cosa, egli scrive, a che io pensi tanto quanto all'onore* » (1). E dopo 45 anni di fatiche incredibili durate nello insegnamento e negli studi, egli non ha da poter pagare un amanuense, e implora da papa Gregorio XIII una pensioncella di 40 o 50 scudi per Girolamo Della Rocca da Poggibonsi, che si era messo in casa come *anagnoste*, « giacchè, scrive al Sirleto, per esser tutto volto alle lettere, ho poco potuto pensare alla roba, e quel poco che ho potuto, con ogni mia fatica e disagio per non dire stento, se ne l'hanno portato le mie nepoti » (2).

Con questa rettitudine e di coscienza e di mente si comprende, come in mezzo all' infierire della controriforma egli si dovesse trovare a disagio, e all'imperversar della marea reazionaria opponesse o il silenzio dignitoso o la parola consiliatrice di tolleranza.

Amicizia sincera lo stringeva con Pietro Carnesecchi, e la citata raccolta bandiniana ci offre più di una testimonianza della stima in cui l'uno avea l'ingegno e la virtù dell'altro (3). Nel 1567 l' insigne teologo fiorentino, complice Cosimo che vilmente il consegnò alla curia e autore papa Ghislieri, coronò col martirio la sua

---

(1) Cfr. nelle *Prose fior.*, volume e parte cit., lettera in data 29 ottobre, 1553.

(2) Cfr. nelle *Prose fior.*, vol. IV, p. IV, lettera in data 16 luglio, 1583.

(3) Cfr. T. I, pag. 128. Let. di Carlo Sigonio al Vettori; e pagina 131. Let. di Giov. Faseolo al medesimo.

Digitized by Google

fede. Il Vettori compresse nel silenzio il cordoglio e ne pianse in segreto l'eroica morte.

È nota a tutti la triste fortuna toccata dopo la morte alla fama di N. Machiavelli, contro il quale si scatenarono ire religiose e politiche. In questa pressochè universale dimenticanza o avversione, alla pietosa sollecitudine di Giuliano de' Ricci, che la più parte delle opere ne trascrisse e conservò gelosamente, è bello congiungere la riverenza del Vettori, che giovanetto avea conosciuto di persona e apprezzato i singolari talenti del segretario fiorentino: e quando, posti già all'indice tutti gli scritti del Machiavelli con decreto di Paolo IV del 1559 confermato nel 1564 dal Concilio tridentino, il tentativo di una ristampa generale era tenuto un atto ingiurioso alla ortodossia cattolica, onora la memoria del Vettori una lettera a Mons. Sirleto in data 1578 (1), in cui si prova con molto garbo (i tempi volgevano sempre in peggio) di indurre il prelato romano a interporsi presso la curia per il consenso di una nuova edizione delle opere del grande politico preparata da due nepoti del medesimo. « Stimo bene, egli scrive, che, trattone tutto quello che potesse nuocere alla vita cristiana, il darle di nuovo fuora emendate, e viste prima e approvate da V. S. Rev.ma, non potesse essere se non di giovamento a chi si diletta delle memorie antiche, perchè egli fu *uomo di grande ingegno, e molto pratico nelle cose del mondo*, e io

(1) Cfr. nelle *Prose fior.*, vol. IV, p. IV, pag. 16.

Digitized by Google

sentiva dire in que' tempi, che elle uscirono fuora, che egli aveva insegnato a cavar vero frutto dalle storie, e massimamente in que' *Discorsi*, che non dico così di qualche altra sua fatica ». Qual contrasto fra questo giudizio temperatissimo e le malevole insinuazioni del Giovio (1), gli ingiusti apprezzamenti del Busini (2) e del Varchi (3), gli assalti ingiuriosi del cardinal Reginaldo Polo e dei vescovi Politi e Osorio, e la feroce persecuzione di tutta la setta gesuitica, che, un trentennio circa dopo la morte del Machiavelli, ne bruciarono a Ingolstadt l'effigie, condannandolo all'infamia dei posteri, quale uomo *furbesco e subdolo, di pensieri diabolici fabbro eccellente, aiutatore dello spirito del male* (4). Tanto in breve lasso di tempo la reazione ci aveva allontanati dallo spirito del rinascimento!

Un'altra preziosa testimonianza ci porge l'epistolario della temperanza e sennatezza di P. Vettori. Era l'anno 1573, e la curia romana, che già da un pezzo avea proibito la lettura del *Decamerone* del Boccaccio, regnante Gregorio XIII, diè facoltà al granduca di eleggere cinque deputati per curarne un'edizione emendata secondo gli ecclesiastici intendimenti. Compiuta l'opera dai revisori, che furono Vincenzo Borghini, Pier Agnolo Guicciardini, Antonio Benivieni, Fran-

---

(1) Cfr. *Elogia*.

(2) Cfr. nelle lettere al Varchi. Lettera IX, in data 23 gennaio, 1549.

(3) Cfr. *Storie fior.*, Lib. IV.

(4) Cfr. P. Villari. *Mach. e i suoi tempi*, vol. II, p. 411-412.

Digitized by Google

cesco Cambi e Sebastiano Antinori, tutti amici del nostro, fu trasmessa alla curia, donde si temevano nuove incresciose mutilazioni. Il Vettori scrisse in quell'occasione al Sirleto una lettera in difesa dell'immortal Certaldese, che riferiamo intera, perchè degna di memoria presso i posteri.

« Perchè io so quanta è l'autorità della S. V. R.ma in ogni cosa e meritamente, non ho voluto mancare di fare questo ufizio seco e raccomandarle il *fiore* e la *colonna* della nostra lingua, cioè la maggior opera del nostro Messer Giovanni Boccaccio, la quale ritraggo che si tenta costì di nuovo *lacerare*. Come Ella può avere udito, questi nobili ingegni, i quali presono la cura di ristamparla, si sono governati intorno a ciò con gran fede, e osservata in tutto e per tutto quella censura che crederei che avesse avuto a bastare. Ora se si cerca di trarne tutto quello, che vi è di vano e piacevole non vi rimarrà nulla, perchè finalmente elle sono favole, e, come si chiamano, novelle, nelle quali però è questo di buono che aiutano a passar tempo a molti, chè pure ha bisogno la vita nostra di qualche trastullo per medicina di tanti travagli che si sopportano in essa. Non voglio entrare in celebrare il frutto che se ne cava, pel grande ornamento di parole e per la copia di belli concetti che sono in questo libro, che senza esso resterebbe *monca* e *storpiata* la nostra lingua, la quale è oggi in gran pregio. Potrei allegare molte altre ragioni, per le quali si proverebbe essersi fatto abbastanza fin qui, senza questo nuovo *assalto*. Merita considerazione

Digitized by Google

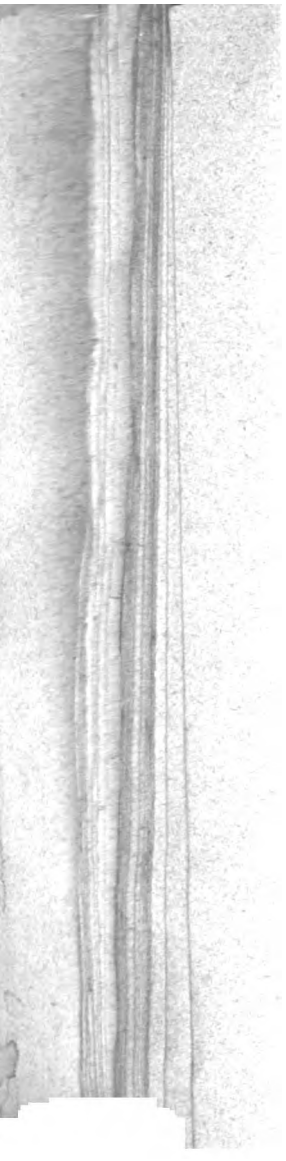
ancora la difficultà di condur questa impresa, perchè io tengo impossibile oggi a trarla di mano agli affezionati di essa, i quali sono *infiniti*; e forse sarebbe il meglio non metter mano a imprese sì malagevoli a condurre; chè non pare a molti peccare leggere un libro, il quale è stato comportato e concesso, che si legga da tanti e tanti papi; ma non voglio toccar nuovi argomenti in difendere che non sia bene di nuovo proibirla, poichè è stata concessa da capi gravi e severi. La S. V. R.ma ed Ill.ma mi perdoni, se le ho dato fastidio per queste novelle, chè mi ha forzato a farlo l'amor della patria e della nostra favella » (1).

Altre testimonianze potremmo spigolare dagli scritti e dalla vita del Vettori, e tutte condurrebbero a una sola conclusione; che pochi cinquecentisti ebbero come questo Nestore dell'umanesimo italiano congiunta all'ingegno elevato e al sapere grandissimo tanta bontà d'animo e dirittura di giudizio.

---

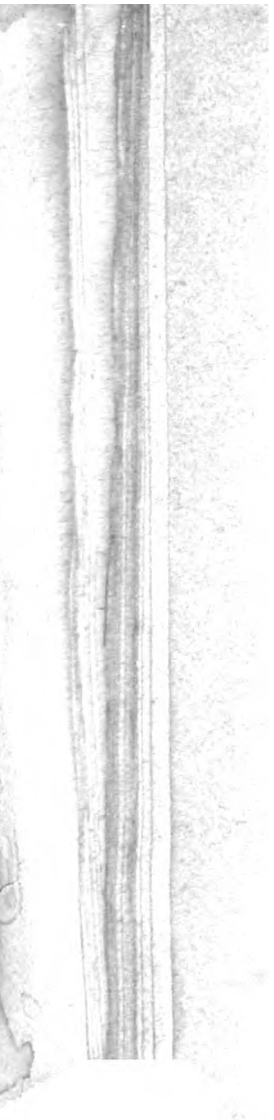
(1) Cfr. nelle *Prose fior.*, vol. IV, part. IV, pag. 13.

Digitized by Google



Digitized by Google

Digitized by Google



Digitized by Google

Pubblicazioni de " LA LETTERATURA „

Tancredi Milone — *Memorie e documenti per servire alla Storia del Teatro Piemontese*, Volume 1° colle *Miserie d' Monssù Travet* di Vittorio Bersezio per la prima volta pubblicate in dialetto piemontese, e con prefazione di F. Gabotto . . . . . L. 3 —

Angelo Solerti — *Un episodio della vita di Torquato Tasso, con documenti inediti* . . . » 1 —

Egidio Bellorini — *Donatello* . . . . . » 1 —

Agostino Zanelli — *Don Carlo di Borbone a Firenze nel 1732* . . . . . » 1 —

Angelo Badini Confalonieri — *Giorgio Merula e Demetrio Calcondila* . . . . . » 1 —

Giuseppe Alfredo Tarozzi — *Le poesie di Tomaso Campanella e la Filosofia del Rinascimento*. Studio Storico Psicologico . . . » 1 —

Pio Ferrieri — *Pier Vettori il giovane* . . » 1 —

Vittorio Cian — *Galanterie Italiane del sec. XVI* » 1 —

Di prossima pubblicazione:

Tancredi Milone — *Memorie e documenti per servire alla Storia del Teatro Piemontese*. Vol. 2°.

Ferdinando Gabotto — *Francesco d'Ambra e le sue comedie.*

Giovanni Cairo — *Biblia di Versi.*

Domenico Lanza — *I comici della comedia de l'arte.*

Digitized by Google

Prezzo del presente volume L. **1.**

LA LETTERATURA

1888 — Anno III — 1888

ELEGANTISSIMO PERIODICO QUINDICINALE

redatto dai migliori scrittori d'Italia

Direzione: *Via S. Massimo, 42* — **Amministrazione:** *Via Alfieri, 7.*

Direttore: Ferdinando Gabotto.

Collaboratori: Edmondo De Amicis — Vittorio Bersezio — Arturo Graf — Anton Giulio Barrili — Giovanni Faldella — Giuseppe Giacosa — Valentino Carrera — Desiderato Chiaves — Michele Lessona — Enrico Panzacchi — Domenico Milelli — Cesare Lombroso — Cognetti De Martiis — Ferdinando Martini — Domenico Berti — Antonio Fogazzaro — Mario Rapisardi — Pasquale Villari — Guido Mazzoni — Gaetano Trezza — Giacomo Barzellotti — David Levi — Carlo Magenta — Pio Ferrieri — Stanislao Carlevaris — G. C. Molineri — Grazia Pierantoni Mancini — Ida Baccini — Contessa Lara — Neera — Giovanni Marradi — Alfredo Baccelli — Federigo Casa — Severino Ferrari — Camillo Antona Traversi — Gaudenzio Claretta — Giovanni Canna — Andrea Novara — Maria Savy-Lopez — Fulvia — Giovanni Saragat — Augusto Berta — Onorato Roux — Francesco Amaretti — Luigi Conforti — Angelo Tomaselli — Cesare Nani — Ettore Novelli — Adolfo Maspes — Giacomo Gorrini — Giuseppe Deabate — Mario Leoni — G. A. Tarozzi — Camillo Tarchetti — Giuseppe Robiati — Giovanni Cairo — Domenico Lanza — A. Badini Confalonieri — Cesare Damilano — Davide Valabrega — Giuseppe Gigli — Eugenio Costamagna, ecc.

ABBONAMENTO ANNUO

Per l'Italia L. **3** — Per l'Estero L. **5**

Premio agli Abbonati: *Un elegante volume del prezzo medio di Lire* **TRE** *da scegliersi fra i seguenti:*

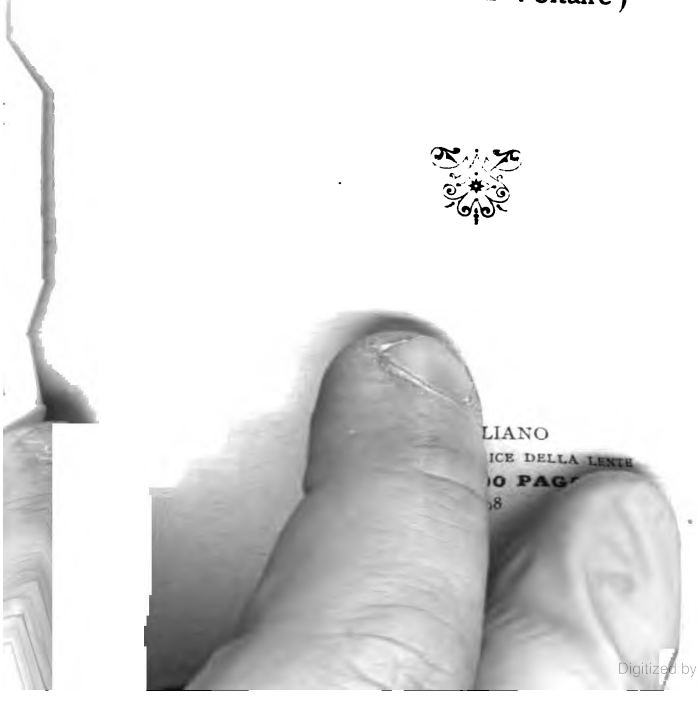
Edmondo De Amicis — *Gli effetti psicologici del vino.*
Arturo Graf — *Prometeo nella poesia.*
Ferdinando Gregorovius — *Atenaide.*
Giuseppina Allara Nigra — *Psiche, Amore pazzo.* Novelle.
Giuseppe Giacosa — *I poeti del vino.*
Giovanni Faldella — *Un viaggio a Roma senza vedere il Papa.*
Alfredo Reumond — *Vittoria Colonna: Vita, fede e poesia nel secolo XVI.*

Digitized by Google

E. Maddalena

Bricciche Goldoniane

(La visita al Voltaire)



Digitized by Google

Digitized by Google

Bricciche Goldoniane

(LA VISITA AL VOLTAIRE)

I.

A Parigi Carlo Goldoni ebbe la voglia non malsana di conoscere davvicino i tre più grandi letterati di cui s'onori la Francia nel secolo decimottavo.

Si recò prima dal Diderot, mosso dal desiderio di portare un po' di luce in una faccenda in cui l'irascibile enciclopedista l'aveva maltrattato senza ragione alcuna. A questa seguì nel 1771 la visita a Gian Giacomo Rousseau, dal quale sarebbe piaciuto al Goldoni avere un giudizio sul *Burbero*. Ma a visita fatta gli sembrò meglio rinunziarvi per i motivi che tutti sanno o possono leggere nel terzo libro delle *Memorie* (Cap. XVI). Quando poi nel 1778 il Voltaire tornò alla capitale per assistere alla recita della sua *Irene* e .... per morirvi, il Goldoni senza por tempo in mezzo accorse a vederlo. Questo al-

Digitized by Google

meno fu un passo ch'egli ebbe mille eccellenti ragioni di fare.

Perchè in fondo che bisogno ci fosse di andare a trovare il Diderot che, convinto di plagio a danno del *Vero amico,* n'aveva, come usa chi sia a corto di ragioni, offeso villanamente l'autore, dandogli dell' istrione e dicendolo autore di sessanta farsacce, non si sa vedere. Nè io mi stupirei, se un critico poco indulgente sorgesse ad accusare il commediografo veneziano d'aver in certo modo avvilito lo sua dignità. Le belle parole con le quali egli esprime la gioia provata nello stringer la mano del suo grande nemico attestano del suo animo mite e gentile, ma non bastano a fermare il biasimo in penna. Tanto piú che il Diderot, invece di schivare la questione o d'accennarvi con un motto di scusa, ebbe la triste impudenza di afferrare il toro per le corna e dolersi di tutto come di torto a lui fatto.

La ragione che lo guidò nella povera stanza di via Plâtrière (ora via Rousseau) sarà verissima, ma che c'entrasse pure una buona dose di riverente curiosità è altrettanto certo. In ogni caso del passo fatto egli non ebbe a pentirsi. L'autore della *Nouvelle Héloïse* gli fece un'accoglienza cordiale. Nè chi conosce l'uomo darà peso alla sua meraviglia, espressa in brusca maniera, che uno straniero osasse pensare e scrivere una commedia in francese e farla rappresentare a Parigi. Noi intanto a quell' incontro

Digitized by Google

dobbiamo uno dei più interessanti capitoli delle *Memorie*. (1)

Con la sua visita al Voltaire invece il Goldoni scioglieva un debito antico. Il suo grande amico e fautore l'aveva atteso a Ferney già quand'egli nel 1762 viaggiava alla volta della Francia. Che egli avesse seria intenzione d'andarvi risulta da questo brano di lettera all'Albergati (5 settembre 1761) « Goldoni va a Parigi .... e passerà per Ginevra, e potrà abbracciare Mr. de Voltaire ». Ma il viaggio per una malattia che trattenne il Goldoni ventidue giorni a Bologna (2), e anche perchè egli con la sua flemma abituale non aveva fretta alcuna di arrivare, durò più di quattro mesi.

Da ultimo, poichè le lettere da Parigi si facevano sempre più incalzanti, risolse di prender la via di Lione che era la più spiccia. « Ho creduto bene, scriveva a Gabriele Cornet il 19 agosto 1762 da quella città, di non andare a Ginevra, com'io voleva, per non mostrare soverchia baldanza, e non abusarmi dell'amore e dell'ansietá con cui mostrano di aspettarmi. »

Queste ragioni egli le avrà date certo anche al Voltaire, aggiungendo inoltre, come si sa da una lettera del Voltaire all' Albergati, che non

(1) III 16. Questo capitolo fu riprodotto di recente in *Les annales politiques et littéraires* (1898, 9 gennaio Parigi). Alla ristampa diede occasione la recita del *Molière* fatta quest'anno all'Odéon di Parigi e preceduta da una conferenza del Sarcey che è una poverissima cosa. Fu pubblicata nella *Revue des cours et conferences*, 1897, 1898, 9 gennaio.

(2) Lettera al Vendramin da Bologna, 31 maggio 1762.

Digitized by Google

viaggiava solo. Tutti questi motivi validissimi, poco o molto c' entrarono senza dubbio in quel suo cambiamento d'itinerario. Ma le ragioni della visita mancata, son tutte là?

Pensiamo un po'.

Il Voltaire viveva a Ferney in una specie d'esilio, perchè al suo ritorno da Berlino nel 1753 gli era stato vietato di rimpatriare. Ora quale impressione avrebbe fatto a Parigi la notizia che il Goldoni, chiamato colà dai Gentiluomini del re, sopraintendenti agli spettacoli reali, avesse interrotto un'altra volta il suo lunghissimo viaggio per ossequiare chi era in odio alla corte e a tutto il mondo ufficiale della capitale?

Il desiderio vi fu di certo. Nella sua andata in Francia il nostro poeta avea prima fissato di prender la via di Ginevra. Ma strada facendo, se egli stesso non venne assalito da scrupoli, vi fu certo qualcuno che glieli fece venire, provandogli come questa visita intempestiva avrebbe potuto pregiudicarlo. E il prudentissimo Goldoni tirò diritto.

Ebbe torto? Non diremo. Costretto a cercar pane in terra di Francia, secondo la frase triste ma efficace del Tommasèo, egli rinuncia, sebbene a malincuore, a una visita, che in tutt'altra occasione l' avrebbe riempito di gioia, per non creare prevenzioni sfavorevoli sul suo conto in chi gli era già mal disposto per il lungo indugio.

Questa, sia detto anche una volta, non è che

Digitized by Google

una congettura, che ha però, a creder nostro, qualche apparenza di probabilità, e non contraddice punto all'indole dell'uomo sempre pronto ad inchinarsi alle autorità, fossero queste il governo oligarchico della sua città natale, Luigi XV re di Francia, o i serenissimi duchi di Parma.

O non adombrò il Goldoni in un logogrifo il nome del Marmontel, a cui è dedicata la *Casa nova*, perchè, come si crede, un capitolo del *Bélisaire* aveva attirato una specie di scomunica sul capo dell'autore dei *Contes moraux?*

D'altronde (anche questa ragione da non trascurare) il Goldoni movendo alla volta di Parigi non pensava certo di passar colà il resto de' suoi giorni. La visita tanto desiderata si sarebbe potuta effettuare con assai miglior agio nel viaggio di ritorno, in cui credeva fermamente.

Egli invece non doveva più rivedere Venezia, e per conoscere il Voltaire gli fu forza attendere ben sedici anni.

Intanto altri illustri erano stati ad inchinare l'enciclopedista nel suo regno: tra i francesi il Vernet ed il Turgot, l'inglese Grosley che conobbe anche il Goldoni e sul drammaturgo veneziano lasciò due pagine ispirate a vivissima simpatia. Vi sarebbe capitato fino Giuseppe II senza il veto dell'augusta madre, cattolica troppo fervente per permettere simile visita. Degli italiani vi furono nel 1757 l'abate Saverio Bettinelli e nel '60 Giacomo Casanova.

Digitized by Google

Dal Casanova il Voltaire volle informarsi degli scrittori del bel paese con i quali era in carteggio senza conoscerli di persona. Il principe degli avventurieri lo servì come va, esercitando la sua lingua maledica.

Ecco quanto concerne il Goldoni.

— Et de G., qu' en dites-vous, chiede il Voltaire.

— Tout ce qu' on peut en dire. G. est le Moliére de l'Italie.

— Pourquoi s' intitule - t - il poète du duc de Parme ?

— Pour prouver sans doute qu' un homme d'esprit a son côté faible tout comme un sot; le duc n'en sait probablement rien. Il s'intitule aussi avocat, quoiqu' il ne le soit qu' en imagination. G. est un bon auteur de comédies, et rien de plus. Tout Venise me connait pour son ami; je puis donc en parler savamment: il ne brille pas en societé, et malgré, le sarcasme si finement répandu dans ses écrits, il est d'une extrême douceur de caractère.

— C' est ce qu' on m'a dit. Il est pauvre et on m'a assuré qu' il veut quitter Venise. Cela déplaira aux entrepreneurs des théâtres où l'on joue ses pieces.

— On a parlé de lui assurer une pension, mais le projet est allé à vau - l' eau, car on a pensé que dès qu' il aurait une pension il cessairait d'écrire.

— Cumes a refusé une pension à Homère,

Digitized by Google

parce qu' on eût peur que tous les aveugles en demandassent une. (1)

Per amico (cosa del resto da provare) il Goldoni era servito a dovere. Aveva rubato dunque non solo il titolo di *poeta di S. A. R. il serenissimo infante di Spagna Don Filippo, duca di Parma* ecc. ma s'arrogava abusivamente anche quello d'avvocato!

Già in una lettera all' Albergati il filosofo di Ferney s'era meravigliato che il Goldoni ci tenesse a dirsi poeta d' un principe qualunque. Memore però, che a lui stesso era piaciuto chiamarsi *ciambellano del re di Prussia*, metteva le mani innanzi per non cadere, dicendo: « I'ai été aussi chambellan d'un roi, mais j'aime cent fois mieux être dans ma chambre que dans la sienne (1 ottobre '67).

II.

Quando nel 1778 il Voltaire tornò a Parigi, il nostro Goldoni, ch'aveva ormai oltrepassato anch'egli la settantina, accorse senza indugio a salutarlo. Di quest' incontro le *Memorie* non serbano pur troppo che un ricordo fugace.

« Sullo scorcio del 1778, (2)scrive il Goldoni, il signor di Voltaire venne a rivedere la sua pa-

---

(1) *Mémoires*. Paris 1832, VI p. 444, 441.
(2) Il Goldoni inesatto al solito in questione di date sbaglia anche qui. Il Voltaire venne a Parigi il 10 febbraio di quell'anno

Digitized by Google

tria. Vi fu accolto con entusiasmo, tutti volevano vederlo e felici quelli che gli potevano parlare. Io fui di quel numero. Gli dovevo troppo per non affrettarmi a rendergli i miei omaggi e a provargli la mia gratitudine. È nota la sua lettera al marchese Albergati, senatore di Bologna. Voltaire era l'uomo del secolo. Non durai fatica ad acquistare in Francia una riputazione sotto i suoi auspici. »

Riassume poi ancor una volta il suo giudizio sul Voltaire, ma non esagerando più come nella dedicatoria della *Pamela maritata*. Accenna ancora alla sua morte (30. 5. '78) e crede che non sarebbe sopraggiunta tanto rapidamente s' egli non avesse lasciato il suo tranquillo soggiorno per la capitale. « Il *dulcis amor patriae* l'aveva sedotto — conclude il Goldoni — e la filosofia cedette alla natura; » (1)

Tutte chiacchiere che non vengono a dire nulla di nuovo. Perchè non discorrere invece dell'accoglienza fattagli, dei discorsi del Voltaire e delle persone trovate nel suo salotto? *Senectus loquax!*

Chi vuol sapere di più gli convien ricorrere ad altre fonti.

Il giorno in cui Carlo Goldoni fu a trovare i Voltaire, c' erano più di venti persone nel suo salotto. Egli poté assistere all'incontro del filo

(1) *Memorie*. III 28.

Digitized by Google

sofo con Beniamino Franklin, venuto in Europa per trattare l'alleanza degli Stati uniti colla Francia, e vide il Voltaire benedire il giovane nipote del Franklin, spettacolo che strappò le lagrime a tutti. Col Franklin il Voltaire parlò in inglese, finchè Madame Denis l'avvertì che gli altri non ne capivano nulla, e che d'altra parte il suo interlocutore sapeva assai bene il francese. « Vi chiedo scusa; rispose allora il Voltaire, cedetti un momento alla vanità di parlare la lingua del signor Franklin. » (1)

E alla vanità di parlar la lingua del visitatore non seppe resistere neppur col Goldoni. Un articolo del *Journal de Paris* (venerdì 20 febbr. 1778) ce l'apprende. (2) N'è l'autore quel François de Neufchateau che, se ci apponiamo, con una sua riduzione della *Pamela* goldoniana rese un brutto servizio ai comici del *Teatro francese*.

« Il y aurait de l'indiscretion à vous rendre compte de tout ce que j'ai vu et entendu de touchant et d'admirable, dans le peu de temps que j'ai été chez M. de Volt; mais je ne saurais résister au plaisir de vous dire l'accueil qu' il a fait a M. Goldoni. Il lui a dit, en Italien qu' il le regardait comme le restaurateur de la bienséance et du bon goût en Italie; que ses ouvrages étaient des traités de morale dialogués et

(1) *Desnoiresterres*. Voltaire et la societé française au XVIII siècle, VIII, p. 265. Del Goldoni il Desnoiresterres non fa parola.

(2) Vi accennò primo il Morandi nel suo noto libro sul Voltaire. 1884 cap. X. La notizia fu ripetuta dal *Giornale storico* Vol. X p. 279.

Digitized by Google

charmants, etc. etc. Nous étions tous confondus de voir M, de Voltaire parler la langue italienne avec autant de facilité et de prestesse que la Langue française. M. Goldoni a augmenté notre surprise, nous apprenant que M. de Voltaire lui avait écrit autrefois une Lettre, non seulement en Italien, mais en Vénitien . . .

François de Neufchateau

a Paris, ce 19 Février 1778, á 7 du Matin

L' articolista che scriveva questa relazione il 19 febbraio, avverte in principio della stessa d'essere stato dal Voltaire due giorni prima. Così possiamo fissare esattamente la data della visita del Goldoni, che seguì dunque *martedí 17 febbraio 1778.*

Il dire al Goldoni che le sue opere erano trattati di morale dialogati era un elogio molto problematico. Forse in quel complimento (col Voltaire è sempre meglio star sull' attenti) c'era un pizzico d'ironìa.

L'osservazione è vera fortunatamente in parte. Commedie infiltrate di preoccupazioni moralistiche e per questo nate morte non mancano nel teatro del nostro drammaturgo. *La buona famiglia* lavoro stucchevolissimo, assai più adatto a un istituto d'educazione che alla scena, informi. Ma se l' esagerazione nella tendenza moralizzatrice guasta alcuni dei suoi lavori a edificazione

Digitized by Google

dei moralisti da strapazzo, il meglio dell' opera goldoniana s'ispira sempre a concetti puramente artistici.

La famosa lettera in vernacolo veneziano, ricordata dal *Journal de Paris* con la quale Voltaire rispose alle scuse fattegli dal Goldoni per la visita mancata, fu già riprodotta una dozzina di volte a dir poco; né a noi cade in mente di farlo qui per la tredicesima, numero oltremodo fatale quando si possa evitarlo.

Quello era del resto un vernacolo di tutto uso e consumo del Voltaire, ed ebbe ragione il Masi a dire che il francese per vendicarsi della promessa non mantenuta stroppiava al Goldoni il suo dialetto. (1)

Quasi un'ultima eco di questi amichevoli rapporti tra il nostro commediografo e il Voltaire è in una lettera (5. 5. '80) del Goldoni a Vittore Gradenigo, segretario dell'ambasciata veneta di Parigi. Il commediografo stretto dal bisogno propone all'amico e protettore l'acquisto dell'edizione del Corneille procurata dal Voltaire, dono dello stesso.

Anche Dionigi Diderot, trovandosi in cattive acque, volle vendere la sua biblioteca. L'acquirente fu Catterina di Russia che gliene diede

(1) Masi, *Lettere di C. G.* p. 66.

Digitized by Google

quindicimila lire e gli disse di tenersi i suoi libri finch'ella n'avesse bisogno.

Il Goldoni non ebbe tanta fortuna!

Zehethof, Agosto 1898.

E. MADDALENA.

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

POMPEO MOLMENTI

GIROLAMO PARABOSCO

SCRITTORE E ORGANISTA DEL SECOLO XVI

Note sopra un manoscritto di GIUSEPPE BIANCHINI

Dalla « Roma Letteraria » N. 16
25 agosto 1897.

ROCCA SAN CASCIANO
LICINIO CAPPELLI — EDITORE
1897

Digitized by Google

Digitized by Google

Voglio far conoscere un libro inedito, la cui lettura mi ha procurato qualche ora di vero diletto. L' autore del manoscritto è il prof. Giuseppe Bianchini, noto per altri pregevoli studi di critica letteraria e di storia veneta: l' argomento, la biografia di uno spirito bizzarro, un po' poeta, un po' musico, vissuto in un tempo, in una città e fra uomini singolarissimi. Mi stimerei fortunato se questo rapido esame dell' opera del Bianchini potesse invogliare qualche editore a stamparla. Ma i buoni editori di cose serie si fanno sempre più rari oggi che il comporre è di tutti, e che la cosa più difficile è il trovare uno che non sia autore.

*
* *

Lo studio di certe figure secondarie nell' arte o nelle lettere, dimenticate o accennate a pena dagli storici aulici, riesce pieno di curiosità e d' interesse.

Molte volte, a traverso un artista mediocre o a un povero poeta, ci appaiono vivi din-

Digitized by Google

nanzi taluni particolari o ignoti o mal noti di un' età e di un paese.

Così nella letteratura e nell' arte del cinquecento il nome di Girolamo Parabosco non parrebbe tale certamente da meritare uno studio speciale. E pure lo studio diligente del Bianchini su la vita e su le opere di questo poeta e musicista dimenticato, ci offre netta, viva, animata, non pure l' indole dell' uomo, ma altresì un aspetto del curioso cinquecento e della singolare Venezia.

Del Parabosco scrissero con qualche ampiezza Cristoforo Poggiali, nelle *Memorie per la storia letteraria di Piacenza*; Alessandro Zilioli, nelle *Vite dei poeti italiani*; Francesco Caffi, nella *Storia della musica sacra nella già Cappella ducale di San Marco*. Gli storici della letteratura italiana lo ricordano invece alla sfuggita o ne tacciono perfino il nome. In questo nuovo fervore che anima gli studiosi di disseppellire i dimenticati, il bizzarro poeta di Piacenza ha ora nel prof. Giuseppe Bianchini[1] un biografo diligente, il qua-

(1) Del Bianchini sono già a stampa alcuni brevi saggi di studi sul Parabosco, in questo lavoro ampliati e rifusi: *Il Tempio della Fama di messer Girolamo Parabosco*, per nozze Biadego-Bernardinelli, Verona, Franchini, 1896; *Per la storia dell' « Adone »*, estratto dall' *Ateneo Veneto*, Venezia, Fontana, 1896; *Una fonte probabile dell' « Adone »*, nel *Giorn. stor. d. letter. ital.*, vol. XXIX, pp. 568-70.

Digitized by Google

le sa ben collocare nella sua età il personaggio che illustra, sa adattargli intorno tutte le circostanze e tutte le vicende politiche, letterarie, artistiche della città in cui visse. L' opera del Bianchini, densa di note e di citazioni accuratissime, ha in fine un'appendice, che contiene: 1) Saggio di bibliografia paraboschiana, dove si enumerano oltre a 80 stampe, di cui molte rare; 2) Indice dei capoversi delle rime di messer Girolamo; 3) Documenti; 4) Versioni con illustrazioni.

Seguiamo adunque il Bianchini per ben conoscere lo scrittore musicista, nella sua stranezza notevolissimo.

Nacque Girolamo Parabosco a Piacenza, intorno all'anno 1524, da Vincenzo, anch' egli, come il figlio, musicista e sonatore d'organo. Il Valentini (*I Musicisti bresciani*, Brescia, 1894) nell' elenco degli organisti e maestri di cappella, succedutisi nel Duomo di Brescia dal 1488 al 1893, mette all'anno 1536 il padre del nostro Girolamo, chiamandolo *Vincenzo di Piacenza*. I contratti coi quali si nomina Vincenzo Parabosco *organista qui habeat pulsare organa* nel Duomo di Brescia, furono da me pubblicati nella *Gazzetta Musicale* (24 febbraio 1895), e potranno essere una non inutile aggiunta all'opera del bravo Bianchini.

Nel 1541, troviamo Girolamo Parabosco a Venezia; nel quale anno è ricordato con lode

Digitized by Google

un giudizio musicale di Girolamo nientemeno che da Giuseppe Zarlino. A Venezia imperava allora nel regno musicale il fiammingo Adriano Willaert, maestro della Cappella di San Marco dal 1527 al 1562.

Dell'insigne maestro fiammingo fu discepolo anche il Parabosco. Il quale, nella voluttuosa Venezia, colla fantasia divisa fra la poesia e la musica, scrisse un lungo epistolario amoroso, che arde, piange e si dispera. Il Parabosco era intimo amico di Pietro Aretino, ed è facile quindi indovinare quali dovevano essere le aspirazioni e gli affetti dell'animo suo.

Venezia era la città del piacere.

Dai *Diarî* del Priuli si apprende che, sugli esordî del 1500, il numero delle prostitute non era minore di 11,000 e il Montaigne, verso la fine del secolo XVI, dice di aver conosciuto egli stesso in Venezia circa 150 cortigiane *faisant une dépense en meubles et vêtements de princesses et n'ayant autre fond à se maintenir que de ce trafic.* Però il tipo di queste donne non è da cercare nelle oscene pagine di Pietro Aretino, il quale ne' suoi ***Ragionamenti*** descrive più tosto la propria che la depravazione di questa classe di persone quale era in realtà. (1)

(1) Cfr. la mia *Storia di Venezia nella* ***vita privata*** *dalle origini alla caduta della Repubblica*, Torino, Roux e Favale, 1880, pp. 334-48, e, per tacere d'altri,

Digitized by Google

Il secolo nascondeva il vizio e la corruzione sotto il velo dorato della cultura. L' arte non mancava alla festa procace del senso. E s' incontravano cortigiane, che ai gaudî sensuali sapevano unire le letizie dello spirito e, come Veronica Franco, erano dotte nella poesia e nella musica.

Ad una di queste sirene fascinatrici, a una Maddalena, bellissima cortigiana, fu appunto maestro di musica il Parabosco, che presto s' innamorò perdutamente dell'allieva, la quale, male accogliendo la violenta passione, accompagnata da canzoni, da discorsi, da epistole, ricorse a un modo brutalmente energico per liberarsi dal troppo assiduo amatore. Un giorno, mentre il maestro innamorato picchiava all' uscio di Maddalena, l'ingrata donna gli rovesciò sul capo un gran vaso d' acqua e di cenere bollente. Il povero Girolamo ne rimase cosi malconcio da serbarne la memoria per tutto il tempo della vita. Forse, dopo tale avventura disgraziata, nell'animo del poeta andò colorendosi, come un conforto e come un rifugio, l' immagine di quell' intimità domestica, che lo decise a prendere in moglie una Diana, da lui chiamata *carissima et di-*

A. Graf, *Una cortigiana fra mille*, nel vol. *Attraverso il cinquecento*, Torino, Loescher, 1880, p. 217 sg.; **V. Rossi**, *Le lettere di messer A. Calmo*, Torino, Loescher, 1888, pp. CVI-VII, 286-88.

Digitized by Google

scretta consorte, sebbene il matrimonio non sia stato allietato da figliuoli.

Del Parabosco furono, per converso, numerosissimi i parti letterarî. Ei licenziò alle stampe, l'un dopo l'altro: *Le lettere amorose*, *La Notte*, *la Progne*, *Il Viluppo*, *Le Rime*, *I Contenti*, *L'Hermafrodito*, *Il Marinaio*, *I Diporti*, *Il Ladro*, *La Fantesca*, *Le lettere famigliari*, *I Madrigali*, ecc.

Nè le cure letterarie gl'impedirono di peregrinare per le varie città italiane e di dedicarsi all'arte dei suoni. Alla quale, meglio che alla poesia, dovette il sostentamento della vita. Difatti, nel 1551, in seguito a concorso, bandito il 16 giugno, il Parabosco succedeva a Jacques de Buns nell'ufficio di organista per il primo organo alla Cappella ducale, con lo stipendio di ottanta ducati all'anno. Ond'egli stesso diceva:

> Mi chiamano le genti il Parabosco
> e la musica è mia professione,
> e per lei vita e libertà conosco.
> . . . . . .
> La festa haver mi potrete a San Marco,
> che per gratia de' miei Signori illustri
> ho ivi di sonar l'organo il carco.

« È questo il momento — scrive il Bian-
» chini — più luminoso e più importante
» nella vita di messer Girolamo; poichè ap-
» punto come musicista e come suonatore di

Digitized by Google

» clavicembalo, egli è, a dir così, ricercato
» e stimato, e perchè, sotto questa veste, più
» che sotto l'apparenza di scrittore, egli bal-
» za fuori dalla cerchia dei suoi contempora-
» nei. Il suonatore d'organo e il compositore
» di musica sacra, per quanto poco valesse
» l'opera sua, è in quel periodo di risveglio
» liturgico e palestriniano, un preavviso della
» vicina riforma. »

A lui s'aprono le nobili case, dove la musica era in onore; principalmente le case di Antonio Zantani e di Domenico Veniero, dove conveniva tutto ciò che di meglio nelle arti contava Venezia, in quel tempo fecondo di vividi ingegni.

Inoltre, ascritto all'Accademia dei *Pellegrini*, il Parabosco riduceva cantabili i cori delle tragedie, che si rappresentavano in quella celebre Accademia. Così, fra il culto di Bacco e delle Muse, obliando i malanni, procurati dalla giovinezza licenziosa, fu tolto alla vita nella fresca età di trentacinque anni, il 21 aprile 1557.

Andrea Calmo, un altro spirito bizzarro, che, con maggior vivezza d'ingegno, ha pure qualche rassomiglianza col Parabosco, ne abbozzò il ritratto, quando dichiarò di non aver mai conosciuto *un più sveiao, mauro e in ogni vertue perfetto, di questo zovene parissente e agratiao*, che fu una tra le più graziose e simpatiche macchiette, che animassero Ve-

Digitized by Google

nezia in quel lungo e spensierato carnevale del secolo XVI.

Il Bianchini si ferma poi a studiare, con acume di critico, l'opera del suo autore.

E prima ne considera l'azione sulla musica veneziana del suo tempo.

Il Bianchini riferisce da una commedia del Parabosco, *La Notte*, un dialogo, che descrive efficacemente le condizioni musicali nel primo periodo del cinquecento, e che a me sembra curioso di riportare anche qui.

L'astuto Falsetta e il vecchio innamorato Gerardo parlano di serenate sotto le finestre della bella.

Fal. Sì che vera è quanto il vangelo, del suono delli scudi vogliono che siano lor fatte le mattinate, et non d'arpicordo, nè liuto, nè canti, nè coglionerie: ogni altra cosa hanno per niente, anzi ti voglio dire più che queste tal sonate le sono odiose, et gli fanno anco venire in odio chi gli fece fare.

Ger. Tu dici il vero per mia fede: io mi ricordo, già essendo giovane ch' io ne feci far una delle mattinate ad una ch' io voleva un poco di bene et ella a me, che doppo questo mai mi volse più vedere; et forse ch' io durai di molta fatica a raccozzare insieme quei musici, ch'io vorrei innanzi a condurre quattro poledri salvatici fuora di un bosco che un musico solo a fare il suo esercitio.

Fal. Di gratia, non mi dire che pena è a ridurre insieme cervelli di musici ch' io ne saprei forse ragionare quanto te, et più perchè ho servito in Francia un musico della Maestà, il cui nome non mi sovviene. O Dio, che bizzarro, che matto, anzi esso tron-

Digitized by Google

co, essa radice di pazzia, et credo che tutti siano d'un panno et di una lana.

Ger. Io non voglio già dir tutti; ma della maggior parte concederò bene, che noi havemo in questa felice terra (Venezia), che Dio mantenghi et feliciti lo eccellentissino Adriano Willaert, il quale, oltra la perfetione che nella scienza della musica egli ha, che è tale che non solamente si lascia diretro quanti hanno composto ne i secoli passati, ma non lascia credere che nessuno per lo avvenire lo possa agguagliare giamai, è tanto cortese, tanto gentile, et così piacevole, et modesto, che si può porre per un essempio di tutte queste altre virtuti. Ma hora che mi sovviene di musici, passando a punto non ha molti mesi per Firenze, alloggiai, con un Francesco Certeccia, musico di Sua Eccellentia, veramente anch' egli huomo molto perfetto in tal scienza, et tanto cortese et gentile ch' è una maraviglia. Che diró poi di un Antonio de Lucca sonatore pure di Sua Eccellentia, huomo di tanta perfettione nel liuto che non trova chi lo pareggi in Italia, nè fuore, et di cornetto similmente, et di molti altri istrumenti. Questo con tutta quella rara compagnia di sonatori dello Illustrissimo Duca sono tanto gentili, tanto saggi che, per Dio, sono più amati nelle conversazione che nel loro dolce, et soavissimo concento, il quale fanno così mirabilmente tutti insieme, che da tutti sono giudicati angeli discesi dal cielo; sì che, Falsetta, ogni volta che tu parli di musici, parla riservatamente, che, ben che la più parte siano pazzi, et insolenti, ce ne sono però assai anco in Italia, et fuore, che sono saggi, modesti, et gentili, come sono questi ch'io t'ho nominati.

Fal. Tu hai pur detto poco innanzi che più tosto quattro poledri salvatici vorresti guidar fuora di un bosco che un musico a sonare; che segno è questo?

Ger. Lasciamo andare; io dico uno di quelli, che non sono come questi.

Digitized by Google

Che i musici fossero allora peggio di *poledri selvatici*, come diceva il vecchio Gerardo, non sembra arrischiato giudizio. Osserva bene il Bianchini che la prima metà del cinquecento rappresentava, in fatto di musica, la decadenza e l' astruseria; nelle chiese apparivano appena i tentativi di un rinnovamento; tra il popolo i madrigali e i rispetti male esprimevano il sentimento e l' affetto. La scuola fiamminga tutta canoni e fughe e stranezze d' ogni specie imperava anche in Italia.

E qui il Bianchini, dopo aver consultato quanto di meglio fu pubblicato dalla critica moderna, riassume lo svolgimento della musica in Italia dall' apparire dei fiamminghi alla celebre *Messa di Papa Marcello*, nel 1565. Tra questi due momenti memorabili si svolsero appunto i germi di ciò che più tardi trionfò: il contrappunto e la musica sacra. La breve vita del Parabosco segue questa fioritura musicale. Dopo il primo accenno di riforma di Jasquin des Prèz, un indirizzo possente e nuovo è segnato da Orlando di Lasso e da Pier Luigi da Palestrina. Il progredimento dell' arte, oltre che dal genio innovatore del Palestrina, è aiutato anche da invenzioni tecniche: Giulio Moro da Ferrara adatta al clavicembalo una speciale tastiera, e Ottaviano Petrucci da Fossombrone (secondo alcuni invece Andrea Antico) inizia la stam-

Digitized by Google

pa di musica con segni mobili, seguita alacremente da Antonio Gardano. A Venezia intanto, dove la musica trova favorevoli condizioni nell' opportunità del sito e nell' indole degli abitanti, prospera la scuola del Willaert, dalla quale esce, non ispregevole rinfrescatore di canti popolari, non mediocre interprete di musica religiosa, Girolamo Parabosco.

L' affetto del Willaert pel Parabosco può dimostrare come quest' ultimo fosse più degno seguace di Euterpe che di Erato. Il Willaert, giunto alle lagune dopo il 1527, ripristinava l' antico costume della maniera antifonica di cantare i salmi e, a differenza dei fiamminghi, poco curandosi dall' armonia e dell'effetto generale, dava tutta l' importanza all'accordo. Il Parabosco seguì le tracce del maestro, e come il maestro seppe dare maggiore agilità e freschezza al madrigale, componimento a tre, quattro o più voci. Tali composizioni ebbero allora grandissima voga a Venezia. La pesantezza del contrappunto era in pieno contrasto con la raffinatezza della poesia, ma l'aria, molte volte capricciosa, civettuola, cascante, variopinta di ghiri-ribizzi e di scale, preannunziava di lontano il formarsi e il perfezionarsi della fuga. Non inferiori a quelli dei migliori suoi contemporanei veneziani, dovevano essere i madrigali di messer Girolamo, anche senza credere alle

Digitized by Google

bugiarde iperboli di Pietro Aretino, mariòlo insigne, sempre eccessivo nella lode come nel biasimo, il quale non si peritava di paragonare nientemeno che a Michelangelo, l'amico suo Parabosco, *spirito che ha dato di sè maraviglia al mondo.*

Non certo meraviglia al mondo ei diede come poeta. In tutta la vasta opera poetica del Parabosco, analizzata dal Bianchini con acutezza d' intendimento e di giudizio, non trovi mai un sentimento vero, profondo, espresso con semplicità. Anch' egli, come tutti i verseggiatori del suo tempo, imita il Petrarca e va in traccia di falsi ornamenti e di sottigliezze leggiadre. Gli arzigogoli e le dispute soffocano ogni affetto, i concetti sono agghiacciati o travisati da un raffinamento epigrammatico, e le donne, a cui messer Girolamo innalza inni entusiastici, non hanno colore, non aria di riso.

Fra le opere poetiche del Parabosco, come una *Favola di Adone*, un frammento di poema epico e via via, più noto è il *Tempio della Fama*, nel qualè sono descritte le più belle gentildonne veneziane del secolo XVI. È un meschino saggio di poesia cortigiana, da aggiungersi, per la sostanza, ai canzonieri e ai trattati d'amore, in cui si deliziava la gentildonna veneta, in aperta contraddizione col riposato senso di voluttà femminile, inspirato

Digitized by Google

dalle acque, dal clima, dalle consuetudini della dolce Venezia.

Dall'analisi delle commedie paraboschiane, fatta con grande diligenza dal Bianchini, si può rilevare che il bizzarro scrittore poco di buono aggiunge al grande edificio drammatico, eretto, pur con le imitazioni e con i rifacimenti dai suoi predecessori. Egli, che poco tempo dava a letture, nulla stralciò da Plauto; preferì assuefarsi alla corrente dei più e cercava l' effetto per via degl' intrecci difficili, delle agnizioni meravigliose, degli esorcismi e degl' incanti. Le buffonerie della *Calandria*, la storiella notissima e frequentissima di due o fanciulli smarriti o predati, venduti, riscattati, dispersi e alla fine ritrovati, qualche novella del Boccaccio, l' accoppiamento di due azioni, come fece l' Aretino nel *Filosofo* e nella *Cortigiana*, ecco i motivi tutti, di cui si valse il Parabosco.

Le commedie di lui, sia che rasentino il teatro latino, sia che rubino dalla *Calandria* e ne imitino le situazioni, sia che si accostino al *Decamerone* e ad altre redazioni precedenti di novelle, preannunziano i *Diporti*. Perciò nell' esame delle commedie e delle novelle e nella ricerca paziente delle fonti fu necessario al Bianchini rintracciare, per quanto gli fu possibile, l' anno della composizione e accostare le une alle altre.

I *Diporti*, per quanto abbiano di comune

Digitized by Google

col *Decameron* e con altre novelle preesistenti o contemporanee, restano in ciò ch' è favola, non nei monotoni ragionari, un documento dell' indole del secolo. Lo sboccato prevale al serio, l' astruso molte volte al verosimlle, la vivacità talora scarseggia, i luoghi comuni abbondano, ma non è da dimenticare tuttavia, osserva il Bianchini, che sotto quei differenti contrasti di pensiero e di colorito, si cela la vita reale ed intima d' Italia, la quale, disfatta dallo straniero, smarrito il sentimento dell' unità, non aveva che l' individuo da accarezzare e da riprodurre nei suoi diversi atteggiamenti. L' amore era divenuto guasto, corrotto, bestiale, ed ecco che la novella lo dipinge nelle più sottili sfumature: è laida l' arte, son laidi gli uomini, laidi i monaci e i papi; e la novella coglie il destro per confermare il suo viso di scherno al tenore sempre eguale di quella vita licenziosa. Sono idee generali, ma bastevoli, a nostro avviso, per spiegare quel p.' d' importanza storica, che pur hanno i *Diporti*. Il loro autore ha trovato chi imitare e su quali orme mettere i piedi; ma è vero eziandio, come scrisse il Borgognoni, che « l' imitazione d'un tempo lontano è profondamente dissimile dal nostro, non può mai così addentrarsi nella nostra coscienza da trasformarci in uomini d'altri tempi. Essa è un fenomeno più o meno superficiale e, da solo, inetto a produrre effetti di grande im-

Digitized by Google

portanza ». Avrà imitato, parafrasato, rimaneggiato anche il Parabosco elementi antichi; ma in fondo egli è figlio del suo secolo, e nei *Diporti*, l' opera senza dubbio più perfetta di lui, non ha che trasfuso un soffio di quell'aria dolce e sensuale, comune a tutti gli spiriti e a tutta l' arte.

Immagina l' autore una gita di caccia in un' isola della laguna. Il mal tempo costringe la lieta brigata a rifugiarsi per due giorni interi nelle capanne dei pescatori e ad ingannare il tempo con una serie di novelle. Il terzo di spunta il sole, ma il grosso della comitiva preferisce continuare la gradevole conversazione. Gl' interlocutori sono tra gli uomini più famosi di quell' età : da Domenico Veniero a Sperone Speroni, da Federico Badoaro a Pietro Aretino, da Daniele Barbaro ad Ercole Bentivoglio.

Nella breve vita di trentacinque anni, tra continue peregrinazioni per le città italiane, tra le suonate di clavicembalo e le messe cantate a San Marco, tra gli amori licenziosi e le non rare libazioni, è meraviglioso come il Parabosco abbia potuto trovare il tempo per mettere insieme tanti versi e tanta prosa. Perchè, oltre alle opere già accennate, egli diede alle stampe le *Lettere famigliari*, le *Lettere amorose* e per ultimo *L' Oracolo*, libro di cabale, nel quale, specie nella dedica a Galeazzo di Tarsia, è curioso vedere come

Digitized by Google

quella tabe letteraria, chiamata poi secentismo, fosse già vigorosa anche alla metà del cinquecento.

Con questo strano libro si suggellano gli scritti di questa attraente figura della gaudente Venezia del cinquecento. E fu bene che il Bianchini ne astergesse il nome dalla polvere del tempo, notandone e svolgendone i pregi ignoti o mal compresi e i vizi e i difetti, cercando e studiando e rivelando, di traverso l' opera dello scrittore bizzarro, il pensiero collettivo di una generazione d' uomini, l' imagine del tempo e del costume.

Digitized by Google

Recenti pubblicazioni:

POMPEO MOLMENTI

VENEZIA

NUOVI STUDI DI STORIA E D'ARTE

Firenze, G. Barbèra editore, 1897 (pp. VI, 407; lire 4).

GIUSEPPE BIANCHINI

IL PENSIERO FILOSOFICO

DI

Torquato Tasso

Spigolature e annotazioni con un' appendice

Verona-Padova, Fratelli Duncker editori, 1897; (pp. XII, 137; lire 2,50).

Digitized by Google

ANNO V — 1897

ROMA LETTERARIA

Rassegna quindicinale

Si pubblica in Roma, il 10 e il 25 di ciascun mese, in elegante fascicolo di 24 pagine; più, la copertina.

Unico periodico, in Italia, che, per ogni anno, bandisce de' concorsi letterari, in cui il 1° premio vien sempre graziosamente donato da Sua Maestà la Regina.

Direttore: Vincenzo Boccaperni

Redattori: Alfredo Baccelli, G. A. Cesareo, Eugenio Checchi, Filippo Ermini, Giuseppe Mantica, I. M. Palmarini, Onorato Roux, Fausto Salvatori, *Vice-Versa*, Carlo Villani, ecc.

Collaboratori principali: Vittoria Aganoor, Diego Angeli, Silvia Albertoni, Alinda Bonacci Brunamonti, Emma Bassi, Paolo Campello della Spina, Domenico Ciàmpoli, Augusto Conti, Grazia Deledda, *Evelyn*, Onorato Fava, Antonio Fogazzaro, Ippolito Franchi-Valetta, *Fulvia*, Annibale Gabrielli, Elda Gianelli, Fedele Lampertico, *Haydée*, *Jolanda*, Giovanni Marradi, Nina Matteucci, Pompeo Molmenti, Gaetano Negri, Enrico Panzacchi, Maria Pezzè-Pascolato, Grazia Pierantoni-Mancini, Sebastiano Rumor, Olinto Salvadori, Alcibiade Vecoli, Erminia Vitali, ecc., ecc., ecc.

Abbonamento

Per l'Italia: lire **sei** — Per l'estero: lire **nove.**

Un num. separato: cent. 25 — Arretrato: cent. 35.

L'abbonamento è obbligatorio per un anno, e chi si abbona nel corso dell'anno ha diritto agli arretrati.

Alla fine del decembre gli associati riceveranno, in regalo, l'indice dell' annata, un frontespizio e un' elegante copertina.

I manoscritti, i libri, i giornali, ecc., vanno indirizzati alla Direzione, in *Roma;* gli abbonamenti, le inserzioni sulla copertina, i cambi d'indirizzo vanno all' Amministrazione, in *Rocca S. Casciano* (Firenze).

☞ Lettere con vaglia e cartoline-vaglia all' Amministratore della « *Roma Letteraria* », cav. Licinio Cappelli, in *Rocca San Casciano.*

☞ Chiedere *numeri di saggio*, che verran rimessi *gratis.*

Digitized by Google

PROF. ALFONSO GRASSI

IMITAZIONE

DELLA

MOSCHEIDE

DI

TEOFILO FOLENGO

DETTO

MERLINO COCAIO

AVERSA
STAB. TIPOGRAFICO PANFILO CASTALDI
—
1898

Digitized by Google

Digitized by Google

PROF. ALFONSO GRASSI

IMITAZIONE

DELLA

MOSCHEIDE

DI

TEOFILO FOLENGO

DETTO

MERLINO COCAIO

AVERSA
STAB. TIPOGRAFICO PANFILO CASTALDI
1898

6

Digitized by Google

Digitized by Google

Illustre Professore,

Son parecchi anni che desidero testimoniarle pubblicamente il mio rispettoso affetto e la mia profonda riconoscenza. Contrastato in questa legittima aspirazione da varie circostanze e sopratutto da un fiero malore — che più d' una volta m' ha condotto a disperare, non dico del domani, ma dell'or ora — provo una vera gioia di poterla oggi soddisfare, dedicandole questo lavoretto, frutto di diligenti ed assidue fatiche.

Il dono è troppo tenue e me ne duole; e vorrei poterle offrire cosa più degna del suo nome e dei suoi meriti; ma le assicuro che è quanto di meglio per me si poteva fare, sotto l'incubo d'un forte scoramento, regalo di monna malattia.

Fiducioso che non vorrà dispiacerle, le raffermo, Ill.mo Sig. Professore, i miei sensi di ossequio e di stima, e la prego a credermi

S. Cipriano d'Aversa 30 Ottobre 1898.

Suo devotissimo

Prof. Alfonso Grassi

Illustrissimo

SIG. CAV. ENRICO COCCHIA

Prof. Ordin. di Lett. Latina nell'Università di Napoli

Digitized by Google

Digitized by Google

TEOFILO FOLENGO

Fa pena il pensare come il nome di questo grande italiano sia, in generale, ignorato ai giorni nostri, e come pochi soltanto, pur conoscendone il merito, ne trascurino poi una degna menzione nei trattati di storia letteraria. Eppure, osserva il Settembrini (1), al suo bel tempo il Folengo godette una fama grandissima, e le sue poesie nuove, bizzarre, di felice vena e di strana fantasia, furono per tutta Europa lette, ammirate, imitate e tradotte anche dai Turchi, che credettero di poterle tradurre! Eppure egli è il primo e forse dei più forti campioni di quella schiera immortale che diede alla patria nostra, mentre le altre nazioni nulla potevano vantare in proposito, tutta intiera una letteratura di poesia eroicomica.

Il poema eroicomico, che nella nostra letteratura fiorisce sul principio del secolo XVI ed ha il suo massimo sviluppo tra la fine dello stesso secolo e il principio del seguente, fu, come ognun sa, un genere letterario non ignoto agli antichi. I Greci ce ne diedero un nobilissimo

(1) Lezioni di Lett. Ital: Vol. II pag. 76 e seg.

Digitized by Google

esempio nella *Batracomiomachia*, o battaglia dei topi e delle rane, imitazioni della quale più o meno artistiche furono l'*Aracnomachia*, o guerra dei ragni, la *Psaromachia*, o guerra degli stornelli, la *Geronomachia*, o guerra delle gru e dei pigmei, ed altre simili produzioni, un giorno popolarissime in Grecia.

Nella letteratura latina c'è ben poco da contrapporre a questi lavori; poichè il comico nel Lazio investe il genere satirico e ci dà la satira, nella quale si ammira molto sfoggio di spirito, di sali attici e di arguzie.

Ricche poi di poemi eroicomici sono le letterature moderne, fra le quali ci piace mentovare la spagnuola, che vanta la *Moschea* del Villaviciosa, la *Pulce* di Diego Mendoza, la *Gattomachia* di Lopez de Vega; la francese col *Lutrin* del Boileau e colla *Pulcella d'Orleans* del Voltaire; l'inglese con lo *Splendido Soldo* del Philips e col *Riccio Rapito* del Pope.

Ma prima che altrove l'epopea eroicomica aveva date splendide prove qui in Italia, dove avemmo tutta una fioritura di questo nuovo genere col Lalli, che travestì l'Eneide; col Bracciolini, che scrisse *lo Scherno degli Dei;* col Betti, autore della *Gigantea;* coll'Aminta, che pubblicò *la Nanea;* con Anton Francesco Grazzini detto il Lasca, che compose la *Guerra dei mostri;* col Tassoni, il principe dei poeti eroicomici, al quale dobbiamo *la Secchia Rapita;* e infine col Lippi che scrisse *il Malmantile Riacquistato.*

Ma non è a credere che questa forma artistica venga su d'un tratto a fiorire nella nostra letteratura. Già, fino dalla seconda metà del secolo XV, avevamo avuti belli esempi di poesia allegra nei Canti Carnascialeschi, nei Beoni di Lorenzo dei Medici, nelle poesie del Burchiello, del Berni e di altri; ed ora, sul principio del cinquecento, sorge il Folengo a dare pel primo una forma precisa ed artistica al poema eroicomico.

Digitized by Google

∴

Diamo prima alcune brevi notizie della sua vita.

Il nome di Folengo si crede che provenga da *Folaga*, sia perchè in dialetto mantovano così è detto questo uccello (1), sia anche perchè sullo stemma gentilizio della famiglia, fin dal principio del secolo XV, si trovano in figura tre folaghe disposte a forma di triangolo. È certo però che i Folengo sono dei più antichi cittadini di Mantova; e che fossero di alta condizione sociale ne fanno fede le relazioni cospicue che ebbero, specie nella seconda metà del secolo XV, tempo in cui occuparono cariche elevate presso i Gonzaga ed avevano il titolo di nobili. Geronimo Folengo, il nostro poeta, nacque in un luogo presso Mantova, che allora si chiamava *Cipada* ed ora non ha più nome. Esattamente s'ignora l'anno nel quale nacque, chè esso varia, secondo gli scrittori, dal 1491 al 1493: il Gaspary (2) asserisce con dati che egli nacque l'8 Novembre 1492. Di sedici anni entrò nei Frati Benedettini e mutò il suo nome in *Teofilo*. Fin da fanciullo mostrò grande attitudine alla poesia, e si ebbe i primi rudimenti della scienza da un prete del circondario di Ferrara, che in qualche scritto si nasconde sotto il pseudonimo di *Vegaso Cocaio*. Dopo la scuola del prete Ferrarese egli attese a studi più alti, ma non è stabilito con precisione se veramente, prima di entrare nel chiostro, abbia ascoltato, come asseriscono il Donesmondi e l'Armellini, le lezioni del Pomponazzi a Bologna. — Le ragioni per cui si

---

(1) Confr. la macc. XV del *Baldus*, dove è detto:
Immo gavinellus, vel anedra, vel immo folenga,
Quae semper versatur aquis non tam bene nat.

(2) Stor. Lett. Ital. Vol. II pag. 170 e seg.

Digitized by Google

fece frate, pare siano state parecchie; tra le quali è da mettere in primo luogo l'esempio del fratello maggiore Giovambattista, pure benedettino; poi la severità del padre che mal sapeva tollerare la di lui vita spensierata; ed in ultimo un pò di nausea per il bruttume della società per un animo come il suo gentile e poetico.

Ma perseguitato dall'abate di Santa Giustina di Padova, Ignazio Squarcialupi, e preso anche d'amore per una giovane e bella donna, di cui s'ignora il nome (1), Teofilo lasciò la tonaca fra il 1515 e il 1517 e quindi tra il 23 e i 25 anni di età. — Nella prima metà del secolo XVI, dice il Portioli (2), la polizia ecclesiastica non aveva ancora ottenuta quella perfetta organizzazione che ebbe poi col concilio di Trento. Epperò, mentre si avevano leggi severissime, queste non venivano affatto osservate; tanto che assai spesso e con grande facilità frati e monache abbandonavano il chiostro per darsi a vita libera, salvo a ritornarvi in età più matura ed a passioni sbollite. Ed è per questo che il Folengo potè uscire dalla vita religiosa e correre per lunghi anni galanti e strane avventure.

Nel 1520 o 21 pubblicò le sue prime poesie in Venezia. Nel 1526 lo troviamo a Roma in casa degli Orsini, dove fu cortegiano e precettore del giovinetto Paolo figlio di Camillo Orsini.

Morto quell'abate Squarcialupi o Griffarrosto, com'egli lo chiama nel *Baldo*, il nostro buon Teofilo, ritornando al chiostro, va a Brescia, dove dimora qualche anno. Indi nel 1530 se ne viene a Venezia, dove è amorevolmento accolto dal Doge Andrea Gritti. Di là, alla fine di Ottobre,

---

(1) Vedi: Terranza; *De Theophili Folengi rebus et scriptis;* e La Lunica: *De Theophili F.* vita.

(2) Attilio Portioli: Le opere macc. di Merlin Cocai. Ditta G. Mondovi, 1883.

Digitized by Google

va ad Ancona per recarsi a Capo Campanella e comporvi l'*Umanità del Figliuol di Dio,* poema in ottava rima (1); ed infine torna a Brescia, dove resta fino al 1537, anno in cui è destinato in Sicilia. — La ragione della sua destinazione in Sicilia pare sia stata la prova di sicura resipiscenza da lui data col poema dell'*Umanità:* gli venne quindi comandato di portarsi colà per esercitare sui suoi confratelli buona influenza. In Sicilia stette dieci anni e fu caro al vicerè Ferrante Gonzaga, per invito del quale scrisse un dramma intitolato « L'atto della Pinta o la Palermitana » (2) che fu rappresentato con grande spesa. Dalla Sicilia ritornò nel Veneto, nel piccolo chiostro di Santa Croce di Campese presso Bassano, dipendente dal monastero di San Benedetto di Polirone, ed ivi, dopo un anno di dimora, morì ai 2 Decembre 1544. Venne sepolto nella stessa cappella del chiostro, al lato del Vangelo dell'altare maggiore, dove sul suo tumulo si leggono ancora i seguenti distici:

Mantua me genuit: Veneti rapuere, tenet nunc
Campesium: cecini ludicra, sacra, sales.

Graecia quid Latio vix unum obtendis Homerum?
Una duos numerat Mantua Maeonidas (3).

---

(1) Quest'opera fu scritta tra il 1530 e il 1533 e stampata la prima volta a Venezia da Aurelio Pnicio con la data del 1533.

(2) Poema drammatico in terza rima, stampato la prima volta in Palermo. Una copia manoscritta si trova a Mantova, nella Bibl. Com., proveniente dalla Bibl. dei Benedettini di Montecassino.

(3) Del Folengo la Bibl. di Mantova possiede un ritratto dipinto ad olio ed un busto in terracotta; un altro ritratto lo possiede il Mantovano Giovanni Fiocchi, ed un terzo trovasi nella sala del Baroccio, sotto il N.° 158, nella Galleria degli Uffici di Firenze.

Digitized by Google

∴

Oltre le opere summentovate, che sono l'*Umanità* e la *Palermitana*, il nostro poeta scrisse anche l'*Orlandino*, poema eroicomico in ottava rima, composto di otto capitoli o canti (1), e il *Chaos del Triperuno*, ossia la storia della sua vita, libro strano, misterioso, in prosa ed in verso, mescolato d'italiano e di latino. A questi scritti si vogliono aggiungere il *Varium poema*, e il *Ianus*, che intitolò e dedicò al suo alunno Paolo Orsini; e gli altri scritti inediti, i quali sono:

I. L'*Hagiomachia;* II. *De Passione Domini;* III. *De Partu Virginis;* IV. *De Christi Domini Resurrectione;* V. *De vita solitaria et civili;* VI. *Il libro della Gatta;* VII. *Canzone;* VIII. *Le Graticcie — satire in versi maccheronici;* — IX. *Methafisica adversus Platonem;* X. *Epistolarum libri ad diversos* (2).

Ma le opere che acquistarono al Folengo grande rinomanza e che furono lette, ammirate, imitate e tradotte, sono i suoi tre poemi in latino maccheronico: la *Zanitonella*, il *Baldus* e la *Moschea*.

∴

Molto s'è discusso dai critici per venire a capo delle ragioni che potettero indurre il nostro poeta ad adottare

---

(1) Fu scritto in lode di Paolo Orsini ed a lui dedicato, ciò che prova che il Folengo lo pubblicò quando era aio del giovine principe. Fu ristampato 8 volte: l'ultima edizione è del Le Monnier: Raccolta dei più celebri poemi eroicomici italiani 1841–42.

(2) I manoscritti di queste opere si trovano parte nella Biblioteca di Mantova, parte nella Bibl. dei Benedettini a Cava dei Tirreni.

Digitized by Google

la lingua maccheronica pei suoi poemi di soggetto eroi-comico. E chi ha creduto trovarne una nell'indole troppo burlesca di lui, a soddisfar la quale non bastava che il comico investisse il contenuto, ma c'era bisogno che invadesse anche la forma esteriore. Chi volle vedere in questo nuovo strumento linguistico da lui adoperato una satira amara al culto troppo esagerato per il latino classico (1). Chi formulò infine nuove ipotesi, le quali, se non interamente accettabili, hanno sempre un lato di probabilità. Ma la ragione più valida e più vera pare adesso sia questa: che, cioè, il Folengo prescelse il latino maccheronico, perchè non si sentiva atto a scrivere il latino classico, in modo da farsi leggere dopo gli Umanisti, nè a scrivere l'italiano, in guisa da poter piacere ai lettori dopo i poemi del Pulci, del Boiardo e dello Ariosto.

Ad ogni modo, il Folengo non fu il primo ad intentare questa forma linguistica speciale.

Tracce isolate d'uso di latino maccheronico risalgono al medio-evo; e già fin dal 1450 un padovano, Tifi Odassi, aveva scritto una sua *Maccaronea*, dal titolo « Nobile Vigonze opus » che è la caricatura del giovine conte Girolamo Vigonza, cui gli studenti inducono, per farsi gioco di lui, a tenere una lezione all'Università. Un Matteo Fossa da Cremona (morto il 1516) aveva anche pubblicato un poemetto intitolato « Virgiliana »; e per invettiva politica

---

(1) « Generale — dice il Gaspary nell'opera succitata — era allora la tendenza all'eleganza nella lingua e nella forma, nel latino come nell'italiano; ora il maccheronismo dà uno schiaffo a questo gusto delicato, fa la parodia della lingua classica, imbarbarisce il latino, mescolandovi in gran copia parole italiane e dialettali latinizzate, maltratta dunque tutte e due le lingue con intenzione comica — ».

Digitized by Google

avevano usati i versi maccheronici un Bassano da Mantova e Giovangiorgio Alione da Asti.

Se però il Folengo non fu il creatore di questa nuova forma, fu certo colui che la portò a maggiore perfezione. Dopo di lui, dice il Settembrini, vi sono stati altri scrittori di poesie maccheroniche, talvolta anche eleganti e piacevoli; ma queste più che poesie sono delle vere buffonerie, senza un grande concetto dentro, non altro che satire spesso personali. Onde il Folengo resta solo ed unico vero artista del genere. Egli rispetta la quantità nelle parole schiettamente latine, segue un certo sistema di misura anche per le volgari e dialettali (venete, mantovane, bresciane e bergamasche), e di solito costruisce correttamente alla latina. I volgarismi si vanno semprepiù moltiplicando in lui nelle diverse elaborazioni delle sue opere, ma restano tuttavia sempre in minoranza e la frase nel complesso è latina. La stessa parola appare ora in forma schiettamente latina, ora in forma italiana o dialettale. Dove poi in mezzo allo scherzo gli vien la voglia di parlare sul serio, ecco che egli adopera il latino corretto, che sapeva maneggiare assai bene.

Questa continua tendenza alla burla e alla caricatura gli fa cangiare persino il suo nome in quello di Merlin Cacaj o Merlino Cacaio (1). Merlino è il nome che prese dal leggendario Merlino, e Cocaj in dialetto mantovano significa *tappo*, ma metaforicamente uno sproposito, una parola mal detta o mal pronunziata; ed è in questi sensi insieme riuniti che egli l'adoperò, quasi a caratterizzare il suo nuovo genere di poesia.

---

(1) Egli stesso nella macc. XX del Baldus così dice:

Nomine Merlinus dicor, de sanguine Mantus,
Est mihi cognomen Cacaius Maccaronensis.

Digitized by Google

∴

Esaminiamo adesso le Maccheroniche.

La « Zanitonella » tratta degli amori di Zanina e di Tonello in tredici sonologie, sette ecloghe ed una strambottologia. Essa fu composta dal Folengo durante il suo periodo avventuroso e vide la luce per la prima volta a Venezia nel 1521.

Il « Baldus », poema diviso da principio in 17 libri o *maccaroneae,* e portato in seguito dall'autore stesso a 25 libri, fu stampato anche a Venezia insieme con la Zanitonella.

Che cosa è questo poema? È una beffa della cavalleria, risponde con la sua abituale genialità il nostro Settembrini. Mentre l' Italia era corsa ed oppressa da Francesi, Svizzeri, Tedeschi e Spagnuoli, l'arte non più poteva spaziare libera pei ceruli campi dell'ideale; chè, specie sotto la mala signoria degli Spagnuoli, era possibile il suicidio non la satira amara e sdegnosa di Dante. Malgrado ciò, nei nostri padri viveva ancora la coscienza dei loro dritti e sentivano il bisogno di protestare. In simili condizioni, in tempi remotissimi, il genio dell'umanità inventò la favola; in simili condizioni, il genio italiano s'appiglia ad un mezzo non guari diverso, al poema eroicomico. Il giullare, il menestrello, il buffone di corte poteva impunemente dire al temuto signore checchè gli frullasse in mente; il poeta eroicomico s'impadronì dello stesso diritto, e fiero e pugnace pare esclamasse: *Ridentem quis vetat dicere verum?* Il concetto del Baldo è lo stesso del *Morgante,* dell'*Innammorato* e del *Furioso;* ma mentre il Pulci, il Boiardo e l'Ariosto avevano riso della cavalleria, mentre alcuni altri l'ammiravano ancora e l' imitavano, il nostro poeta la stima addirittura una ribalderia, un mestiere da ladri, da furfanti, da masnadieri.

Digitized by Google

Un altro passo ancora e il Cervantes ci darà il *Don Chisciotte* e la dichiarerà solennemente una pazzia.

Quando il Baldo comparve insieme con la Zanitonella, se incontrò grande fortuna e fu letto e studiato avidamente, non mancarono di quelli che vollero vedere adombrati nei suoi personaggi uomini viventi, i quali in tale maniera sarebbero stati beffeggiati col ridicolo o sferzati con la satira. Non s'è mai saputo però chi fossero questi personaggi, nè dal Baldo ne traspare indizio. Altri poi suscitarono attorno a queste opere una falsa opinione, dicendole sporche e dannose ai buoni costumi, peggio che l'Orlando Furioso. Ma anche questa censura non par meritata, perchè esse, alla fin fine, abbondano solo di parole grasse, appunto perchè maccheroniche, ma non possono considerarsi come immorali.

∴

Viene in terzo luogo la Moscheide — che il poeta stesso dice d'aver composto in età ancor puerile — e che è un poemetto, diviso in tre libri, scritto nel metro dell'elegia, e canta la guerra tra le mosche e le formiche.

« Nel Baldo—osserva il Settembrini—si descrivono eroi con immagini sentimenti e parole plebee, e si abbassa la natura umana, mostrando che i creduti eroi sono rappiccoliti dai vizi. Per contrario nella Moscheide si dànno sentimenti eroici agl'insetti, si descrivono con grandi immagini le cose piccole. Quindi nel Baldo si vede lo sforzo dell'abbassare, nella Moscheide lo sforzo di sollevare; e questa è la ragione per cui la Moscheide per eleganza e lepore supera il Baldo, ed ha versi nobilissimi, degni di stare in qualunque poema eroico . . . . . ».

Questa guerra, che in conclusione si risolve in una sola battaglia, è tanto strepitosa che viene avvertita come forte scossa di terremoto fin sopra l'Olimpo. Giove, sentendo tra-

Digitized by Google

ballare le immortali volte sotto il suo seggio aurato e scorgendo tutti i Numi smorti per la paura, comanda che gli si arrechî sul momento il fulmine, perchè teme che i giganti da lui debellati nella pugna di Flegra, ritornino nuovamente all'assalto. Mercurio allora lo rassicura e lo informa della guerra sorta tra le mosche e le formiche, per la quale il sangue sbalzerà fino agli astri:

Inter formicas et muscas nascitur ingens
Garboius, per quem sbilzet ad astra cruor.

Nessuno però degli Dei e delle Dee—aggiunge il figlio di Maia—presuma assistere alle loro brighe,

Nam bombardarum scocatio quando tronabit,
Credite, vos faciet rumpere colla zosum.

(Ved. lib. II).

Mentre così parla Mercurio, ecco Nettuno sente scatenare una fortissima tempesta nel suo regno e vede le Ninfe e le altre Divinità marine fuggire *veluti grex fugit ante lupum.* Mette allora la testa fuor delle acque ed esclama: E che? *absque mea saputa* Èolo osa disfrenare i suoi Garbini sul mare? . . . .

Eya, agite, saevum spacianter ferte Tridentem;
Aeolus hic audax est aliquando nimis?

(Lib. II).

Un Tritone gli risponde che la tempesta non è punto suscitata dai venti, ma da una flotta immensa di galee cariche di zanzare e di moscerini, che vanno a gran giornata in soccorso di Sanguileone. Al sentir profferir questo nome Nettuno ammutolisce e trepidante se ne torna alle sue case di alga.

Digitized by Google

Come sull'Olimpo e nel mare, così anche nel Baratro, Plutone presente la battaglia e la strage e

Vulcanum clamat, qui zoppegando venivit
Et dixit: quiduam rex mihi Pluto iubet?

(Lib. III).

Presto, corri — gli risponde Plutone — ad avvisare il canuto Caronte, e se per caso la sua barchetta ha bisogno di rabberci, adopravi le tue tanaglie e il tuo martello; indi fa che siano sgombrate e spazzate tutte le magioni infernali,

Sub quibus albergum tanta brigata capit.

(Ibid.).

Vulcano esegue i comandi ricevuti; e allora Minosse, Cerbero, Satanasso, Dragonizza, Malebranche, Cagnazzo, Astaroth e Bèlial schiudono le loro atre caverne, apprestandosi a martoriare in vario modo le anime degl'insetti, che fra poco, a nugoli, pioveranno all'Inferno.

∴

Ora non è chi non scorga in questa situazione nuova del soprannaturale a riguardo del naturale, il ridicolo con cui il Folengo investe il mondo dei Numi, preludendo allo « *Scherno degli Dei* » del Bracciolini. Quegli Dei, i quali nel mondo greco e latino spesso si compiacciono scendere dalla loro altezza e mescolarsi agli umani e prendere parte alle loro lotte, in questa guerra, non pure non ardiscono parteggiare per alcuno, ma ne restano atterriti al segno che cercano occultarsi al miglior modo, per non andar travolti nel generale subuglio. Anzi, anche così nascosti, non possono non subire i terribili effetti di tanta guerra;

Digitized by Google

epperò, mentre arde più furiosa la battaglia, un nembo di entragni e di budella sale sull'Olimpo e colpisce Giove sui mostacchi e Febo negli occhi togliendogli per poco il vedere! . . . .

E in questa situazione appunto sta il comico; poichè, volendosi l'idea della guerra mostrar grande nell'atto stesso che non è tale e non ne ha la sostanza, è subito vinta dalla forma esteriore, dalla pompa, la quale, palesandone la vuota sembianza e lo sforzo di mentire, la fa risolvere nel nulla, e in conseguenza fa scoppiare il riso e nascere l'ilarità.

« Nel comico — scrive l'Ardito (1) — la vittoria deve essere della forma, la quale va gigante a lottare col creduto gigante che è il pensiero; ma, quando sono alle prese, non essendo questo preteso gigante altro che un fantoccio, la lotta fa ridere perchè riesce nel vuoto, e ogni sproporzione ed ogni mezzo che non si misuri col fine, naturalmente genera il riso ».

Leggiamo l'introduzione al poemetto e ci persuaderemo meglio. Ecco i primi distici:

Magna muscarum formicarumque canamus
Praelia, crudeles Marte stigante brigas.
Scurus Apollo suos abscondit allhora cavallos;
Non potuit tantum namque patire malum.
Omnis per circum tellus sbattuta tremavit,
Parva super coelos nec cagarola fuit.
Pochum mancavit quin mortus ab axe tomaret
Iuppiter, herculeam valde gridabat opem.
Pro bombardarum scappavit luna rebombo,
Excusamque Iovi fecit abire foras ecc.

---

(1) Artista e Critico, parte seconda: Estetica.

Digitized by Google

Bastano questi pochi versi a delineare la natura e l'indole del poemetto e a fare accorto il lettore che nell'apparente serietà fa capolino il ridicolo ad ogni verso, anzi ad ogni parola.

È il minimo parodiato dal massimo, e viceversa; è il vuoto, il vacuo, che per se stesso muove il riso, perchè la forma esterna è vinta dall'inanità interiore. Si credeva a un finimondo, ma non è che una ranocchia che si gonfia; ma le doglie finiscono col parto del monte che dà fuori un topolino; il bell'aspetto, la *pulchra species* si mostra destituita di cervello e si cammina « *sopra lor vanità che par persona* ».

È il comico che fa la parodia dell'eroico. E questo comico, come nell'introduzione, s'infiltra dapertutto: nell'invocazione, dove la Musa è da meno d'una Togna e di una Comina; nell'annunzio della sconfitta, in cui il semplice suddito fa la caricatura del suo re, rassomigliandolo a Sardanapalo; nell'alleanza dei tafani, che arrivano dopo un mese di viaggio a Moschea.

Di qui il ridicolo s'insinua negli apparecchi guerreschi, nella diceria di Sanguileone, nella tempesta, in cui, mentre gli altri duci dell'armata offrono in sacrifizio a Giove pulci, pidocchi e tonchi di fava, Siccabarone solo sprezza le onde e fa voto di volere scannar Giove.

Di qui la caricatura di tutti i duelli e combattimenti descritti nel terzo libro, e che vanno a finire in una catastrofe tanto più contraria all'aspettativa, per quanto il poeta aveva maggiormente lavorato di fantasia per farti credere che non le mosche ma le formiche dovessero in fine soccombere. Di qui in fine la celia e la gherminella della stessa forma, in cui la parola italiana o dialettale balza fuori inaspettata in mezzo alle latine, quasi burlandosi di esse.

Digitized by Google

∴

Perchè il comico riesca, deve soddisfare principalmente a due condizioni: all'intenzione negli attori e all'intenzione nello scrittore. Si soddisfa alla prima esigenza, facendo proporre agli attori come scopo un che di vano, destituito di serietà, e facendoli agire con la maggiore gravità del mondo. La scena seconda delle *Nuvole*, nella quale Aristofane pone a parlare Strepsiade e uno scolare di Socrate, è mirabilissima per questo verso. Tutta la gran forza della filosofia vi è adoperata per raggiungere conoscenze meschinissime, e nel far questo una serietà da disgradarne quella delle più nobili imprese. Per esempio: Quanto spazio han percorso i piedi di una pulce? E la voce delle zanzare esce di bocca o dal di dietro? Nè meno comica è la situazione di Socrate, che sta di notte a bocca aperta a guardare il corso della luna, e intanto una tarantola, che ha bisogno di sgravarsi, gliela fa in bocca.

Si soddisfa poi alla seconda condizione, quando il poeta ha una vera superiorità sul mondo che prende a deridere e un animo temperato a quel riso che è la vera dote del saggio, sapendo cogliere con rapidità d'intuizione il legame tra i concetti contrari, tra il comico e il serio.

Ora non ci vuol molto a capire come la Moscheide soddisfi fin troppo a questi due bisogni dell'arte. Gl'insetti tutto quello che fanno, lo fanno — per così dire — in buona fede, ma nello stesso tempo si propongono per scopo qualcosa d'impossibile e d'inarrivabile: la distruzione della razza delle formiche. E a questo scopo adattano mezzi sproporzionati ed inutili, quali sono le cavalcature, le artiglierie, le zattere consistenti in cupole di ghiande, le macchine murali, e tutto un arsenale di corazze, fatte di gusci di fava, di scudi fatti di gusci di fagioli, di elmi ricavati dagl'involucri dei chicchi di miglio e di frumento, di picche

Digitized by Google

consistenti in reste di spighe, in setole di cignale, in bruscoli di fieno e fuscellini di paglia, ecc. D'altra parte poi, in tutte queste situazioni che il poeta sa trovare e mettere in vista, in tutte queste sproporzioni, in questi contrasti e incoerenze tra mezzi e fine, congiunte a tanta buona fede, tu leggi chiaramente che il poemetto non è fatto a semplice scopo di far ridere, ma, *sotto il velame delli versi strani,* nasconde il ghigno della satira, che punge a guaio il vizio, la mollezza, la spavalderia.

Nella Batracomiomachia la tromba che aveva fatto risonare le gesta di Grecia contro Troia canta la guerra dei topi con le rane. Ad Achille si sostituisce Rubatocchi, a Menelao Rodipane, a Paride Gonfiagote. Giove che, vedendo preparare questa battaglia, aduna gli Dei, è la parodia di Giove nell'Iliade; e così i combattenti sono descritti con gli stessi colori, con la stessa solennità dei serii, e in tutto quel tono grave si rivela stupendamente la caricatura.

Lo stesso succede nella Moscheide. Essa ha lo stesso scopo del Baldo, con la differenza che, mentre lì si cerca d'ottenere il ridicolo, mettendo a nudo i vizii e le abiettezze dei cavalieri erranti, qui invece si ottiene il comico con la esagerazione, coll'iperbole, con la caricatura. Tanti cavalieri, che la pretendono a Rodomonti e a Gradassi, non sono in fondo pel nostro poeta da più di un Sanguileone, che, novello Sardanapalo, pensa solo alla libidine, alla broda ed all'orciuolo, nessuna cura dandosi del regno; non sono da più d'uno Sgnifero o Signifero che è scavalcato dalla botta d'una gamba di cicala; da più d'un Fitfolgello che resta infilzato alla punta d'una setola di porco. E in conclusione ognuno s'accorge che i poveri insetti non stanno quì per se stessi, ma stanno in servizio d'un altro tipo simile, che subito ricorre al pensiero.

Digitized by Google

∴

Tra i caratteri della Moscheide degno di speciale considerazione è il Siccaborone, il Re di Tartaria o l'Eroe Tartaro, come con vario nome si compiace designarlo l'autore. Fin dal suo primo comparire sulla scena, il lettore s'accorge che esso è qualcosa di ben più preciso e di distinto dagli altri insetti, e se non è ancora il protagonista, è destinato a diventarlo.

Ecco come l'autore ce lo presenta:

Non quo descendit, nec ubi Sol nascitur, unquam,
Tam crudelis homo quam fuit iste, fuit.
Sperzurarat enim ad fundum mittere mundum,
Deque suo solio praecipitare Iovem.

E noi crediamo di trovarci innanzi a un nuovo Rodomonte; con la differenza che mentre il Rodomonte dell'Ariosto,

Di gire al ciel non tarderebbe a notte
Quando la via si trovasse al mondo;

costui giura sul serio, quasi si tratti d'impresa attuabile, di voler mettere a soqquadro il mondo e precipitar Giove dal soglio. E coerente a questo, che potrebbe chiamarsi morbo di grandezza, quando insieme con gli altri capitani dell'armata è sorpreso in mare dalla tempesta, mentre quelli fanno voti a Giove perchè li scampi dall'imminente naufragio, egli solo

. . . . . *spresiat undas*
Seque facit beffas aequori posse mori.

Digitized by Google

Plangentes alios crudeli voce biasmat,
Atque facit votum velle scanare Iovem,
Saepe ficas coelo monstrat superosque petezat,
Et stultus rabidum chioccat ut ense fretum.

(Lib. II).

E quando la sua zattera va a spezzarsi contro uno scoglio e cola a fondo, egli non punto sbigottito, anzi divenuto più superbo e furibondo, si mantiene a galla aggrappato a un vinacciuolo;

Non tamen interea cessat maledicere coelum,
Stizzosusque natans aequora calce ferit!

Uscito fuor del pelago alla riva, anzi portatovi a salvamento dallo stesso moversi delle onde, sano di corpo ma non di mente, poichè la rabbia lo ha reso folle; ecco che egli prende finalmente in esame il suo antico progetto; quello cioè di dar la scalata all'Olimpo e spodestare Giove, di far sue concubine Pallade e Giunone, di adoperare Venere per ruffiana, e d'impiccare Apollo e Mercurio al cielo empireo. Senonchè, mentre pensa a trovarne il modo, è preso da voglia di mangiare, e pel momento mette a giacere, come suol dirsi, il suo gran piano di guerra. Imbattutosi con quattro pulci che si preparano un arrosto di lendini sul fuoco, si batte con essi e s' impadronisce dell'arrosto. Indi succhiato un acinello di uva trebbiana, brillo e pettoruto passa nel campo delle mosche, dove per consiglio di Sanguileone, indottovi da una furia infernale, gli vien conferita *tota bachetta magni campi*, cioè il supremo comando. Dopo aver dato in battaglia mirabili prove di valore, muore finalmente, nella chiusa rocca dei ragni, schiacciato da un fagiolo scaraventatogli addosso.

Così, a mano a mano, con queste varie situazioni, con queste idee sconfinate ed orgogliose, con questa ostina-

Digitized by Google

zione nel male e nella bestemmia, l'autore rende sempre più complesso il carattere del Siccaborone. Il quale, se per un lato ti rammenta il Rodomonte ariosteo, per l'altro ha in sè, indubbiamente, qualcosa del Capaneo e dell'Orlando, tutti e due però usciti fuor dei gangheri e che hanno travalicato il fine serio e son caduti nel ridicolo. E sembrerà tanto più comico questo carattere, se per poco si rifletta che il Folengo, *ex proposito*, non lo incarna in un ragno, in una mosca, in un tafano, in una cimice, che pure, tra i combattenti nei due campi opposti, sono dei veri giganti a paragone degli altri, ma nell'insetto più piccolo e miserabile tra essi: un moscherino!

∴

Di questo poemetto da noi studiato, se non con la debita competenza, certamente con vero *intelletto d'amore*, ci siamo provati di dare una traduzione, sia perchè degno d'esser maggiormente conosciuto, sia perchè, a quanto sappiamo, nessuno ancora aveva ciò tentato in Italia. Siccome però la traduzione in molti punti non c'è potuta riuscir troppo scrupolosamente fedele, essendo stati costretti, per la maggiore efficacia della stessa, a sfrondare le soverchie immagini, a cambiare qualche idea, a tagliar via delle ripetizioni inutili, così, per esser più coerenti all'opera nostra, l'abbiamo chiamata « *Imitazione* ».

Vi è adoperata inoltre la terza e non la sesta rima—che da tutti è riconosciuta come più adatta a un tal genere di componimenti,— perchè c'è sembrato, e a ragione, che il metro dell'originale, per esser quello dell'elegia, col periodare breve e concentrativo, dovesse senza sforzo alcuno attagliarsi meglio alla terzina che non alla sestina.

Avevamo già condotto a termine il nostro lavoro, quando, per caso nella Bibl. Naz. di Napoli, ci capitava tra mani un volume delle opere del Folengo, edito ad Amsterdam

Digitized by Google

nel 1771, dove il testo della Moscheide, da noi studiato sopra un' edizione del 1625, è notevolmente modificato in vari tratti. Se si fosse trattato d' una vera e propria traduzione ci sarebbe corso l' obbligo di rifarci da capo, ma poichè il nostro lavoro non la pretende a tale, abbiamo lasciato stare, sicuri che nulla forse essa v' avrebbe guadagnato.

Nè intendiamo poi dissimulare a questo proposito, d' avere spesso incontrati non lievi dubbi e difficoltà riguardo alla traduzione di alcune voci, specie concernenti i nomi di alcuni insetti, per i quali il poeta adopera, latinizzandoli, i vocaboli del vernacolo. E in questo ci sono stati di non poco aiuto gli schiarimenti e le notizie cortesemente forniteci dal Prof. Mariano Caterino, nostro concittadino, e dalla sua gentile e colta Signora Augusta Namias, Professora nelle Scuole Normali di Chieti e nativa di Mantova.

Ed ora pensiamo: la traduzione di un poemetto del Folengo, che sebbene da parecchi mentovato nei trattati di Storia Letteraria, da nessuno è stato veramente studiato, dovrebbe avere oggi qualche pregio, non foss'altro per la novità, quando fosse scritto da altri più competenti di noi. Nulladimeno, così com' è il nostro lavoro, non aspira ad altro vanto che a spronare altri di migliore ingegno a fare opera migliore della nostra. Certo se c'è mancata la forza, non c'è venuta meno la volontà e la costanza nelle durate fatiche, epperò ci si accordi compatimento e ci valgano a scusa quei noti versi del Poeta:

Or chi pensasse il poderoso tema
E l'omero mortal che se ne carca,
Nol biasmerebbe se, sott'esso, trema.

(Par. XXIII, 64-66).

Digitized by Google

LA MOSCHEIDE

IMITAZIONE

CANTO I.

De le formiche e de le mosche io canto
La cruda guerra a cui Marte le istiga,
Marte cagione d'infinito pianto.
Financo Apollo allor la sua quadriga
Nascose e i suoi corsier diêssi a strigliare,
Non osando far luce in tanta briga;
E la terra, commossa in seno al mare,
Diè tai traballi da l'occaso a l'ôrto,
Che fin l'Olimpo minacciò crollare.
Poco mancò che non cascasse morto
Giove dal trono; ma levòssi Alcide (1)
Che al suo precipitar gli fu conforto.
Scappar dal ciel Dïana ancor si vide,
Che al rombo de le bombe ed al gran chiasso
Un cataclisma universal previde.

N. B. Non per te, lettore, che *intendi me' ch'io non ragioni*, ma solo per qualche pettegolo cacasenno ed anche per chi ne possa aver qualche bisogno, ho aggiunto queste note.

(1) Lo stesso che Ercole, così detto o dal greco *alke*, che vale robustezza, valore; o dal nome del suo avo paterno Alceo.

Digitized by Google

E mentre il mar fremea d'alto fracasso,
Ed apparian quattro comete accese (1),
Più d'una stella se ne giva a spasso.
Cessin gli antichi buccinar le imprese
Di Cesare, di Scipio e di Marcello,
Che mai più cruda guerra non s'accese.
Immane fu lo scempio ed il macello
Dei miseri Troian', che al cavallone
Del greco traditor diedero ostello (2);
Ma questa è bagattella al paragone
De la guerra ch'io canto, ne la quale
Oh quante pulci scesero a Plutone!
E la clade di cimici fu tale,
Che ancor ne scorre al mar di sangue un rio (3),
E ne trema al ricordo ogni mortale!

Qual Musa darà l'estro al canto mio?
Chi potrà sollevarlo a tanta altezza,
Se io pavento il tuo soccorso, o Clio? (4)

---

(1) È popolare la superstizione che ritiene l'apparizione delle comete essere indizio di gravi sciagure: qui il poeta ne fa apparire quattro in una volta.

(2) Si allude al cavallo di legno, la *fatalis machina foeta armis*, che dai Greci, per tradimento, fu introdotta nella città di Troia.

(3) Rio, per ruscello, è adoperato da tutti i buoni poeti. Tasso (Ger. Lib. XII, 67):

Scaturìa mormorando un picciol rio.

(4) La musa della storia e della poesia epica. Il principio dell'invocazione di Merlino ricorda l'altra dell'Ariosto (Or. Fur. III st. 1):

Chi mi darà la voce e le parole,
Convenienti a sì nobil soggetto?
Chi l'ale al verso presterà che vole
Tanto che arrivi all'alto mio concetto?

Digitized by Google

Già, per prova, sovente ebbi contezza
Di tua perfidia, ch'è al timor cagione,
Nè mi lascio allettar di tua bellezza.
Vanne in malora, dunque; e al tuo Marone
Versa i tesori de la pöesia,
Chè mi strainfischio de la tua canzone (1).
Tu vali ben la Musa, o Togna mia (2),
E stretta sotto il cubito la piva,
Ne promi l'eloquente melodìa;
Chè se a tal suono io lascerò la riva,
Anche nel gorgo di Cariddi infido,
L'agile barca vogherà giuliva.
E a l'aura di tua voce ancor m'affido,
Maccheronica Iddia, bianca Comina,
E ti prego a salpar meco dal lido.
Tu m'ungi con la mano alabastrina
Di butìro le labbra, e la parola
N'uscirà più polità e più latina;
Indi m'instaura il varco de la gola
Con qualche pappalecco di savore;
Accetto, a mò d'esempio, una braciuola.
A questo aggiungi un fiasco di licore
Dal miglior doglio ch'ha Bacco in cantina,
E ti prometto che faròmmi onore.

Una cittade è in Puglia, alla marina,
Che si noma Moschea, tanto possente,
Che d'ogni altra si tiene la regina.

---

(1) Il testo ha: *Canzones quoniam recte* petezo *tuas.*

(2) Togna e Comina, che noi crediamo vezzeggiativi di Antonia e Giacomina, sono le muse da strapazzo che il poeta invoca anche nel Baldo.

Digitized by Google

Il suo gran porto è schiuso ad ogni gente,
Che v'importa la ricca mercanzia,
Che a lei manda l'Oriente e l'Occidente.

Appetto al suo commercio è vera ubbia
Quello del Veneziano e Genovese,
Che vantano sul mar supremazia:

E tàcciasi Firenze, chè un sol mese
Non potrebbe da sè reggersi in piede,
Se non la soccorresse il Lionese (1).

Dove Moschea, ricchissima, provvede
Qualunque terra il mar circonda o bagna,
Poi che dovunque la sua mosca ha sede.

La Mosca per l'Italia e per la Spagna,
Ad ogni passo, puoi sempre incontrare;
La Mosca ne le Gallie e in Alemagna,

E financo in Irlanda suol volare;
La Mosca va ne l'Africa e da questa
Vola ne l'Asia attraversando il mare.

Ma in India sopratutto è manifesta
La sua alta potenza e condizione,
Chè la sferza del sol v'è più molesta.

Sol ricusa volar nel Settentrione,
Potendo le sue flotte far naufragio
Dove incessante infuria l'aquilone.

---

(1) Sono le parole del testo:

. . . . . *Florentini* . . . . . .
Qui nequeunt vivere absque Lyonis ope.

Digitized by Google

Oh, ben tre volte inospite e malvagio
Quel loco de la terra in ogni etate,
Dove la Mosca trovasi a disagio!
Ivi non chiaro sangue e nobiltate;
Non cor gentile o nobile intelletto;
Ivi crude stagioni e breve estate.
Non il re, non il papa a gran banchetto
Sedetter mai, nè possono sedere,
Senza avere la Mosca al lor cospetto:
Che anzi, appena arreca lo scudiere
Le vivande, la Mosca ha per costume
Il più ghiotto boccon per sè tenere.
E non si tosto versansi le spume
Di Bacco dai donzelli de la corte,
Costei si lancia nel nettareo fiume;
E quantunque soccombavi, tal morte
A buon diritto può chiamarsi vita,
Chè spontanea votôssi a questa sorte.
Oh, nova foggia e in vero assai gradita
Che sapesti trovare, o avventurosa,
Alla solenne estrema dipartita!
Tu del guerriero assai più gloriosa,
Che versa il sangue su la patria rôcca,
E profonde la vita generosa!
Tu preclara, tu eccelsa, a cui pur tocca
Le corone dei regi redimire,
E baciar le regine fino in bocca!

Strano però non sembrerà il mio dire,
Se de la nobil Mosca ho risoluto
Cantare in versi i casi acerbi e l'ire.

Digitized by Google

Era Re di Moschea vecchio e canuto
Di regia stirpe il pro' Sanguilëone (1),
Da tutti gli altri imperator temuto.
Stende il suo scettro in vasta possessione
Di cittadi e castelli, e mille stanno
Navi dei porti suoi a protezione.
Or mentre un giorno ei siede in alto scanno,
Tra i fidi Senatori, ecco un legato
A lui perviene annunziator di danno.
Costui di sangue e di sudor bagnato (2),
Tra lo spavento universal s'avanza,
Ed ai piedi del re cade prostrato;
« E a che ti giova la regal possanza,
Parlando e lagrimando alfin gli dice,
Se non sai rintuzzar l'altrui burbanza?
Credi forse menar vita felice
Col sedere ogni giorno a laute cene,
E dormir sopra morbida coltrice?...
Ahi, non ti giova, o re, colmar di bene
Il tuo banchetto, e tracannar contento
Di soave licor le tazze piene!
Ahi, non ti giova, o Mosca, ogni momento
Fuor de la fava il punteruòl (3) cacciare,
O lambire la schiena al vil giumento!

---

(1) Detto così perchè nutrito del sangue del leone e perchè il più forte tra le mosche.

(2) Metastasio: « *Di sangue e di sudor bagnati e tinti ecc.* ».

(3) Così è detto propriamente l'insetto che rode il grano; qui e altrove invece, per comodità di verso e di rima, è da noi usurpato a designare l'altro insetto, che allo stato di larva, suole rodere le leguminose, specie le fave, e che in nostra lingua è chiamato *tonchio* e dal Folengo « Zaninus fabensis ».

Digitized by Google

Ahi, non ti giova all'asino succiare
La cispa che si forma dentro gli occhi,
E la rogna dei cani stuzzicare!
Indarno, o Mosca, il viver tuo pitocchi
Per quanto il ventre o la cucina esclude;
Indarno ogni vivanda assalti e abbocchi;
Indarno mordi a l'uom le gambe ignude,
O gli lecchi le braghe arditamente;
Indarno è il tuo valor, la tua virtude.
Non questo è il modo, o re, che ti consente
Il tuo dominio a lungo sostenere
E in libertà serbare la tua gente;
Non questo è il modo di munir frontiere
Da l'infinito popol che t'è avverso;
Non questo è il modo di fugar le schiere.
Tu mi sembri non guari, affè, diverso
Da un re di Lidia pazzo e buontempone,
In ogni sorta di lussuria immerso;
Il qual poscia venuto a la tenzone,
Provò che non son baci i colpi d'azza,
E le donne a pararli non son buone.
Pensa ad armarsi allor, ma la corazza
Ahi, troppo il grava e l'elmo gli sta male,
E la clamide il suol dietro gli spazza (1).
E montato un caval da vetturale,
Pèndulo va da questa parte a quella,
E scambia per la briglia il pettorale.
Gobbo e a due mani stringesi a la sella
Come se fosse un coso pien di paglia,
O avesse in tra le gambe la gonnella.

(1) Verso del Giusti: L'Incoronazione.

Digitized by Google

Gli corre intorno la servil ciurmaglia,
Che le staffe gli tiene acciò non cada,
E lo sprona e lo incuora a la battaglia (1).
Ma non sì tosto ei sente per la strada
Suonar l'allarme, per la gran paura
Si piscia addosso e su la sella agghiada (2).
Poi fugge a rompicollo e l'armadura
Quasi inutile peso da sè gitta,
E in una selva al guardo altrui si fura.
E quivi ogni altra speme derelitta
Di ripiego miglior, si dà la morte,
E si sottrae a l'onta e a la sconfitta.
Del re Sardapàl (3) questa è la sorte,
E questo il premio del suo viver degno;
M'intendi, o re Sanguileone il forte?
Il tuo destino, ohimè! sarà condegno
Se sol pensi a la broda ed a l'orciuolo
E ti burli dei sudditi e del regno.
Gitta il manto regale e infrangi al suolo
Lo scettro e la corona adamantina,
E vesti in fretta l'abito del duolo;
Copra di nero il capo la regina,
Si rimandin le feste e le sedute,
E si muti in gramaglia ogni cortina.
Invano speri più trovar salute,
Chè spento è il fior dei forti in sempiterno
E le forze migliori son perdute.

---

(1) Monti, Basvilliana; II, 51.

(2) Agghiadare, per agghiacciare, inorridire; vedi Franco Sacchetti, Rime 19: « *O duol che più v'agghiada, di sei sconfitte* ».

(3) Tutti conoscono, almeno per nome, questo lussurioso e intemperante re della Lidia.

Digitized by Google

Del popol tuo si fa duro governo;
Del popol tuo che senz'aiuto muore,
Del popol tuo si popola l'Averno.
Il re delle formiche Granestore (1)
Ben settemila mosche manda a male,
E tremendo s'avanza in suo furore.
E Ragnifùga (2), il nostro caporale,
Fu fatto prigioniero e forse espia
Il suo valor con pena capitale.
E tutto ciò perchè l'artiglieria
Non potè manovrare e cadde immersa
In un lago di latte per la via.
Anch'io con le altre andai rotta e dispersa,
Ma ho riportato più d'una ferita,
Onde l'alma col sangue si riversa...».
Così parlò la mosca fatta ardita
Dalla imminente morte e dal cordoglio,
E poi cadde bocconi e tramortita.
Morso il re da la nuova e da l'orgoglio,
Mugola come belva punta al core,
E ratto si precipita dal soglio:
E spumante di rabbia e di livore (3),
In se stesso con le unghie si rivolta
E si strappa del mento il ricco onore.
Al subito clamor s'è già raccolta
Una folla di mosche e rumoreggia,
Come da timor panico travolta.

---

(1) Quasi *grani estor*, ossia mangiator di grano.
(2) Vale: fugatore o discacciatore di ragni.
(3) Leop. Batracomiamachia; I, 3:
Di dolor, di furor caldi, spumanti.

Digitized by Google

Si propaga il rumore da la reggia
In un istante, e la città v'accorre,
E sul caso fantastica e vaneggia:
Si grida, si domanda, si discorre,
Si vien, si va da queste parti a quelle;
La veritade alfin viensi a raccôrre.
Crescon le grida allor, vanno a le stelle
L'alte querele e i flebili lamenti,
E si strappan le chiome le donzelle.
E invoca ognuna con pietosi accenti
Il nome del fratello o del consorte,
Che fûro a un tempo nella lotta spenti.
Hanno intanto i valletti de la corte
Risollevato il re Sanguilëone,
Che immobil giace al suol come per morte.
Da tal subuglio e tanta confusione
Nè Roma nè Cartagine fu presa
Per la morte di Cesare o Didone!

Ecco, in groppa al corsier la fama è ascesa
E rapida galoppa per le strade,
Sonando la trombetta a gran distesa!
In pochi istanti ben mille contrade
Essa percorre, e su pel monte e il piano,
Ne informa ogni villaggio, ogni cittade.
Giunge la voce alfine ad un tafano,
Il quale la riporta in poco d'ora
Al re Scannacavalla (1), il suo sovrano.

---

(1) Il nome dall'autore dato al re dei tafani trova la sua spiegazione nel fatto che questi insetti s'attaccano tenacemente col pungiglione alla pelle degli animali, specie al collo dei cavalli.

Digitized by Google

Scannacavalla che sposò la suora
Del re Sanguileone e gli è cognato,
All'annunzio si turba e si scolora.
Pure non resta a bada e difilato
Corre a vestirsi l'arme e fa chiamare
A raccolta nel campo ogni soldato.
Dove a ciascun comanda di montare
Su l'aurea groppa d'una canterella (1),
Che aveva fatto a l'uopo apparecchiare.
E poi che lesti son volati in sella,
Dà il re pel primo al suo ronzin di sprone,
E ognun gli è dietro e, come può, saltella.
Seguon l'armata cento piattoloni (2),
Guidati da tafani in gran livrea,
E recano valigie e munizioni.
Così calcando il piano e la vallea (3),
Durante il giorno e per la notte oscura,
In men d'un mese arrivano a Moschea.
E non appena varcano le mura,
Nessun può ritenere asciutto il ciglio
Ai segni di corruccio e di sciagura.

---

(1) Anche qui, per comodo di verso, s'è usato *canterella* invece di *cantaride*, nome quest'ultimo che s'adopera più comunemente a designare un tale insetto.

(2) Col nome di *piattola* o *piattolone* in zoologia s'intende un insetto nero, grosso quanto un grillo, ma di forma schiacciata e vago della farina. Vedi Voc. De Stefano.

(3) Usitatissimo dai poeti invece di *valle*. Dante, Inf. XXIII, 29:

Vede lucciole giù per la vallea;

Ariosto, Orlando fur; XXXVII, 26:

Giunti nella vallea trovan tre donne;

Manzoni, Resurrez.:

Quando l'anima tornata — dalla squallida vallea.—

Digitized by Google

Smonta Scannacavalla e ad un famiglio
La stracca canterella in guardia affida,
E vola a corte con altero piglio.
E là, tra i rauchi pianti e le alte strida,
Che sollevan le mosche al suo passaggio,
Un giovin fante innanzi al re lo guida:
Innanzi al re, cui forte beveraggio (1)
Da pochi giorni ha tratto fuor di letto,
Ed or, tra i fidi, siedè al sol di maggio;
E poi che si son stretti petto a petto,
Ed hanno insieme alquanto sospirato,
Scannacavàl prorompe in questo detto:
« Dove, Sanguileon, dove n'è andato
L'alto consiglio e l'animo prudente,
Che in ogni evento t'hanno accompagnato?
Non è questa condotta conveniente
Di chi Rettor del popolo si noma;
Non è questo il decor d'un re possente.
Oh, se i suoi figli avesse pianto Roma
Che per mano d'Annibale fûr spenti,
Certo anzitempo sarìa stata doma!
Smettiamo, o Re, le lagrime e i lamenti,
Che son dettati solo da paura,
E sono a tanto duol vili strumenti.
Noi, cui mente viril diede natura,
E siamo avvezzi di fortuna al gioco,
Impavidi reggiam ne la sventura.
Che se ne sfida Giove col suo foco,
Forse staremci con le mani accanto,
Senza movergli guerra in ogni loco?

(1) Usato per *bevanda medicinale*. Ved. Voc.

Digitized by Google

O nobil cosa sia o crudo vanto,
Fa d'uopo le corone tutelare
Perfin col nostro sangue e non col pianto.
Che? forse Enea andòssi a rimpiattare,
O pel dolore si battè la faccia,
Quando il superbo Iliòn vide crollare?
O non piuttosto corse fiero in traccia
De la smarrita sposa, e il genitore
E il figliol suo salvò tra le sue braccia?
Anzi, anteposto l'incorrotto onore
De la cadente patria a la sua morte,
Gittòssi de la mischia nel furore.
Così del fato avverso assai più forte,
Ei ritrovò nel Lazio nova stanza,
A dispetto di Giuno e de la sorte (1).
Altri esempi d'indomita costanza
Potrei, Sanguileon, porti d'avanti,
Ma ti basti d'Enea la ricordanza.
Tolgansi dunque i luttüosi ammanti
E il pianto finalmente si dismetta;
Meglio è morir che viver lagrimanti.
E si pensi sul serio a far vendetta
Dei fratelli caduti e prigionieri,
E contro a le formiche armiamci in fretta.
Centomila tafani cavalieri
Son pronto ad allestir da parte mia,
Che portan picche o sono balestrieri.
E se non basta la cavalleria
A schiacciar le formiche scellerate,
V'aggiungeremo ancor l'artiglieria.

(1) Allude alle avversità sofferte da Enea per odio di Giunone.

Digitized by Google

Su dunque, fate core e in voi tornate;
Chè torneranno i sudditi festanti,
Se lieti e coraggiosi vi mostrate.... ».
Con questi ed altri detti somiglianti
Ei fè tornar negli animi il contento
E il riso de la speme nei sembianti.
Il re, per segno di compiacimento,
Prima invita il cognato a colezione,
E poi chiama la corte a parlamento.
Adunata la corte, ei tosto espone
Del re Scannacavalla l'alleanza,
E chiede a l'uopo risoluzïone.
« Ognuno, ei dice, dia senza esitanza
Il voto di favore o di sfavore,
E valga il voto de la maggioranza;
Nè vi lasciate vincer da l'amore
Dei padri, dei fratelli e dei figliuoli,
Ma guardate soltanto al patrio onore.
Pensate che Ragnifuga è in lacciuoli,
È già da un mese aspetta in abbandono
Chi gli rechi un conforto e lo consoli.
Volentier la sconfitta io gli perdono,
Anzi, sebben bastardo (1), s'egli scampa,
Io vo' che mi succeda in questo trono.
E tanto dico, perchè so qual vampa
Di spirito guerriero è nel suo core:
Natura il fece e poi ruppe la stampa (2)

---

(1) L'originale ha:

Illum constitui, postquam spiravero flatum,
Regem, bastardus sit licet ille meus.

(2) Così l'Ariosto (Orl. Fur. X 48) parlando di Zerbino

Digitized by Google

Ahi! non permette affatto il patrio onore
Lasciar più a lungo ne l'altrui balia
Quell'uom d'incomparabile valore;
Quell'inclito campion per cui morìo
Di venenosi pulci immensa schiera,
E Caganiello (1) rotto si fuggia:
Caganiello che domina ed impera
Su la terribil pulce in ogni terra,
E il cui dominio non conosce sera.
Non con tal onta io scenderò sotterra (2),
Concludendo sclamò Sanguileone;
Quindi il mio voto è sempre per la guerra ».
« E guerra sia! gridò la concïone,
Poichè il re così vuole e lo domanda
La carità di patria, anzi lo impone ».
Si spediscono allora in ogni banda
Messi e staffette a mosche ed a tafani,
Perchè s'esegua quanto si comanda.
S'adunano a consiglio i capitani;
E questi si dispongon prestamente
Ne le formiche a insanguinar le mani (3):
E giuran di volerle tutte spente.

---

(1) Caganiello o Cagnaniello, come vien chiamato in un'altra edizione, forse da che i cani in particolar modo vanno soggetti alle pulci.

(2) Leop. La Ginestra:

. . . . . *Non io — Con tal vergogna scenderò sotterra.*

(3) Parini; l'Educazione:

Tu, per la Grecia, prode. — Insanguina le mani.

Digitized by Google

CANTO II.

Torniamo a Giove che sentì tremare
L'olimpia volta sotto il proprio scanno,
E vide i Numi tutti trepidare.
« Che c'è di nuovo? - ei grida - e perchè vanno
Tinte di negro le celesti sfere?
Ritorna forse Encèlado al mio danno? (1)
Ah, questa volta non varran preghiere!
Adducetemi il fulmine a l'istante,
Chè vo' bruciar le umane stirpi intiere! »
Mercurio allora gli si para innante,
E — « Calmati, gli dice, o sconsigliato,
Chè non è l'uomo poi sì tracotante.
Tra le formiche e tra le mosche è nato
Odio fatal, per cui vedrassi il mare
(O spettacol stupendo!) insanguinato!
Nessun presuma degli Dei guatare (2)
I lor garbugli e il sanguinoso chiasso,
Nè per l'une o per l'altre parteggiare (3);

---

(1) Si fa allusione alla Gigantomachia o Titanomachia, ossia alla guerra mossa a Giove dai giganti, i quali furono fulminati per aver tentato di dare la scalata all' Olimpo, soprapponendo monte a monte: Encèlado fu tra questi giganti.

(2) Vale: guardare con maraviglia o spavento. Dante Inf. 1,24:
Si volge all'acqua perigliosa e guata.

(3) I poeti del mondo greco e latino solevano fare intervenire nelle lotte degli uomini anche gli Dei. Pochi credo che ignorino il famoso distico: *Pro Troia stabat Apollo...* con quel che segue.

Digitized by Google

Poiché soltanto il rombo ed il fracasso
De le bombarde e de l'artiglieria
Potrebbe il capo svellergli dal casso... (1)
Parlava in ciel Mercurio tuttavia,
Quando Nettun che giace in sen de l'onde
Vide fuggir le Ninfe per la via;
E l'acque sentì fremer furibonde,
Ed agitarsi come in gran tempesta,
E spumeggianti flagellar le sponde.
Dal suo speco regal sporta la testa,
« Che c'è? che c'è — gridò l'Enosigeo,
E che novella oltracotanza è questa?
Chi tanto osò, chi trascurar potèo
Il mio voler temuto, onnipossente,
Se non Eòlo?... *Sine nutu meo?*... (2)
Su presto, mi s'arrechi il gran tridente,
E si vada a cercar quel tristanzuolo;
Chè, per Giove, vo' farlo assai dolente!...
Un Tritòn (3) gli risponde: « Ahi, non Eòlo
Turba il tuo regno, o Re, fino a le arene,
Ma di moschini e cùlici uno stuolo;
Onde son carche ben mille carene,
Che vanno a rafforzar Sanguileone,
E il mare a mala pena le sostiene ».

---

(1) Casso: è la parte del busto contenuta dalle costole. In questo senso è adoperato da Dante in Inf. XII, 122; XX, 12; XXV, 74, e in Purg. XXIV, 72.

(2) Chi non vede qui parodiato il Nettuno Virgiliano (Eneid. L. II)? Noi a farne maggiormente accorto il lettore, vi abbiamo intercalate le stesse parole *(sine numine meo)* che Virgilio gli mette in bocca nel fargli garrire i venti, disfrenati senza suo consenso.

(3) Nume marino rappresentato dagli antichi in figura di mezzo uomo ignudo e mezzo pesce.

Digitized by Google

Come un tal nome profferì il Tritone,
Nettun, venuto in volto tutto smorto,
Tacito sen rediva in sua magione.
Mentre Sanguileòn già fatto accorto
De la gente che viene a gran giornata,
Apprèstasi a riceverli nel porto.
Mai non si vide una più bella armata
Qual fu questa che Sgnifer (1) conducea
Di moscherini e cùlici stivata.
Onde, appena entra in rada di Moschea,
Per lo stupor la folla che l'attende,
Fa rintronar di plauso la platea.
Il re Siccaborón (2) pria ne discende,
Il re Siccaborone, uom crudo e fero,
Il re Siccaborón che in armi splende!
Avea costui giurato in suo pensiero
Metter sossopra il mondo e far la guerra
Financo a Giove e togliergli l'impero.
Suddita al suo voler giace la terra
Che Tartaria si noma e gli è soggetto
Quanto la Valle del Baril rinserra.
Non per bene d'altrui ma per diletto
Ora in soccorso de le mosche ei muove,
Sempre ingordo di sangue e di dispetto.

---

(1) Sgnifero — come lo chiama sempre il Folengo — o Signifero, perchè col suo ronzio dà il segno della battaglia o più propriamente vessillifero.

(2) Siccaborone, lo stesso che seccatore o asciugatore di *borone*, che in dialetto mantovano significa *cannella*. Ed è così chiamato perchè i moscerini abbondano sopratutto nelle cantine, dove vivono a spesa del vino e del tartaro, che trasuda intorno alle lulle, ai mezzuli e ai cocchiumi delle botti: di qui allegoricamente è anche detto Re di Tartaria, Eroe Tartaro, Re della Valle del Barile.

Digitized by Google

E mentre le accoglienze oneste e nove (1)
Fanno le mosche ai lor commilitoni,
Nuovi guerrieri arrivano d'altrove.
Questi non han cavalli e son pedoni,
Mirprèdo (2) li conduce a le fatiche,
E son seicentomila mirmilioni (3).
Congiunte insieme tante forze amiche,
Oh, quai piani tremendi e micidiali
Fur preparati contro a le formiche!
Sanguileòn, schierati i generali,
Loro improvvisa un'alta dicerìa;
Chè ne l'arte del dir non ha rivali:
Nè Annibale nè Cesare potrìa
Far discorso più bello e più sennato,
E Cicero n'avrebbe gelosia!
E tosto che il suo dire è terminato
Suona il segno d'allarme il trombettiero,
E a l'armi corre in fretta ogni soldato.
Sanguileòn si lascia a lo scudiero
Vestir primieramente l'armi al nudo,
Che del còrtice son d'un cece nero (4).

---

(1) Dante, Purg. VII. 1:

Poscia che le accoglienze oneste e liete.

(2) Predator di formiche.

(3) Mirmilione, adoperato dal Folengo invece di mirmicoleone o formicaleone, è una specie d'insetto dell'ordine dei nevrotteri, a quattro ali, infesto alle formiche. Crediamo però che con questo nome, abusivamente, l'autore voglia significare le formiche alate, le quali finge poi che combattano contro le formiche senz'ali.

(4) Il testo dice: *De ciceris duro cortice facta nigri.* E il postillatore antico del testo aggiunge: *Cicer niger et albus reperitur plurimum utilis.*

Digitized by Google

Di fagiol mezzo guscio egli ha per scudo,
Che appien lo copre, e la sua lancia brava
È un pelo di cignale aguzzo e crudo.
Il guscio che dal miglio si ricava
Sul capo ha invece d'elmo ben temprato,
E per panciera un còrtice di fava.
A questo punto il campo è sconcertato,
Al vedere un cavallo che tramuta
A saltelloni il passo disfrenato.
È un grillo d'una razza conosciuta
Col nome di *cavallo* in lor sermone,
Ch'è d'una mole non mai pria veduta.
Ecco il destriero di Sanguilëone,
Che sopra mille mosche il passo avanza (1),
Ad ogni salto, e vola al suo padrone.
E qui, smessa la corsa e la baldanza,
Gli piega innanti riverente il dosso,
E si fa mite e placido in sembianza.
Il re, che al suo venir vêr lui s'è mosso,
Lo afferra per la briglia e immantinente
Salta in arcione e gli si pianta addosso.
E messolo al galoppo, tra la gente,
Che l'armi si fornisce, armato arriva,
E la turba s'inchina riverente.
« Viva Sanguileòn! » grida giuliva
Tutta quanta Moschëa nei suoi strilli,
E l'eco a lei risponde: Viva! Viva!

---

(1) Anche nel « Baldo » abbiamo:
Ergo suum stringens validum furiose cavallum,
Sexaginta viros balzo superavit in uno.

Digitized by Google

E tra il suon dei tamburi e gli alti squilli
Ben centomila mosche in campo sparte
Montano in groppa ad altrettanti grilli.
Il re Scannacavalla d'altra parte
Arma di tutto punto i suoi tafani,
E li schiera con ordine e con arte.
Di saldo core e d'alti sensi umani
Ei sceglie sempre lo miglior partito,
E poscia, all'uopo, sa menar le mani;
E ne l'arte marzial tanto è scaltrito,
Che solo allora impegnasi in tenzone,
Quando non può chiamarsene pentito.
Un giorno s'azzuffò con un Vespone
E tanto fece e tante gliene diede,
Che lo distese morto sul sabbione.
Poi, trâttogli l'aculeo con cui fiede,
Se ne fece un terribile spuntone,
Cui non resiste maglia e ogni arma cede.
Ma il re dei moscherin' Siccaborone,
La spada al fianco e il mazzapicchio in resta,
Va schierando nel campo il suo squadrone.
La targa che proteggegli la testa
D'una tignòla è mezzo ganascino,
E un'ala di libèllula la vesta.
Cavalca in groppa a un siculo ronzino,
Di quei che bagherozzi (1) son chiamati,
Ond'è fornito ancora ogni moschino.

---

(1) In corrispondenza al nostro *bagherozzo* il testo ha *panarottus*, che in dialetto mantovano (panaròtte) è appunto la blatta o scarafaggio da cucina, chiamato in Toscana *baghera* o *bagherozzo*.

Digitized by Google

Van tutti poi difesi e corazzati
Di quella stoppa dura e insiem leggera,
Ch'è intorno de le botti e dei carati.
Uncini vinaccioli (1) hanno in carniera,
E li tiran con tanta precisione,
Che non giova portar clipeo o visiera.
Sgnìfero d'altra banda pur dispone
E cùlici e zanzare in ordinanza,
Preposto a tanto da Siccaborone.
Queste, quantunque gracili in sembianza,
Tuttavia son nervose e assai gagliarde,
E cantan fieramente in loro usanza;
Non usan picche, spade od alabarde,
Ma molto s'assomigliano al tafano,
E di natura loro son piccarde.
Non vivon d'altro che di sangue umano,
E punzecchiano sempre di straforo,
E poi ronzando fuggonsi lontano.
Le lucciolette son cavalli loro,
Ch'hanno facelle accese al deretano,
E per la notte valgono un tesoro.
Mirprèdo in altro lato, a mano a mano,
Ha già raccolta insiem la sua caterva
E l'ha disposta in ordine nel piano:
Gente assassina in vero e assai proterva,
Sempre intenta a lottar con le formiche,
Ma gelosa d'onore e a Marte serva.

---

(1) Avremmo dovuto dire « adunchi o uncinati vinacciuoli » piuttosto che « uncini vinacciuoli » poichè il testo ha « *uncos vinazzolos* »; nonpertanto s'è preferito il secondo modo, sembrandoci troppo sproporzionato che un moscherino si serva di vinacciuoli interi per trarli a guisa di pietra.

Digitized by Google

Vanno tutti pedoni a le fatiche,
E sono armati de le acute reste (1),
Che vengon fuori de le nove spiche.
E sdegnando coprirsi d'altra veste,
De le lolle (2) dei chicchi già sgranati
Usano a protezión de le lor teste.
Dopo che tutti adunque fûro armati
Tafani e mirmiliòn, mosche e zanzare,
E cùlici e moschini apparecchiati;
Cominciano a sonare le fanfare,
E fanti e carriaggi e cavalieri
Innanzi al più gran re vanno a sfilare.
Ed ei comanda a servi e a tesorieri
Le sue ricchezze dispensare in parte
A cavalli, a soldati e a condottieri.
Paga lauti stipendî e con bell'arte
Mettesi in grazia a la diversa gente
E la dispone a l'opere di Marte.
Già non oso contar sommariamente
Le insegne di color turchino o perso (3),
Chè il tempo incalza e non me lo consente.
Nè de la patria e del parlar diverso
Io vi potrò discorrere più innante,
Che mancherebbe inchiostro a tanto verso.

---

(1) *Reste* si chiamano quei fili sottilissimi, simili a una setola, che sono attaccati agl'involucri dei chicchi nelle spighe di grano e delle biade in generale. (Voc. De Stefano).

(2) *Lolla* o *loppa* è il guscio o involucro del chicco di grano e d'altre biade.

(3) Dante, Convivio, IV, 20:

Perso è un colore misto di porpureo e di nero, ma vince il nero e da lui si denomina.

Digitized by Google

Basti saper che sono tante e tante
Le insegne, le trabacche e i padiglioni,
Che il sole non ne vide mai cotante:
Qui Regi, qui Marchesi e qui Baroni,
E qui luogotenenti e generali,
Tutti forti e magnanimi campioni:
Qui catapulte ed argani murali;
Qui attrezzi da innalzare e munir valli (1);
Qui scudi, lance, spade e acuti strali;
Qui grilli che fan vece di cavalli,
Lucciole, bagherozzi e canterelle;
Qui trombe, corni, nacchere e timballi.
Aggiungansi a tal suon le lor favelle
E l'alto rimbombar de la riviera,
E sembrerà la Torre di Babelle.
Presso al cadere intanto de la sera,
Tanto navìlio sopra il mar si spande,
Che ne va ricoperta la costiera.
Se di qual legno tu saper dimande
Siano tante galere e tante navi,
Sappi che sono cupole (2) di ghiande.
Di qua, di là, di su, l'ancore gravi
Gitta nel porto la marinerìa
E l'ampie vele aggiusta su le travi.
Nè manca l'equipaggio a lunga via
Ed ogni vettovaglia e un buon fardello
Di fornimento per l'artiglieria.

---

(1) Vallo *(lat. vallum)* è il parapetto che gli antichi guerrieri, a trincerarsi dal nemico, innalzavano sui fossati degli accampamenti, e che munivano di fitti pali *(valli)*.

(2) Così son denominati quei gusci di forma molto concava, onde van ricoperte dall'una estremità le ghiande.

Digitized by Google

Prima Sanguileòn monta in vascello,
Su la checchia ammiraglia, volea dire,
Che è un niveo e ben munito calcinello (1);
E lo si vede subito seguire
Da l'infinita turba dei soldati,
Che son disposti a vincere o a morire.
Sgombrasi allora il porto in tutti i lati,
Ed entrano su l'acque chete e chiare,
Ad un tepente zefiro affidati.
Lasciamli a loro posta navigare,
Poichè l' onde del mar sembrano amiche,
Nè si tosto si possono cangiare.

E per venire al re de le formiche,
Che sente apparecchiar si fiera guerra
Da le congiunte forze a lui nemiche;
Diciamo che ha già fatto per la terra
Raccôrre a suon di tromba il suo Senato,
Che prontamente sbuca di sotterra.
Quantunque assai prudente e a l'arte usato,
Ei nulla imprende senza il gran Consiglio,
E questo in molti eventi gli è giovato.
Mirnuca, che è lontano più d'un miglio,
Chiamato da un corrier tosto s'è mosso,
Temendo che il suo re versi in periglio.
Mirnuca ch'è un terribile colosso,
E può da solo regger con onore
Due grani di cicerchia sopra al dosso;

(1) Sorta di nicchio, che è turchiniccio, vivente l'animale, e bianco come neve dopo la sua morte.

Digitized by Google

Mirnuca, la cui fama e il cui valore
Il mondo intero celebra ed estolle,
E de l'armata è il condottier maggiore.
Un albero di noce, in vetta a un colle,
È sua stabil dimora e sua fortezza
E da questo ab antiquo il nome ei tolle (1).
Ora, benchè un pò domo da vecchiezza,
S'era messo in viaggio e, in tre giornate,
Era venuto a valle da l'altezza.
Qui Granestòr lo sprona a l'opre usate
E lodatolo assai gli dice alfine:
Qui si parrà la tua nobilitate.

Già del Mar de le Cimici il confine
Il re Sanguileone avea varcato,
E dietro a lui le innumere carine;
Già l'emisperio Apollo avea privato
Di luce e di Dïana al raggio fioco
S'era la terra e il mar trascolorato;
Quando a sconvolger l'onde a poco a poco
Comincia lo scirocco insidiatore
E a sparger negre nebbie in ogni loco.
I nauti allora con perplesso core
Si stringono d'attorno al timoniere,
Il qual si tinge in volto di pallore.
Ahimè! tu primo il pianto contenere
Non sai, Sanguilëone, e ad una ad una
Rispondono le mosche al miserere.

---

(1) Piglia il nome di Mirnuca da myrmex (formica) e nux (noce); quasi formica abitante sulla noce.

Digitized by Google

* Ecco stridendo l'orribil fortuna (1)
Contrarî venti sopra il mar sospinge
E l'aere intorno tutto quanto imbruna.
* Lèvasi l'acqua e quasi il cielo attinge,
E quindi in giù tornando furibonda,
A cozzare tra lor le navi astringe.
* Cedon le prore a l'urto e verso l'onda,
Non ostante il virar d'ogni nocchiero,
* Spesso riman la disarmata sponda.
* Ha sì la vela piena il vento fiero,
Che non val manovrare di girella,
Per trovar più sicuro altro sentiero.
Spezzansi e remi e travi e ogni cordella,
E tra i sdruciti legni urtando scende
Il flutto vorator de la procella.
* Ciascuno allora a l'util proprio attende,
Ciascun cerca sottrarsi al mar tiranno,
Che freme e balza e, quanto può, trascende.
Ahi! quanto è duro rimirar tal danno,
E scorger tante navi conquassate,
Che o vanno in fondo o per sommerger stanno.
Ahi! quanto è duro riguardar le armate
Ora esser spinte al ciel senza ritegno,
Or fin sotto Acheronte inabissate! (2)
Prostrati a bordo del più forte legno
Sanguileone e il re Scannacavalla
* Chiaman soccorso dal celeste Regno.

---

(1) I dieci versi che seguono, segnati d'asterisco, salvo lievi modificazioni, sono tolti dall'Orlando Fur. can. XLI.

(2) Anche nel Baldus, macc. XII abbiamo:

Nunc sbalzata ratis summum toccabat Olympum,
Nunc sub infernam, unda sbatacchiante, paludem.

Digitized by Google

Regge il primo un pidocchio su la spalla,
E in sacrificio a Giove lo promette,
Perchè lo scampi o almen lo tenga a galla.
Il secondo due pulci in voto mette,
E Sgnifero e Mirprèdo per salvezza
Pregan Nettun che un punteruolo accette.
Solo Siccaborón l'onda disprezza,
Nulla temendo di morire in mare,
E biasma l'altrui pianto e debolezza.
Spesso le fiche al ciel piglia a squadrare (1),
E torvo flagellando il flutto grosso,
Fa voto di voler Giove scannare.
Ma ancor più forte mugghia il mar percosso,
Di spaventosi tuoni il ciel risuona
E di frequenti lampi si fa rosso.
E invano intanto ei grida a ogni persona
D'adoprarsi a salvare il proprio legno,
Chè la ciurma o non sente o l'abbandona.

---

(1) Anche nel Baldo abbiamo (macc. XIX):

Ecce tibi ficas facio digitisque minazzo.

Si chiama « far le fiche » o « squadrar le fiche » quell'atto che con le mani si fa in dispregio altrui, messo il dito pollice tra l'indice e il medio: più onestamente dicono i Toscani « far le castagne ». Questo atto ingiurioso dovette essere in origine proprio dei Pistoiesi, poichè, come narra il Villani nelle Cronache. VI, 5 — nella loro rocca di Carmignano, presa nel 1228 dai Fiorentini e disfatta, era « una Torre alta settanta braccia, e ivi sopra, due braccia di marmo, che facevano con le mani le fiche a Firenze ». Confr. Dante Inf. c. XXV, v. 1. 3:

Al fine delle sue parole il ladro
Le mani alzò con ambedue le fiche,
Dicendo: togli, Dio, chè a te lo squadro.

Digitized by Google

Onde può tanto in lui crescer lo sdegno
Che molti ne precipita al profondo,
Cibo dei pesci ne l'equoreo regno.
E mentre ei brava e impreca a tutto il mondo,
Ecco contro uno scoglio il legno urtare
E invader l'acque per l'aperto fondo.
Pur non per questo ei lasciasi smagare (1),
E per forza di braccia a l'aer bruno
Un vinacciuol riesce ad aggraffare.
Così, mentre a campar pensa ciascuno,
Galleggia ancor Siccaborone il grande,
Vanno molti alle case di Nettuno,
Sommersi ne le cupole di ghiande.

CANTO III.

L'onda del mar non s'era mossa invano,
E avea portato fuor Siccaborone,
Sano di corpo, ma di mente insano.
Ei furibondo giura e si propone
Di tôr lo scettro a Giove ed a Nettuno
E ne l'Averno debellar Plutone.

---

(1) Confr. Dante, Purgat. X, 106:
Non vò però, lettor, che tu ti smaghi.

Digitized by Google

Pretende a concubine e Palla e Giuno,
E per ruffiana Venere squarquoia (1),
E vuol regnar sul tutto lui sol uno (2).
Vuole a Mercurio e a Febo trar le cuoia,
Indi a l'empireo ciel farli impiccare,
E vuole adoperar Marte da boia.
Pur, mentre un tal disegno ad incarnare
Ei pensa e quasi il modo n'ha trovato,
Sente una matta voglia di mangiare.
Nè tigre, nè leone ha mai rugghiato,
Che per gran fame qua e là discorre,
Come Siccaborón grida arrabbiato.
Ed ecco non lontana un'alta torre
Vede sorger solinga a l'orizzonte,
La vede e con piè rapido v'accorre.
Era la torre un fungo che qual ponte
Stendeva la sua volta ampia e capace
Su nove o dieci iugeri del monte.
E quivi, presso vivida fornace,
È accolta una brigata di soldati,
Che un lèndine arrostisce su la brace.
Questi eran quattro pulci bene armati
Che avrian mangiate fin le cosce ai santi,
Tanto eran da la fame accaneggiati (3).

---

(1) Sucida, schifa: più comunemente si dice di persona vecchia cascatoia o invecchiata anzitempo per istravizzi.

(2) Confr. Dante, Inf. c. 11 v. 3 e 4:

. . . . . *ed io sol uno*
M'apparecchiava a sostenere la guerra.

(3) Ariosto. Orl. Fur. c. XVIII, st. 19:

Immansueto toro accaneggiato.

Digitized by Google

Siccaborone allor fattosi innanti,
« O soci, esclama, io vo' cenar con voi,
E se volete, pagovi in contanti ».
Un gli risponde: « Amico, e come vuoi?
Se questa non è al certo un'osteria,
E trovar da sfamarti altrove puoi? »
Messa da banda allor la cortesia,
« Per forza mi darete, o infami, ei grida,
Quanto negate sol per villania ».
« E la forza, la forza lo decida,
Le quattro pulci disser di rimando;
Ribaldo moscherin, vieni a la sfida! »
E il re Siccaborone a lor gridando:
« Ah, trincatori e gente da cantina,
Io non vi temo » e cava fuori il brando.
Piglia del campo e, a destra ed a mancina,
Dispensa colpi con la durindana (1),
Ma nessuno dei quattro s'avvicina.
Ciascun paventa assai la forma strana
De lo spadone ch'egli intorno aggira,
Ch'è fatto d'una scheggia d'unghia umana.
Però, mentre a l'arrosto ei l'occhio gira,
Nè bada a quel che fa l'avversa schiera,
Ecco una pulce un pungolo gli tira!
Non mai saltò più svelta una pantera (2),
Come Siccaborón si scuote e balza
Al sentir la saetta de l'arciera.

---

(1) Così si chiamava la spada di Orlando paladino; ora, per celia, si dà questo nome ad una spada qualunque.

(2) Confr. « Baldus » macc. XI:

Cingaris ad panzam trat quidam concite dardum;
Quem similis daino Cingar saltando schivavit.

Digitized by Google

Balza da l'altra banda e in un la incalza
Col ferro, e te la imbrocca con destrezza:
Cade la prima pulce e più non s'alza!
Nè bastagli aver fatto tal prodezza;
Poi che si leva al cielo più d'un piede,
E l'elmo in capo a un'altra pulce spezza.
Allor la terza pulce si succede
Ai trafitti compagni ne la lotta,
E il feritor dietro la coppa (1) fiede.
Cade il tartaro eroe a l'aspra botta,
Ma si rïalza poi non altrimente
Che in dura pietra elastica ballotta.
E fatto più stizzoso, anzi furente,
Le salta addosso e in guisa la ferisce,
Che n'è l'onore ascritto a un sol fendente (2).
L'ultima, visto il colpo, impallidisce,
E temendo venire al paragone,
A salto a salto scapola e sparisce.
Lei sdegna d'inseguir Siccaborone,
E meglio pensa a satisfar la fame,
Che quasi gli ha offuscata la ragione.
Corre dunque a l'arrosto, e a empir sue brame,
Trangùgiasi la lendine marchiana,
In carne ed ossa, muscoli e coiame.

---

(1) La coppa è quel concavo che fanno le spalle sotto il nodo del collo: Dante, Inf. XXV, 22 e 23:

Sopra le spalle, dietro dalla coppa,
Con l'ale aperte gli giacèva un draco.

(2) Tasso, Ger. Lib. XX. st. 100:

E n'è l'onore ad un sol colpo ascritto

Digitized by Google

Poi, visto un acinèl d'uva trebbiana,
Spegne la sete a quel soave fonte,
E brillo e pettoruto s'allontana.

Varca torrenti e stagni e un alto monte,
Finchè lo mena sua fatal ventura,
Dove l'un campo a l'altro stava a fronte.

Ed ivi scorge in mezzo a la pianura
Di bove un teschio e un altro di giumento,
Grossi altrettanto ed ampli a dismisura.

Il primo è de le mosche alloggiamento,
E l'altro è il padiglion de le nimiche,
Divisi entrambi in cento buche e cento.

Muschìfuro (1), alleato a le formiche,
Il teschio di giumento ha già munito
D'aràgnole, di biòccoli e di miche;

Muschifuro, dei ragni il duce ardito,
Che ben sopra otto zanche (2) si rivolta,
E nel munir trincee è assai spedito.

Su queste e notte e giorno fan da scolta
Mille pidocchi col re Fitfolgèllo (3),
E — A l'erta sentinella! — ognor s'ascolta.

Con le formiche è ancor re Caganello,
Che trasportò per mare in lor soccorso
Zeppi di pulci ottanta ed un vascello.

---

(1) Predatore di mosche.

(2) Zanca per gamba adoperata da Dante in Inf. XIX, 45 e XXXIV, 79.

(3) Di questo nome non c'è riuscito dare una possibile spiegazione.

Digitized by Google

Il principe Putrìfola (1) v'è accorso,
Che sopra la lettiera ha grande impero,
E con millanta cimici ha concorso.
Tra questo campo dunque ed il primiero
Grande è il travaglio (2) e massimo il fervore,
E già s'è fatto qualche prigioniero.
S' empie il cielo di fumo e di rumore
Al *tuftuftàf* de l'alta artiglieria (3)
E di trombette e zùfoli al clangore.
E tremano le strade e le bastìe,
Al correr dei cavalli e dei pedoni,
Che fànnovi frequenti scorrerie . . .
Financo il re de le infere regioni
Sentì la barabuffa di lontano
E fè chiamare il capo dei demòni.
Ranchettando sen venne allor Vulcano,
E dato un traballone per saluto,
« Che mi comanda, disse, il mio sovrano? »
« Va, corri, amico, a lui rispose Pluto,
E su l'acque di Stige o d'Acheronte
Procura di trovar Caron barbuto.

---

(1) Dal putrido fetore che emana dalle cimici, le quali nidificano sopratutto sui letti, epperciò hanno *grande impero* sulle lettiere.

(2) Usato qui nel senso di sollecitudine, affanno. Del resto anche nel senso di fatica (franc. *travail*) si trova nel Caro. Eneid. L. 1, v. 683:

Mira il travaglio, mira la frequenza ecc.

(3) Il Folengo dice:

Implent horrisono bombardae nubila tuf taf.

E nel Baldo, macc. VIII:

Quum Cipada procul sensit per nubila tuf taf.

Digitized by Google

Digli da parte mia che il legno appronte,
E se bisogno v'è di rabberciare,
Ti servi a l'uopo del martel di Bronte (1).
Poi lascia tutti i dèmoni vegliare,
Ed a sgombrare il Bàratro t'adopra
Prima che nova luce in cielo appare ».
Così parlò Plutone, e tosto l'opra
Il buon Vulcano ad eseguir si mosse,
E tosto mise il Baratro sossopra.
Allor apre il cornigero Minosse
Le fumide caverne, ove s'invola
Torma di pulci saltellanti e rosse.
E Cerbero la ignivoma sua gola
Riapre ancora e latra novamente
Su la calca di mosche che a lui vola.
La formichetta avara e impenitente
Aspetta Satanasso per poterne
Fare un arrosto su la brace ardente.
E Dragonizza schiude le caverne
Ai moscolìn che soglionsi ubbriacare
D'intorno de le botti a le taverne.
E Malebranche siede ad aspettare
I tafani che sempre furibondi
Soglion cavalli e bovi stimolare.
I fieri mirmilioni vagabondi
Cagnazzo chiama a sè con le sue baie
E gittali negli antri suoi profondi.

---

(1) Uno dei tre ministri dell'officina di Vulcano.

Digitized by Google

La turba de le cimici usuraie (1)
Desidera Astaròt che a lui trabocchi,
Per buttarle a bollir ne le caldaie.
E Bèlial vegliando sbarra gli occhi,
Chè ad ogni momento giunger crede
La folla dei sacrileghi (2) pidocchi.
Or mentre questo in Èrebo succede,
Ecco, scendon le furie su la terra,
Armate di ceraste e accese tede.
E ciascuna il velen che in petto serra,
Va diffondendo in danno a la ragione,
E i campi avversi stimola a la guerra.
Aletto acciuffa al crin Sanguileone,
E lo sprona a venir tosto a le mani
Sotto il comando di Siccaborone.
Così vien fatto: e gli alti capitani
Si sommettono al re di Tartaria,
Nè sanno dissentir gli altri sovrani.
Costui che non s'aspetta altra balia,
Saltato in groppa al siculo ronzino,
Spinge al galoppo e corre per la via.
Qua e là corre e, da lungi o da vicino,
Chi sprona, chi incoraggia e chi deride,
E sottomette ognuno al suo domìno.
Quindi tutto l'esercito divide,
O, meglio, in cinque corpi lo dispone,
Ed a ciascuno assegna e capi e guide.

---

(1) Le chiamiamo così, per la grande avidità che hanno per il sangue umano.

(2) Il Folengo stesso dice:

Sacrilegos, avidosque caput violare pedocchios.

Digitized by Google

Il primo sotto Sgnifer si compone,
Il secondo Mirprèdo ottiene in sorte,
E regge il terzo poi Sanguileone;
Il quarto ottien Scannacavalla il forte,
E per sè tiene il sommo condottiere
La quinta e più terribile coorte.
Spiegano allor le insegne e le bandiere,
Ne le trombe di guerra dàn di fiato,
E muovon contro le nemiche schiere.
Ma già Mirnuca a l'urto è preparato,
E con finissima arte ha già disposto
Cinque squadroni in ordine serrato.
Al primo Fitfolgello vien preposto,
Putrifola al secondo, e Granestore
Segue con forte nerbo in terzo posto.
La quarta squadra poi ch'è la migliore
Guida il re Caganiello, e la postrema
Per sè riserba il condottier maggiore.
Già tra l'un'oste e l'altra il campo scema,
S'alza il clamor tra quella parte e questa,
E l'aria ne rimbomba e il suol ne trema.
E Sgnifero, il pungiglio messo in resta,
Primiero la sua lucciola sospinge,
E ogni zanzara dietro a lui tempesta (1).

---

(1) Cioè imperversa: Pulci, Morg. XVI. 3:

E mentre che il caval furia e tempesta.

e Giambullari, Storia d'Europa, cap. 6: « Tempestando però tutto giorno e facendo mille molestie alle cose di Giselberto . . . ».

Digitized by Google

Ma coi pidocchi Fitfolgèl s'accinge
A rintuzzar dei cùlici la boria,
E la svelta locusta (1) al corso spinge . . .
Or qui vigor riprenda la memoria (2)
Nel dir de la giornata sanguinosa,
Degna d'un chiaro sol, degna di gloria (3).
E se la mente trepida dubbiosa,
Ho speme sopratutto nel soccorso,
Che voi mi presterete, o Togna, o Gosa!
Dunque il re Fitfolgello ha spinta al corso
La sua locusta e il passo gli contrasta
Sgnifero de la lucciola sul dorso.
Il pungello che il serve invece d'asta
Sgnifero abbassa contro il gran rivale,
E vuol ferirlo al petto e non lo tasta.
Ma l'altro, visto il colpo andare a male,
Col tronco d'una gamba di cicada
Assestagli sul capo un colpo tale,
Che quei cade riverso su la strada;
E il percussor che il vede in giù crollare
Sprona la sua locusta e più non bada.
Già son misti i pidocchi a le zanzare,
Già grida e suoni vanno al ciel superno,
E duri colpi vengonsi a scambiare.

---

(1) Locusta: genere d'insetti dell'ordine degli ortotteri, e prossimo al genere *grillo*, ma ne differisce perchè ha il corpo più sottile e allungato, e di un bel rosso segnato di verde e di giallo; dicesi comunemente *cavalletta*. (Vedi Voc. De Stefano).

(2) Monti, Basvilliana, cant. II, v. 16.

(3) Tasso, Ger. Lib. c. XII, st. 54:

Degne d'un chiaro sol, degne d'un chiaro
Teatro opre sarian si memorande.

Digitized by Google

Già rotte son le picche a l'urto alterno,
E d'ambo i lati cadon molti al suolo,
E i cavalli ne fanno aspro governo.

Allor che Fitfolgèl, rotto lo stuolo,
Che circonda di Sgnìfero l'insegna,
La strappa a forza e la rapisce a volo.

Oh gran prodezza d'un pidocchio indegna!
La zanzàrica turba si sparpaglia,
E ne la lotta Mirpredòn s'impegna.

Ma contro i mirmilioni pur discaglia
Putrìfola le cimici già pronte,
Che van tutte pedoni a la battaglia.

E come le due schiere sono a fronte,
Abbassa Mirpredòn l'acuta resta,
Putrìfola a colpire in su la fronte.

Ma questa con la targa il colpo arresta,
E un guscio di cicerchia pien di foco
Scaraventa al nemico su la testa.

Balza Mirprèdo e schìvala per poco,
Ma la bombarda s'apre e brucia e schiaccia
Ben otto mirmilioni in altro loco.

Così mentre si dàn pan per focaccia (1),
E mirmilioni e cimici arrabbiate
Son miste insieme e dànsi alterna caccia,

Di gambe, di polmoni e di corate,
Di targe e picche infrantesi a le prove
Vanno tinte le zolle e insanguinate.

---

(1) Così ha il testo:
Dum simul hi certant et (dant) pro pane fogazzam ecc.

Digitized by Google

Ma qui Sanguileòne alfin si muove,
E brandita la picca va gridando:
« Avanti, valentuomini, per Giove! »

Ed al tuon di sua voce e al suo comando
La caterva di mosche si disfrena,
Su le groppe dei grilli galoppando.

E mentre Fitfolgèl rompe e malmena
La sbigottita e strìdula zanzara,
Sanguileòne il giunge e il corso affrena;

Ed « O pidocchio, grida, ti ripara »
E l'altero pidocchio in sè ristretto,
Volgesi e con l'usbergo il colpo para.

Ma non gli giova, perocchè nel petto
Il pel di porco, trapassando, il fiede,
E dal cavallo sbàlzalo di netto.

Intanto ei volge l'occhio e indietro vede,
Tra uno stuolo di cimici che il cinge
Sgnifero insanguinato, inerme e a piede.

Il vede e tosto il corridor sospinge,
E venuto in due salti a quelle addosso
Le mette in rotta ed a fuggir le astringe.

Poi, fatto montar Sgnifero sul dosso
De la locusta tolta a Fitfolgello,
Va incalzando i pidocchi dentro un fosso.

È datosi di piglio ad un fuscello,
Lo lascia cader giù con somma forza,
E a chi schiaccia le coste a chi il cervello.

Ma qui necessità sua furia ammorza,
Ed a tornare indietro lo dispone,
Chè i fuggitivi Granestòr rinforza.

Digitized by Google

Un brùscolo di fieno su l'arcione
Costui sorregge invece d'asta o picca,
E ad una forbicina (1) dà di sprone.
E non sì tosto vien, la zuffa appicca,
E di tal botta Sgnifero percote,
Che il capo giù dagli omeri gli spicca.
Poscia, aggirando il suo festuco a rote,
Con intrepida voce al gioco avvezza,
Urta, travolve, atterra, quanto puote.
Non resiston le mosche a tal prodezza,
E poi che scorgon vôte molte selle,
Ripongon ne la fuga lor salvezza.
Ma d'altro lato a questa turba imbelle
Scannacavàl subentra coi tafani,
Piantati in groppa de le canterelle.
E mentre Granestòr mena le mani,
Sbàrragli il passo e in meno ch'io nol conti,
Vengono a fronte i due guerrier sovrani.
Spezzan l'aste su gli elmi e su le fronti,
E i due cavalli s'urtano talmente,
Che non son poi cadendo a sorger pronti (2).
Ma già son sorti, e riedon novamente
A rinnovar gli eroi l'aspre percosse;
Senonchè viene in campo nova gente.
Sui tonchi de le fave si son mosse
Tutte le pulci e vengono in conflitto
A vincer pronte o a scendere a Minosse.

---

(1) Forbicina o forfecchia *(lat. forbecula o forfecula)* detta dal Folengo *forbesina*, è un bacherozzolo che particolarmente si nasconde nei fichi, di coda biforcuta a guisa di forbici.

(2) Verso del Tasso, Ger. Lib.

Digitized by Google

Lor duce è Caganiello il rege invitto,
Che innanzi a tutti sferza il suo giumento,
E de la mischia càcciasi nel fitto.
Non io se cento lingue avessi e cento,
Potria narrarvi quale in dubbia lance
Fosse allora del campo il gran fermento.
* Pien tutto il suolo è di spezzate lance (1);
Ed un rivo di sangue e di sudore
Bagna e tinge i destrier fino a le pance.
Chi fugge, chi sostien, chi cade e muore;
* Giace il compagno appo il compagno, e spesso,
L'un sopra l'altro, il vinto e il vincitore.
* Grande è il clamor ma non v'è grido espresso,
Chè voci in suon di rabbia e di minaccia
Si confondono insiem nel tempo istesso.
Senti spezzar le targhe su la faccia,
E vedi ai crudi colpi andar recise
E teste e gambe e spalle e mani e braccia (2).
E con tai membra infrante in mille guise,
Vedi giacer commisti punteruoli,
Grilli, locuste e canterelle uccise . . .
Ma . . . perchè sento traballare i poli,
E intorno un alto murmure si move,
Siccome quando bollono i fagioli? . . (3).

---

(1) I tre versi qui segnati d'asterisco, un pò modificati, sono tolti dal Tasso. Ger. Lib. XX, st. 50 e 51.

(2) Confr. « Baldus » macc. X:

Hic centum stoccos audis confringere targas
Hic brazzos gambasque vides, spallasque taiari,
Hic variae voces morientium sidera tangunt.

(3) Il testo dice:

Qualis garbojus, qualis travaiatio fitur,
Quando fasolorum caldar in igne bulit.

Digitized by Google

Ahimè! che il saggio poi non era un bove,
Quando chiaro-vedeva in sua ragione,
Che un dì il creato avria bruciato Giove? . . .
Ahi! non è altri che Siccaborone
Che in campo, novo Achille o novo Orlando,
Disfrena l'incrollabile squadrone.
Vede che Caganiello va cacciando
Con le sue pulci l'allëata gente,
E sprona il suo ronzino e sfodra il brando;
E qual tigre o leone in ira ardente,
Pria contro i fuggitivi si rivolve,
E adopra a trattenerli il braccio e il dente.
Poi qual valanga che da l'alto solve
Ira dei venti, sul nemico scende,
Involuto di strepito e di polve (1).
I nemici stendardi atterra e prende,
E montatovi su come ad un ponte,
Quelli, onde i suoi fuggian, fuga e distente (2).
Poscia venuto u' Caganiello un monte
Avea fatto dei suoi, grida qual pazzo:
« Ribaldo pulce, a me, a me la fronte!
Così, can rinnegato, fai strapazzo
De le mie brave genti malaccorte;
Così godi nel sangue dar di guazzo? »
E stringendo a due mani il brando, forte
Vèr lui ricaccia il siculo destriero,
E mugghia insiem: « Distruzione e morte! »

---

(1) Dante, Inf. XXIV, 146:
Che è di torbidi nuvoli involuto.
(2) Leop. Batrac. III, st. 22:
E quelli, onde fuggia, fuga e minaccia.

Digitized by Google

Oppon quegli al fendente il gran brocchiere,
Che al terribile colpo si fracassa,
E bipartito ei cade sul sentiero.
Così l'eroe lo lascia e poi sen passa
Tra cimici e formiche insiem compatte
E reca lo sterminio ne la massa.
Neppur una resiste o lo ribatte,
Ma quasi le sospinga l'onda o il foco,
Batton tutte il tallone e fuggon ratte.
In questa giunge Granestòr sul loco,
Che a trattener l'eroe lenta la briglia,
E grida a lui: « Or fermati per poco!... »
Volgesi quei di botto e tra le ciglia,
Mentre costui a riparar non bada,
(Spettacol miserando!) te lo piglia!..
Al cader di tant'uom sotto la spada,
Passa il terrore in petto ai più gagliardi,
E fin le pulci più non stanno a bada,
Gittan balestre e picche e spade e dardi,
E i più lasciano ancor le selle vôte,
Affinchè siano al corso i piè men tardi (1).
Ma qui Mirnuca più tardar non puote,
E fatti i suoi peltasti (2) insiem serrare,
Muove l'ultime squadre a lui devote.
Chi di Mirnuca or vi potrà contare
Le terribili prove fatte in giostra?
Chi il vasto assalto vi potrà narrare?

---

(1) E di fatto le pulci debbono trovarsi impacciate con quelle loro cavalcature, al cui paragone le lumache son veltri; onde a ragione se ne liberano, dandola a gambe.

(2) Propriamente erano dei soldati greci, che tenevano il mezzo fra la grave armatura degli opliti e quella dei fanti leggieri.

Digitized by Google

Ahi! fuggite, fuggite in qualche chiostra (1),
Povere mosche, ohimè, non tanto zelo!
Poi che già incombe la rovina vostra!
Ei vince in suo furore il tuon del cielo,
E l'ira d'un gran fiume traripante
Per troppa pioggia o liquefatto gelo!
Cadono mille mosche in un istante,
E i moscherini van dispersi al vento,
A l'urto del terribile gigante.
Gli esce dagli occhi il turbo e lo spavento,
Sicchè per nulla giova andar difeso
Da piastra o maglia o simil tegumento (2).
Il trofèo di bandiere vien ripreso
Che tolto fu dal re di Tartaria,
Il qual nulla di tanto ha visto o inteso.
Nulla ha visto perchè per altra via
Le pulci insegue e spinge addirittura,
Fin dentro ai fossi de la lor bastia.
Ma tosto appare in vetta a l'alte mura
Muschifuro dei ragni il duce ardito,
Che dicemmo preposto a l'ardua cura;
E due grani di fava e un tizzo ignito
Tira giù su la testa a l'avversario,
Che già sovrasta a l'uscio e s'è schermito.

---

(1) Per luogo chiuso; confr. Dante Inf. XXIX, 40, e Purg. VII, 21; e Petrarca, Son. Stiamo Amor, 8:

Per questa di bei colli ombrosa chiostra.

(2) Vedi « Baldus » macc. XV:

. . . . . *nilque elmi, nilque corazzae*
Durant ad Baldum, qui fulgurat ense cruento.

Digitized by Google

Cede la porta innanzi al temerario,
Ma come per incanto si rinserra,
Ed ei resta rinchiuso e solitario.
Pur mentre qua e là vagola ed erra
Muschifuro discende dal merlato (1),
E coi suoi ragni intorno a lui si serra.
« E a che ti giova, esclama, o forsennato,
L'aver violato il nostro domicilio,
Se poi sei malamente capitato? »
Ed il tartaro eroe con fero cilio:
« Or prima tu, risponde, mi t'accosta,
E proverai che vano è il tuo consilio ».
Cala il ragno la mazza per risposta,
Che piegandosi a l'urto in due si spezza,
In su la spada dal guerriero opposta;
La qual sul ragno con maggior destrezza
Viene a piombar, poichè schermo non trova,
E il capo giù dal collo gli scavezza.
Ciò visto, gli altri ragni insieme a prova
Tirano e sassi e dardi al cavaliero,
A mò di forte e d'incessante piova.
Spennacchiato su l'elmo è già il cimiero
Alla furia dei ceci e de le fave,
E già rotto sul braccio è il gran brocchiero.
Pur non piega la fronte a l'urto grave
Degli ottòpodi ragni, e qual muraglia
È il re Siccaboron che nulla pave.
Ferve intanto furiosa la battaglia
Fuori nel campo, ove lasciai Mirnuca,
Che di novo le mosche urta e sbaraglia.

---

(1) Per luogo merlato, fornito di merli.

Digitized by Google

Mai più sarà che Febo riconduca
Sul mondo i suoi corsier con tanto scorno,
O sopra tanta immanità riluca!

Oh tristo, oh crudo, oh memorando giorno!
Ingombro è il suol d'insanguinate spoglie,
E un mar di sangue scorre intorno intorno!

Sale un membo d'entragni a l'alte soglie,
E Giove sui mostacchi, e dentro gli occhi
Febo colpisce ed il veder gli toglie!

E sui numi sedenti intorno a crocchi,
Cui Ganimede il nèttare comparte,
Cadon membra di pulci e di pidocchi!

Non più tra i combattenti il modo o l'arte
Si serba, chè confusa è la loquela,
E la fuga è preclusa d'ogni parte;

Chè già distesa i ragni han la lor tela,
A fitte maglie in linea circolare;
Nè giova a l'uopo la comun querela (1).

Ahi! quanti mirmilion, mosche e zanzare
Vanno impigliate de la ragna al laccio,
E vi muoion di stento a brancicare!

Solo i tafani, è fama, che d'impaccio
Il re Scannacavalla abbia cavato,
Forando col pungello il canavaccio.

Poi che dai suoi più forti abbandonato
Il re Sanguileone si comprende,
Ahi, più non lotta e si rassegna al fato.

---

(1) Giusti « Alla memoria di Carlo Falugi »:
Nè valse all'uopo la comun querela.

Digitized by Google

E mentre morte invoca e morte attende,
Mirnuca il trova e tiragli un mandritto,
E da la testa ai piedi in due lo fende.
Cade l'uom smisurato, il rege invitto (1),
E Mirpredòn che il vede in pianto esclama:
« Ahimè, siam vinti! » e fugge dal conflitto.
Caduti adunque i duci o ne la trama,
O sopra il campo per le man nemiche,
Tutta Moschea vien messa a fil di lama.
E ragni e pulci e cimici e formiche
Gridano la vittoria ai quattro venti,
E dàn di fiato ne le trombe antiche.
Tu sol, Siccaboron, non ti sgomenti,
E ne la chiusa rocca ancor non langue (2),
Tra tanti ragni a flagellarti intenti.
Quantunque ei versi in ricca copia il sangue,
Para e minaccia e non ritira il passo,
E la rabbia sostien suo corpo esangue.
Sovente sotterrato da un ammasso
Di tizzi igniti, lapidi e savorre,
Indomito risorge e non par lasso.
Senonchè viene giù da l'alta torre
Un gran fagiol che con fragor tremendo
Colpisce in su l'elmetto il novo Ettorre,
Che la terra fatal morde morendo (3).

---

(1) Tasso, Ger. Lib. c. XX st. 100.
(2) Per licenza, s'è usata la terza per la seconda persona.
(3) Tasso, Ger. Lib. c. XX, st. 86:
La terra ove regnò morde morendo.

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

7

Per Nozze

Moroncini = Tonelli

BARI - STAB. AVELLINO & C.I

Digitized by Google

Digitized by Google

Dalla " Nova Encyclopedia „ di Giacinto Gimma

Il frammento che si pubblica qui appresso è cavato da un manoscritto inedito che si conserva nella Biblioteca Consorziale di Bari, dalla *Nova Encyclopedia, sive novus doctrinarum orbis*, di Giacinto Gimma, del precursore di Girolamo Tiraboschi, il quale non pare sia stato tenuto nel debito conto dagli ultimi studiosi del Seicento, come pur meriterebbe per la sua *Idea della Storia dell' Italia Letterata*. Nell' opera a cui accennavo, composta in età assai giovane e rimasta fortunatamente incompiuta, volle il Gimma, secondo il vezzo dei tempi, offrire un compendio di tutto lo scibile umano: dalle scienze scritturali e teologiche fino alla..... genealogia.

Digitized by Google

Il saggio da me scelto, a puro titolo di curiosità storico-letteraria, intende, con esempi tratti dalle relazioni letterarie dell'autore stesso, a provare il quesito delle coincidenze fortuite che non di rado occorrono tra due o più poeti. Del resto i versi del Gimma e dei suoi amici, deturpati qua e là dal corrotto gusto del secolo, eran tutt'altro che adatti a servire di esempi.... classici nell'argomento in questione.

Credo opportuna qualche notizia ad intelligenza del testo.

La *Vita allo Specchio* di SIGISMONDO FANELLI (Napoli, Roselli, 1693) è un libro di sonetti morali intorno alla miseria e alla caducità della vita umana. Scritto in forma simbolica ed emblematica, talvolta assai strana, esso rientra in un genere letterario abbastanza in voga nel Seicento e ancora tutto da studiare. Gli *Specchi della vita* italiani — mi avverte l'egregio amico prof. Arturo Farinelli — s'ispirano più volte a modelli spagnuoli. Del Fanelli, nato in Bari verso il 1638 e morto il 1702, si conoscono varie altre operette a stampa e inedite (1).

MARCO AURELIO SALICE, nato in Bari nel 1633 e morto nel 1695, meglio che di poesia fu cultore di medicina. *Galenico di buon grido*, come lo disse il Gimma, polemizzò con Gaetano

(1) GARRUBA, *Serie critica de' sacri pastori baresi*, Bari, 1844, p. 655.

Digitized by Google

Tremigliozzi, « seguace delle nuove teorie poco stante pubblicate dal celebre Tommaso Cornelio, alle quali il nostro Salice dovè alla fine arrendersi » (1).

Andrea Perrucci è il fecondo autore di poemi e di opere teatrali (2).

Baldassarre Pisani (n. a Napoli nel 1650), ci lasciò le *Poesie liriche*, *L' Armonie feriali*, drammi musicali ecc. (3).

Sull'abate Gimma, vedi principalmente: la vita scritta dal Maurodinoja, suo discepolo, e inserita nella *Raccolta de' varii opuscoli* del Calogerà, t. XVII; Garruba, op. cit., p. 667 e sgg.; G. A. Chiaia, *L'Abate Gimma e le sue opere*, Bari, 1879; Di Cagno - Politi, *Il P. Elia Astorini*, in *Rass. pugl.*, I, 5.

Bari, agosto del 1899.

Michele Losacco.

(1) Garruba, op. cit., p. 652.

(2) Vedi Gimma, *Elogj Accademici*, Napoli, Troise, 1703, P. II, pp. 47 e sgg. A. Belloni, *Il Seicento*, Milano, 1899, pp. 246, 281, 300.

(3) Vedi Gimma, op. cit. P. I, pp. 337 e sgg.

Digitized by Google

Digitized by Google

HYACINTHI GIMMA, " Nova Encyclopedia „ 1692, t. IV (De Poetica), fol. 7

« Ad sympathiam, veluti ad sacram anchoram confugiunt nonnulli, asserentes facillime posse ingenia reperiri adeo similia, ut eisdem gaudeant animi motionibus, et cogitationum ordine; unde non modo conceptus, sed verba eadem promant. Sed hoc raro evenire poterit, neque in omni compositione; immo diversimode videbuntur conceptus ipsi explicari...., qua de re duo possumus ingenue exempla describere, quae nobis contigisse testamur.

Quoad primum, dum Neapoli commorabamur, anno 1692, ne temporis iacturam otio sustineremus, fervidos aestatis ardores Italica Poesi temperabamus; inter alia sonetum composuimus de Vita humana, ut sequitur.

Digitized by Google

La Vita umana è un fiato sol, un'ombra,
Larva, che sembra, ma non è vera e,
Balen, che appare appena, e si disface,
Nu[b]be, che tenta invan, che il sol s'ingombra [*sic*].

Iride, che nel ciel tosto si sgombra,
Lume, che a un soffio sol si smorza, e sface,
Sole, che spunta chiaro, e poi s'adombra.

È mar, che si conturba in un momento,
Vascel, che ratto se l'ingoian l'onde,
Uccel, ch'allo sparire imita il vento.

Ma non teme già l'uomo, o si confonde,
E si crede immortal, si scorge intento
Passar festoso il dì, l'ore gioconde.

Anno sequenti libellum Sigismundi Fanelli, Barensis Patricii, noviter impressum habuimus, cui titulus: Vita allo Specchio: in eo sonetum perlegimus Physici Doct. Marci Aurelii Salice in Authoris, et libri laudem, et est sequens.

La Vita humana altro non è, che un spento
Lampo, una nebbia, un fumo, un sogno, un'ombra;
Lampo, che appena splende, e ratto ingombra,
Nebbia, che basta a dissiparla un vento.

Fumo ella è pure, a dileguarsi intento:
Sogno, che tosto concepito sgombra
Dalla mente ove nacque. Aura, che adombra
Il sole appena, e sfuma in un momento.

Digitized by Google

Tale all'uscir del specchio tuo rimiro
La Vita humana, o Sigismondo, e lodo
Il tuo sublime inchiostro, e 'l spirto ammiro.

E se da un vetro un si argomento sodo
Con Chimica d'ingegno, estrar ti miro,
Dell'ombre tue le quintessenze io godo.

In eodem libello, folio I est hoc *Madrigale,* sic ab Italis dictum.

Un fragil vetro, un fiore,
Un soffio, un sogno, un labile vapore
È tua vita, o Mortale,
Che vola ogni hora al par d'alato strale:
Vetro, che ad ogni scossa
Urta in schegge alla fossa,
Fior, che appena apparisce,
Soffio, che in un sol fiato
E spira, e cede al Fato.
Sogno, che di repente
Cangia l'essere in niente.
È leggiero vapor, che in Ciel sereno
D'un'aura al ventilar sfuma, e vien meno.
Come non piangi, o non paventi sempre
Se fragili così son le tue tempre?

Digitized by Google

En ipsimet conceptus in eodem subiecto diversimode explicati. Aliud est exemplum; nam anno 1694, cum I. V. D. Andreas Perruccius ab amico Mantuae degente rogaretur, ut occasione cuiusdam Academiae ibi faciendae sonetum conscriberet, ab alioqui Neapolitano aliud peteret, quo Principis nobilior celebraretur virtus; exaravit ipse suum, liberalitatem extollendo, quem illico nobis tradidit perlegendum, sic dicens.

Se qual Zaleuco ha il Prence alma severa,
Temuto, e non amato Astrea lo rende;
Se nel saper qual Salomone impera,
Più a se stesso, che altrui la Gloria estende.

Se pompa fa di sua Fortezza altera,
Anche il valore in un Milon risplende;
S' ha in perdonar Benignità sincera,
La soverchia Clemenza Aurelio offende.

Più ch' esser Giusto, e Saggio, e Forte, e Pio,
Non avendo che dar, dando se stesso,
Se d' esser liberal si gloria Iddio,

Il Prence ancor, con amoroso eccesso,
S' ha liberal il Cor, l'alma, il desio,
Sarà in Terra d'un Dio ritratto espresso.

Aliud petiit ab V. I. D. Balthasarre Pisani, qui Iustitiam celebravit.

Digitized by Google

Allor che in Tebe un simulacro eresse
Il culto Acheo della Giustitia al Nume,
Cieco adombrando alla sua fronte il lume,
L'idea d'un Prince in sculto marmo espresse.

Fra' mille eroi, cui la virtù concesse
Per lo ciel della Gloria alzar le piume,
Perchè titol di Giusto in carte assume,
Lauri al crin di Zaleuco il mondo intesse.

Dal Rodope agghiacciato al Nilo adusto
Il nome volerà d'Eroe, che unìo
Alla spada d'Astrea lo scettro Augusto.

Forte, saggio, Fedel, cortese, e Pio,
Vanto d'un Prince è sì. Ma s'egli è Giusto,
La Giustitia lo vuole eguale a Dio.

Digitized by Google

Digitized by Google

8

UN NUOVO
MISOGALLO

ESTRATTO DA UN MANOSCRITTO

DELLA

BIBLIOTECA FARDELLIANA

DI TRAPANI

per cura

DEL CAN. P. FORTUNATO MONDELLO

NAPOLI
LUIGI D'ANGELILLI, EDITORE

1890.

Digitized by Google

Proprietà Letteraria

Palermo — Ufficio tipografico diretto da G. B. Gaudiano

Digitized by Google

INTRODUZIONE

Libertade è frutto
Che per virtù si coglie; è infausto dono
Se dalla man dello straniero è pôrto.
PAOLO COSTA, *Carme al Roverella.*

Scrivere di proposito sulla Rivoluzione Francese del 1789, che fu chiamata a buon diritto il più grande ed insieme il più funesto avvenimento, che sia mai stato, e che lanciò nazioni e governi sulla palestra di nuovi sistemi di vita publica e privata, sarebbe per fermo un'opera di nessuna utilità sia storica, sia politica; giacchè numerosi volumi ne contengono le dure prove Le quali

Digitized by Google

spaventano il pensiero, quando si accinge a meditarle, e a cui la meno vertiginosa posterità, difficilmente potrebbe aggiustar fede. Soltanto mi si permetta di ripetere col Thiers, che la storia della Rivoluzione Francese contiene grandi lezioni; e che alla fin fine non ci tramanda che un nuovo diritto di ribellione e di forza, se la ribellione e la forza costituissero un diritto.

Passo non pertanto sulle osservazioni paradossali del Galeani, che disse il bel secolo di una nazione quello, in cui si commettono più gravi delitti; ma quanto il consente il nuovo *Misogallo*, che imprendo a publicare, come dirò poi, da un manoscritto della Fardelliana, richiamo a memoria uno dei più famosi emissari della Francia, il quale tentò primieramente di provocare in Roma la rivoluzione, per estenderla dappoi in tutta l'Italia.

È noto abbastanza Nicola Ugo Bassville che, scaltro per ingegno e seducente per le sue maniere, piene di lusinghe e di pericoli, si studiò di guadagnare l'amicizia e la confidenza del Biron e del Brissot, e seppe insinuarsi nell'animo del generale Dumouriez,

Digitized by Google

che si accinse a farlo nominare secretario di legazione alla Corte di Napoli. Se la storia comenta i meriti letterari del Bassville, che nelle sue poesie si appalesa uomo di forte e brillante imaginazione, lo scopre altresì un consumato libertino.

Non dirò cose nuove, nè punto farò un po' di critica sulla storia, perchè la narrazione degli avvenimenti non s' improvvisa, ma piuttosto parla da sé.

Ed ora vengo al fatto su cui il nostro manoscritto richiama tuttavia l' attenzione dei lettori.

La notte del 13 gennaro del 1793 il popolo romano fu visto levarsi a rumore, e dare addosso ai mandatari della Republica Francese, venuti a posta con animo di tentare ed eseguire una popolare sommossa. Ugo Bassville che si provò di accendere la prima scintilla della rivoluzione, moriva poco dopo pugnalato nel ventre. Questo tragico evento, come è noto, diede al Monti l' ispirazione del bellissimo fra tutti i suoi poemi, la BASSVILLIANA, detta a ragione la *Cantica* più splendida ed imaginosa che gli ottenne una

Digitized by Google

delle più belle corone dopo quelle dei gran padri dell'italiana poesia (1).

Or dalla tentata rivoluzione in Italia prende le mosse il manoscritto, in 8° picc., della biblioteca Fardelliana di Trapani, oggetto di questa publicazione. Confesso di buon grado riconoscere nella Francia una delle più civili e progredite nazioni del mondo; ma non posso tacere del tutto, per usar la frase del Monti, *la veneranda libertà del vero*, che contrassegna i Francesi, direbbe Ruggiero Bonghi, col difetto di temperamento liberale.

È d'uopo intanto permettermi una breve descrizione bibliografica del nostro piccolo manoscritto, il quale si compone in tutto di 164 carte, considerate senza numerazione,

(1) Vedi: *Discorso sulla vita e sulle opere del Monti*. Firenze, Le Monnier, 1847. Questo discorso, attribuito al Maffei, è stupendo lavoro dell' aurea penna di Giulio Carcano, rivelatoci dal Carrara, che ha raccolto in due volumi le *Memorie di Grandi*, scritte dallo stesso Carcano. Ignorasi perché l'editore ne abbia taciuto il nome.

Digitized by Google

ed altresì comprese quelle in bianco. Però sono distribuite nel modo seguente: Portano il numero progressivo sino a 205, al *recto* e al *verso* le prime pagine numerate dalla mano stessa del raccoglitore. Indi fino al numero 219 è segnato da aliena grafia. Il resto è condotto con diversa numerazione, secondo ricomponimenti che vi si annettono dal 1790 al 1814.

Il manoscritto comprende, nella più parte, varie poesie sulla Rivoluzione Francese, ed è scritto con chiara e distinta lettera.

Alla breve prefazione seguono settantanove sonetti, ed altri versi, in vario metro, senza nome di autori, salvo di pochi, che ricordano un Bonafede, abate de' padri Celestini, un certo Prospero Betti, cavaliere gerosolimitano, non che Tommaso Curcio, canonico Dionigi Federici, can. Nicolò Schiavon, Spiridione Antonio Dandolo, sacer. Samuele Falco, Stefano Ughi, Damisio Tirino—senza dubio nome accademico—autore dello sconcio epitafio sulla Republica Cisalpina, e il nostro Giovanni Meli col suo sonetto *Contro li Giacubini*, scritto da lui il 25 marzo 1799 e publicato la prima volta, coi tipi del Lao

Digitized by Google

nel 1857. Si chiude da ultimo questo manoscritto col testamento di Napoleone, in cinquantuna sestine, che dalla pagina 201 vanno fino a carte 219, e portano la data del 1814.

Nei settantanove sonetti, e negli altri versi figurano, com'è di ragione, i principali personaggi, che furono attori o vittime del terribile dramma della rivoluzione. Da Robespierre a Luigi XVI, da Pio VI a Bassville, da Pio VII a Napoleone, da Ferdinando IV a Nelson non fan punto difetto le citazioni degli avvenimenti, che si svolsero in quel periodo.

Or questi sonetti compaiono, la prima volta, collezionati nel Nuovo Misogallo, non tutti però, ma solamente quelli che più davvicino riguardano la Francia. Sebbene, per dire tutta intera la verità, potrebbero pubblicarsi dal primo all'ultimo, se l'intolleranza pronunziasse il suo *placet*. Pochi di questi sonetti fecero le spese della stampa cotidiana, e vennero fuori sulle colonne di qualche giornale, ovvero alcuno di essi fu publicato negli Atti dell'Arcadia o d'altra Ac-

Digitized by Google

cademia; ma nella più parte rimasero in fogli volanti, e furono affissi sulle cantonate, principalmente di Roma, di Napoli e d'altra importante città d'Italia. Quasi tutti, nel manoscritto, sono illustrati con note, nelle quali leggesi, non di rado, il giorno e l' anno, quando vennero composti.

Ma per terminare con esattezza bibliografica la descrizione del nostro manoscritto è mestieri che mi fermi ancora un po' su di parecchie *Elegie* e sopra di un *Sonetto,* che sembrerebbero a bella prima estranei agli effetti della Rivoluzione Francese; ma son collocati adequatamente in fine, come appendice, e furono composti da due poeti trapanesi, i quali subirono le calunnie e le vessazioni poliziesche, essendo creduti proseliti delle idee rivoluzionarie della Francia.

L' elegie, con note ed illustrazioni mitologiche, sono del chiaro medico, Domenico Greco, e contengono: La *Prigioneide*, *l'Arresto*, il *Sogno*, la *Fossa*, l' *Esame*, il *Tradimento* e la *Quinta Casa di correzione* in Palermo. Vi si legge innanzi la dedica a modo di supplica. Del Greco scrissero con lode non

Digitized by Google

pochi autori (1). Il sonetto è del bizzarro poeta, abate Giuseppe De Luca, che trovò nel Ferro il suo biografo (2).

Nei lettori può nascere intanto spontanea la domanda di conoscere chi sia stato il solerte raccoglitore de' componimenti del manoscritto della Fardelliana. Fu anch'egli un poeta e un amoroso scrittore di cronache cittadine, il quale da giovanetto si ascrisse all' ordine cenobitico degli agostiniani scalzi, e cambiò il nome del casato nell'altro di fra Benigno da santa Caterina. Nacque in Trapani dalla famiglia Catalano al 1743, e morì nel 1815 (3).

Non si distinse per elevata coltura nelle scienze chiesastiche, tanto meno nelle discipline letterarie, classicamente intese; ma

(1) Vedi la mia *Bibliografia trapanese* ecc. Palermo, 1876 pag. 222 a 227.

(2) *Biografia degli uomini illustri trapanesi*, tom. I, pagina 133 e segg.

(3) *Biblioteca trapanese*, pag. 54 a 64.

Digitized by Google

diedesi piuttosto, con fratesco studio e pazienza, a compilare delle memorie, che avrebbero dovuto illustrare la sua città nativa. Scrisse all'uopo due volumi, in folio piccolo, che volle intitolati: TRAPANI PROFANA E SACRA. Non è, a dir vero, un lavoro storico, giacchè vi fan difetto la critica e sopratutto i documenti, che sono a dirittura le basi della storia. Le notizie biografiche, condotte sovente con passione — che poi non è punto estranea ad ogni scrittore di biografie — dicono qualcosa, ma non presentano l'uomo, sia scrittore, sia cenobita ecc. nella sua vera e reale figura. Le notizie araldiche del patriziato trapanese, avvegnachè brevi, son tratte da' diplomi, a' quali attinsero non pochi de' cronisti posteriori del paese. Del resto è un' opera che giova.

Però, il p. Benigno fu poeta non degli ultimi fra' suoi contemporanei nel vernacolo siciliano, in cui scrisse moltissime e svariate composizioni. È principalmente egli mostrò grande solerzia nel collezionare, in numerosi volumi, la più parte perduti, diversi componimenti di occasione, sia di civile, politico o religioso argomento.

Digitized by Google

I quali volumi, uniti agli altri delle sue produzioni originali, formavano la copiosa cifra di ventisei. Quindi dobbiamo a lui il nostro manoscritto, con nitida lettera, per cui mostrasi la mano maestra dell' agostiniano, il quale conobbe altresì il disegno che esercitò a penna, a matita e ad acquarello, come principalmente si osserva nelle tavole del suo cennato lavoro di storia patria, non che nel suo libro di canto abilmente eseguito, con figure emblematiche, in principio o in fine di ciascuna messa.

Dirò tuttavia che ho stimato d'intitolare questo libretto: Un nuovo Misogallo, perchè offre una vera diatriba contro i Francesi: e se mi si conceda la frase, sembrami un facsimile del Misogallo dell' Alfieri, che sebbene dettato dalla sdegnosa passione, e come altri scrisse, non faccia, in nessun modo, onore nè al cuore, nè alla mente del fiero Astigiano, pure, a parer mio, rivela il sentimento di tutta l'Italia, la quale dappri-

Digitized by Google

ma partigiana della Francia, visti gli eccessi dell'anarchia, non risparmiò, in quel tempo, quella satira pungente, che oggidì rinnovasi, quasi senza interruzione, dalla stampa periodica della nostra penisola.

Difatti, a proposito scriveva l' Alfieri, rivolgendosi all' Italia: « Innegabil fia che in te, o Italia, l' odio contro i Francesi sotto qualunque bastone o maschera ti si affacciano essi, diviene la base fondamentale ed una della tua, qual ch' ella sia politica esistenza (1) ».

I sonetti, qui publicati, non hanno altro scopo se non di esporre alcuni tratti della Rivoluzione Francese, che tentò di sconvolgere gli altri Stati, imporre loro le sue idee e soggiogarli alla sua politica.

I sonetti sono scritti con una forma quasi popolare, che riesce assai spigliata ed insieme arguta; ma ve ne ha qualcuno addirittura accademico.

Fu detto, e con santa ragione, che l'Alfieri è il Michelangelo nella letteratura, spe-

---

(1) Cfr. *Prima prosa premessa al Misogallo* Londra, 1800, pag. 4.

Digitized by Google

cialmente, se valgo ad esprimermi, per la maestà del terribile; giacchè fra il tragico e lo scultore havvi rassomiglianza di anime, le quali possedettero pari forze di pensiero. Sicchè la vita e il sentimento dell'arte, la quale svincolatasi per loro dalle vecchie pastoie della scuola, assunse le severe sembianze del Rinascimento. Sembra non pertanto che l'Alfieri e il Buonarroti abbiano adoperato la medesima forma per restituire all' Italia la classica nazionalità dell'arte.

Toccando del Misogallo, osserva lo Zanella, che l'Astigiano prese ad imprestito il pungiglione dell'ape, e usò la punta acciajata di uno stilo. E il Monti, mentre dichiara l'Alfieri un grande ingegno, non tralascia di scoprire in lui il rovescio della natura nel dipingere le passioni - e prima la sua - che gli sono tutte affare di testa, senza licenza del cuore.

Non per questo fommi lecito di paragonare il vecchio al nuovo MISOGALLO; ma la durezza e l' oscurità, confessata dallo stesso Alfieri, con questi suoi versi:

Mi trovan duro?
Anch' io lo so;
Pensar li fo.

Digitized by Google

Taccia ho d' oscuro?
Mi schiarirà
La libertà;

non si trovano punto nei sonetti, or messi insieme a stampa; anzi scorrevole e spontanea è la loro dizione e semplice il pensiero, come si conviene alla poesia del popolo, non esente però de' difetti di forma, i quali, del resto, le sono naturali. Ma per servirmi di una frase eloquentissima di M. Reauchesne, mi si consenta di affermare che nel nuovo MISOGALLO è tutta l' impressione, ricevuta da' fatti, che si svolsero a vista del popolo, ond'essa vive, si muove, respira.

Qui fo punto, e non pretendo dilungarmi con erudite disquisizioni, ma piuttosto m'indirizzo nel cuore dell'argomento, direbbe lo Zanella, perchè più semplice è la parola, più piace, e del pari raccomanda viemmeglio il soggetto.

Digitized by Google

Digitized by Google

PROEMIO

STATO DELL'EUROPA AL 1790.

Il Turco vil oggi sopporta tutto.
Ed altiera la Russia usurpa tutto.
Cesare o bene o mal riforma tutto.
La Germania avvilita abbraccia tutto.
La Polonia s'imbroglia e falla tutto.
Danimarca il Prussian ascolta in tutto.
La Svezia a poco a poco perde tutto.
La Francia cerca sua rovina in tutto.
La Spagna fa congressi e briga in tutto.
Il Portogal stupisce e osserva tutto.
L'Olanda grida sì, ma paga tutto.
La Savoia sta in guardia e bada a tutto.
Napoli ride e si diverte in tutto.
Genova trema e impallidisce a tutto.

Digitized by Google

Venezia mostra d'ignorare il tutto.
Intanto il Papa benedice tutto.
Se Dio pietoso non rimedia a tutto,
Il diavolo al fin si prende tutto (1).

(1) Ricordai più innanzi che il cennato manoscritto contiene delle note illustrative, le quali d' ordinario sono in principio di ciascun sonetto, e spiegano il motivo per cui venne dettato. Di queste note mi servirò con accortezza e parsimonia, ma non intendo rinunziarvi, particolarmente per le circostanze di luoghi e di persone. Nel proemio non potea, in modo migliore, compendiarsi storicamente e politicamente la situazione degli Stati nel 1790, in cui speravasi, anzi si credea di mettere a posto le cose, e l' Europa ripigliare il suo assetto d' ordine e godersi la pace cotanto desiderata. Ma invece, proprio in quell'anno, si cominciarono a preparare i nuovi avvenimenti che, dal colpo di Stato in poi, decisero delle sorti d' Europa.

Digitized by Google

SONETTO I.

Sopra la Città di Parigi 1791

Re senza trono, nobili avviliti,
Milizia senza disciplina alcuna,
Arti oziose, erarj impoveriti,
Vedove sconsolate in veste bruna.

Licei deserti, parlatori arditi,
Plebe inquieta, di pietà digiuna,
Stragi, vendette, tradimenti e liti,
Mille legislator, legge nessuna.

Religion tremante, orrendo scempio
De' ministri del Nume, arso e disfatto
Da sacrilega mano altare e tempio,

Più ragione non v'è, legge, nè patto:
Quale sia la Repubblica dell'empio
Miratela in Parigi: ecco il ritratto (2).

(2) Il precedente anno 1790, che avea preparato i tristi avvenimenti, ebbe il suo riscontro nel 1791. Le passioni politico-popolari crebbero a dismisura in Francia, e in Parigi l'agitazione rivoluzionaria avea cambiato tutto il sistema di governo. Il re fu allora dipendente dall'assemblea nazionale, la nobiltà depressa, le chiese serrate, i sacerdoti uccisi e ogni classe della cittadinanza sconvolta e malcontenta.

Anche l'Alfieri nel sonetto V del Misogallo, parlando di Parigi, scriveva:

Digitized by Google

Han trasmutato l'un tiranno in mille,
In calunnie le spie, l'argento in carta,
I ricci in baffi, ed in quattrin le squille.

E nel sonetto VI proseguiva:

Tal veggio or qui nella Città del Loto,
Oratoracci infra una vil genia
Aggirarsi, per darle anima e moto.

Digitized by Google

SONETTO II.

Carattere della nazione francese.

I Francesi chi son? Vel dirò io:
Orgogliosa nazion, gente feroce,
Che adora più le donne che la croce
E sprezza il proprio re, sprezza il suo Dio.

I Francesi chi son? Popolo rio,
Che amico inganna e partigiano nuoce,
Che ha solo di cattolico la voce,
Nemico a Cristo, e sol col turco pio.

A l'uom non serba fede un sol momento:
Ha per istinto proprio, ond'io stupisco,
La frode in guerra, in pace il tradimento.

Poco dissi, direi.... ma non ardisco,
Gli sguardi ancor di tal genia pavento,
Chè suol nascer dai Galli il Basilisco (3).

(3) Nell' Epigramma VIII dell' Alfieri parlasi tuttavia del carattere della nazione francese, descritto nel modo che qui:

Tutto fanno, e nulla sanno:
Tutto sanno, e nulla fanno:
Gira, volta, e' son Francesi,
Più li pesi,
Men ti danno.

Digitized by Google

SONETTO III.

Carattere dei Francesi.

Dio non conosco e Religion non voglio,
Fede non serbo ed amistà calpesto,
Disprezzo i dritti altrui, altri ne spoglio,
Onor non odo e umanità detesto.

I vizii in petto mio han alto il soglio,
Sono d'ogni onestà nemico infesto;
Porto meco la frode e in me l'orgoglio,
Mentisco ovunque, e il mio veleno appresto.

Opprimo il grande, indi minaccio il forte,
Lusingo il volgo, e al vil mi fo cortese,
Prometto libertà, stringo ritorte.

Il comun odio contro di me si accese;
Ma illusion comun fu la mia sorte,
Ora dimmi chi son? Tu sei francese (4).

(4) Questo sonetto mi richiama in mente l'epigramma IX del Misogallo, in cui l'Artigiano, delineando altresì il carattere de' Francesi, non rinviene in essi che schiavi e tiranni. La dipintura è con tinte assai fosche:

Schiavi spregiare ed abborrir tiranni,
Tal fu ognor la mia sola alta scienza.
Schiavi in Gallia e Tiranni, altro non veggio:
Nessun me dunque or danni,
Se ai Numi io sferza a un tempo e fulmin chieggio
Contro i vili empj, aborti di licenza.

Digitized by Google

SONETTO IV.

Sul dispotismo 1792.

Soggiace l'uomo al peso degli affanni,
Di servitude vergognosa e dura,
Ovunque spiega Dispotismo i vanni,
Geme l'umanità, piange natura.

Per vendicar de' suoi fratelli i danni,
Un popolo di eroi spinge sicura
La nobil testa. Tremano i tiranni
Al nome sol di libertà futura.

Spartani augusti, intrepidi Romani,
Liberi, indipendenti, invan la face
Mostrate a gente cieca, a gente insana:

Invan svelate i sacrosanti arcani,
L'uomo avvilito già riguarda e tace,
A tanto arriva la sciocchezza umana (5).

(5) Allude al proselitismo della Rivoluzione Francese, che in Italia, sotto il nome di libertà, lusingò la passione del popolo, incitandolo ad insorgere.

L' Alfieri, nel sonetto XVIII, incolpa i Francesi di volere insegnare alle altre nazioni ciò ch'essi ignorano, e scrive:

Di libertà maestri i Galli? Insegni
Pria servaggio il Britanno; insegni pria
Umiltade l'Ispano; o codardia,
L'Elvezio, o il Trace, a porre in fiore i regni ecc.

Digitized by Google

SONETTO V.

Maledizione sull' epidemia dell' Ex

15 settembre 1792.

Sia maledetto l'Ex di nosra età,
Che quando ai gesuiti si applicò,
Tanti progressi fe' di qua e di là
Che qual peste ogni loco attossicò.

Ex-preti, ex-frati, ex-monaci, oilà!
Ex-vescovi.... È finita? Signornò:
Ex-cardinali ancora.... oh, ch'empietà!
Aspettate un tantin, più vi dirò:

Ex-cristiani perfin, perfin ex-re,
A dirlo in breve finirò così:
Tutti ex-umani, senza legge e fè.

O ex fatale! a chi sei figlio, a chi?
Di tanti guai l'origine qual'è?
Gallica Libertà li partorì (6).

(6) La scomunica di Pio VI, lanciata sulla Francia, diede le mosse a questo vivace sonetto. Anco l' Alfieri crede epidemici i Francesi, e nell'epigramma XIII lasciasi a dire:

Galli, o calzoni o non calzoni abbiate,
Tutti a un modo ammorbate.

Digitized by Google

SONETTO VI.

Sul naufragio delle navi francesi.

18 dicembre 1792

Soffiò l'Eterno, e rapidi e frementi
Usciro dalle cupe, orride grotte,
In nero turbo, accavallati i venti,
E addensaron sul mar terribil notte.

Mugghian, gonfiansi l'onde, e quai torrenti
Piomban da l'alto e vorticose e rotte:
Spalancano un abisso, che i furenti
Bellici legni avidamente inghiotte.

L'inghiotte sì, ma nell'orgoglio immersi,
Gridan: no, non sei Dio, tu sei una fola,
Non ci ha il tuo braccio dissipati e spersi.

Non sei... ma il flutto gli serrò la gola,
E, gli empj nel profondo alfin sommersi,
Soffocò la sacrilega parola (7).

(7) Il 16 dicembre del 1792, giorno di domenica, come si legge nel manoscritto, apparvero a vista di Napoli, quattordici navi francesi verso la punta di Capri, ed entrarono nel porto alle ore 24 d' Italia. Il popolo, messo a rumore, dubitando d'assalto, si dispose alla difesa. Ma la mattina del 18, levate le ancore, le navi s'indirizzarono alla volta di Napoli. Si mosse, in quello, una fiera tempesta, parecchie furono sommerse e due vennero costrette a riparare nel porto stesso di Napoli.

Digitized by Google

SONETTO VII.

Avvertimento di Napoli al Re.

22 dicembre 1793

Scetate, Maestà, vide ch'è ghiuorno,
Vide, ca sti franzise tradeture,
Doppo che chiù l'ajute e chiù l'annure
A dereto te ficcano no cuorno.

Studiente 'ncorregibele e dotture
Co' muonece briccune, e senza scuorno
A stò monzù la Tusc, vanno attuorno,
E stanno machenanno le congiure.

Che te ne pare, Segnò? miez'a sti guaje,
Pienze sulo a la caccia e a la figliola,
E, malora lo re quanne lo faje?

Siente a me, de franzise chesta scola
Si priesto a sconcecà, non penzarraje,
Vide, ca tu 'nce 'ncappe a la tagliola (8).

(8) Sulle cantonate di Napoli fu affisso questo sonetto, indirizzato a Ferdinando IV che, secondo gli schiarimenti del manoscritto, usò grande ospitalità alla squadra francese, comandata dall' ammiraglio la Touche, già entrata con avarie in porto. La proverbiale gentilezza de' Francesi accolse sulle navi non pochi napoletani fra studenti, ufficiali, soldati e perfino un frate carmelitano. I quali divisarono di seguire la squadra, sicchè da alcuni zelanti del popolo furono messi in voce di traditori.

Digitized by Google

SONETTO VIII.

Attentato dei Francesi contro la Sardegna.

28 dicembre 1792.

Superbo ergea la fronte, andava altiero
Di sè, di sua grandezza il Gallo insano:
De' mortali il destin, dell'uom l'impero
Già racchiuso tener credea in sua mano.

Premea, qual vil trofeo, l'empio pensiero,
Già de' Sardi le sponde, il colle, il piano,
Già sconvolto fra lor l'ordine intero;
Ridea de' fasti suoi l'orgoglio umano.

Fremè natura intanto, armò lo sdegno
Del mar, delle procelle e a un tratto *infranze*
Ogni apparato di sì reo disegno.

Mortal, ti riconosci; al cielo innanze
Umilia i piani del mortale impegno,
Giacciono senza lui le tue speranze (9).

(9) La flotta francese, il 28 dicembre del 1792, fu vista comparire al Capo di Sassari. Il popolo si premunì per la difesa, e il suo patriottismo diede prove di eroica abnegazione sino a limitare, secondo leggesi nel nostro manoscritto, il proprio cotidiano mantenimento, lasciando il resto al governo per fornire i mezzi, onde respingere i Francesi. Formarono corpi di milizia a cavallo e a piedi; sicchè alla fine dell' anno al Capo di Sassari si trovarono venticinquemila

Digitized by Google

uomini di cavalleria e ventiduemila di fanteria. Cagliari, ricevuta la notizia, si preparò eziandio alla difesa, e riunì trentamila cavalleggieri e sessantamila pedoni. La flotta francese entrata nei mari della minacciata città depose il pensiero del bombardamento.

Lascio frattanto la responsabilità al manoscritto del numero dei combattenti, non potendo, in una semplice nota, esperire i veri risultati della statistica storica.

Digitized by Google

SONETTO IX.

Bassville e Roma.

B. Il libero Senato a te m' invia.
R. Chiedi, se giusto egli è, facil mi avrai.
B. O guerra, o libertà egli desia.
R. Dove? quando? perchè? dillo se il sai.
B. Sul Tebro or, or per tua, per gloria mia.
R. Non rammenti che fede a Dio giurai?
B. La guerra accetta o il giuramento oblia.
R. Ebben, sia guerra e libertà non mai.
B. Nè l'ira sua ti reca alto terrore?
R. Qui il ciel si teme, altro terror s'ignora.
B. Ma i tuoi campi vedrai colmi di orrore.
R. Il tuo sangue beranno e non il mio.
B. Chi ti difende, e in chi tu speri ancora?
R. Non spero in altri, che in me stessa e in Dio (10).

(10) L'11 gennaro del 1793 si presentò in Roma, M. La Flot, maggiore dell' ammiraglio M. de la Touche Treville, inviatovi da M. Mackau, ambasciatore di Francia alla Corte di Napoli. Il La Flot, unitosi a M. Bassville, allora console in Roma, partecipò al card. Zelada, segretario di Stato, una memoria, colla quale minacciavalo di elevare prontamente lo stemma della Repubblica Francese ed abbassare il pontificio.

Digitized by Google

SONETTO X.

Risposta alla minaccia di M. Mackau.

A che minacci il successor di Piero,
Gallo, forier di stragi e di cordoglio?
Alla polve ti affidi, onde sei nero
Di sparsi altari e dell' infranto soglio?

Se la terribil asta e il gran cimiero,
Più non scuote Bellona in Campidoglio,
Ivi il trono trionfa e il Legno altero,
Che di Attila fiaccar potè l' orgoglio.

Sopite si, ma non estinte sono
L' Itala gloria e il valor natio,
Che desteransi de le trombe al suono.

Arbitro e difensor vive quel Dio,
Al cui piè striscia il lampo e mugge il tuono:
Armi trionfatrici in men di Pio (11).

(11) Non contento il Mackau di avere spedito il maggiore dell' Ammiragliato in Roma, il 12 di gennaro dello stesso anno, rimetteva al Segretario di Stato una lettera, senza l'espresso consenso del ministro della Republica francese, colla quale gl' imponeva perentoriamente di innalzare il nuovo stemma, non oltraggiare alcuno individuo, suo connazionale, se voleva risparmiarsi della sua vendetta. Saputasi l'insultante lettera dal popolo romano, come sfida, fecesi trovare affisso sulle cantonate publiche il cennato sonetto.

Digitized by Google

SONETTO XI.

Il Papa e Bassville.

No, disse Pio, l' ostil richiesta indegna
Loco non ha tra le cristiane mura:
L' inferno mai non prevarrà; sicura
Sopra base immortal la Fè qui regna.

L' ode Bassville, e nell'udir si sdegna,
Grida, minaccia e la vendetta giura;
E intanto a seminar la rea congiura
Spiega sul crin di libertà l' insegna.

A l' abborrita vista il popol freme,
L' empio ferisce, e un suon confuso e misto
Di furor s' ode a di letizia insieme.

Oh, suon loquace, che confonde il tristo!
Che rassicura al suo passar la speme,
A la patria l' amor, la fede a Cristo (12).

(12) Intanto alla prima lettera di M. Mackau successero delle altre al cardinale ministro di Stato e al console Ugo Bassville, il quale, quantunque avvertito a non compromettere la pace del popolo romano, che odiava i Francesi, insieme a M. La Flot, il 13 gennaro del 1793, nelle vie più frequentate di Roma, furono visti, coi loro familiari, fregiati della coccarda nazionale, su di una carrozza alle ore ventitrè d'Italia.

Il popolo, levatosi a rumore, vi si scagliò addosso, e

Digitized by Google

sforzossi di togliere dalle mani di uno dei servitori la bandiera tricolore e lo stemma della Repubblica. Ma la carrozza datasi alla fuga, guadagnò il tempo di rifugiarsi nella vicina casa del banchiere Mout. Investita frattanto dalla folla tumultuante, che scassinò le porte, trovossi Bassville, in atto di difesa, il quale non potendo resistere, fu gravemente ferito nel ventre.

In occasione di questo avvenimento venne dettato il sonetto, che fu seguito da altri qui appresso.

Non ho potuto risparmiarmi di sì lunga nota e in una del sonetto, perchè la storia va esente delle opinioni d'ogni tempo, e perchè il nuovo *Misogallo* apparisse nella sua vera fisonomia.

L'Alfieri non dubitò altresì di rivolgersi a Pio VI, e stimmatizzare i Francesi, come nel sonetto XIX dell'opera citata.

Figli di vuoto erario i nuovi Galli,
Liberi no, ma in altra foggia schiavi,
Minaccian vili le Papali chiavi,
Legni e penne allestendo, armi e cavalli.

Il Padre santo esclama: Dálli, dálli
Agli empj, ai ladri, ai miscredenti, ai pravi
Ammazza-Preti, ammazza-Donne, ignavi
Reprobi, e schiuma delle inferne valli.

Digitized by Google

SONETTO XII.

Morte di Ugo Bassville.

Una carrozza all' ore ventitrè
Andar pel Corso ardita s' osservò,
Colla bandiera della Libertè,
E con coccarda tutti a la sciappò.

La gente allor che usciva dal caffè,
Unita a quella in istrada si trovò,
Coi sassi al cocchio un complimento fè,
Sin che a casa di Maut si rifugiò.

Allor cantando in tuono di effaut,
Un ballo in corda fece monsù Flot,
Così partendo dalla casa Mout.

Bassville allora, quel monsù Chisciot,
Procura di ferir col gammaut,
Ma le budel cacò dans le culot (13).

(13) In questo sonetto sono espressi i particolari, cennati nella nota antecedente. Ho creduto di riportarlo qui, per corrispondere al programma della publicazione, quantunque il sonetto sia poco decente nell'ultimo verso.

Digitized by Google

SONETTO XIII.

I Romani ai Francesi

14 gennaro 1793.

Presi ci avete omai per pali e stecchi,
O pur per gente senza mani ed occhi,
Che immobili quai legni da far cocchi,
Mirar dobbiamo impertinenze a secchi?

Eh! vendete tai fole ai robbi-vecchi,
E non a noi che vi faremo a tocchi,
Levandovi la pelle quai ranocchi,
E tagliandovi a fette e nasi e orecchi,

Girar colla coccarda? Affè di Bacco!
Farla portare al guidator del cocchio,
Tenendo noi per pipe di tabacco.

Se altro poco durava questo crocchio,
Anzi, se presto non alzavo (sic) il tacco (1),
Fatto avreste la fin che fa il pidocchio.

---

(1) Forse *alzavi* detto toscanamente.

Digitized by Google

SONETTO XIV.

La fine di Bassville.

Col volto asperso di mortal pallore,
Col ventre per ferita spalancato,
L'empio Bassville di congiure autore,
Vede appressar l'inesorabil fato.

Eppure al suono di quell'ultime ore,
L'error svanisce ed ha il rimorso allato
E l'avvenir, che l'alma empie d'orrore,
Fa ch'ei lavi col pianto il suo reato.

Vieni, Gallia superba, che rovina
Baldanzosa minacci e neghi il vero;
Vieni a mirar del tuo Bassville il fine.

Vieni al loco, ove l'uom non è più altero,
E prima di varcar le rupi alpine,
Pentita adora il Successor di Piero (14).

(14) La sera del 14 gennaro 1793 moriva religiosamente Nicola Ugo Bassville. Questo sonetto e i seguenti mi richiamano a memoria la sublime Cantica del Monti, e principalmente i versi qui appresso, ove si allude al pentimento di lui:

Le piaghe intanto e gl'infiniti guai
Di che fosti gran parte, or per emenda
Piangendo in terra e contemplando andrai.

Digitized by Google

SONETTO XV.

L'ombra di Bassville a Parigi.

De' furibondi Galli infra la schiera,
Di Libertà sull'aborrita traccia,
Di Bassville volò l'ombra severa,
Tinta in volto d'orrore e di minaccia.

Giunta colà ferocemente straccia
La coccarda fatal, la rea bandiera,
Onde, costretto da' Romani, in faccia
Vide de' giorni suoi l'ultima schiera.

Mostrò l'empia ferita, e bieco in volto,
Del popolo latin — disse — tuttora
Fedele al suo sovran le voci ascolto.

Pera, dicea, la Francia e il Papa viva;
Deh! fuggite quel suol, nascono ancora
De' Manlii e de' Camilli al Tebro in riva (15).

(15) Nella Bassvilliana l'Ombra di Ugo, guidata da un angelo, fermasi tuttavia sulla città di Parigi, ove contempla il disordine e il terrore.

Quando chiuso da nube oscura e cava
L'Angel coll'Ombra inosservato e cheto
Nella città di tutti i mali entrava.

Digitized by Google

Ei procedea depresso ed inquieto
Nel portamento, i rai celesti empiendo
Di largo ad or ad or pianto secreto;

E l'Ombra si stupia quinci vedendo
Lagrimoso il suo Duca, e possedute
Quindi le strade da silenzio orrendo.

Sol per tutto un bisbiglio ed un terrore,
Un domandare, un sogguardar sospetto,
Una mestizia che ti piomba al core.

Digitized by Google

SONETTO XVI.

Roma rende Bassville a Cristo.

Tronca (1) lo stame di Bassville, e a Pluto
Ne reca avviso l'inimica (2) Parca,
Sprona Caronte al lido la sua barca,
E l'Ombra aspetta pensieroso (3) e muto.

Passan molte ore, ed il nocchiero irsuto
Guata, steso sul remo, e il ciglio inarca;
Il cerca, il chiama, e colla nave scarca,
Torna all'opposto lido ond'è venuto.

Gridan Minosse e Radamanto allora:
Lorda (4) di mille colpe era quell'alma,
E fra i dannati non è giunta ancora?

No, rispose Pluton confuso e tristo:
Roma, che incrudeli su la sua salma,
Roma, nemica a noi, la rese a Cristo (16).

(16) Questo sonetto è attribuito al Monti e fu publicato nelle *Poesie scelte* di lui, coi tipi del Graziosi al 1803, nella prima edizione di Venezia. Comparve altresì nell' edi-

---

(1) Nelle due stampe ricordate in nota leggonsi le seguenti varianti: Tronco.

(2) Implacabil.

(3) Neghittoso.

(4) Colma.

Digitized by Google

zione di Napoli, colla falsa data d'Italia, nel 1834, col titolo *Poesie inedite e rare* di Vincenzo Monti. L'ho qui riprodotto non solo per le poche varianti che vi si leggono, ma perchè destinato nel manoscritto, alla raccolta del nuovo Misogallo.

Lo stesso poeta descrive mirabilmente la disperazione di satana, in principio del primo canto della Bassvilliana, e adopera quei colori che tolse alla ricca tavolozza del Milton e del Klopstock.

Già vinta dell'Inferno era la pugna,
E lo spirto d'Abisso si partía,
Vôta stringendo la terribil ugna.

Come lïon per fame egli ruggía
Bestemmiando l'Eterno, e le commosse
Idre del capo sibilâr per via.

Digitized by Google

SONETTO XVII.

Roma respinge le minacce dei Francesi.

Gallo, Roma t' aspetta, e il suo disegno
Che fai di strage e di vendetta è vano,
Abbonda in noi forza, valore e ingegno,
Trema solo in udir: Io son Romano.

Rammenta Orazio al bellicoso impegno,
E il Cavalier, che si bruciò la mano:
Questo fu, questo è ancor di Marte il regno,
Popolo di Quirin, sangue troiano.

Nel cimento marzial Roma non langue,
Finchè ha spirto nel sen Roma non cede,
Se pria non vede il suo nemico esangue.

Ognun freme di sdegno e guerra chiede,
Vedrassi allor chi verserà più sangue,
Tu per la Libertà, noi per la Fede (17).

(17) La Republica francese non desisteva di minacciare Roma, che disponevasi ad accettar la guerra. Il popolo romano si raccolse sotto il comando del generale Caprara.

Dalle vicine provincie accorreva tanta gente, come leggo negli schiarimenti ai sonetti, che fu mestieri di licenziarla. Si presidiarono allora le coste marittime e si fortificarono in maniera da opporre valida resistenza e respingere l'assalto nemico.

Digitized by Google

SONETTO XVIII.

Invito al popolo romano contro i Francesi.

Surse da terra l'Ombra di Quirino
Vicino al tempio, che fu sacro a Giano,
Sanguigno in volto e per vergogna chino:
Roma, gridò, e scosse l'asta in mano.

Dunque fia ver che il popolo Latino,
Senza vendetta stia mirando invano
Del Gallico furore il rio destino,
E che il braccio gli allenti un timor vano?

Va, pugna e vinci, e presto fa che l'empio
Veda che ancor tu sei l'antica Roma,
Sia ad altri il tuo valor oggi d'esempio.

Disse, e per animar Roma allo scempio,
Forte scotendo la superba chioma,
Diè coll'asta, ed aprì la porta al tempio.

Digitized by Google

SONETTO XIX.

S'invita S. Pietro a far vendetta de' Francesi.

San Pietro mio, dì, ti ricordi niente,
Quando per la paura delle botte
Fuggisti dal Pretorio quietamente,
Benchè fosse avanzata assai la notte?

E sentisti quel Gallo impertinente,
Che colle voci sue, benchè interrotte,
Pianger ti fece tanto amaramente
Che t'intanasti alfin entro le grotte?

Adesso è tempo che ti facci avanti,
E in preda al tuo furor tutti abbandoni
I Galli scellerati, empj e furfanti;

Fanne vendetta sì di quei bricconi,
Tirali bene il collo a tutti quanti,
O falli almeno diventar capponi (18).

(18) Dopo che in Roma s'intesero le notizie di Marsiglia cioè che M. La Flot, cacciato dalla Capitale, avea irritato gli animi dei Francesi contro i cittadini romani, ivi dimoranti, ed avea fatto versare il loro sangue, si levò unanime un grido di sdegno, e si volle ad ogni costo bandire da Roma i Francesi. Fu d'uopo che il governo cedesse allora alla sommossa popolare per ottenere la publica tranquillità.

Digitized by Google

SONETTO XX.

Luigi XVI alla sua famiglia.

21 gennaro 1793

Sposa, figli, germana, io vado a morte,
Vado a compir l'ultima scena amara;
Degno di voi la compirò da forte,
Che ormai la vita sol per voi mi è cara.

Se mi dovrai seguir, dolce consorte,
Dal tuo sposo fedel costanza impara,
Se volgerà per te men dura sorte,
I miei cenni a compir l'alma prepara.

Figli e germano in te trovin sostegno,
E se per tuo destin, o figlio mio,
Salir dovrai de' tuoi grand'avi al regno,

Sii padre al popol tuo, fedele a Dio,
Scordati la mia sorte, odia lo sdegno,
Pensa che io moro e la vendetta oblio (19).

(19) È nota la sorte di Luigi XVI, che finì la vita sul patibolo, quindi riesce inutile, come schiarimento, qualsiasi cenno storico. Solamente mi preme di fare osservare ai miei lettori che il Monti e l'Alfieri non credettero opportuno, nella Bassvilliana e nel Misogallo, di passare in silenzio la tragica

Digitized by Google

fine del buono e debole re di Francia, perchè indispensabile alla materia del loro argomento.

In questo sonetto e negli altri che sieguono, toccando di Luigi XVI, mi verrà in taglio servirmi de' versi del poeta ferrarese e dell'astigiano pei rapporti col nuovo Misogallo.

Digitized by Google

SONETTO XXI.

Il Genio della Francia a Luigi XVI.

Dove, o Luigi? — Ad incontrar la morte.
Di qual colpa sei reo? — Perchè regnai.
E chi ti condannò? — Chi tanto amai.
Dov'è lo scettro tuo? — Son le ritorte.

Dunque perdi i tuoi dì? — Cangiò mia sorte.
Amasti il popol tuo? — Mai sempre amai.
E lo segui ad amar? — Or più che mai.
Non t'incresce il morir? — Non teme il forte.

Grida ognun contro te — L'ascolto e taccio.
Nè fremi in ascoltarlo? — È popol mio.
Fan quelle voci orror — L'orror discaccio,

Di parricidio è reo — L'ingiuria oblio.
Chiede la morte tua — La morte abbraccio.
E punito sarà? — L'offeso è Dio (20).

(20) Ignoro se questo sonetto sia inedito, ma ho creduto riportarlo, perché dettato, se la memoria non mi falla, dell'infelice Nicolò Tucci, che condotto da Napoli, in una stia di ferro, espiò il suo patriottismo coll'essere assassinato, in una al filosofo, abate Fuoco e a pochi altri prigionieri politici nella più orrida prigione del Marettimo.

Il Monti dettò altresì i seguenti versi, da muovere alle lacrime, ammirando la calma e la serenità del pio Luigi:

Digitized by Google

E fra i silenzi delle turbe cupi
Lui sereno avanzar la fronte e il passo,
In vista che spetrar potea le rupi?

Spetrar le rupi, e sciorre in pianto un sasso,
Non le galliche tigri. Ahi! dove spinto
L'avete, o crude? Ed ei vi amava? Oh lasso!

Digitized by Google

SONETTO XXII.

Nell'atto di essere giustiziato Luigi XVI.

Ti arresta, infame masnadier, spietato
Esecutor d'empio decreto ingiusto!
Barbaro!... il colpo già vibrò... troncato
Già cadde al suol l'inclito capo augusto.

Tripudia e vanta pur libero Stato,
Vil turba indegna, sull'informe busto.
Già scuote Europa il braccio forte armato
L'acerba morte a vendicar del giusto.

Ei fe' mostra al cader d'intrepid'alma,
E a te non resta che brutal diletto
D'incrudelir su la gelata salma.

Del fulminante acciar trema all'aspetto,
Che di fè pieno e con sicura palma
Vien ruinoso a trapassarti il petto (21).

(21) L'Alfieri, nell'opera più volte citata, ha creduto parimente di rammentare, nel sonetto XXII, la morte dell'infelice Re. Non lo trascrivo per intero, ma mi limito soltanto alla seconda quartina per metter sempre in corrispondenza l'uno all'altro Misogallo:

Digitized by Google

Di contro appunto alla già un di sua Reggia,
Ecco salirvi impavido ed altero
In sua innocenza un Re, che all'empia greggia
De' schiavi suoi perdon concede intero.

Digitized by Google

SONETTO XXIII.

Alla Francia per la morte del suo Re.

Svenato il Re? chi fu crudele a segno
D'inalzar la mano a la fatale impresa?
E or che Luigi la grand'alma ha resa
Dì, che brami sperar, barbaro regno?

Forse leggi dettar serbi in disegno?
T'inganni, ingrato, di furore acceso
L'angel del cielo già la mano ha teso,
Per vendicar del gran Fattor lo sdegno.

Trema dunque, o superbo, e ti sovvenga,
Che a momenti nel mondo non avrai
Un palmo di terren, che ti sostenga.

Mira di già... paventa... è la saetta.
Pronta a colpir. Or fuggi?.. ah non potrai!
Perchè Luigi in ciel grida vendetta (22).

(22) In questo sonetto, come osservasi, non manca l'angelo, spedito dal cielo, a vendicar la morte di Luigi, non altrimenti che nel quarto canto della Bassvilliana si descrivono gli angeli, discesi dal paradiso, per punire il regicidio della nuova Babilonia:

Digitized by Google

Questi, e l'altro campion seduto a cura
Dell' estinto Luigi, Angeli sono
Di terrore, di morte e di sventura.

Digitized by Google

SONETTO XXIV.

La vendetta divina sulla Francia.

Cadde Luigi alfin, il capo augusto
Mano troncò sacrilega ed impura,
Empia ministra di giudizio ingiusto
Figlia di tradimento e di congiura.

Cadde Luigi, ed al cader del giusto,
La vil turba esultò lieta e sicura,
Mentre per non mirar l'esangue busto,
Coprissi il volto, inorridì natura.

Ma discesa la Fede, in bianco nembo,
Sciolta l'alma da' lacci, ond'era stretta,
Tinta di sangue offrilla al Nume in grembo.

Strinse il gran Re de' re l'anima eletta,
Poi, con quel sangue, della Fè sul lembo
Il decreto segnò della vendetta (23).

(23) E il Monti disse:

Il duol di Francia intanto e i gran litigi
Mirava Iddio dall'alto, e giusto e buono
Pesava il fato della rea Parigi.

Sicchè la bilancia divina traboccò appunto nel momento della morte di Luigi, come si espresse il poeta con questi mirabili versi:

Digitized by Google

Dell'iniqua città quindi mettea,
Le scelleranze tutte: e nullo ancora
Piegar de' due gran carchi si vedea:
Quando il mortal giudizio e l'ultim'ora
Dell'augusto Infelice alfin v' impose
L'Onnipotente. Cigolando allora
Traboccâr le bilancie poderose.

Digitized by Google

SONETTO XXV.

S'invoca dal cielo una pronta vendetta.

Fuggiam la Francia... che crudele, ingrata
Il Germe augusto dell' avito sangue
Del grande Enrico fe' cadere esangue,
Vittima pura d'una ciurma irata.

Ahi! chè la stolta rea turba malnata,
Tosco spirando, quale orribile angue,
Gode in veder che sotto il laccio ei langue
Qual uomo infame, e ancor minaccia e guata.

Scherno di plebe e popolo rubello
Giace il tragico avanzo in vile loco,
Senza il dovuto onor del sacro avello.

Sulla malvaggia nazion, che poco
O nulla teme del divin flagello,
Cieli! perchè tardate a piover foco? (24).

(24) Stancherò, senza dubio, la pazienza dei miei lettori, raffrontando di continuo questi sonetti; ma tratto sovente dall'analogia che hanno, in parte, colla Cantica del Monti e col Misogallo dell' Alfieri, mi credo in debito di non potermene dispensare. Dapoichè, in Italia, in quel tempo, poeti valenti o mediocri non s'ispiriravano unanimi che agli avvenimenti della storia contemporanea.

Difatti la Basvilliana ancor qui si rapporta al nostro so-

Digitized by Google

netto, o per dirla più esattamente, o questo a quella, e descrive la gioia della turba parigina, che urla attorno la salma del decollato Re:

Gioiva intanto del misfatto enorme
L'accecata Parigi, e sull'arena
Giacea la regal testa e il tronco informe.

E più sotto:

Nuda e squallida intorno vi venia
Turba di larve di quel sangue ghiotte,
E tutta di lor bruna era la via.

Lo stesso Alfieri, nel citato sonetto XXII, e proprio nella seconda terzina ricorda il popolo parigino, che batte strepitosamente le mani, appena reciso il regio capo:

Ma al batter già delle servili palme,
Consunto appien l'atro misfatto intendo.
Or tutte hai, Gallia, di viltà le palme.

Digitized by Google

SONETTO XXVI.

S' invitano le Potenze contro la Francia.

Udi l'Europa il fatal caso, e il sangue
Del gran Luigi ognor grida vendetta
Popoli, ah perchè mai timida langue
Di giusta guerra la crudel saetta?

L'augusta spoglia inonorata, esangue
Le spade ultrici, i vostri sdegni aspetta.
Perì coi gigli il prisco ramo e il sangue
De la stirpe regale al Ciel diletta.

Recate il ferro, e la servil catena
Di Druidi inumani al seno, al piede,
Chiuda eccidio comun l'orrida scena.

Regi, perchè indugiar? Fausta è la sorte;
E dove libertà funesta siede
S' innalzi colla strage il tron di Morte.

Digitized by Google

SONETTO XXVII.

Le Potenze si armano contro la Francia.

Il mondo inorridì, si scosse Averno
Allor che l'empie a sodisfar tue brame,
Gallo malvagio, d'ogni legge a scherno
Compisti, iniquo, il parricidio infame.

Quando al buon Re, senza rimorso interno,
Troncasti tu fuor di stagion lo stame:
Copristi allora d'un obbrobrio eterno
Il tuo nome, il tuo polo, il tuo reame.

Ma trema, indegno, del feroce e rio
Attentato crudel, il Franco impero,
Fra poche lune pagheranne il fio.

L'Austriaco, il Russo omai, l'Anglo, l'Ibero
Vibrano i colpi che dirige Iddio,
Il quale arma a tuo danno il mondo intero (25).

(25) L'unione delle potenze, disposte ad intimar la guerra alla Francia, è stata descritta altresì dalla dantesca penna del Monti. Non mi occuperò, in questo luogo, a toglier di peso le non poche terzine, che partitamente chiamano a rassegna le diverse nazioni, le quali presero le armi, come di leggieri vedesi tuttavia nel nostro sonetto; ma bensì mi limiterò, per

Digitized by Google

amor di brevità e per rispondere al mio programma, di rilevare quella terzina, che sommariamente contiene il singolo appello:

Arme fremon le genti, arme cospira
L'Orto e l'Occaso, l'Austro e l'Aquilone,
E tuttaquanta Europa arme delira.

Digitized by Google

SONETTO XXVIII.

Sicuro castigo dovuto alla Francia.

Galli inumani, ai vostri atroci scempi,
Che oltrapassar la reproba misura,
Al sangue sparso, a' profanati Tempï
Pianse la Fede, inorridì Natura.

E fin satanno, istigator degli empi,
In udir la sacrilega congiura,
Aggrottò il ciglio e invan cercò gli esempi
Fra l'empia bolgia de la ciurma impura.

Tremate ormai: la rea Città superba
Giacer vedrassi, e non lasciar vestigi,
Franta e confusa fra gli sterpi e l'erba.

Or che nefando acciar svenò Luigi,
Già vicino è il flagel, che a voi si serba:
Empi, cadrete voi, cadrà Parigi.

Digitized by Google

SONETTO XXIX.

Luigi chiede a Dio perdono pe' suoi tiranni.

D'un infame uccisor braccio spietato
Per cenno ingiusto d'un Senato indegno,
Staccò dal tronco il capo incoronato,
Acciò morisse in lui speme di regno.

Sovra quell'empio suolo insanguinato,
Rivolse il Nume allor sguardi di sdegno,
E la fiamma e la spada, in ogni lato,
Stavano pronte di giustizia al segno.

Di più soffrir lo scellerato peso
Stanca Natura, in lamentevol suono,
Chiedea vendetta del suo dritto offeso.

Sol Luigi prosteso al divin Trono,
Tiene ancora il fatal colpo sospeso,
E pei tiranni suoi chiede perdono.

Digitized by Google

SONETTO XXX.

Selim III e i Francesi.

Grande Allà, che sentir! Setta francesa
Tagliar la testa al caro mia cugina!
Or conosciuta setta Giacobina,
Mia fantasia star contro loro accesa.

Mi non boler piliar più sua difesa,
Guerra movere tosto domattina,
Mia grande Signoria star molta offesa,
Galli non boler piú, boler gallina.

Giurar per Macomet e per mi testa
Di boler far bruciar tutta la Francia,
Quando fatto così, turco far festa.

Allás nasanascit! ciurma molesta,
Bolere, far sfondar tutti la pancia,
Luigi vèndicar decimosesta (26).

(26) Nella storia della Rivoluzione francese registrasi tuttavia il nome di Selim III, ventottesimo imperatore degli Ottomani, unico figlio di Mustafà III. Contro ogni uso dell' impero, nel suo ritiro del serraglio, tenne corrispondenza con Luigi XVI; e fatto imperatore, ebbe il coraggio di respingere dapprima l' ambasciatore francese De Sémonville,

Digitized by Google

speditogli dalla Repubblica; ma poi lo ricevette in persona di M. Descorches come inviato straordinario della Francia. Dal nostro sonetto scritto in linguaggio franco, come usasi in Barbaria, risulta che Selim amava molto re Luigi, e che la morte di lui provocò il suo sdegno.

Digitized by Google

SONETTO XXXI.

Luigi XVI e Filippo detto Eguaglianza.

Alza di Libertà, Francia, la voce
Per seguir d'un fellon l'empio desio,
Togli, per non sentir rimorso atroce
Con sacrilega man l'altare a Dio.

Per distrugger le leggi in ampia foce
Di sangue correr fa perpetuo rio,
E uccidi inesorabile e feroce
Il Re piú grande ed il piú buono e pio.

Ma trema, schiava di Filippo, alzato
Ha il braccio Europa, e in bellici prodigi
La vendetta farà d'un Re svenato;

E in fronte al sasso, ove morì Luigi,
A caratteri eterni un Dio sdegnato
Fra breve scriverà: Qui fu Parigi (27).

(27) Troppo nera è la vita di Filippo d'Orleans. La storia e la poesia hanno rivelato l'animo e il carattere di lui, che si rese istigatore della plebe contro il proprio zio, tripudiando della sua morte.

Digitized by Google

SONETTO XXXII.

Sulla città di Parigi.

Judicavit de Meretrice magna
Ha giudicato la gran Meretrice.
Apoc., XIX, 2.

Putta sfacciata, d'ogni orror nel fondo
Gioisci pur, dì pur: Regina io seggo,
Tutto al calice mio s'inebria il mondo,
Abbattei trono e altar, di più non chieggo.

Ah! che in quel sasso, che nel mar profondo
L'Angel scagliò, lo tuo cader già leggo,
E dell'arse tue torri al ciel l'immondo
Fumo salir col tetro puzzo io veggo.

Starà da lunge: E questa è per colei
Sclamerà il passeggier, per tema esangue,
Ove orgoglio e lussuria ergea trofei.

Oh giustizia di Dio! che unqua non langue,
E quale alzò terribil grido a lei
De' sacerdoti e di Luigi il sangue (28).

(28) Il sonetto, in parola, è ricavato dal capo 18 e 19 dell' Apocalisse.

Digitized by Google

SONETTO XXXIII.

Dio abbandona la Francia.

Curavimus Babylonem, et non est sanata:
delerinquamus eam.
Abbiam curata Babilonia, e non è guarita:
abbandoniamola. - *Ger.*, LI, 9.

Perchè la Gallia rea l'anima serra
Alle voci di pace e di perdono,
E regie teste e leggi ed are atterra,
Maledetta in eterno, io l'abbandono

Disse Giustizia; e al minaccevol suono
Furibondo piombò sopra la terra,
Più veloce del fulmine e del tuono,
L'Angelo della strage e della guerra.

Impugnò l'asta irato, e la visiera
Calò su gli occhi ardenti e su la guancia,
E tre volte gridò: La Francia pera.

Tre volte scosse la fulminea lancia,
Ed al muggir d'oscura, atra bufera
L'universo echeggiò: Pera la Francia (29).

(29) Questo sonetto sembrami scritto a dirittura da qualche poeta, seguace della scuola del Monti, e che sia ricavato da una delle più ammirevoli visioni della Bassvilliana.

Digitized by Google

SONETTO XXXIV.

La pace bandita dall' Europa.

Cedono i Gigli d'oro al fato rio,
Del fiero Marte ad un severo sguardo
Pace sbandita senz'alcun riguardo
All'Europa già dà l'estremo addio.

A le stragi, a la morte il varco aprio
Il torvo nume, onde l'Austriaco, il Sardo
E il Russo e il Prusso e l'Assian gagliardo
All'armi accinto il nudo acciar brandio.

Italia freme, ed i vetusti Eroi
Invan rammenta, e duolsi alla ferale
Vista d'oste, che ingombra i lidi suoi.

Al ciel quindi si volge, e a Dio immortale
Offre con caldi voti incensi eoi,
Per trattener dell'ire sue lo strale (30).

(30) Leggo nella nota del manoscritto: Prima che avvenisse la morte del re Luigi, le potenze non desistettero di esortare la Francia, sino con promesse, a non eseguire il regicidio. Ma tutto riuscì vano. L' Inghilterra principalmente offesa, si adoperò allora per la coalizione delle potenze, e divisò di portarvi la guerra. Il suindicato sonetto e i seguenti, sotto l'allegoria di vari animali, esprimenti i caratteri di ciascun popolo, trattano del movimento guerresco delle forze alleate d'Europa.

Digitized by Google

SONETTO XXXV.

Le Potenze lente alla guerra.

Sembra un orso l'Impero e non s'avanza,
Una tigre Moscovia e non s'adira,
Qual lupo il prussian fugge e s'aggira,
Il turco, qual dragon, ama la danza.

Da elefante il spagnol tarda l'istanza,
Neutral cavallo Napoli si mira,
L'anglico cane a nuova caccia aspira,
Volpe Liguria a custodir sua stanza.

Agnello Roma e non abbassa il crine,
Bue Toscana e non si muove ancora,
Fugge, qual cervo, Olanda in sul confine.

Capra Venezia, e nel suo ovil dimora,
Sorcio Piemonte in mezzo a sue ruine,
Francia gatto e leon che i re divora.

Digitized by Google

SONETTO XXXVI.

Movimento delle Potenze.

Sembra un orso l'Impero, e già s'avanza,
Tigre Moscovia alla vendetta aspira,
Qual lupo il prussian strugge e s'adira,
Il turco, qual dragon, striscia la panza.

Da elefante il spagnuol mostra possanza,
Forte cavallo Napoli si mira,
L'anglico cane morde, straccia e gira,
Volpe Liguria ed esce da sua stanza.

Agnello Roma, ed ecco abbassa il crine,
Bue Toscana, e pur si move allora,
Scorre, qual cervo, Olanda il suo confine.

D'Adria il leon e rugge e sbrana ognora,
Riccio Piemonte, e vibra le sue spine,
Da tutti oppresso il Gallo, uop'è che mora.

Digitized by Google

SONETTO XXXVII.

Sconfitta dei Francesi sotto Treveri.

Tutti i Francesi estinti il dì funesto,
Che in Treveri i German gli diero il pisto,
Verso l'inferno se ne andaron presto,
Chè ognun di passaporto era provvisto.

Nel vederli Pluton fece un arresto,
E benchè lieto di sì grande acquisto,
Pure disse fra sè: Che imbroglio è questo?
Quanta canaglia, che non crede in Cristo?

E siccome il suo regno è molto vasto,
Non vuol che alcun di lor vi stia nascosto,
Chè gli sembran d'umor torbido e guasto.

Gli domanda chi son. Gli fu risposto:
Siam tutti Galli. Oh questo sì è un buon pasto!
Pluto rispose; e fece farli arrosto (31)

(31) Nel 1793 i Francesi si avanzarono verso Treveri, ma furono respinti e sconfitti. Parecchie volte occuparono dappoi questa città, importantissima presso gli antichi Romani, ma la lasciarono sempre fino a che venne data stabilmente alla Prussia pel trattato di Parigi nel 1814.

Digitized by Google

SONETTO XXXVIII.

Sullo stesso soggetto.

E soggiunse Pluton: Questo è un buon pasto,
Se Galli son, si faccian tutti arrosto.
Ogni cuoco ubbidì senza contrasto,
E chi a girar, chi a lardellar si è posto.

Erano ancora un pò duretti al tasto;
Ma Pluto vuol mangiarli ad ogni costo,
Ogni mostro infernal seco è rimasto,
E si fa un desinar di Ferragosto (1).

In un balen lo stomaco han provvisto;
Ma poscia a digerir non fu sì presto,
Perchè è di sasso chi non crede in Cristo.

Stettero tutti mal, e afflitto e mesto
Disse un di lor: É un cibo molto tristo,
Quando è fin al diavolo indigesto.

---

(1) Così chiamavasi presso i Romani quella parte del mese di agosto, in cui celebravansi da loro le feste augustali, dandosi alla crapula, ai divertimenti del Circo e alle clamorose dimostrazioni.

Digitized by Google

SONETTO XXXIX.

Al principe Coburgo, generale degli Austriaci.

Compi, o Coburgo, l'onorata impresa,
Che da te il mondo impaziente aspetta.
Porta su i Galli la fatal vendetta,
Difensor dell'Impero e della Chiesa.

Giustizia d'ira intollerante accesa,
Ha la tua destra a la grand'opra eletta:
Ti è scudo un Dio, non dubitar, ti affretta,
Vendica il cielo e la natura offesa.

Di Landon successor segnasti ognora
Coi trofei le tue pugne: a terra cada
Il Franco, che disfatto insulta ancora.

Vittoria a' passi tuoi schiude la strada,
T'inoltra, e l'empio bestemmiando mora
Sotto l'inevitabile tua spada (32).

(32) Federico Giosia Cobourg, principe di Sassonia, servì l'Austra, e cominciò la sua carriera militare colla guerra dei sett'anni sotto il maresciallo Landon. Ebbe il comando supremo dell'esercito austriaco contro i Turchi nel 1787. Il suo arrivo nei Paesi Bassi fu inteso con terrore dai rivoluzionari di Francia. Nel marzo del 1793 passò a Boer, e riportò delle vittorie contro i luogotenenti di Dumouriez. Il 18 dello stesso mese, vinta la battaglia di Nerwinde, cacciò i Francesi dai Paesi Bassi.

Digitized by Google

SONETTO XL.

Il ritratto della Francia.

Pingi, o pittor, di sangue umano lordo
Sopra carro di piombo il Genio franco,
E cospiranti, in vergognoso accordo,
Furore e crudeltà gli poni a fianco.

Ai pianti, ai preghi ed alla pietà sordo,
Il ferreo cor di stragi unqua mai stanco,
Ruoti la spada il destro braccio, e ingordo
A l'oro slanci e alle rapine il manco.

Sotto il pie' vincitor l'iniquo prema
Giustizia e Umanità: veli sua fronte
La Religione per orrore, e gema.

Ritto abbia il crine ed infiammati gli occhi,
E sien sul volto queste note impronte:
Son lo sdegno di Dio, nessun mi tocchi (33).

(33 Speravasi che col nuovo anno 1794, la Francia fosse almeno desistita dagli eccessi dell' anarchia e dallo spargimento del sangue cittadino. Invece essa viemmaggiormente incrudelì nei suoi feroci atti e trascorse alla più inaudita barbarie. Chi non si raccapriccia alla viva descrizione del Michelet sull'assassinio della principessa di Lamballe?

Digitized by Google

SONETTO XLI.

Il diavolo computista e Platone.

15 febraro 1794.

Per appagar la sua curiosità,
Chiamò Platone il Computista un dì,
Voglio, disse, saper con realtà:
Quanti Galli dannati abbiam noi qui?

Corse veloce il messaggier di là,
Ed il giro infernal tosto compì;
Torna e ragguaglio al suo padron ne dà,
Che in udirlo Fluton ne sbalordì:

Cinque milioni, cento mila e tre
Dopo la Ribellion cadder quaggiù,
Gridando: *Nous voulons la liberté.*

Buffoni, aggiunse Pluto: in schiavitù
Potran goder soltanto *egalité,*
Ch'è quel che godo anch'io benchè Monsù (34).

(34) Ignoro se questo sonetto sia stato messo in istampa. Certo rimase patrimonio del popolo, dalla cui bocca l'ho inteso più volte recitare. Del resto fa tuttavia per la nostra raccolta, specialmente che nella nota al manoscritto trovo un enorme statistica di detenuti, emigrati, giustiziati e soldati presi in massa. In tutta la Francia i soli detenuti ascesero in prima a quattrocentomila, e nel marzo circa un milione.

Digitized by Google

Nella sola Vandea furono uccisi centomila cittadini; a Tolone, Marsiglia e Leone un milione e quattrocentomila all'incirca. Più di seicentomila infelici perdettero le sostanze, la casa e gl'impieghi. In guerra morirono nella Vandea duecento cinquantamila soldati, e centomila a Leone e Tolone. I prigionieri di guerra montarono a cinquantamila.

Nel principio della guerra contro le potenze alleate, la Franaia disponeva di centocinquantamila soldati. La leva del 1792 fu di duecentocinquantamila uomini: l'altra in principio del 1793 di trecentomila; e la leva in massa alla fine del 1799 presentò la considerevole cifra di ottocentomila uomini.

Non assumo la responsabilità di questa statistica; ma soltanto mi preme di ricordare che, nella rivoluzione francese, sullo stesso patibolo perirono realisti, innocenti vergini, innumerevoli sacerdoti, feroci anarchisti. Oltre a' soldati che, sotto la dittatura, mancarono di tutti i mezzi per continuar la guerra, ond'é che i disertori venivano scannati, e i fedeli alla bandiera perivano sui campi di battaglia.

Digitized by Google

SONETTO XLII

L' Ombra di Voltaire e la Francia.

15 luglio 1795.

Ombra fatal, che su la nera antenna,
Dal cupo averno (1) al patrio suol tu (2) varchi,
Guarda (3), e poi di, se alla crudel tua penna,
Dovea la Francia (4) i simulacri e gli archi?

All' orror che la misera t' accenna,
Di arresti (5), fremi e il torvo ciglio inarchi,
E (6) cerchi invan su la regal tua Senna
Le leggi, il trono, i sudditi, i monarchi.

Combattesti la Fe'? (7) la causa hai vinta;
Felicità sperasti? il tutto (8) inonda.
Volesti libertà? di ferri è cinta.

Or va, la barca acherontea rimonta;
Qui lascia il disinganno, e a l'altra sponda
Ti accompagni (9) l' Averno, il pianto (10) e l' onta (35).

(35) Col Cinico di Ferney chiudesi l'èra del Terrore, nel nostro manoscritto, e si apre il periodo Napoleonico delle

(1) abisso
(2) rivarchi
(3) mira
(4) e simulacri ed archi
(5) fremi di sdegno
(6) ah!
(7) ma non l'hai vinta
(8) il pianto
(9) d'averno
(10) il lutto

Digitized by Google

guerre in Italia, con ventiquattro sonetti, compreso quel del Meli sul Giacobinismo. Ne sceglierò alcuni, che confermano sempre più il tirolo del mio libretto, conservando, come ho tenuto cogli antecedenti sonetti, l'ordine cronologico. Ho stimato frattanto di riprodurre questo sonetto, attribuito ad Ippolito Pindemonte, per le non poche cennate varianti, che vi si notano. Leggesi nella *Raccolta di poesie in varie metri*. Torino, tip. dell'Orat. di s. Francesco di Sales, 1868, p. 188.

Digitized by Google

SONETTO XLIII.

L' Italia a Ferdinando IV.

24 maggio 1796.

Figlio, non vedi della madre il seno
Da cento spade lacerato e cento,
E del mio sangue, resa in un baleno
Rosseggiante del Po l'onda d'argento?

Il Gallo regicida e senza freno,
Di tanta strage non ancor contento,
Fin su l'Adria minaccia e sul Tirreno
Lutto, morte, rapina, orror, spavento.

Dorme il Leon: il valor tosco antico
Parmi già spento; e in vergognoso oblio
Pose i Giuli, i Camilli il Tebro amico.

Tu, dunque, e col valor e col consiglio,
Vendicator de' torti miei e di Dio,
Va, vedi, vinci, e poi trionfa, o figlio.

Digitized by Google

SONETTO XLIV.

Sullo stesso soggetto.

12 giugno 1796.

Da l'Alpi, o figlio, ecco discese al piano
Di Gallici guerrier barbare schiere,
Che il Lombardo terren premono altiere,
Vincitrici del Sardo e del Germano.

Dorme d'Adria il Leon, l'eroe toscano
Più non volge in sua mente idee guerriere,
E le bell'opre antiche e le bandiere
Il popol di Quirin rammenta invano.

Sola ed inerme, nel fatal periglio,
Unico scampo al mio crudele scempio
È il tuo valor, Fernando, il tuo consiglio.

Va, corri, abbatti stuol sì truce ed empio,
Serbi la tua vittoria, inclito figlio,
Il soglio, il Nume, il sacerdote, il tempio (36).

(36) Ferdinando IV di Napoli era allora in Italia, il re che avrebbe potuto opporsi all'invasioni delle truppe francesi sotto il Consolato di Napoleone. Egli all'uopo dispose il suo esercito, già disciplinato dal poco esperto generale Zechender, a cui la censura risparmiò il suo dente, con un arguto so-

Digitized by Google

netto, apparsò in Napoli il 18 maggio 1794, ed inserito nel nostro manoscritto. Ferdinando piantò il suo campo a Castel di Sangro, S. Germano, Sora e Gaeta, mettendosi a capo delle truppe.

Spedì, in quel tempo, alla Corte di Spagna, come suo plenipotenziario, il principe di Belmonte per trattare col Bonaparte un armistizio che ottenne il dì 5 giugno 1796. Ma i Francesi occuparono più tardi il suo reame, e lo costrinsero per ben due volte, a riparare colla sua Corte a Palermo.

Digitized by Google

SONETTO XLV.

Invito all'Italia per iscuotere il giogo de' Francesi.

4 settembre 1796.

Scuoti, Italia, il tuo sonno e il ferro impugna
Contro il fugace condottier de' Galli,
Prima che colle prede in salvo ei giunga,
Fra le anguste delle Alpi orride valli.

Il Duce imperial, vinta la pugna,
Già l'incalza cogli ungheri cavalli,
Acciò paghi dell'Aquila fra l'ugna
Il giusto fio degli esacrandi falli.

Te sola, Italia, offese: impugna or l'asta,
E unita all'Unno, minacciosa piomba
Sul Gallo predator, che ti devasta.

Ma pria che sotto il ferro tuo soccomba,
Fa che vegga nel mal, che gli sovrasta,
Che de' Galli rapaci Italia è tomba.

Digitized by Google

SONETTO XLVI.

Bonaparte e il curato di Marcorano.

26 settembre 1796.

B. Io non credei nè in Dio, nè pur nei santi.
C. Ebbene, ti prepara al pentimento.
B. Di peccati, per Dio! ne fei pur tanti.
C. Va là, tel credo, senza giuramento.

B. Sacrificai la vita, ohimè di quanti!
Presi più piazze, e tutte a tradimento.
C. Che gran valor!. ch'Eroe!.. tutti i birbanti
Pon far lo stesso, e presto e senza stento.

B. Spogliai tempî e città quante ho potuto,
Senza che alcun me l'abbia contrastato.
C. Pur troppo fu così, Beccocornuto.

B. Padre, un pensiero in capo mi è saltato.
C. E qual'è? Prender Mantua. C. Sei perduto,
Perchè Mantova è caso riservato (37).

(37) Napoleone, sceso in Italia, rivolse i suoi disegni di guerra sopra Mantova, e la cinse d'assedio. Però, dopo due mesi, il 2 d'agosto del 1796, fu assalito dagli Austriaci. Essendogli stati feriti, in battaglia, i suoi più bravi generali, Lannes e Vignolle, ed ucciso Muiron.

Napoleoen si trovó alle strette. Aringando i suoi soldati a combattere, guadagnò il fianco sinistro del ponte d'Arcole Sboccati allora gli Austriaci, ivi nascosti, menarono con le loro armi corte e bianche, grande strage di quei francesi

Digitized by Google

che, scampati alla furia delle artiglierie e degli archibusi, si ritiravano. Lo stesso Napoleone rimase esposto al furore di tutte le armi austriache, e venne sbalzato dal suo cavallo, atterrito da quell'alto rumore, nella vicina palude; ma poi fu salvato da un soldato veneziano, il quale militava colle truppe di Francia. Vedi, Botta, *Storia d'Italia*, cap. IV, 1796.

Nel manoscritto dicesi che Napoleone sia stato ferito, e che per campar la vita si fosse precipitato nel Mincio. Forse allora così corse la voce.

Digitized by Google

SONETTO XLVII.

Ritorno di Ferdinando IV in Napoli.

18 dicembre 1796.

Majestà, lu Franzise se credea
De fa d'ogni erva fascio, e l'ha sgarrata.
Che vegga mo' che la campagna è armata,
Se cu Ferdando Quarto se pazzea.

Che bello cunto allegro se facea:
Va che me' impizzo: te a ta frittata,
Come se sta Cetà già fusse stata
Scamboli e mela cotta, anima rea!

Lassalo, Majestà, che fa' vidimmo,
E giacchè tu mo' fai a nue retuorno,
Lassa, ben bemmenuto, te decimmo.

Per te già prega Dio notte e ghiuorno
Lo regno tutto, e lo mercato aprimmo
Chillo che chiù fedele hai sempre attuorno (38).

(38) Essendo al campo, Ferdinando ordinò al Marchese Gallo, suo ambasciatore a Vienna, di recarsi a Basilea per conferire col ministro Barthelemy, e passare indi a Parigi per negoziare un trattato di pace, il quale venne firmato negli ultimi giorni del mese di settembre. Fece egli allora ritorno in Napoli, dove sulle publiche cantonate si lesse il

Digitized by Google

nostro sonetto, nella parlata napolitana, e il seguente che chiude l'anno 1796.

Son trattati di storia, a cui non bisogna rinunziare, quantunque voglia asserirsi da qualche intollerante che le son cose vecchie e fuor d'uso ne' tempi, in cui viviamo. La storia, mi si consenta la frase, non è punto un articolo di moda, ma la vera espressione della vita de' popoli, e non è cosa inutile ricordare le loro vicende politiche. È perciò che il nuovo Misogallo, ritraendo la reale fisonomia de' tempi d'allora, ha stimato di non lasciare inosservati alquanti de' sonetti che riguardano quel periodo di gravi avvenimenti in Italia.

Digitized by Google

SONETTO XLVIII.

Ferdinando IV e la pace coi Francesi.

25 dicembre 1796.

Vada Bellona a incrudelir feroce,
Con chi sprezza e non vuol l'amica pace;
Di Megera e di Aletto arda la face
Contro chi sol di Marte ode la voce.

Del fier Vulcano in la sulfurea foce
Sterope e Bronte accendan la fornace,
E si consumi in quella nera brace,
Quei che al genere uman con l'armi nuoce.

Ma eterninsi per te, Fernando, i giorni,
Or che di Giano a noi chiudi le porte,
E di olivo i tuoi regni e il trono adorni.

Il periglio, il timor, l'avversa sorte
Vadan lungi da noi or che ritorni
Di pace amico e sprezzator di morte.

Digitized by Google

SONETTO XLIX.

Roma tributaria di Francia.

Roma, che ti vantasti, in tante guise,
Di voler fare a tocchi ogni francese,
Quando un tuo figlio quel Bassville uccise,
Che lo stemma del Senna (1) alzar pretese.

Vedesti allor, con bravo ardir, conquise
Dei Galli assenti le bramate imprese,
E ostentando di gloria le divise,
Ti mostrasti esser pronta alle difese.

Ora cangi d'aspetto, e le vicine
Schiere nemiche già t'han vinta e doma,
E cedi neghittosa a le rapine.

Di servil schiavitù porti la soma,
Ridotta alfin tra le città meschine,
Ora dov'è la tua bravura, o Roma? (39).

(39) Sin dal giugno del 1796 era stato spedito in Bologna al generale Bonaparte il cav. Azzara, ministro di Spagna in Roma, per trattare un armistizio e render sicura la posizione del Papa. Il quale era disposto a sacrificare alla Repubblica

---

(1) Cioè del fiume Senna, che attraversa Parigi.

Digitized by Google

Francese considerevoli somme in denaro e non poche opere d' arte e codici, secondo riferisce il nostro manoscritto. Ma i francesi, nel 1797, sotto il comando del generale Augereau, comandante la divisione delle truppe in Italia, con simulati pretesti, si avanzarono, presero Castel S. Angelo e s' impadronirono di Roma.

Il nostro sonetto rimprovera ai Romani le loro passate spavalderie contro la Francia e l' uccisione di Bassville, avvenuta il 13 gennaro 1793.

Digitized by Google

SONETTO L.

L' Inghilerra alla Francia.

15 novembre 1797.

Alla Gallia parlò l' Anglica donna,
Scintillando dagli occhi ira e minaccia:
Rivale un tempo, or che l'error t'assonna,
Sdegno d'emola tua soffrir la taccia.

Tal fu; ma sacro alloro e regia gonna
Cingevi ornata di sudor la faccia:
Or che inalzi al delltto arco e colonna
Ti abborro, e a debellarti alzo le braccia.

Io son fida a ragion, e tu proterva;
Io sostegno del trono, e tu ruïna,
Tu sei l'attica Frine, io son Minerva.

A te la terra insulta, a me s'inchina:
Nella tua libertà sei vile e serva,
Io servendo son grande e son regina (40).

(40) La Repubblica Francese, vincitrice in Italia, allestì la sua flotta in Brest, per invadere l' Inghilterra, e si dispose ad attaccarla principalmente nelle Indie orientali. Ma la Gran Bretagna si trovò preparata per sostener la guerra.

Digitized by Google

SONETTO LI.

Nelson e la Francia.

30 agosto 1798.

Della temuta Gallia, cui superba
Base di sangue s'erge in fondamento,
L' altera fronte minacciosa serba
Orme audaci d'insolito ardimento.

Vicino è il dì che da tempesta acerba,
Cacciata al suol tra cento nembi e cento,
Si vedrà sparsa, e tra ruine ed erba
Il suo fallo sarà confuso e spento.

Quello che osò già disprezzar poc' anzi
Turbin tremendo, omai s'aggruppa e scende
Per insultare ai suoi deserti avanzi.

Oh miseral che in braccio a tanto scempio,
Diverrà tra sì lugubri vicende
A rei malvagi memorando esempio (41).

(41) Bonaparte, ricevuti gli ordini della Repubblica Francese, si trasferì in Porto Venere, lungo la riviera di Genova, all'entrata del golfo della Spezia, ed ivi raccolte sedici navi e sei fregate, con quattrocento legni di trasporto, veleggiò per Alessandria di Egitto. Verso la fine di maggio del 1798, la flotta comparve nei mari di Trapani, indi a Favignana e

Digitized by Google

a Pantelleria, e a' 12 di giugno s'impadronì di Malta, allora unita al regno di Napoli

Saputasi la notizia, l' Inghilterra spedì l' ammiraglio, lord Orazio Nelson, con 14 vascelli alla volta d'Alessandria, dove si diresse la flotta francese, e negli ultimi di luglio le due armate furono a vista. Datasi la battaglia, gl'Inglesi rimasero vincitori, cagionando gravissimi danni alle navi nemiche, le quali furono in parte bruciate, altre colarono a fondo ed altre rimasero a discrezione dell'ammiraglio. Il nostro sonetto allude a quella battaglia.

Digitized by Google

SONETTO LII.

Sullo stesso soggetto.

23 settembre 1798.

Frangè, che d'è? di già ti si' abbeluto
Alle prime percoche, che hai provato?
Hai fenuto di fà lo sostenuto,
Comme allo gallodinnia 'ngrifato?

Si vede, cà si' proprio 'no paputo,
Nè si' buono di farte 'no stracciato,
Sulo 'mbrogliar lo munno aje saputo,
Cà de lo riesto sempre n'aje abbuscato.

L'Angrise v' hanno fatto li vestite,
Le Mantise ve l'anno misurato,
E nuje ve pettinammo a quante site,

Senza palle, scopette, nè granate
Ve volimmo squartà se non fuite,
E solamente a botte de' vrecciate (42).

(42) È un altro sonetto che comparve in Napoli, e serve tuttavia agli studi demografici che, con tanta passione, si coltivano dagli odierni folk-loristi.

Digitized by Google

SONETTO LIII.

Per la supposta morte di Bonaparte.

20 ottobre 1798.

È mortu Bonaparte? E cui lu sa?
Sapemu 'ntra l'Egittu chi già fu,
Chi avissi usatu di l'ostilità,
E fattu cu li turchi a tu per tu.

Persi, o vinciu? Li varchi in quantità
Chi con iddu nisceru di Tolù,
Tutti pri una gran fatalità
Foru, o smattati, o misi in schiavitù.

Di l'esercitu so chi cosa n'è?
Cui dici ch'è distruttu e ghiu a ddì-ddì,
E cui chi si sdivaca a tinghitè.

'Nsumma è a malu partitu? Signursì,
È mortu, o murirà senza mercè,
Li ladri sempri speddinu accussì (43).

(43) Era tutta Italia interessata contro i Francesi che, coi loro eccessi rivoluzionari, si aveano procacciato l'odio universale. Dall'estremo lembo della penisola si levò eziandio la voce di sdegno, e la Musa siciliana volle provarsi a dare il suo contributo. Corsero all'uopo diversi sonetti e non po-

Digitized by Google

chi altri componimenti in verso e in prosa, in dialetto e in italiano. Ho tralasciato di riprodurre quei del nostro manoscritto, perchè offrono degli apprezzamenti poco sinceri e di gravi disinganni.

Digitized by Google

SONETTO LIV.

Sullo stesso soggetto.

La vita Bonaparte già finì,
Per man di Mustafà, figlio d' Achè;
Ebbe fatte l'esequie del Beì,
Fu imbalsamato con sterco di Re. . . .

Il suo spirto ne andiede allora lì
A far guerra a Pluton e sua *assemblè*,
Nell' entrare che fe disse così:
Inver si osserva qua *l' egalitè*.

Ma la gran libertà dove ne sta?
Dimmi, Pluton, che cosa mai ne fu?
Altrimenti farò sciallabascià.

Pluton rispose irato: O gran Gianfu!....
Con me non fare l'asino di Ba.....
La libertà è sbandita di quaggiù.

Digitized by Google

SONETTO LV.

Sullo stesso soggetto,

18 novembre 1798.

Con impeto sbruffando, grida: Olà!
Astarotte mio fido, vieni qui,
A questo spurio detto Bonapà,
Che or ora ci mandò quel grande Alì,

Dâgli una solfa in tono di belà,
E giunto che sarai a l'elamí,
Con rauca tromba a suono di befà,
E voce orrenda fagli concepì.

Che anche nel regno del più gran Dià....
Liberté, *egalité* sono sbandì..
Per chi l'essere suo da sè non ha.

É soggetto ogni dove ed ogni dì
A chi esiste da sè e da sè sta,
Sin prima e dopo il giorno del giudì...

Digitized by Google

SONETTO LVI.

La Repubblica d' Averno.

18 febbraro 1799.

Vantar tra ceppi libertà di Stato,
In discorde anarchia por l'uguaglianza;
Buon governo cercar da l'ignoranza,
D'ogni Erostrato far un Numa, un Cato.

Orrida povertà mirarsi allato,
E gli agi imaginar de l'abbondanza;
Cangiarsi a ogni aura, e poi vantar costanza,
Chiamar felice un popol disperato.

Stragi, sangue, ruina, ira, spavento
Piantar per base del dominio eterno,
E grandezza chiamar vil tradimento,

Mostrare, assassinando, un cor fraterno,
Un trono rovesciar e alzarne cento,
È questa affé Repubblica d'Averno (44).

(44) Tra' sonetti, qui riprodotti, é questo il solo che porta il nome di Giuseppe da Ponte, poeta cesareo. Fu publicato, la prima volta, nella gazzetta di Palermo, nel mese di febbraro del 1799, e venne lodato grandemente, come rilevasi dal nostro manoscritto.

Con questo sonetto termino non pertanto il mio qualsiasi

Digitized by Google

lavoro, non altro palesando che il dovere del mio ufficio, come bibliotecario della Fardelliana. Non ispero la grata accoglienza del publico, dispregiatore del passato e indifferente del presente, ma bastami solo la coscienza d' aver messo fuori dieci anni di storia, che ha detto la sua parola coll'accento del poeta.

FINE.

Digitized by Google

INDICE

Introduzione . . . . . pag. 3
Proemio . . . . . » 17

SONETTI

I. Sopra la città di Parigi. . . . » 19
II. Carattere della nazione francese . . » 21
III. Carattere dei francesi . . . . » 22
IV. Sul dispotismo . . . . . » 23
V. Maledizione sull'epidemia dell'ex . . » 24
VI. Sul naufragio delle navi francesi . . » 25
VII. Avvertimento di Napoli al re . . » 26
VIII. Attentato dei francesi contro la Sardegna » 27
IX. Bassville e Roma . . . . . » 29
X. Risposta alla minaccia di M. Mackau . » 30
XI. Il Papa e Bassville . . . . » 31
XII. Morte di Ugo Bassville . . . » 33
XIII. I Romani ai francesi . . . . » 34
XIV. La fine di Bassville . . . . » 35
XV. L'ombra di Bassville a Parigi . . » 36
XVI. Roma rende Bassville a Cristo . . » 38
XVII. Roma respinge le minacce de' francesi . » 40
XVIII. Invito del popolo romano contro i francesi » 41
XIX. S'invita S. Pietro a far vendetta dei francesi » 42
XX. Luigi XVI alla sua famiglia. . . » 43
XXI. Il Genio della Francia a Luigi XVI . » 45

Digitized by Google

XXII. Nell'atto di essere giustiziato Luigi XVI pag. 47
XXIII. Alla Francia per la morte del suo re. » 49
XXIV. La vendetta divina sulla Francia . . » 51
XXV. S'invoca dal cielo una pronta vendetta. » 53
XXVI. S'invitano le potenze contro la Francia. » 55
XXVII. Le Potenze si armano contro la Francia. » 56
XXVIII. Sicuro castigo dovuto alla Francia . » 58
XXIX. Luigi chiede a Dio perdono pe' suoi tiranni » 59
XXX. Selim III e i Francesi . . . . » 60
XXXI. Luigi XVI e Filippo detto Eguaglianza. » 62
XXXII. Sulla città di Parigi . . . . » 63
XXXIII. Dio abbandona la Francia . . . » 64
XXXIV. La pace sbandita dall'Europa. . . » 65
XXXV. Le potenze lente alla guerra. . . » 66
XXXVI. Movimento delle potenze . . . » 67
XXXVII. Sconfitta de' Francesi sotto Treveri . » 68
XXXVIII. Sullo stesso soggetto . . . . » 69
XXXIX. Al principe Coburgo, generale degli Austriaci» 70
XL. Il ritratto della Francia . . . » 71
XLI. Il Diavolo computista e Plutone . . » 72
XLII. L'ombra di Voltaire e la Francia . . » 74
XLIII. L'Italia a Ferdinando IV . . . » 76
XLIV. Sullo stesso soggetto . . . . » 77
XLV. Invito all'Italia per iscuotere il giogo dei Francesi . . . . . » 79
XLVI. Buonaparte e il curato di Marcorano . » 80
XLVII. Ritorno di Ferdinando IV in Napoli . » 82
XLVIII. Ferdinando IV e la pace coi Francesi . » 84
XLIX. Roma tributaria della Francia . . » 85

Digitized by Google

L. L' Inghilterra alla Francia . . . pag. 87
LI. Nelson e la Francia . . . . » 88
LII. Sullo stesso soggetto . . . . » 90
LIII. Per la supposta morte di Bonaparte . » 91
LIV. Sullo stesso soggetto . . . . » 93
LV. Sullo stesso soggetto . . . . » 94
LVI. La Republica d'Averno . . . . » 95

Digitized by Google

Digitized by Google

9

U. A. CANELLO

DEI SEPOLCRI

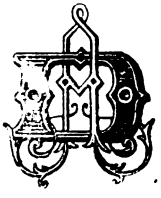
CARME

DI UGO FOSCOLO

COMMENTATO

PER USO DELLE SCUOLE

SECONDA EDIZIONE INTERAMENTE RIFUSA



PADOVA
Angelo Draghi Libraio Editore
1880

Digitized by Google

Padova, Stab. Prosperini.

Digitized by Google

PREFAZIONE

1. 212 — Basso Rime Inedite o Rare (Pisa 1831) pag. 46:

« E cantino la Parche in lieti carmi. »

Digitized by Google

Padova, Stab. Prosperini.

Digitized by Google

PREFAZIONE

Or sono quasi sei anni, io indirizzavo questo libretto a Silvio Bianchi colle parole che seguono:

Mio carissimo Silvio,

Permetti che, seguendo l'esempio di moltissimi antichi e di alcuni moderni, mentre io dedico a te, appassionato cultore delle cose foscoliane, questo lavoro, ti dica brevemente in qual modo e perchè io lo sia venuto compilando. Tu sai che appena nel 1807 venivano fuori, a Brescia, coi tipi del Bettoni [1]), i *Sepolcri* del Foscolo, così come unanimi furono le lodi, generale fu anche l'accusa di oscurità; e Ippolito Pindemonte, nella sua risposta, dolcemente ammoniva l'amico:

Perchè talor con la febéa favella
Sì ti nascondi ch'io ti cerco indarno?

1) È un bel fascicolo in 4.°, e sebbene porti la data del 1807, Gennajo, ricavasi dall'Epistolario ch'era già stampato nel Nov. del 1806.

Digitized by Google

Il Bettinelli poi scriveva: « L'autore de' *Sepolcri* ha troppo ingegno per me; e quindi ho dovuto leggerlo con applicazione, perch' ei si leva a un'alta sfera di grandi pensieri e di frasi tutte sue. Vincenzo Monti, passato per Mantova, me li rilesse: entusiasta ne' più bei passi, e profondo scrutatore di tante bellezze, assentiva alle mie osservazioni sull'oscurità ».

Del parere di questi valentuomini è stato sempre anche l'amico tuo; che, avendo dovuto leggere questo carme ad alunni ginnasiali e liceali, si trovò più d'una volta in incertezze, le quali, se potevano solleticare e acuire l'intelligenza de' migliori, fiaccavano anche e facevano disperare i meno forti d'ingegno.

E questa opinione tu stesso la dividi; chè, con me conversando nelle nostre lunghe passeggiate e studiando qualche luogo foscoliano, spesso venivi a conchiudere: « Gli è oscuro: si capisce all'incirca, si scopre come in alto il suo concetto, ma l'occhio non lo arriva bene! »

Tu sai che il nostro poeta, in quella salata risposta al suo critico M. Guillon, notava, « doversi l'oscurità apporre parte a chi legge, e parte a chi scrive: però egli si pigliava metà della colpa ». Ebbene, mio caro: appunto per liberar me e gli allievi miei da questa metà di colpa io,

Digitized by Google

non contento di quel tanto ch'era stato fatto dal Foscolo stesso, dal Borgno, dal Carrer, dal Siliprandi, volli minutamente ristudiare e illustrare questo stupendo poemetto. E per illustrarlo men male che io potessi, pensai ottima via esser quella di spiegar Foscolo con Foscolo, i *Sepolcri* colle opere anteriori o posteriori al poema; chè anch' egli, il nostro poeta, seguendo il vezzo dell' universa natura, non rare volte si ripete, si rifà, si commenta.

Or io vorrei dirti, caro Silvio, anche un altro motivo che mi persuase a questa illustrazione; ma mi contenterò di accennartelo, sia per non allontanarmi troppo dal soggetto, sia per non riuscirti troppo lungo.

Volevo dire che la nostra letteratura, di fredda, insulsa, e per eccellenza retorica che la era col Frugoni, e compagnia bella; di nobile, elevata, sia nel pensiero, sia nella forma che la si venne facendo coll' Alfieri, col Parini, col Foscolo: oggidì ella mi diventa un po' troppo popolana, scamiciata, beceresca. Non, sai, ch'io voglia dir male di quel notevole rivolgimento letterario italiano, compiuto dai romantici, e propriamente dal Manzoni, dal Giusti, dall' Azeglio, dal Grossi; rivolgimento che viene felicemente oggidì continuato da una balda falange di giovani scrit-

Digitized by Google

tori; no: io apprezzo altamente i meriti di «quel Grande che, con l'infinita potenza d'una mano che non pare aver nervi, è riuscito ad estirpare dalle lettere italiane, o dal cervello d'Italia, l'antichissimo cancro della retorica [1])»; io, con te, gli sono grato d'averci avvezzati a scrivere una prosa famigliare, alla mano; d'averci riassunto tutto il buono d'ogni retorica in quelle auree parole: «Pensarci su!» ma mi par di scorgere che, come d'ordinario accade, i seguaci esagerino il principio del maestro. Noi non abbiamo più, purtroppo, il Manzoni; ma vediamo ogni dì sbucar fuori certi tali che si fan belli del nome di *manzoniani* per ciò solo che scrivono una lingua borghese, spesso scorretta, sempre scolorita, in cui diluiscono a lor comodo ogni fatta pensieri, mezzani o piccini. Questa benedetta natura umana corre sempre agli estremi; e dalla forma studiata, finita, cesellata del Foscolo e del Parini, siamo venuti a' nostri scrittorelli senza lingua e senza stile: i quali, cullandosi nella dolce illusione di poter trovare sui colli di Fiesole, pe' campi di Siena, o negli sdruccioli di Firenze, bell'e cuciti i panni con cui vestire il loro pensiero, pigliano il vezzo di lavorare, senza voler far fatica, dimenticando che l'arte sta appunto

1) Ascoli, *Archivio glottologico*, Introduzione.

Digitized by Google

nello studiare, nel domare, nel costringere la natura entro la cerchia ideale del bello....

Tu sei tanto buono, amico mio, che mi vorrai perdonare se, dopo averti promesso d'esser breve, ti lanciavo quasi addosso una lunga tirata; ma l'argomento brucia, e giacchè l'ho fra mano, due parole ancora, e lasciami cavar la conclusione.

M'ingannerò forse; ma la lettura, anzi lo studio di questo carme così nuovo ed umano, schiettamente umano, nel contenuto, steso in una lingua che senza rincorrere gli arcaismi, senza dar nello stento, si sostiene sempre nobilmente all'altezza del soggetto, temperando voci e modi vivi nelle continue reminiscenze, vive anch'esse, de' poeti greci e latini, dovrebbe, mi pare, essere un buon correttivo alla tanta moderna affettazione di popolarità e semplicità.

Tu intanto vivi sano, generoso; ed ama sempre il tuo

Guia, 30 Settembre 1873.

U. A. C.

Il povero amico mio, che non poco m'aveva confortato e ajutato a mettere insieme questo commento, ora non è più. Egli, bello e vigoroso di corpo e d'ingegno, è scomparso sul fiore de-

Digitized by Google

gli anni; una lapida schietta lassù nel cimitero del nostro villaggio ora distingue dalle infinite de' contadini le nobili sue ossa, frementi amore del nuovo e del vero. Povero Silvio!

Ripubblico questo commento, anche per ravvivare tra gli antichi compagni di scuola la sua cara memoria. E mi è dolce qui ringraziare il prof. Filippo Sesler, giovane ingegnoso e modesto, chè per questa seconda edizione mi ha prestato l' ajuto prestato alla prima dall' amico estinto; e mi continua, fino dagli anni in cui l'ebbi scolaro, un affetto prezioso, che mi ricorda quello pieno di stima e confidenza che a me legava il povero Bianchi.

E s' abbiano qui un ringraziamento anche gli insegnanti pubblici e privati che m' hanno incoraggiato a questa seconda edizione.

U. A. C.

Digitized by Google

DEI SEPOLCRI

CARME

ARGOMENTO. — Il poeta, propostasi la domanda se un'onorevole tomba renda men dura la morte, risponde che, perdute le tante dolcezze onde la vita s'abbella, nessun ristoro può offrirci una pietra sepolcrale: nulla v'è al di là della tomba; e la tomba stessa viene cancellata dal tempo (v. 1-22). — Ma se la tomba non giova ai morti, essa molto gioverà, sia pure per un'illusione, ai viventi; i quali cogli onorati sepolcri si richiamano alla mente l'immagine de' cari estinti, e li sentono, li veggono ancora, se li fanno rivivere. I buoni quindi amano la tomba, che prolunga loro la vita (v. 23-40). Solo chi, morendo, non lascierà persona che l'ami, nulla può sperar dalla tomba, e però non se ne dà pensiero (v. 41-50). Pessima adunque è la nuova legge del Regno Italico, che accomuna le tombe de'buoni e de' malvagi, e tutte le relega lontano dagli sguardi pietosi. Per questa legge, ad esempio, il Parini, grande poeta e cittadino illibato, giacerà forse d'accanto a un malfattore, che finì la vita sotto la scure. Colla descrizione della deserta e sconsolata fossa, ove dorme il sacro capo del Parini, il poeta riesce, meglio che con lunghi ragionamenti, a mostrarci la sconvenienza delle tombe promiscue (v. 51-90). Dal momento che ci

Digitized by Google

fu civiltà, ci è stata anche la religione delle tombe *pubbliche* o nazionali, e delle tombe *private* o domestiche: religione che col tempo presso i diversi popoli venne assumendo riti differenti (v. 91-103). I cristiani mal provvidero all'ottimo desiderio di aver presente la memoria dei loro defunti, seppellendoli nelle chiese: chè in tal modo si attirarono pestilenze e paure di fantasmi notturni (v. 104-114), Meglio all'incontro avvisarono gli antichi greci e latini, i quali facevano de' loro cimiteri altrettanti boschetti di cedri e di cipressi; e chi vi andava a sagrificare credeva sentirvi un'aura di cielo (v. 115-129). Bene ugualmente sanno fare oggi ancora gli Inglesi, co' loro sepolcri suburbani, ove, non ha molto, si fecero preghiere per il ritorno di Nelson. La storia adunque degli usi funebri dimostra che le nobili nazioni hanno avuta cura speciale delle tombe, mentre le nazioni fatte vili dall'ozio le spregiano; e sel vede il *bello italo regno* (v. 130-145). In mezzo a così ignobile oblio della propria dignità (conchiude il poeta) io per me sarei felice d'una tomba tranquilla e modesta, ove possano venire gli amici a ispirarsi al mio libero modo di sentire e di pensare (v. 145-151). Due sono gli effetti principali che sugli animi generosi fanno i monumenti funebri: incitano a grandi imprese; e rendono cara e santa al viaggiatore la terra che li possiede. E valgano ad esempio le tombe de' grandi italiani in Santa Croce, nella cara Firenze: tombe, alle quali forse un giorno ispirandosi, gli Italiani compiranno sublimi fatti, come i Greci, ispirandosi ai monumenti degli Ateniesi, caduti a Maratona, seppero amare la patria e difenderla contro gli stranieri (v. 151-213). Il pensiero d'una tomba conforta pure i generosi perseguitati: chè essi pensano come su quella verranno i posteri a render loro la giustizia dai contemporanei negata; e la leggenda narra in fatto che sulla tomba di Ajace i flutti marini, commossi dagli dei inferni, recarono le armi d'Achille, astutamente rapite al Telamonio da Ulisse (v. 214-226). E la fama che danno le tombe è perpetua; poichè, se pure il tempo pervenga a distruggere i monumenti sepolcrali, la loro memoria vivrà ancora per mezzo della poesia che vi s'ispira; e bella prova n'è il sepolcro d'Ilo, menzionato da Omero: questo sepolcro rimasto ignoto per molte età, fu novellamente scoperto dai viagggiatori che devota-

Digitized by Google

mente traevano a cercare gli avanzi di Troja. Questo sepolcro ebbe sorte sì bella però che Elettra, morendo, chiese per unico premio da Giove l'immortalità della propria fama; e Giove gliela concesse, facendone sacra la tomba (v. 227-254). Il poema si chiude con un episodio che mette in piena evidenza come appunto le tombe prolunghino indefinitamente la vita a chi le consegue; e come questo pensiero, e questa fede consolino quei generosi i quali, a somiglianza di Ettore, senza un premio presente, sagrificano se stessi al bene del proprio paese (v. 254-296).

DEORUM. MANIUM. JURA. SANCTA. SUNTO.

All'ombra de' cipressi e dentro l'urne
Confortate di pianto è forse il sonno
Della morte men duro? Ove più il Sole
Per me alla terra non fecondi questa
Bella d'erbe famiglia e d'animali,
E quando vaghe di lusinghe innanzi
A me non danzeran l'ore future,

V. 3-12. Il poeta enumera tutte le dolcezze, che gli abbelliscono la vita: l'ammirare i prodotti della natura; il lusingarsi con care speranze; il gustare la mesta poesia dell'amico Pindemonte; l'essere animato dall'amore e dall'ispirazione poetica; — perduto tutto questo, egli dice, che compenso può darmi una lapida?

V. 6. *Vaghe di lusinghe.* altrove:

..... nè più la Speme
M'adescherà la vita a nove cure.
(Poesie, Le Monnier, 1856, pag. 166).

V. 6-7. Le *Ore* presso gli antichi erano divinità che presiedevano alle quattro stagioni. L'arte le rappresentava sotto la forma di belle fanciulle, ornate de' prodotti delle varie stagioni. Qui l'Autore segue Ovidio che nelle Metamorfosi, II, v. 118, le dice ancelle al carro solare; e quali ministre de' cavalli e del carro del Sole esse appariscono in certi frammenti lirici, che il Foscolo reca nelle note al v. 57 della *Coma Berenices,* spacciandoli per traduzione dal greco, mentre in realtà sono cosa sua

Digitized by Google

Nè da te, dolce amico, udrò più il verso
E la mesta armonia che lo governa,
Nè più nel cor mi parlerà lo spirto
Delle vergini Muse e dell'Amore,
Unico spirto a mia vita raminga,
Qual fia ristoro a' dì perduti un sasso
Che distingua le mie dalle infinite

V. 8-9. Si allude alle *Epistole e Poesie campestri di* Ippolito Pindemonte. Su questo caro scrittore veronese vedi il cenno del Caccianiga, nel suo *Dolce far niente,* Milano, 1869, a pag. 196 segg.; e lo scritto di P. Dal Rio, sulla *Vita e sulle Opere di* Ip. P., che va innanzi all'edizione di Firenze, 1858.

Il v. 9. è levato quasi di pianta al *Prometeo* del Monti, ove dicesi agli astri:

... piovete influssi
Con la dolce armonia che vi governa.

Ma chi non sente come il *dolce* sia quasi ozioso nel Monti, e come caratteristico al contrario è quel *mesta* del Foscolo? Vedremo non esser questo l'unico luogo, in cui il F., imitando, supera il modello.

È da osservare ancora l'asinarteto vizioso che ha luogo in questi versi; difatti la *mesta armonia* che *governa il verso* si ode *col* verso stesso e non separatamente.

V. 11-2. Il Carrer, nel Cap. XXII. della *Vita di Ugo Foscolo,* che ne precede le *Opere,* pubblicate coi tipi del Gondoliere, Venezia, 1842, scrive: «*Lo spirto dell'amore* era in lui nato ad una con quello *delle vergini muse,* e quando li congiunse in un verso a ritrarre *l'unico spirto della raminga sua vita* parlò più da storico che da poeta, o meglio da vero poeta che ripete a tutte le generazioni future ciò che più gli è risuonato profondamente nel cuore».

Dice poi *raminga* la propria vita, perchè, nato nel Zante il 1778, cresciuto a Venezia, educato a Padova, esule in Toscana, poi soldato a Milano e in altre città lombarde, e in Fran-

Digitized by Google

15 Ossa che in terra e in mar semina Morte?
Vero è ben, Pindemonte! Anche la Speme,
Ultima Dea, fugge i Sepolcri: e involve

---

cia, non godette mai di pacifica e stabile dimora. Nell' *Epistola* al Monti (scritta da Saint-Omer, 1805) egli desidera un

> .. cor che il fuggitivo Ugo accompagni,
> ove fortuna il mena aspra di guai.

E si veda la nota ai v. 226-7. Il verso è accentato sulla settima, e col suono sfuggevole pare accenni alle continue peregrinazioni del Foscolo.

V. 16-7. Non c'illudiamo; non isperiamo che un *sasso* sia ristoro a' dì perduti: neppur la Speranza, ultima ad abbandonare gli uomini, ci segue nel sepolcro.

Ancorchè il Poeta quì accenni all'inutilità delle tombe rispetto ai morti, pure non si può non sentire in questi versi il rimpianto di un'altra vita, che pur l'Autore non ispera. Il Pellico, che *conobbe Ugo e l'amò qual fratello,* afferma in brutti versi, come

> .... Talor supponesse annichilato
> Nella tomba il mortal che i dì compio;

benchè

> D'altro, dopo l'esequie, eccelso fato
> Nodria talor vivissimo *desio.* —

Il F., pagano in arte, studioso di Lucrezio e di Vico, era scettico in fatto di credenze religiose. Se avesse avuto fede nella vita futura, come avrebbe potuto astenersi dal farne parola in questo Carme? O come non avrebbe saputo trar da tale credenza ispirazione ed effetti magnifici? Nè lo scuserebbe in tal caso l'aver egli considerato le tombe rispetto ai vivi e non rispetto ai morti; egli avrebbe potuto mostrarne l'utilità per quelli senza negarla per questi. E che la nostra interpretazione sia giusta, è provato anche dall'accordo del Pindemonte, del Torti, e di molti altri amici del Poeta, nel biasimarlo della grave om-

Digitized by Google

Tutte cose l'Oblio nella sua notte:
E una forza operosa le affatica
Di moto in moto; e l'uomo e le sue tombe
E l'estreme sembianze e le reliquie
Della terra e del ciel traveste il Tempo.
Ma perchè pria del Tempo a sè il mortale
Invidierà l'illusïon che spento

---

missione. (V. le note ai v. 95-6 e 235 segg.) Qui intanto convien notare che il Poemetto, appunto perchè si occupa delle tombe nei loro rapporti coi vivi, acquista sì grande novità di fronte a quelli di Hervey e di Gray.

V. 19-23. Eccoti poeticamente esposto il fatto che la materia continuamente si trasforma, sospinta, senza sosta, d'uno in altro organismo *(moto)* dalla forza misteriosa che diciamo natura; e tanto attiva è questa forza di natura, che pare ella affatichi la materia, nel farle sostenere tanti cangiamenti. L'idea che la materia passi di continuo da una ad altra esistenza; idea che si ripete ai v. 95-6, fu certo, oltrechè da altri studi, suggerita al F. dalla lettura di Lucrezio, il quale nel lib. I. v. 264 *De rerum natura* dice: «La natura colla materia d'un essere un altro ne plasma, e non soffre che nasca alcuna cosa senza che un'altra ne muoia»; e nel lib. V. v. 258 segg.: «Inoltre tutto quello ch'essa fa crescere vien logorato, e, come chiaramente apparisce, essa che è madre di tutte le cose è di tutte cose sepolcro: così la terra si scema, indi per nuovi aumenti s'accresce».

Citando questi due luoghi nel Commento alla Chioma di Berenice, il F. afferma esservi contenuta la «eterna legge dell'universo». E nelle *Ultime lettere di I. Ortis:* «Abbiate pace, o nude reliquie: la materia è tornata alla materia; nulla scema, nulla cresce, nulla si perde quaggiù; tutto si trasforma e si riproduce — umana sorte!» (13 maggio 1793).

V. 21-2. *Estreme sembianze.* Di chi? di *tutte cose?* Dell'*uomo? Della terra e del cielo?* E che sono le *reliquie del Cie-*

Digitized by Google

25 Pur lo sofferma al limitar di Dite?
Non vive ei forse anche sotterra, quando

---

lo? Cielo sta qui per *corpi celesti?* — Troppo indeterminato e vagamente espresso ci pare il pensiero dell'Autore.

V. 23-5. *Pria del tempo.* Prima che il Tempo, trasformando l'uomo e le sue tombe, distrugga ogni illusione di continuità di vita fra il defunto e i superstiti.

Invidierà qui è adoperato nel senso latino di toglierà, defrauderà. V., fra gli altri, Virgilio (En. IV. 234), e Tasso, Gerus. lib., XVI. 61:

> Chiudesti gli occhi, Armida; il cielo avaro
> Invidiò il conforto a' tuoi martirî.

Il senso del luogo è adunque: perchè mai vorrà il mortale togliere *a sè* stesso l'illusione (effetto delle tombe), per la quale spera di vivere ancora, dopo morte, nella memoria dei superstiti? Questa illusione è atta anche ad arrestare i nostri cari estinti per qualche tempo sul limitare della morte, di guisa che noi li vediamo ancora. Essa giova dunque e a chi perde una persona diletta; e in generale a noi tutti mortali che sappiamo d'aver un modo sicuro di prolungare la nostra vita oltre la tomba. Ecco il nostro passo spiegato in parte dal F. stesso, in una lettera al conte G. B. Giovio, al quale era morto il figliuolo Benedetto: — « io e mio fratello (Giulio), lontani da Como e vicini, avremo Benedetto per vivo sempre, e amico nostro, e consolatore, e compagno, e partecipe dei nostri affetti: e quando poi, pur troppo, ci accorgeremo ch'egli ci manca, e che la sola *illusione* ci ha consolati, allora noi lo sospireremo con mestissimo desiderio. » (Firenze, 28 settembre 1817).

V. 25. *Dite,* in lat. *Dis Ditis,* contrazione di *dives,* corrisponde al Plutone de' Greci (πλοῦτος ricchezza), e significa il dio delle regioni sotterranee. — Questo verso fu certo ispirato al F. da quello di Lucrezio

> Et quasi jam Leti portas cunctarier ante
> (III. 392),

ch'egli cita in una lettera a Ip. Pindemonte (Milano, 26 luglio

Digitized by Google

Gli sarà muta l'armonia del giorno,
Se può destarla con soavi cure
Nella mente de' suoi? Celeste è questa
Corrispondenza d'amorosi sensi,
Celeste dote è negli umani; e spesso
Per lei si vive con l'amico estinto,
E l'estinto con noi, se pia la terra,
Che lo raccolse infante e lo nutriva,
Nel suo grembo materno ultimo asilo
Porgendo, sacre le reliquie renda
Dall'insultar dei nembi e dal profano
Piede del vulgo, e serbi un sasso il nome,
E di fiori odorata arbore amica

1806): tempo in cui molto probabilmente e' lavorava intorno ai *Sepolcri*.

V. 26-8. *Sotterra* spiega ancor meglio il senso del *Limitar di Dite: sotterra* è dentro quel limitare. *Armonia del giorno* è bella metafora per dir vita. *Destarla*. Il pronome va riferito ad *illusione* v. 24.

V. 31. *Umani*. Parola poco usata, in forza di sostantivo, per uomo. La adoperò due volte il Pulci, una volta al numero singolare, una seconda al plurale. V. Dizion. di Tommaseo e Bellini, alla voce: umano.

V. 35. *Ultimo asilo*. Una tomba.

V. 38. E una lapide conservi, ricordi il nome.

V. 39. Il verso ha tale struttura, che tu non solo vedi l'*arbore odorata di fiori*, ma senti un'aura pregna di olezzo spirarti incontro: la prima sillaba di *fiori*, quegli *r* che si succedono quasi regolarmente ad ogni seconda sillaba, gli iati, in ispecie quello di *odorata arbore*, e infine l'abbondanza di vocali sonore producono il bellissimo effetto. E qui vogliamo notare una volta per sempre che codeste onomatopee non sono già create dal poeta in modo meccanico, ravvicinando artificiosamente certi suoni e combinando certi accenti che gli sembrino adatti del caso. Egli, componendo sotto l'impeto dell'ispirazione

Digitized by Google

Le ceneri di molli ombre consoli.
Sol chi non lascia eredità d'affetti
Poca gioia ha dell'urna, e se pur mira
Dopo l'esequie, errar vede il suo spirto
Fra il compianto de' templi Acherontei,
O ricovrarsi sotto le grandi ale
Del perdono d'Iddio; ma la sua polve
Lascia alle ortiche di deserta gleba
Ove nè donna innamorata preghi,

---

o correggendo dietro i consigli sagaci dell'orecchio e del sentimento, preferisce una parola all'altra, l'uno all'altro suono; e ne ottiene quel verso che meglio gli sembra rappresentare ciò ch'egli ha nell'anima. Tocca a noi critici analizzare la sua creazione sintetica, e, dopo aver sentito e goduto, renderci ragione dei sentimenti che abbiamo provato.

V. 40. La mezza rima che ti parrà di sentire tra *molli: consoli* è quasi affatto illusoria. Leggi: *molli* con *o* aperta; *consoli* con *o* chiusa. Il Bianchi, del resto, a questo luogo mi annotava: «Sarà una fisima: ma io in questo verso amo appunto sentirci l'assonanza, adattissima ad esprimere quel senso di indefinita e molle dolcezza che torna, per dir così, in sè stessa. Non diciamo noi con verissima immagine, *cullarsi nelle illusioni, nella felicità,* e va dicendo? Or quella mezza rima non rende perfettamente il *cullarsi?*»

V. 41-6. Questo luogo ha fatto inciampo a non pochi interpreti per due ragioni: I.° per aver preso quel *dopo l'esequie* nel senso di dopo morto, mentre esso dice *oltre la tomba;* 2.° perciocchè alcune delle edizioni scolastiche recano al verso 42 *nell'urna* invece di *dell'urna,* facendo credere così che il poeta volesse parlare del malvagio morto. Ma qui, come in tutto il carme, si parla delle tombe rispetto ai vivi; e il luogo va spiegato così: Solo il malvagio ha poco da consolarsi nel pensiero del suo sepolcro. Egli pensa, se pur ci pensa (*se pur mira Dopo l'esequie*), al proprio destino d'oltretomba; teme di piombare tra i pianti infiniti delle volte infernali, o spera d'esser accolto nel misericordioso perdono di Dio. Ma che timore, che speran-

Digitized by Google

Nè passeggier solingo oda il sospiro
Che dal tumulo a noi manda natura.
Pur nuova legge impone oggi i sepolcri
Fuor de' guardi pietosi, e il nome a' morti
Contende. E senza tomba giace il tuo

---

za, che sentimento può ispirargli mai il pensiero del suo sepolcro? Il malvagio sa di non lasciare alcuno che l'ami, sa che il proprio corpo finirà in una fossa deserta e sconsolata; egli si sente indegno di memoria. Nè in questo luogo, nè in qualsiasi altro del Carme, il F. ammette, per proprio conto, la seconda vita dello spirito umano; e però non cade in contradizione coi v. 16-7. La variante *nell' urna* parrebbe sorta per una ragione simile a quella che si adduce in nota ai v. 95-6.

I *Templi Acherontei* sono gli *Acherusia templa* di Lucrezio: cioè le volte dell'Averno ove scorre l'Acheronte.

V. 45-6. Ricorda l'immagine Dantesca (Purg. III):

... la bontà infinita ha si gran braccia
Che prende ciò che si rivolve a lei.

V. 49-50. Questi due versi sono la interpretazione della nota epigrafe posta dal F. in fronte alle *Ultime Lettere:*

naturae clamat ab ipso
Vox tumulo.

Nelle stesse *Ultime Lettere* (25 Maggio 1793) è scritto: « Le persone a noi care che ci sopravvivono, sono parte di noi. I nostri occhi morenti chiedono altrui qualche stilla di pianto, e il nostro cuore ama che il recente cadavere sia sostenuto da braccia amorose, e cerca un petto dove trasfondere l'ultimo nostro respiro. Geme la natura perfin nelle tombe, e il suo gemito vince il silenzio e l'oscurità della morte ».

V. 51-2, Giunti a questo punto, vogliamo, a illustrazione del luogo, riferir compendiate alcune belle osservazioni del De Sanctis (Storia della Letteratura Italiana) sull' origine e sulla opportunità del Carme: « Una legge della repubblica prescriveva l' uguaglianza de' sepolcri, l' uguaglianza degli uomini innanzi

Digitized by Google

Sacerdote, o Talia, che a te cantando
Nel suo povero tetto educò un lauro
Con lungo amore, e t'appendea corone;
E tu gli ornavi del tuo riso i canti
Che il lombardo pungean Sardanapalo,

---

alla morte. Quel fasto de' sepolcri sembrava privilegio de' nobili e de' ricchi, e si voleva combattere il privilegio, la distinzione delle classi, anche in quella forma. Parini dunque giacerà nella fossa comune accanto al ladro, pensava Foscolo. Questa logica rivoluzionaria spinta fino agli ultimi corollarii gli offuscava la poesia della vita, lo riconduceva nel mondo naturale e ferino, non ancora abitato dall'uomo. Se mancava l'idea religiosa che abbellisce la morte e mostra il paradiso sotto le oscure volte dell'oblio, vivo era il senso dell'umanità nel suo progresso e ne' suoi fini, collegata con la famiglia, con la patria, con la libertà, con la gloria. Foscolo protesta come uomo e come poeta. È in lui sempre il secolo decimottavo, ma il secolo andato troppo innanzi nel suo lavoro di demolizione, e che si arretra, cercando un punto di fermata nei sentimenti umani. La rivoluzione sotto l'orrore de' suoi eccessi rifaceva già la sua via. »

V. 52-3. Litiga, disputa, tenta di rapire a' morti il nome, di sperderne la memoria, ch'è la loro vera e propria vita.

V. 54. *Talia*, Musa della Commedia, e della poesia scherzevole. V. l'epigramma dell'Antologia, greca citato da E. Q. Visconti nella descrizione della Talia del Museo Pio-Clementino, vol. I:

Io de' comici numeri maestra
Son la Musa Talia, che dalle scene
Festive il vizio uman, scherzando, pungo.

V. 55-6. Il Parini, cresciuto fra mille strettezze domestiche (*nel suo povero tetto*), coltivò con assiduo e paziente studio *(lungo amore)* la poesia, qui simboleggiata nel *lauro,* arbore sacra ad Apollo.

V. 58. Sardanapalo, secondo il racconto di Ctesia, fu l'ultimo re d'Assiria, famoso per la sua effeminatezza. Il F. ne fa il tipo

Digitized by Google

Cui solo è dolce il muggito de' buoi
Che dagli antri abduani e dal Ticino
Lo fan d'ozii beato e di vivande.
O bella Musa, ove sei tu? Non sento
Spirar l'ambrosia, indizio del tuo Nume,

---

dell'ozioso gaudente, e Sardanapali chiama i nobili lombardi, staffilati a sangue dal Parini nel *Giorno*.

V. 59. L'idea non è delle più poetiche, e però il F. la tocca fuggendo con un verso accentato sulla settima. Nota poi la successione: *-uo (muggito-buoi)* che esprime il mugghiare delle vacche, echeggiato dall'*ua* di *abduani* nel verso seguente.

V. 60. *Antri* qui vale Stalle; ed è a notarsi la predilezione del F. per questa parola, che, propria a indicare le stalle di Caco (Virgilio, En. VIII, 193 e seg.), non conviene gran fatto alle stalle lombarde. *Antri* incontriamo in questo stesso poemetto al v. 284; e poi nell'Ode all'Amica risanata:

Qual dagli antri marini
L'astro più caro a Venere
Co' rugiadosi crini
Fra le fuggenti tenebre
Appare . —

e nell'Ode a Luigia Pallavicini:

Suonan gli antri marini
Allo incalzato scalpito
Della zampa che caccia
Polve e sassi in sua traccia.

Abduani, dell'Adda, lat. *Abdua:* l'Adda e il Ticino segnavano i confini di Lombardia a ponente ed a levante.

V. 62. Continua l'apostrofe alla Musa del Parini (v. 53 segg.), come si vede sotto, al verso 65. E la ripiglia qui con affetto, quasi per sollevarsi a pensieri più lieti, dopo aver ricordato la viltà de' Sardanapali lombardi.

V. 63. *Ambrosia*, che in greco significa «cosa da immortali», ora è il cibo degli dei, ed ora unguento odorifero di cui

Digitized by Google

Fra queste piante ov' io siedo e sospiro
Il mio tetto materno. E tu venivi

gl' Immortali si aspergono le chiome e le vesti; così che la fragranza dell'ambrosia era per gli antichi indizio della presenza d'un dio. Sull'*ambrosia* si veggano le Considerazioni del F. intorno alla traduzione del Cenno di Giove. Anche *ambrosia* è parola prediletta dal F., e noi la troviamo ancora al v. 253.

V. 64-5. « Il boschetto de' tigli nel sobborgo orientale di Milano. » F. In quest'ameno passeggio il Foscolo, giovine ancora, aveva più d'una volta conversato col Parini. Sentiamo il nostro poeta: « Io passeggiava con quel vecchio venerando nel sobborgo orientale della città, sotto un boschetto di tigli; egli si sosteneva da una parte sul mio braccio, dall' altra sul suo bastone: e talora guardava gli storpj suoi piedi, e poi senza dire parola volgevasi a me, quasi si dolesse di quella sua infermità, e mi ringraziasse della pazienza con la quale io lo accompagnava. S'assise sopra uno di que' sedili, ed io con lui: il suo servo ci stava poco discosto. Il Parini è il personaggio più dignitoso e più eloquente ch' io m'abbia mai conosciuto; e d'altronde un profondo, generoso, meditato dolore a chi non dà somma eloquenza? Mi parlò a lungo della sua patria, e fremeva, e per le antiche tirannidi e per la nuova licenza! »

E più innanzi: « Io dopo lunghissimo silenzio esclamai: o Cocceo Nerva! tu almeno sapevi morire incontaminato! Il vecchio mi guardò: — Se tu nè speri nè temi fuori di questo mondo — e mi stringeva la mano, — ma io! — Alzò gli occhi al Cielo, e quella severa sua fisionomia si raddolciva d'un soave conforto, come s' ei lassù contemplasse tutte le sue speranze » *(Ultime lettere)*.

V. 65. Il tetto materno del Foscolo non è a Venezia, ove a quest'epoca si trovava la madre di lui, Diamante Spaty, ma bensì al Zante, ove Diamante era nata. In una lettera del F. al Bulzo leggesi: « Io al Zante verrò, e provederò di campare con le mie fatiche, come meglio potrò, e, non foss'altro, voi mi sepellirete sotto alcune glebe di *terra greca e materna* » (Carrer, *Vita*, Capo CVII).

Digitized by Google

E sorridevi a lui sotto quel tiglio
Ch'or con dimesse fronde va fremendo,
Perchè non copre, o Dea, l'urna del vecchio
Cui già di calma era cortese e d'ombre.
Forse tu fra plebei tumuli guardi,
Vagolando, ove dorma il sacro capo
Del tuo Parini? A lui non ombre pose
Tra le sue mura la città, lasciva
D'evirati cantori allettatrice,

E tu venivi. Eppure tu venivi; alla latina.

V. 67. Nota l'effetto di que' due *fr* consecutivi *(fronde-fremendo)*, che ti rendono esattamente lo stormire dei ramoscelli verdeggianti mossi dal vento.

V. 70. I *tumuli plebei* sono i cimiterj suburbani di Milano, in uno dei quali fu sepolto il Parini.

V. 71. Sopra questo *vagolando*, sul *ramingando* del v. 79, e sullo *spazza* del v. 231 furono fatte amichevoli censure al F. dal giovine Niccolini. Il nostro poeta rispondeva all'amico: « Le tre voci *vagolare, ramingare, spazzare* le trovo usate da grandi poeti in nobili poesie; la prima nondimeno comincia a offendermi, ma ribenedico le altre due, e più la terza dettatami dal Parini:

La notte
Rimescola i color varii, infiniti
E via li spazza coll'immenso lembo
Di cosa in cosa. »

(Brescia, 27 Sett. 1807).

V. 74. Dice che Milano allettava e carezzava i cantanti operati dal norcino. Conta il F. stesso che tra i Milanesi « correvano medaglie battute al Marchesi cantante eunuco, loro concittadino; ed io (segue il poeta) rinfacciava ad essi che lasciassero le ossa del loro concittadino Parini giacenti per avventura presso a' ladroni mandati in uno dei cimiterj plebei dal carne-

Digitized by Google

75. Non pietra, non parola; e forse l'ossa
Col mozzo capo gl'insánguina il ladro
Che lasciò sul patibolo i delitti.

---

fice » (Lettera Apologetica; a p. 539 delle *Prose politiche;* Firenze, 1850). E il Torti nella sua Epistola intonava a Milano:

Chè gli ammirati dal concorde voto
D'infallibili orecchie, e muti al cuore
Gorgheggianti Demetrii, Arbaci, e Ciri
Godi far di versata ampia dovizia
Dispettosi e superbi.

Dopo questi due commenti cade, parmi, da per se l'opinione di coloro che riferiscono questo verso ai letterati e poeti servili e slombati, coetanei del Foscolo.

V. 75. Non pietra, non parola.

È poi vero che i Milanesi, fino alla pubblicazion dei *Sepolcri*, lasciassero il loro Parini senza una lapida, senza un epitafio? Per ciò che spetta alla città, l'acerbo rimprovero, a cui fa eco anche il Torti, è giustissimo; non così rispetto a' singoli cittadini milanesi. Calimero Cattaneo pose un'iscrizione al tumulo del poeta nel Cimitero di Porta Comasina; Barnaba Oriani, sommo astronomo, ed amico del Parini, gli fece porre un busto, opera del Franchi, e bellissime iscrizioni sotto il portico del palazzo di Brera; e l'avv. Rocco Marliani, ad Erba, nella *Villa Amalia*, consecrò un monumento allo spirito dell'amico suo.

V. 75-7. Questa immagine parve a non pochi troppo ributtante; — e un M. Guillon, abate francese, sceso in Italia a riformare le lettere d'allora, la giudicava « troppo stentata, troppo ispida, e di troppo cattivo gusto, per poter iscusarla col *quidlibet audendi* di Orazio ». Il Foscolo rispose: « La morte annienta ne' sepolti il senso della virtù e dei delitti. Ma i vivi che hanno anima e patria, non si riconciliano mai col teschio d'un malfattore che insanguina le reliquie d'un uomo di altissima mente e di santi costumi » *(Lettera a M. Guillon, Sulla sua incompetenza a giudicare i poeti italiani).* Noi conveniamo

Digitized by Google

Senti raspar fra le macerie e i bronchi.
La derelitta cagna ramingando
Sulle fosse, è famelica ululando;
E uscir del teschio, ove fuggía la luna,
L'upupa, e svolazzar su per le croci
Sparse per la funerëa campagna,

---

tuttavia nel dire che cotesta imagine è un po' cruda; soggiungendo però che il poeta ci ha per buona parte rimediato, dando al verso, che ha l'accento sulla settima e in voce sdrucciola, un ritmo sfuggevolissimo, onde il lettore non possa arrestarsi ad esaminarlo. Anche il v. 77, coll'accento sulla sesta, ma in voce sdrucciola, si fa leggere correndo.

V. 79-80. *Cagna.* Non so trattenermi dal riferire poche linee del F. stesso *(D' Omero, del vero modo di tradurlo e di poetare,* Poesie, pag. 321), per dare ai lettori un'idea dei concetti artistici del Poeta: «Il poeta» egli dice, «che vuole, oltre all'esattezza del raziocinio, percuotere l'immaginazione, ti mette il *cane* nella oscurità, anzi te lo trasforma in *cagne* che destano idea più oscena, e fa che le si sentano ululare in mezzo alle ombre».

Ramingare è propriamente andare di ramo in ramo, e s'usa parlando di uccelli; vedi la nota al v. 71. Qui poi bada prima di tutto a quel *famelica ululando*, che si è costretti a proferire con apertura di bocca per l'incontro dell'*a* coll'*u*, facendo così meglio risaltare l'*ululo* della cagna abbandonata; indi alle due rime in *-ando (ramingando-ululando)*, che ben ci rappresentano l'ululo prolungato ed echeggiante della cagna.

V. 81-2. Spiega: «e l'upupa esce de' teschi, ove fuggiva dalla luce, per lei uggiosa, della luna». Nota poi l'incongruenza tra il *senti* del v. 78 e l'*uscir* del v. 81, che altri forse vorrà scusare, dicendo che si sente anche il moto dell'ale di uccello che si levi.

V. 83. Questo verso col suo ritmo lento e melanconico serve quasi di preludio alla stupenda armonia imitativa dei tre seguenti.

Digitized by Google

E l'immonda accusar col luttüoso
Singulto i rai di che son pie le stelle
Alle obliate sepolture. Indarno
Sul tuo poeta, o Dea, preghi rugiade
Dalla squallida notte. Ahi! sugli estinti
Non sorge fiore ove non sia d'umane
Lodi onorato e d'amoroso pianto.

V. 84-7. L'onomatopea di questi versi a noi pare meravigliosa, e vogliamo procurare di farla gustar tutta anche ai nostri lettori.

E l'immonda accusar col luttüoso
Singulto...

Tu senti subito qui il ripetuto *hu hu* dell'upupa, espresso con quel suono di *u* e di *o* stretti che dominano tutta la frase; i pochi *a* servono quasi di accompagnamento al triste ritmo. Poi viene quel

i rai di che son pie le stelle,

ove il suono dominante è la *e* stretta e l'*i*, suoni chiari per eccellenza e lieti e sereni, ben atti a rappresentarti que' raggi benigni di stella fra tanta cupaggine. Ma la frase torna al ritmo di prima, passando tuttavolta per un accordo intermedio in quel

alle oblïate,

in cui si mescolano gli *e* e gli *i* agli *o* ed agli *a*. Il motivo fondamentale vien interamente ripreso con

sepolture,

ove sentesi l'eco melanconica rispondere al grido dell'upupa.

Dopo l'esposizione delle bellezze, sarà buono ch'io tocchi anche un difetto, se tale si può dire. Il F. (come pure il Parini, Notte, v. 14) ci dà qui l'upupa per uccello notturno; mentre or noi tutti sappiamo ciò non esser vero. Che il poeta sia stato sedotto da quel nome di *upupa* così adatto a ritrarne effetti onomatopeici? O ch'egli traducesse con *upupa* la *ulula* dei Latini?

Digitized by Google

Dal dì che nozze e tribunali ed are
Dier alle umane belve esser pietose

L'inesattezza è stata avvertita, parmi, anche dal Pindemonte, che nella sua Risposta, imitando apertamente questo luogo, canta:

« O l'interotto gemito lugubre
Cui dall'erma sua casa innalza il *gufo*
Lungo-ululante della Luna al raggio
La sola è che risuoni in quel deserto
Voce del mondo ».

E il Filippi traduce l'upupa foscoliana con *strix*. Il F. cercò di difendersi da questa accusa, ma con esito non troppo felice: vedi la sua lettera a F. Arrivabene (1806).

V. 91-3. Triplice è il fondamento dell'umana società: le *nozze*, cioè il matrimonio solenne, stabile, opposto alla « vaga venere », propria dell'uomo nello stato selvaggio; i *tribunali*, cioè la giustizia punitiva, che, frenando il malvagio prepotente, assicura la tranquillità della vita e delle possessioni; le *are*, cioè la religione che santifica i tribunali e le nozze, e ammansa e consola gli uomini colla speranza d'una vita avvenire, ove i buoni avran premio, pena i malvagi. Prima che fossero nozze, tribunali ed are, gli uomini non differivano dalle belve, nè rispettavano i propri simili, più che non rispettassero gli altri animali, loro preda e pasto. Com'è chiaro, il F. non segue la Bibbia, secondo la quale l'uomo avrebbe cominciato in società; ma ammette col Vico e col Rousseau un primitivo stato ferino. Il sentimento di questi e de' seguenti versi è svolto diffusamente nel capo V.° e VI.° dell' *Orazione sull' Origine e sull' Offizio della Letteratura*.

V. 92. *Umane belve* sta per uomini ferini, uomini-belve, mentre, a rigore, la frase foscoliana dice: belve umane, mansuete; ciò che farebbe contro agli intendimenti del poeta. Altrove egli chiamò ironicamente l'uomo: *l' umano animale* (Poesie, p. 281).

Digitized by Google

Di sè stesse e d'altrui, toglieano i vivi
All'etere maligno ed alle fere
I miserandi avanzi che Natura
Con veci eterne a sensi altri destina.
Testimonianze a' fasti eran le tombe,
Ed are a' figli; e uscian quindi i responsi
De' domestici Lari, e fu temuto

V. 93-4. Per pietà di sè stessi gli uomini cominciarono (dopo aver guarentito sè e la famiglia *(nozze)* coi tribunali) a sepellire i morti, affinchè il lezzo non contaminasse (rendesse *maligno)* l'aere; e per pietà degli altri, cioè degli estinti, li riponevan sotterra per salvarli dalle zanne degli animali feroci. « Il patto sociale ammansò il genere umano;.... la sepoltura sottrasse i morti dalle fiere, e i vivi dal contagio » (Lettera a M. Guillon).

Gli antichi solevano abbandonare a' cani e agli uccelli rapaci i cadaveri de' nemici: e la grazia che i morenti più istantemente chiedevanò, era di non esser lasciati a saziare tali brame. (Vedi Sofocle, al v. 830 dell'Αἴας; e le ultime parole di Ettore, presso Omero. Il. XXII, 338).

V. 95-6. Il valore di questi versi fu già diffusamente spiegato nella nota ai v. 19-23. Qui va ricordato che taluna fra le vecchie edizioni per uso delle scuole reca *sensi alti* (così sta per es. nella Raccolta di: *Scelte Poesie Italiane; Venezia,* 1833, a p. 68) invece di *sensi altri:* ciò che parmi piccola, ma non innocente astuzia di editori troppo divoti, i quali vollero che il F. accennasse con questa frase alla resurrezione de' corpi alla fine del mondo. Noi dobbiamo tenere per massima costante, che, qualunque sia la nostra credenza, gli Autori vanno spiegati secondo le loro individuali convinzioni; e si è già veduto ai v. 17-8, che il F. non crede in una vita futura. Che direbbesi di noi se, commentando Virgilio od Omero, volessimo costringerli a parlare secondo le idee cristiane?

V. 97-9. Due specie di tombe vi furono: le pubbliche, le quali servirono a rammentare le glorie della nazione; le private, che servirono per altari, su cui figli e nepoti venivano a sacrificare.

Digitized by Google

100 Su la polve degli avi il giuramento:
Religïon che con diversi riti
Le virtù patrie, e la pietà congiunta
Tradussero per lungo ordine d'anni.

Rispetto alle tombe pubbliche, il F., nelle sue note, ricorda un luogo dell'Odissea (XIV. 349), ov'è detto: «Se gli Achei avessero innalzato un sepolcro ad Ulisse, oh quanta gloria ne sarebbe ridondata al suo figliuolo»! — Per provar poi che le tombe servissero in antico quali are, egli cita parecchi luoghi di Virgilio (En. III, 305; VI, 177, ed altri), de' quali sarà buono riferire intero il più importante (En. III, 62 segg.). I compagni di Enea smettono il pensiero di fabbricare una città sulle coste della Tracia, perchè quella terra era stata contaminata coll'uccisione di Polidoro, figliuolo di Priamo, ivi sul lido abbandonato. Prima di partire, narra Enea:

. . . instauramus Polydoro funus, et ingens
Adgeritur tumulo tellus; stant Manibus *arae*. . .

V. 98-9. *Quindi*. Di là, dalle tombe. *Domestici Lari* si dicevano le anime divinizzate de' trapassati, che dimoravano sempre nella loro casa per proteggerla. V'erano Lari domestici e Lari cittadini, *majores:* e tali erano a Roma Romolo, Remo, Acca Larenzia, ecc. Le imagini dei Lari, insieme con quelle de' Penati, si custodivano nel centro della casa, presso il focolare, in uno stipo o nicchia, che si diceva *Lararium*. Talvolta i poeti confondono i Lari coi Penati, ma non vanno confusi; chè i primi non abbandonavano mai la loro casa, i secondi seguivano i loro devoti e protetti, nel caso mutassero paese. V. la nota al v. 269.

V. 101-3. Costruisci e spiega così: «Le *virtù patrie,* cioè l'amore della patria, e la *pietà congiunta* ossia l'amore dei congiunti fecero sì che per lunga serie d'anni venisse tramandata *(tradotta,* in senso latino, come il *producesti* del Parini, *Mattino,* v. 67) la religione delle tombe pubbliche e private: religione che venne assumendo, nei tempi e nei luoghi diversi, diversi riti ossia ceremonie ed usi di culto».

Si noti poi che *pietà congiunta* per *pietà de' congiunti* è fra-

Digitized by Google

Non sempre i sassi sepolcrali a' templi
Fean pavimento; nè agli incensi avvolto
De' cadaveri il lezzo i supplicanti
Contaminò: nè le città fur meste
D' effigïati scheletri: le madri
Balzan ne' sonni esterrefatte e tendono
Nude le braccia sull' amato capo
Del lor caro lattante, onde nol desti
Il gemer lungo di persona morta
Chiedente la venal prece agli eredi
Dal santuario. Ma cipressi e cedri,

---

se che, volendo essere concisa, finisce a diventare oscura; nè veggo sia stata fin'ora adoperata da altri.

V. 104-7. Le sepolture nelle chiese cristiane furono talvolta causa di pestilenze, e per questo appunto le proibirono le leggi civili.

V. 107-14. Il F. si riferisce ad epoca alquanto remota, quando, oltrechè sepellire in chiesa, si usava dipingere sulle pubbliche vie spettri e altre immagini così fatte, per tener vivo nei fedeli il pensiero della morte.

La bellezza di tutto il quadro balza agli occhi d'ogni lettore: ognuno vede come sono lunghi lunghi e paurosi quegli *effigïati scheletri*, in grazia di quella dieresi, e di quello sdrucciolo *schéletri* che ti dice: fuggi! Ognuno prova l'angoscia di quelle povere madri, che, deste improvvisamenle, *téndono nude le braccia;* anzi le vede nella tenebra paurosa protendere le braccia sul loro bambino; e ciò in grazia di quello sdrucciolo *tendono*, che chiude il verso, di quei due *o* cupi, e del più cupo *u* del *nude* che segue; e il gemito dei morti vaganti ognuno lo sente in quel *lungo,* in *persona morta,* echeggiato più tardi dell'*u* di *santuario.*

V. 113-4. Il costrutto lascierebbe qualche dubbio se si deva intendere che il *gemer lungo* de' morti, dalla chiesa *(dal santuario)* ove sono sepolti, chiede *la venal prece agli eredi;* oppure, come sembra più ragionevole, che i defunti chiedono agli

Digitized by Google

Di puri effluvii i zefiri impregnando,
Perenne verde protendean su l'urne
Per memoria perenne, e preziosi
Vasi accogliean le lagrime votive.
Rapian gli amici una favilla al sole
A illuminar la sotterranea notte;
Perchè gli occhi dell'uom cercan morendo
Il sole, e tutti l'ultimo sospiro
Mandano i petti alla fuggente luce.

---

eredi di andar loro a comperare delle preci nella chiesa ove se ne fa mercato.

V. 117-8. Gioverà qui correggere un errore del nostro poeta, o meglio degli scienziati del suo tempo. Usavano i Greci e i Latini mettere entro il sepolcro gli oggetti che maggiormente erano stati cari all'estinto: le armi al guerriero, i giocattoli per il fanciullo, lo specchio, gli unguenti per le donne, e così via. Nei sepolcri scoperti da'nostri archeologi si trovarono, insieme colle lampade ecc., certi vasetti preziosi per lavoro e per materia, che si credettero dapprima destinati a raccorre le lagrime dei congiunti e delle *praeficae*, donne pagate dai congiunti per menare gran pianti durante il funerale. Se non che ormai fu riconosciuto dai dotti il primo errrore, ed ora tutti ammettono che quei vasetti servissero a contenere profumi, unguenti ecc. Certamente più poetica, benchè affatto inverosimile, era l'idea delle lagrime consacrate quasi in voto agli estinti. Sugli unguenti che mettevansi nelle tombe, vedi ai v. 128-9.

V. 119-23. Sublime pensiero! e sublime fantasia del poeta, che trova una spiegazione così profonda di quelle lampade deposte nelle tombe antiche! Quelle lampade erano simbolo della vita? Erano ivi messe perchè l'estinto non avesse paura nella notte sotterranea? Per il nostro poeta esse eran l'adempimento del desiderio di tutti i morenti, che l'ultimo sguardo dirigono al sole! E il linguaggio volgare non fa tutta una cosa di luce e di vita, dicendo: Venne alla luce — Si è spenta una vita? — A chi trovasse troppo ardita la frase *Rapiano una favilla al sole*, osservando che nel *rapire* c'è *l'idea di sforzo*, mentre *l'ac-*

Digitized by Google

Le fontane versando acque lustrali,
Amaranti educavano e vïole

cendere una lampada è facilissima cosa, risponderemo che, se ad accendere una lampada bastava un piccolissimo sforzo, ce ne voleva però a mantener accesa la fiamma. E nel *rapian* non vedi forse racchiusa l'idea dello sforzo mentale da parte degli *amici,* per trovar modo di soddisfare al desiderio, all'*ultimo sospiro,* con che il moribondo *cercava la fuggente luce?* Infine, poichè il verbo *rapire* vale anche *torre contro a ragione,* non troviamo noi ancora un timore di far cosa contraria a natura in questo affettuoso tentativo degli amici superstiti?

Ma io non so resistere al desiderio di far conoscere al mio lettore l'ultimo saluto che Ajace morituro manda al sole; il luogo ci servirà di bella illustrazione anche ai v. 114-26.

O Sol, che guidi
Per l'alto il cocchio, allor che giunto sei
Sovra il patrio mio suol, deh l'auree briglie
Stringi, e narra i miei casi e il morir mio
Al genitor cadente, all'infelice
Madre.... Oh misera madre! d'alte strida
La città tutta assorderà... — Ma tempo
Questo non è d'inutili querele:
Di compier l'opra è tempo. — Morte, Morte,
Guatami, vieni... Or che diss'io? Fra breve
Là verrò teco a far dimora io stesso, —
E tu, di questo dì splendida lampa,
E tu, Sol carreggiante, ultima volta
Ch'io vi parlo, ella è questa. — Oh luce! oh sacra
Terra natia di Salamina! oh seggio
De' miei patrj penati! Inclita Atene!
Concittadini! e voi, Troiani campi,
E fonti, e fiumi, addio — Gli estremi accenti
Questi sono d'Aiace. Io già per sempre
Vo' con gli estinti a favellar sotterra.

(Sofocle, *Aiace,* v. 845-65. Trad. del Bellotti).

V. anche Virgilio (En. IV. 691-2).

V. 124. Le *acque lustrali* sono acque purificatrici, atte ai sacrifici.

Digitized by Google

Su la funebre zolla; e chi sedea
A libar latte e a raccontar sue pene

V. 126-7. e chi sedea
A libar latte..

« Era rito de' supplicanti e de' dolenti di sedere presso le are e i sepolcri. TIBULLO, lib. II. Eleg. VIII. dice:

Illius ad tumulum fugiam supplexque sedebo
Et mea cum muto fata querar cinere ». F.

E vedi anche l' *Orazione sull' Orig. e sull' uffizio della Lett.* Capo VII.

Che poi in questo e in simili passi il lat. *sedere,* greco ἕζομαι, si possa tradurre con *sedere*, non crederei; e il F. stesso nell'articolo critico sulla *Traduzione de' primi canti dell' Odissea* di Ip. Pindemonte dice così: « ἕζομαι è verbo solenne in Omero, e benchè venga assegnato in tutta la Iliade a tante situazioni diverse d'animo e di corpo, gl'interpreti e i poeti tradussero sempre *sedere*. Ma *sedere* nel nostro idioma essendo men abbondante di significati proprj e traslati, tradirà sempre la imagine e il pensiero d'Omero. Bensì nel latino il verbo *sedeo* seconda gran parte delle idee concomitanti del greco. Ed ἕζομαι nel 1. canto dell'Iliade suona talvolta *sedersi,* talvolta *giacersi;* altrove è rito di supplicante, onde anche ne' Latini che avevano in parte la medesima religione, si legge:

Illius ad tumulum fugiam supplexque sedebo:

altrove vale *starsi, dimorare* ecc. » — È chiaro adunque, per confessione del F. medesimo, che nel *sedea* in questo luogo, come anche nel *seduto* di quel bellissimo sonetto per la morte del fratello Giovanni:

Un dì, s'io non andrò sempre fuggendo
Di gente in gente, me vedrai *seduto*
Sulla tua pietra, o fratel mio, gemendo
Il fior de' tuoi gentili anni perduto;

Digitized by Google

Ai cari estinti, una fragranza intorno
Sentia qual d'aura de' beati Elisi:
Pietosa insania, che fa cari gli orti
De' suburbani avelli alle britanne
Vergini, dove le conduce amore

---

la imitazione latina passa un po' i confini. Senonchè, descrivendo qui ne' *Sepolcri* un rito antico, ben può stare la voce antica, o con senso antico adoperata, mentre la stessa ragione forse non v' era per il *seduto* del sonetto. Ma il Foscolo era un *uomo antico!* diceva a ragione lord BYRON!

Libare è versare goccia a goccia un liquido sul suolo; ed anche bere centellando. Si usava nelle libazioni il vino, l'olio, il miele, il latte (V. Virgilio, En. III. 66.). Il Pindemonte:

... la selvaggia donna
Che del bambin, cui dalle poppe Morte
Le distaccò, va sulla tomba, e spreme,
Come di sè nutrirlo ancor potesse,
Latte dal seno, e lagrime dagli occhi.

V. 128-9. « In un'urna sepolcrale:

ΕΝ ΜΥΡΟΙΣ
Ω ΤΕΚΝΟΝ
ΣΗ ΨΥΧΗ

Negli unguenti, o figliuolo, l'anima tua *(Iscrizioni antiche illustrate* dall'abate GAETANO MARINI, p. 184)». F. E chi veniva a pregar sulle tombe sentiva appunto la fragranza di questi unguenti, deposti nell' urne. — Sull' importanza degli unguenti presso gli antichi potrai leggere utilmente la nota al v. 91 della *Chioma di Berenice.* Ivi, tra altro, ricordasi un luogo di Ateneo, che fa consistere la felicità nel possedere molti unguenti: « Beati voi, o regi, che sparsi di unguenti siete, e sempre odorati! » E vedi anche la nostra nota ai v. 117-8.

V. 130. *Orti* è detto qui latinamente per giardini e boschetti. Di questi *orti inglesi* tratta ERCOLE SILVA nell'*Arte de' giardini inglesi,* p. 327; e il PINDEMONTE ce li descrive minutamente nei suoi *Sepolcri* (v. 196-242).

Digitized by Google

Della perduta madre, ove clementi
Pregaro i genii del ritorno al Prode
Che tronca fe' la trionfata nave
Del maggior pino, e si scavò la bara.
Ma ove dorme il furor d'inclite gesta,
E sien ministri al vivere civile
L'opulenza e il tremore, inutil pompa,
E inaugurate immagini dell'Orco,
Sorgon cippi e marmorei monumenti.

V. 133-6. L'ammiraglio Nelson, comandante dell'armata inglese, mentre Napoleone I scorreva da conquistatore l'Egitto, disfece il naviglio francese presso Aboukir, il 1° di agosto del 1798. In questa battaglia (diciamolo colle parole del F.) « prese ai Francesi *l' Oriente,* vascello di primo ordine, gli tagliò l'albero maestro, e del troncone si preparò la bara, e la portava sempre con sè ». La vittoria di Aboukir ebbe un'importanza decisiva negli eventi della guerra, poiche lasciava senza comunicazioni, e quindi senza aiuti, l'esercito d'Egitto: Napoleone, propugnatore e duce dell'impresa, che mediante la conquista dell'Egitto tendeva a far del Mediterraneo un lago francese, si tenne allora irremissibilmente perduto, con gran gioia di tutti i principi d'Europa. — Nelson morì sette anni dopo, appena vinta la celebre battaglia di Trafalgar (21 ottobre del 1805).

V. 134. I *genii* erano, per gli antichi, spiriti buoni o cattivi che dirigevano le sorti di ciascun uomo, o avevano in dominio un dato luogo, o le singole azioni della vita. Vi corrispondono, per un lato, gli angeli custodi del cristianesimo. I *genii del ritorno* sono gli spiriti buoni che favoreggiano il ritorno in patria.

V. 137. Spiega: Ove non si trovi quel sublime *ardore* da cui le anime generose si sentono spinte a fatti eroici, ivi son vane le tombe.

V. 138-9. La satira qui tocca il *bello italo regno.* Abietti, dice il poeta, sono gli stati, ne' quali il ricco può ridersi della legge; e i cittadini veggono i soprusi e tacciono per paura.

V. 139-41. *Cippo* è un modesto monumento, fatto di una

Digitized by Google

Già il dotto e il ricco ed il patrizio vulgo,
Decoro e mente al bello Italo regno,
Nelle adulate reggie ha sepoltura
Già vivo, e i stemmi unica laude. A noi
Morte apparecchi riposato albergo,
Ove una volta la fortuna cessi
Dalle vendette, e l'amistà raccolga,
Non di tesori eredità, ma caldi
Sensi, e di liberal carme l'esempio.
A egregie cose il forte animo accendono
L'urne de'forti, o Pindemonte; e bella
E santa fanno al peregrin la terra

---

breve colonna quadra senza capitello, con una o più iscrizioni. *Cippi* e *marmorei monumenti* pare distinguano anche qui le tombe private e le pubbliche, di cui s'è parlato in nota ai v. 97-9. *Inaugurate imagini dell'orco*, vale uggiose, mal augurate imagini della morte; e non ben vide, parmi, chi prese l'*inaugurate* nel senso che danno i vocabolarii, cioè, consacrate con pompa; senso che spetta anche al lat. *inauguratus*, sebbene un antico glossario rechi *inauguratus* tradotto con *inauspicatus*. Qui, in fatto, è necessario un aggettivo che faccia riscontro all'*inutile* antecedente.

V. 142-3 Senti come la satira sappia adoperare il terribile suo flagello! Il poeta comincia con un crescendo laudatorio: *dotto-ricco-patrizio*, che saresti inclinato a pigliare sul serio; ma subito e' ti rovescia la lode in amarissimo sarcasmo con quel *vulgo*. E bada che *vulgo* disse e non *volgo;* chè il puro latinismo è ben adatto a indicare un volgo che tale sè stesso non crede, vantando la propria nobile origine.

V. 145. Nota quel *laude* per *lode*, che ben consuona col *vulgo* del v. 142. Nè meno conviene il solenne *stemmi* per corone di conte, marchese o altro: *stemma* è dal greco στέμμα, verbo στέφω coronare.

V. 148. *Amistà* vuol dire: gli amici.

Digitized by Google

Che le ricetta. Io quando il monumento
Vidi ove posa il corpo di quel Grande,
Che, temprando lo scettro a' regnatori,
Gli allor ne sfronda, ed alle genti svela
Di che lagrime grondi e di che sangue;

V. 154-8. Il monumento di N. Machiavello in Santa Croce di Firenze. Spiegherai questo luogo così: Il Machiavello, mentre insegnava nel suo *Principe* le arti di acquistare o di conservare il potere assoluto, rivelava anche i vizii del principato e mostrava quante lagrime e quanto sangue esso costi ai soggetti.

Oramai è comunemente ammesso che il M. nel *Principe* altro non facesse che ridurre a massime generali i molti fatti particolari che la storia, in ispecie la contemporanea, gli metteva dinanzi: così come nei *Discorsi sulle Deche* dai fatti della libera vita antica veniva desumendo le massime generali per fondare o mantenere liberi ordinamenti politici. E la contraddizione tra le massime e le tendenze dei due libri si spiega non tanto col dire che egli da freddo scienziato guardava le cose nella loro effettualità, e ad ogni quesito proponeva quella risposta che i dati speciali domandavano; ma piuttosto col ricordare che in lui vivevano due opposte tendenze, la fiorentina e la italiana. Come fiorentino, egli amava ardentemente la libertà e odiava la tirannide; ma come italiano, egli vedeva che solo un *Principe* risoluto e bene armato avrebbe potuto riunire tutte le forze italiane, e opporle all'invasione straniera. Egli sperò di veder sorgere questo principe, redentore dell'indipendenza italiana, prima in Cesare Borgia, poi in Lorenzo II de' Medici, e infine in Giovanni de' Medici. Per questa sua duplicità di aspirazioni, che gli faceva proporre a Leon X uno schema di libera repubblica e a Lorenzo uno schema di assoluta tirannide, egli, già vivo, ebbe voce di infinto e immorale. Alla sua morte poi, tornati i Medici in Firenze, gli amatori delle antiche libertà andarono dicendo, in sua difesa, aver egli scritto il *Principe* « acciocchè coloro che oppressavano tirannicamente l'Italia diventassero sempre peggiori, e tanto che o gli uomini cacciati finalmente dalla dispe-

Digitized by Google

E l'arca di colui che nuovo Olimpo
Alzò in Roma a' Celesti; e di chi vide
Sotto l'etereo padiglion rotarsi
Più mondi, e il Sole irradiarli immoto,
Onde all'Anglo che tanta ala vi stese
Sgombrò primo le vie del firmamento;

---

razione se ne risentissero, o, se non altro, la mano di Dio per punire meritamente quegli empii venisse a liberar noi» *(Prose lett.,* II 467). Il Foscolo, come già il Parini *(Principii di belle lett.,* II, 5), dal quale forse egli attinse questo concetto, credette fermamente che il Machiavello avesse voluto col *Principe* far anche la satira sanguinosa del principato; e cotesto suo pensiero espose prima in questi versi, poi in uno studio *Sulla vita e sulle opere* del Machiavelli, che sta nel vol. II delle sue *Prose lett.*, edite dal Lemonnier.

V. 159-60. Il monumento di Michelangelo Bonarroti (n. 1474, m. 1564). A lui si deve la mirabile cupola della basilica vaticana, della quale l'animoso papa Giulio II aveva gettate le fondamenta. La frase foscoliana è notevole perchè essa esprime una cosa nuova e cristiana con un'allusione mitologica: nel modo stesso che Michelangelo e gli architetti del cinquecento elevavano i più celebri monumenti dell'arte cristiana coi rottami degli edificii pagani.

V. 160-2. Il monumento di Galileo Galilei (n. 1556, m. 1642). Il Galilei, col telescopio a riflessione da lui stesso inventato, scoperse i satelliti di Giove; e si adoperò poi a dimostrare la verità del sistema copernicano, che, cioè, il sole sta fermo e la terra gli gira intorno. Dalle oscillazioni del pendolo indusse le leggi dell'attrazione centrale terrestre, e col suo metodo sperimentale aprì la via a molte altre scoperte.

V. 163-4. L'*anglo, che stese tanta ala per le vie del firmamento* è Isacco Newton (pron. Niut'n) che scopriva la legge della gravitazione universale, cioè di quella reciproca attrazione, per la quale i corpi celesti possono seguitare, senza alterazioni, il loro cammino. Come fu detto nella nota antecedente, il Galileo aveva scoperto *primo* (e in questa parola ci si mostra lo scrit-

Digitized by Google

165 Te beata, gridai, per le felici
Aure pregne di vita, e pei lavacri
Che da' tuoi gioghi a te versa Apennino!

---

tore che ha piena coscienza della superiorità nazionale) le leggi dell'attrazione terrestre.

Nota la frase *tanta ala,* ove il *tanta* vale sì grande, come nel latino. Spiega quindi: sì gran volo.

V. 165-6. Descrivendo la dolce temperatura di Firenze, il F. nelle *Ultime Lettere* dice: « il cielo è sereno; e l'aria piena di vita e di salute » (Fir. 25 Sett.); dove noi potremo subito notare come diversamente il nostro autore dica la stessa cosa in una lettera e in una poesia lirica: l'*aria* diventa *aura, piena* si fa *pregna;* quel *di salute* si tralascia, come idea compresa in gran parte nel *pregne di vita.* Il suono poi di *aure pregne* è ben scelto ad esprimere lo spirare di piacevole vento. Si noti infine che la frase foscoliana è tolta da Galeazzo di Tarsia, poeta napoletano, morto verso il 1560, il quale, dopo aver combattuto sotto le insegne di Francesco I. in Francia, ripassate le Alpi, cantava:

Già corsi l'Alpi gelide e canute,
Mal fida siepe alle tue rive amate;
Or sento, Italia mia, l'aure odorate
E l'aer pien di vita e di salute.

Al v. 246 avremo a notare un altro prestito che il F. si fa fare dal Tarsia; intorno al qual fatto piacemi riferire una sentenza Foscoliana: « Quando i grandi poeti tolgono a prestito da ingegni inferiori, essi migliorano di tanto le cose tolte, ch' è pur difficile di scoprire i lor furti, e più ancora di poterneli biasimare » *(Sui poemi narrativi e romanzeschi italiani,* cap. II.).

Se poi qualche fiorentino stentasse a persuadersi essere *aure pregne di vita* que' certi brezzoni che il padre Apennino manda giù di tratto in tratto alle rive d'Arno, se la sbrighi col poeta, che volle compensare con molte lodi Firenze, a lui già ospitalissima città.

Digitized by Google

Lieta dell'aer tuo veste la luna
Di luce limpidissima i tuoi colli
Per vendemmia festanti; e le convalli
Popolate di case e d'oliveti
Mille di fiori al ciel mandano incensi:
E tu prima, Firenze, udivi il carme
Che allegrò l'ira al Ghibellin fuggiasco,
E tu i cari parenti e l'idioma
Desti a quel dolce di Calliope labbro,
Che Amore in Grecia nudo e nudo in Roma
D'un velo candidissimo adornando,

V. 166-7. Chiama *lavacri* i piccioli fiumi e torrenti che, scendendo dall'Apennino, fan sano e ridente il paese.

V. 168-70. Com'è bello questo dar vita e senso alla Luna la quale veste di luce limpidissima i colli circostanti a Firenze; lieta essa pure di trasmetterla ad aure tanto vitali!

V. 171. E tutto si fa vivo qui; e nelle convalli c'è un formicolio di case e di oliveti, *popolazione* creata dal poeta col suo soffio potente.

V. 173-4. « È parere di molti storici che la *Divina Commedia* fosse stata incominciata prima dell' esilio di Dante ». F. Nel *Discorso sul testo della Divina Commedia* il F. svolge assai largamente questa ipotesi, che ha ormai il suffragio dei migliori.

V. 175-9. Firenze diede al Petrarca i genitori, essendo egli nato all'Ancisa, presso Arezzo, di Petracco, esule fiorentino, e di Eletta Canigiani, discendente da illustre famiglia, che avea dato alla Repubblica parecchi Gonfalonieri: diedegli poi la lingua, adoperata nel *Canzoniere*.

Il Petrarca è detto *dolce labbro di Calliope*, non già per aver scritto il poema epico dell'*Africa*, ma perchè la sua poesia va fornita di tanta freschezza e dolcezza di forma da non esser punto, dopo cinque secoli, invecchiata. Qui *Calliope* non è la musa della poesia epica; ma, come in Dante, Purg. I, v. 9,

Digitized by Google

Rendea nel grembo a Venere Celeste.
Ma più beata che in un tempio accolte
Serbi l'Itale glorie, uniche forse,
Da che le mal vietate Alpi e l'alterna
Onnipotenza dell'umane sorti
Armi e sostanze t'invadeano, ed are,
E patria, e, tranne la memoria, tutto.

---

la musa in generale. — Il v. 176 è quasi tutto del Pagnini che disse:

Ebbe quel dolce di Calliope labbro.

V. 179. « Gli antichi distinguevano due Veneri; una *terrestre* e sensuale, l'altra *celeste* e spirituale; ed aveano riti e sacerdoti diversi » F. Il luogo di Teocrito (Epigr. XIII), che il F. cita a conferma della sua nota, dice: « Non è questa la Venere volgare; fa propizia la dea, chiamandola Celeste ». V. anche Platone, Simposio. Molte notizie intorno alle diverse Veneri potrai leggere nel Commento alla *Chioma di Berenice*, Consid. X. Qui basti notare che Afrodite, confusa dai Romani colla propria Venere, è figlia di Giove e di Dione, secondo Omero (*Il.* V, 371, 428); ed è sorta dalla spuma del mare, secondo Esiodo (Θεογονία, v. 190). Questa divinità venne in Grecia dalla Siria, ove chiamavasi Astarte, dea della generazione; ed in Atene si chiamò πάνδημος, popolare, perchè presiedeva al matrimonio, primo fondamento del δῆμος. Più tardi, dai filosofi le fu contrapposta la Venere celeste, οὐρανία. — Il v. 179 é tradotto quasi alla lettera dal catulliano:

Et Veneris casto conlocat in gremio;

verso che nel poemetto sulla *Chioma di Berenice* dice come il cavallo alato abbia recate le treccie della regina nella stella di Venere, mentre dal Foscolo è trasferito a idoleggiare il concetto, che il Petrarca purificasse la poesia amorosa, troppo libera in Anacreonte e in Catullo.

V. 181. Intendi: le tombe de' grandi sepolti in Santa Croce.

V. 182-5. La sorte variabile tramuta gli imperi e la gloria

Digitized by Google

Che ove speme di gloria agli animosi
Intelletti rifulga ed all'Italia,

---

d'uno in altro popolo; e per tal guisa gli antichi popoli italici, guidati da Roma, passarono le Alpi alla conquista del Settentrione, e più tardi il Settentrione, colle sue barbare orde, passava quelle Alpi, mal vietate, alla conquista d'Italia.

Qui la passione e l'impeto lirico han preso la mano al poeta, che lasciò andare le espressioni come gli vennero dal cuore alle labbra o alla penna, la prima volta. E il lettore stesso si lascia trascinare dal fascino dei versi e dei concetti, e solo una ripetuta e diligente disamina lascia scorgere, ove se ne trovino, le improprietà della forma.

Nel luogo presente abbiamo *le mal vietate Alpi* che *invadono*, a Firenze, non agl'Italiani, *l'armi, le sostanze, le are, tutto, tranne la memoria.* Nelle *mal vietate Alpi,* che stanno per *i barbari invasori,* vediamo espressa la causa per l'effetto; e l'Autore che sentiva risonarsi all'orecchio le parole «Itale glorie» e nel cuore la voce d'Italia e degl'Italiani, rivolse a questi l'apostrofe, che grammaticalmente va riferita a Firenze.

V. 154-85. Ed ora che abbiamo finito di esaminare a parte a parte questo splendido elogio di Firenze, cerchiamo di coglierne l'insieme, e di studiarne l'arte. Io, narra il poeta, quando vidi i tuoi monumenti di Santa Croce, o Firenze, dovetti esclamare: o beata città!.. — Se non che, mentre il lettore stassi attendendo di sentire: O beata città, che *serbi accolte in un tempio* le sole glorie che restino all'Italia, il poeta gli mette inanzi e il mite aere, e i puri ruscelli, e i colli e le convalli ridenti di vigne e di oliveti, e la luna, che, rapita, dall'alto guarda la scena; e mille fragranze de' fiori ch'inebriano lo spettatore: indi gli ricorda esser qui nato e cresciuto il divino Alighieri, di qui aver tratto le origini e l'idioma il cigno di Valchiusa; e tante e sì grandi sembrano al lettore queste glorie e queste bellezze naturali ch'egli vi si perde dentro, nuota come in un mare di dolcezza e scorda quasi le tombe di Santa Croce; ma il poeta: — Ben più beata, sei tu, o Firenze, per questi grandi che

Digitized by Google

Quindi trarrem gli auspicii. A questi marmi
Venne spesso Vittorio ad ispirarsi.
Irato a' patrii Numi, errava muto
Ove Arno è più deserto, i campi e il cielo
Desïoso mirando; e poi che nullo
Vivente aspetto gli molcea la cura,
Qui posava l'austero; e avea sul volto

---

nobilmente ospitale hai raccolto in Santa Croce; poichè, come dice il Torti nella sua epistola:

son tua laude
Le serbate reliquie, e i marmi augusti
Onde grato terror, misto a sublime
Reverenza, mi fan brivido al core.

Io non ricordo d'aver letto in nessun poema un *crescendo* così naturale, così spontaneo al tempo stesso, e ricco di tanta e nuova arte. — Il Pindemonte tentò d'imitarlo ne' suoi *Sepolcri*, là dove canta le lodi di Sicilia (v. 106-60): anch' egli ci fa l'enumerazione delle belle e stupende cose da lui vedute nell'isola de'Ciclopi (Sicilia); comincia col parlar dell'Etna fumante, poi tocca dei templi greco-romani che ancora resistono agli anni; ricorda il grazioso mito del fiume Alfeo, che, dal Peloponneso, insegue attraverso il mar Jonio, la sua ninfa diletta, Aretusa; e la raggiunge alla fine, ancor puro, presso Siracusa, nell' isola Ortygia, ove la ninfa s'è mutata in fonte: e ultima serba una meraviglia più grande di queste, le sale sepolcrali sotterranee, che si trovano appunto nei dintorni di Siracusa, e delle quali egli ci offre assai viva descrizione. — Ma questa poesia pindemontiana, così graziosa e così vera, a che riesce poi? — L' elogio di Firenze nel Foscolo è l'elogio d'Italia, della grande Italia del passato, e dell'Italia dell'avvenire, che saprà nel passato ispirarsi. Da un lato abbiamo un tranquillo e mesto poeta; dall'altro un poeta imaginoso, potente, che non dimentica mai di essere cittadino.

V. 188-95. « Così io, scrittore, vidi Vittorio Alfieri negli ul-

Digitized by Google

195 Il pallor della morte e la speranza.

timi anni della sua vita. Giace in Santa Croce ». F. — Nelle *Ultime lettere* scrive il F. d'essere stato a visitare il tempio di Santa Croce e d'aver voluto anche conoscere da vicino l'Alfieri; ma il fiero Astigiano in quegli ultimi suoi anni abborriva da ogni nuova persona. Morì nel 1803; e gli veniva eretto in Santa Croce un bellissimo monumento, opera del Canova, per cura della amica sua, contessa d'Albany. Nella lettera al Niccolini, già citata in nota al v. 71, il F. dice: « Spero che le saranno grati (i *Sepolcri*, alla contessa d'Albany), perchè niuno ha parlato più passionatamente e con più verità del suo Vittorio ».

V. 190-5. Eccoti una pittura concisa, evidente, che dice più d'un intero libro. Alfieri c'è tutto, qual'era stato nella vita agitata, quale era in quegli ultimi anni. *Irato ai patrii numi*, perchè essi abbandonavano l'Italia agli arbitrii degli stranieri e dei Francesi in ispecie, cordialmente odiati dall'Astigiano; stanco degli uomini, ch'e' non sapeva stimare, e da cui nulla aspettava; passeggiando lungh'esso l'Arno, s'intratteneva colla libera natura, guardava il cielo lontano; e poichè nessun vivente poteva calmargli l'interno affanno, entrava in Santa Croce, e sebbene col pallore della morte sul viso, alla presenza de' grandi, ivi raccolti, sentivasi rinascere in petto la speranza. — Ora si badi: questo quadro che par tanto originale ricorda non poco un tratto di Omero. Lo notò il Carrer (*Vita di U. F.*, c. XLV): « Imitata fuor di dubbio da Omero è la sovrana pittura dell'Alfieri, che leggesi ne' *Sepolcri*. Non so se i miei lettori avranno ben bene presente la descrizione di Bellerofonte nel VI lib. dell'Iliade; e però la riporto, giusta la traduzione letterale latina che fa meglio sentire la corrispondenza: *Sed quando jam et ille invisus fuit omnibus diis, - Ille quidem campum Alejum solus pererrabat - suum animum exedens, vestigia hominum vitans.* Non v'è qui l'*irato a' patrii numi*, e l'*errava muto*, e la *cura*; e nel *campo Alejo* non trovi le rive d'*Arno*? Ma il guardare desioso i campi e il cielo, e l'aver in volto

Il pallor della morte e la speranza

aggiugne all'omerico quadro ». Ecco adunque un altro caso, in

Digitized by Google

Con questi grandi abita eterno, e l'ossa
Fremono amor di patria. Ah sì! da quella
Religïosa pace un Nume parla:
E nutria contro a'Persi in Maratona,
Ove Atene sacrò tombe a'suoi prodi,
La virtù greca e l'ira. Il navigante
Che veleggiò quel mar sotto l'Eubéa,

---

cui il F., imitando, supera il suo modello. Di lui disse il Tommaseo ch'è originale, quando traduce; e a miglior diritto noi possiamo dirlo originale quando imita.

Irato a' patrii Numi. Più sopra abbiamo riferito questa frase a significar lo sdegno del *fiero Allobrogo* contro i Fati avversi all'Italia. Tuttavia non è forse da escludere interamente l'idea che il F. volesse alludere all'esilio volontario dell'Alfieri dal Piemonte, sua patria in senso più ristretto.

V. 196-7. Alfieri è sepolto, come dicemmo, in Santa Croce, abita ivi eterno, insieme cogli altri grandi italiani, e le sue spoglie mortali, ancora frementi amore di patria, lo ispirano agli altri.

V. 197-202. Dalla religiosa pace di quelle tombe ci parla un Iddio, l'Amor di patria; nel modo stesso che dalle tombe, innalzate a Maratona per i prodi ivi caduti, parlava e spirava valore e odio contro i Persiani. Il nesso, come si vede, è saldissimo; e solo qualche povero di spirito che misurava il cammino della fantasia col vecchio passetto da fettucce, ha potuto trovare troppo ardito il salto da Santa Croce a Maratona.

Maratona era una grossa borgata sulla costa orientale dell'Attica, nel luogo dove ora è il villaggio di Vrana (secondo il LEAKE, mentre altri dicono il villaggio di Maratona). In un ristretto piano di que' dintorni, il 12 settembre del 490 a. Cr., Milziade vinceva le numerose falangi persiane. I due tumuli sepolcrali innalzati agli Atenïesi ed ai Plateesi, caduti in quella battaglia, si possono oggi ancora distinguere.

V. 202, *Veleggiare un mare* ha qualcosa di strano. — Il mare sotto l'Eubéa è il Mirtóo, che ha al nord l'Eubéa (oggi

Digitized by Google

Vedea per l'ampia oscurità scintille
Balenar d'elmi e di cozzanti brandi,
Fumar le pire igneo vapor, corrusche
D'armi ferree vedea larve guerriere
Cercar la pugna; e all'orror de' notturni
Silenzii si spandea lungo ne' campi
Di falangi un tumulto e un suon di tube,

Negroponte). Dirimpetto a quest'isola sta l'Attica e la pianura di Maratona, ove sbarcò Dario.

V. 203–12. Pausania, il quale viveva all'epoca degli Antonini, nel capo XXXII del viaggio in Attica, ch'è parte della grande sua opera Περιήγησις τῆς Ἑλλάδος (Giro della Grecia), afferma che nel campo di Maratona, ov'è la sepoltura degli Ateniesi morti nella battaglia, tutte le notti si sentiva un nitrir di cavalli, e vedevansi fantasmi combattenti. A questa tradizione si riferisce qui il poeta. Che se alcuno trovasse sconveniente questo carezzare le leggende o anche certe superstizioni popolari, io risponderò che la grandezza del poeta consiste appunto nel saper avvivare siffatte leggende o credenze, mettendone in evidenza lo spirito animatore, quello spirito sano che le aveva prodotte e può col tempo oscurarsi. Pausania riferiva di questi paurosi fantasmi notturni che turbavano la pace de' campi di Maratona; e il Foscolo va a cercare la causa effettrice di quelle illusioni, che prima d' essere state oggetto di paura, s' erano formate, oggetto di ammirazione, nella fantasia dei figli dei maratonomachi. Il poeta riaccosta la visione fantastica alla battaglia ivi realmente combattuta; e fa che da tutto il quadro traspiri lo spirito animatore del fatto: l'amore di patria.

Dopo ciò veniamo ad esaminare punto per punto la meravigliosa potenza onomatopeica di questi nove versi.

Il navigante

. . . . . .

Vedea per l'ampia oscurità scintille
Balenar d'elmi e di cozzanti brandi.

In questi due versi tu senti in quel *vedea per l'ampia* pieno di

Digitized by Google

210 E un incalzar di cavalli accorrenti,

vocali un'indefinita distesa di piano; e nei due emistichj seguenti senti e vedi due volte urtarsi le armi e scoppiarne vive faville. Le parole uscenti con sillaba di *a* accentata ti rendono l'urto: *oscurità - balenàr -;* e nel *scintille* e nell' *élmi,* tu hai rappresentato il ripetuto sfavillare. Per meglio sentirne l'armonia, i due versi vanno divisi così:

Vedea per l'ampia oscurità - scintille -
Balenàr - d' élmi - e di cozzanti brandi.

E il cozzare più forte e rabbioso tu l'hai in quell'agglomeramento di aspre consonanti nell'ultimo mezzo verso: *zz, nt, br, nd.*

Fumar le pire igneo vapor..

Eccoti lo scricchiolare, il cigolar delle fiamme, nutrite di materia grassa, raffigurato con quegli *r* scempi di *fumar, pire, vapor* e in quell'*igneo:* nel quale io sento tanta verità, che veggo la fiamma, per qualche momento imprigionata, aprirsi una via e uscirne prima sottile e fischiante, poi in più larga falda.

corrusche
D'armi ferree vedea larve guerriere
Cercar la pugna.

Qui gli *r* doppii e complicati: rr *-rm* - rr - *rv* - rr - *rc,* che regolarmente si succedono e il suono stridulo delle *e* che predomina, ti affigurano l'aspro risuonare dell'armi sul corpo dei guerrieri *(larve guerriere corrusche d' armi ferree)* che corrono alla mischia, e s'incontrano e si danno addosso, come senti in quel *pugna!*

e all'orror de'notturni
Silenzii si spandea lungo ne' campi
Di falangi un tumulto e un suon di tube.

Sei tu leggi di seguito: « e all' orrór de' nottúrni silénzii » eccoti un decasillabo sonoro, galoppante, che ti preavvisa esservi in lontananza un *tumulto di falangi* persiane avanzanti; e il suono tetro di quell' « *orror de' notturni* » lontano ti vien riper-

Digitized by Google

Scalpitanti su gli elmi a' moribondi,

---

cosso più vicino in quel « *lungo ne' campi* »; mentre infine vedi già presenti le falangi mal ordinate in quel *tumulto* del terzo verso. Ma all'avanzare de' Persiani a cavallo s'oppongono i ben schierati pedoni ateniesi: è la *tuba* che li mette in fila compatta, insuperabile. Come si sa, il *lituus* era proprio de' cavalieri, e la *tuba* de' pedoni. E *tuba* disse il nostro poeta, e non *tromba*, perchè alla cosa antica ben risponde l'antica parola, e perchè il suono meglio ne rappresenta il sordo squillare.

E un - incalzar di cavalli accorrenti
Scalpitanti sugli elmi - ai moribondi,
E pianto - ed inni - e delle Parche il canto!

Il grosso delle orde persiane, a briglia sciolta, si slancia sugli Ateniesi; tu lo senti in quel verso tutto moto, tutto galoppare continuo:

E un - incalzár di caválli accorrénti,

un decasillabo inserito, con arte unica, al vero e proprio posto del grave endecasillabo. L'urto, l'accorrere dura ancora un poco, ma va rallentando: il ritmo decasillabico, di tre a tre, tu lo hai ancora nella prima metà del verso che segue:

Scalpitánti sugli élmi...;

indi in quel « *a' moribondi* », senti ritornare il ritmo tranquillo, normale: la mischia è cessata; non odi più che il *pianto* de' Persiani caduti, gli *inni* di vittoria, che innalzano i Greci; e sopra gli *inni*, e sopra i *pianti*, dominare la voce del *fato*, il canto delle Parche, le quali ricordano come fosse scritto ne' destini che un pugno di liberi Ateniesi disfacesse un popolo intiero di servi persiani!

Lettor mio, sarebb'egli possibile che di tutti questi effetti, ottenuti con inarrivabile onomatopea, tu non potessi sentir nulla, oppure tu li sentissi in modo alquanto diverso da quello ch'io t'ho esposto? Nel secondo caso, che ha maggiori probabilità, ti prego di ricordarti che la parte armonica di una poesia è precisamente come una musica, il linguaggio indistinto della quale non resta di essere potentissimo, benchè in diversi individui desti affetti e pensieri diversi. Tuttavia fra la teorica e la pratica

Digitized by Google

E pianto, ed inni, e delle Parche il canto.
Felice te che il regno ampio dei venti,
Ippolito, a'tuoi verdi anni correvi!
E se il piloto ti drizzò l'antenna
Oltre l'isole Egée, d'antichi fatti
Certo udisti suonar dell'Ellesponto
I liti, e la marea mugghiar portando

---

di alcuni maestri italiani, che colla massima disinvoltura adattarono la musica di un libretto comico a un libretto di dramma romantico, e l'altra di alcuni maestri tedeschi i quali vorrebbero che le note assumessero il valore chiaro e preciso delle parole, ci dev'essere un giusto mezzo, in cui la musica, risulti essa di note o di ritmi, ha tal colorito, tali movenze, che la gran maggioranza degli uditori deva dire: questo è pianto disperato; questo è un temporale furioso; questa è una scena idillica; questo è fragor di battaglia! e così via. Tra i poeti, il Foscolo e il Parini mi pare abbiano toccato questo giusto mezzo, sebbene nel primo tanta sia la musica de' versi, tanto seducente il ritmo, che a non pochi lettori, specie tra' giovani, accade di leggere tutto questo poemetto, di mandarselo a memoria, di divenirne ammiratori entusiastici, senza mai aversi preso la briga di scrutare il valore preciso di moltissimi luoghi.

V. 212. Le *Parche* (in greco μοῖραι, da μέρος parte, μόρος sorte) erano tre: *Cloto,* la filatrice, che apparecchiava gli stami delle vite umane; *Lachesi* (da λάχος sorte) che assegnava a ciascun uomo la lunghezza dello stame vitale; *Atropo,* la inesorabile (da ἀ privativo e τρέπω volgo), che, giunto il tempo stabilito, recideva gli stami. Si dicevano figlie della *Notte* e di *Giove.* Ovidio, nelle *Metamorfosi,* lib. XV, v. 781, ce le dipinge come luride vecchie, e come tali le conosce anche l'arte moderna; ma l'arte antica le figurava fanciulle pensierose, Cloto col fuso, Lachesi col volume dei destini o con un globo, Atropo con una forbice. « Le parche cantando vaticinavano le sorti degli uomini nascenti e de' morienti. » F.

V. 213. Per *regno ampio de' venti* intendi il mare.

V. 217-8. L'Ellesponto degli antichi risponde al nostro stretto

Digitized by Google

Alle prode Retée l'armi d'Achille
Sovra l'ossa d'Aiace; a' generosi
Giusta di glorie dispensiera è Morte;
Nè senno astuto, nè favor di regi
All' Itaco le spoglie ardue serbava;
Chè alla poppa raminga le ritolse

---

de' Dardanelli o di Gallipoli; e fu detto così da Elle, figlia di Atamante e di Nefele, la quale fuggendo verso la Colchide, sul dosso del capro dal vello d'oro, cadde in quel mare e vi s'annegò.

V. 219. Il promontorio Reteo sporgeva dalla Troade sull'Ellesponto; e su questo promontorio era stato eretto il monumento di Ajace, l'Αἰάντιον; poichè ell'era usanza de' Greci di edificare i monumenti sepolcrali in luoghi ove i naviganti potessero facilmente vederli. « Gli Achei innalzano a' loro eroi il sepolcro presso l'ampio Ellesponto, onde i posteri navigatori dicano: Questo è il monumento d'un prode anticamente morto. » Il. VII, 86. « E noi dell'esercito sacro de' Danai ponemmo, o Achille, le tue reliquie con quelle del tuo Patroclo, edificandoti un grande ed inclito monumento, ove il lito è più eccelso nell'ampio Ellesponto, acciocchè dal lontano mare si manifesti agli uomini che vivono e che vivranno in futuro. » Od. XXIV, 76 segg. Al prom. Reteo credesi risponda l'odierno capo Inteph, ovvero il capo Barbieri.

V. 216-25. Ecco in breve riassunta la narrazione, in parte storica, in parte mitica, alla quale il nostro poeta allude. — Ajace, figlio di Telamone re di Salamina, era, dopo Achille, il più valoroso tra i Greci guerrieri, che passarono il mare alla conquista di Troja. Come Tetide ebbe fatti celebrare splendidi giochi funebri per il figliuolo Achille, la dea ne destinò le armi, opera di Vulcano, in premio a quello tra i Greci, che più si fosse illustrato nel difendere il corpo di Achille contro i Trojani. Ajace Telamonio, ed Ulisse, figlio di Laerte, re d'Itaca, (l'odierna Theaki, presso Cefalonia) pretesero al premio; e contro giustizia, sia per l'astuzia ben nota di Ulisse, sia per il favore

Digitized by Google

225 L'onda incitata dagl'inferni Dei.

di Agamennone e Menelao *(i regi),* le armi *(spoglie ardue,* cioè difficili ad esser degnamente trattate) furono aggiudicate ad Ulisse. Così fortemente se ne addolorò Ajace, che uscì di senno, e di nottetempo si precipitò sulle gregge de'Greci e molte ne uccise, credendole gli odiosi *regi* nemici. Accortosi poi del ridicolo errore, si abbandonò sulla propria spada confitta nel terreno. Vedi PINDARO, *Nemea* VI; OVIDIO, *Metamorfosi,* lib. XIII. v. 1 segg.; SOFOCLE, *Ajace,* onde abbiamo riferita l'apostrofe, che l'eroe dirige al sole, prima di darsi la morte, in nota ai v. 119-23. Dopo la distruzione di Troja, Ulisse s'imbarcava coi suoi per tornare alla petrosa Itaca; ma ebbe a soffrire molte traversie, in ispecie per l'ira di Possidone (Nettuno), al qual egli aveva ucciso il figliuolo Ciclope. La marea gli infranse anche l'ultima barca, ed ei dovette abbandonare alle onde le armi mal guadagnate, e nudo arrivar tra i Feaci. — Le armi, cadute in balia delle onde tempestose, non navigarono alla volta d'Itaca, ma, come vollero gli dei inferni (ai quali appartiene anche Nettuno), furono portate al promontorio Reteo, sulla tomba di Ajace. « Ho udito che questa fama delle armi portate dal mare sul sepolcro del Telamonio prevaleva presso gli Eolii, che posteriormente abitarono Ilio. » PAUSANIA, *Viaggio in Attica,* cap. XXXV.

Non ripeterò qui le osservazioni fatte in nota ai v. 203-12, per dimostrare come il F. potesse e dovesse approfittare di questa bella leggenda sulle armi d'Achille. Qual è il senso che il poeta ne ravviva? Tu hai qui simboleggiata la coscienza de'Greci, la quale, offesa dall'ingiustizia degli Atridi, si ribella, e nel suo nobile sdegno, imagina che perfino gli dei infernali cospirino a vendicare l'altero Ajace. E questo pensiero, questa nobile imaginazione de'Greci antichi, non è dessa consolante per chi vivendo soffre ingiustizia?

Voglio qui soggiungere un'osservazione che meglio chiarirà il valore del luogo. Chi ha studiato con qualche attenzione l'indole del Foscolo; chi sa con quanto amore egli lavorasse alla sua tragedia dell'*Aiace;* chi ricorda come l'idea del suicidio abbia dominato terribilmente i suoi anni giovanili; chi si ram-

Digitized by Google

E me che i tempi ed il desio d'onore
Fan per diversa gente ir fuggitivo,
Me ad evocar gli eroi chiamin le Muse,
Del mortale pensiero animatrici.

---

menta che il nostro poeta finisce appunto il bel sonetto in cui dà il proprio ritratto con quel verso:

Morte sol mi darà fama e riposo,

verso che tanto consuona con l'altro de' *Sepolcri:*

Giusta di glorie dispensiera è Morte;

non potrà certamente difendersi dal sospetto che il poeta abbia adombrato se stesso in questo fiero *Ajace,* odiato dai *regi* e dagli astuti palpatori di regi. Quando infatti sulle scene milanesi fu dato l'*Ajace,* i nemici del Foscolo misero fuori il seguente epigramma:

Nel presentarci furibondo Ajace,
Superbo Atride, e l'Itaco fallace,
Gran fatica Ugo Foscolo non fè:
Copiò se stesso e si divise in tre.

Ma gli amici, con maggior verità, risposero:

Nel porre in scena il generoso Ajace
L'altero Atride e l'Itaco sagace,
Gran fatica Ugo Foscolo non fè:
Copiò se stesso, e si divise in tre.

V. 226-7. I tempi torbidi per súbiti cangiamenti politici, e l'amore della gloria fecero andare il F. ramingo di paese in paese. Vedi la nota ai v. 11-2. Nel v. 27 io sento un non so che di affannato, come la vita del nostro poeta, qui dipinta. L'efficacia del verso è dovuta, parmi, ai due monosillabi: *Fan, ir:* e poi fors'anco al suono stridulo degli *r*, complicati con *d, s, f.*

Diversa gente: genti diverse l'una dall'altra, e dalla sua propria, cioè straniere.

V. 229. Le muse sono dette « animatrici dell'umano pensie-

Digitized by Google

230 Siedon custodi dei sepolcri, e quando
Il Tempo con sue fredde ali vi spazza
Fin le rovine, le Pimplée fan lieti

---

ro » anche da Omero (Vedi CARRER, *Vita di U. F.*, cap. XLV): esse in fatti coll'aroma dell'arte rendono incorruttibile la memoria degli antichi eroi.

V. 230-4 Le muse s'ispirano ai monumenti; e sebbene questi vengano distrutti interamente dal tempo, la memoria dell'eroe affidata alla poesia dura per mille e mille anni.

Le Muse, figlie di Giove e della Memoria, non ebbero dapprima un ufficio speciale per ciascheduna. Più tardi: *Calliope* ispirò la poesia epica, e portava in mano lo stilo e le tavolette cerate; *Euterpe,* tenendo il flauto, governava la poesia lirica; *Melpomene* era coronata di edera, portava la tragica maschera, e calzava il coturno; *Tersicore* regolava le danze; *Erato* presiedeva alla poesia amorosa e alla mimica oscena; *Polinnia* agli inni; *Talia* era la musa della poesia campestre, scherzevole, della commedia, e teneva in mano un bastone da pastori ecc.; *Clio,* col volume de'fatti, insegnava la storia; *Urania* l'astronomia. Vedi sugli uffici delle Muse l'epigramma 138 di Ausonio.

V. 232. Le *Pimplée* sono ancora le muse, dette così da Pimpla, monte di Beozia. — I v. 230-4 furono rifatti dall'autore, citandoli molti anni dopo, come segue:

Siedon le Muse sulle tombe, e quando
Il Tempo con sue fredde ali vi spazza
I marmi e l'ossa, quelle dee fan lieti
Di lor canto i deserti, e l'armonia
Vince di mille e mille anni il silenzio.

Della qual variante soltanto l'ultimo verso mi sembra notevole per il suono atto ad esprimere una serie lunghissima di anni; sebbene al verso, come è dato nel testo, quantunque accentato sulla sesta in parola sdrucciola, non scemi, anzi aggiunga solennità la voce *secoli,* che per di più, unita a *mille,* accenna a uno spazio ben maggiore di *mille e mille anni.*

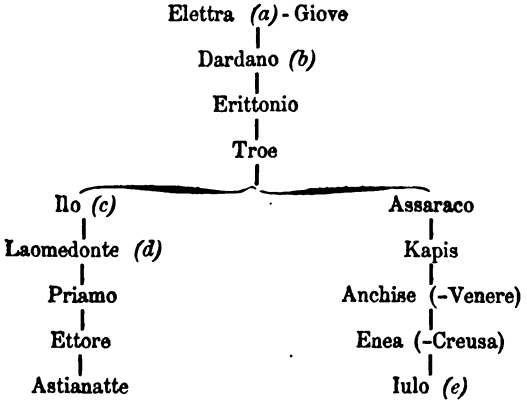
Digitized by Google

Di lor canto i deserti, e l'armonia
Vince di mille secoli il silenzio.
Ed oggi nella Tróade inseminata

V. 235-6. «I recenti viaggiatori alla Troade scopersero le reliquie del sepolcro d'Ilo, antico Dardanide. Vedi: Le Chevalier, *Voyage dans la Troade*, II ed.» F.

V. 235-240. A illustrazione di questo luogo e di tutto il restante del carme gioverà recar qui alcune notizie su Troja e i suoi antichi re. Ecco prima di tutto un

Albero genealogico de' principi trojani:



(a) Elettra (v. 237 segg.), figlia di Atlante, ebbe da Giove Dardano e Jasio: si dice abbia essa portato in Ilio il sacro Palladio. Vedi Ovidio, ne' *Fasti*, *lib.* IV. v. 31.

(b) Venuto Dardano (v. 238) a contesa col fratello Jasio per il regno, lo uccise, fuggì in Samotracia e in Frigia, ove il re Teucro gli diede in moglie la figliuola Bateia; fabbricò la città di Dardano sulle rive dell'Ellesponto.

(c) Figlio di Troe e di Callirroe; secondo la leggenda più antica, essendo riuscito vincitore in una gara alla corte del re

Digitized by Google

Eterno splende a' peregrini un loco,
Eterno per la Ninfa a cui fu sposo
Giove, ed a Giove die' Dárdano figlio,
Onde fur Troia e Assaraco, e i cinquanta
Talami, e il regno della Giulia gente.

---

di Frigia, n' ebbe in premio cinquanta giovinotti e cinquanta fanciulle, e la licenza di fondare per sè una nuova città. La città dal suo nome fu detta Ilio; e Giove, per attestargli il suo favore, gli avrebbe lasciato cadere dal cielo il *palladio*. Secondo un' altra leggenda, accolta da Virgilio, Ilo non fece che ampliare la città già fondata da Dardano. Intorno a Erittonio (v. 234) v. Omero *Il.* XX, 215 segg. Il sepolcro d' Ilo (v. 234-5) è ricordato da Omero, *Il.* XI, 166; 371 segg.

(d) Laomedonte, figlio di Ilo e di Euridice, pattuì con Apollo e Possidone che gli cingessero di mura la città, contro mercede. Compiuta l'opera, Laomedonte disdisse il patto; e Possidone si vendicò della perfidia, inviando dal mare un orribile mostro al quale si dovea sagrificare una vergine trojana. Caduta la sorte su Esione, figlia del re, e stando essa già legata sullo scoglio in attesa della misera sorte, sopraggiunse Ercole, reduce dalla spedizione contro le Amazzoni, e il mostro fu ucciso. Essendosi Laomedonte nuovamente fatto reo di perfidia verso Ercole, questi raccolse un esercito, distrusse Ilio, uccise tutti i figli maschi del re, ad eccezione di Podarce, il quale fu ricomperato a prezzo da Esione, divenuta sposa di Telamone. Però Podarce fu detto Priamo, da πρίασθαι redimere. Priamo ebbe da Ecuba e da altre mogli cinquanta figli maschi, oltre molte figliuole; a questi cinquanta figli colle loro mogli si allude nei *cinquanta talami* del nostro carme (v. 239-40).

(e) Da Enea e dal suo figlio Iulo, secondo la leggenda resa immortale da Virgilio, furon poste le fondamenta dell'impero romano; e la *gens Julia,* a cui appartenevano G. Cesare e Cesare Augusto, si credeva discendesse da questo Iulo (v. 240).

Troia (v. 239) giaceva 42 stadii (otto miglia romane all'incirca) lungi dal mare, alle falde del monte Ida, tra i due fiumi Simoenta e Scamandro; sovra una collina a sud-ovest della città

Digitized by Google

Però che quando Elettra udì la Parca
Che lei dalle vitali aure del giorno
Chiamava a' cori dell' Eliso, a Giove
Mandò il voto supremo: E se, diceva,
A te fur care le mie chiome e il viso
E le dolci vigilie, e non mi assente
Premio miglior la volontà de' fati,

---

stava la rocca di Pergamo in cui sorgevano il tempio di Pallade e la reggia di Priamo. L'antica Ilio cadde, come generalmente si ammette, nel 1184 a. C. Più tardi sorse una nuova Ilio, che giaceva 12 stadii lontana dal mare, nel luogo dove ora sono i villaggi Kum-koi, Kalifatli, Ciblak. Questa Nova-Troia fu abbellita e ampliata da Alessandro, Lisimaco, Giulio Cesare: il qual ultimo (Vedi: SVETONIO, *I. Caesar,* 79; e ORAZIO, *Od.* III, 3, v. 37) e Costantino il grande vagheggiarono l'idea di trapiantarvi la sede dell'impero romano.

V. 241 segg. E qual è la ragione perchè restò così chiara la memoria di Troja, dei principi trojani, e dei primi fondatori della potenza romana? Una tomba, finge il poeta, la tomba di Elettra, santificata da un cenno di Giove: però che questa fu la grazia che Elettra morente chiese con maggior istanza allo sposo. — Sulla *Parca* vedi la nota al v. 212.

V. 245-7. Osserva con qual arte il F. fa che Elettra mandi allo sposo celeste l'ultima preghiera! Ella gli ricorda prima le chiome carezzate, poi i baci stampatile sul viso, e in fine le notti dolcemente seco lei vigilate.

Quel dolcissimo verso:

Se ti fur care le mie chiome e il viso

appartiene a Galeazzo di Tarsia; ma nessuno, che nol sapesse, potrebbe qui intravedere l'ombra d'un plagio. — Nè ti sfugga il ripetuto fortissimo iato nella frase «La morta-amica-almen»..: iato, che ben esprime gli affannosi sospiri di Elettra.

V. 247. L'idea del *Fato* presso gli antichi non fu sempre la

Digitized by Google

La morta amica almen guarda dal cielo
Onde d'Elettra tua resti la fama.
Così orando moriva. E ne gemea
L'Olimpio, e l'immortal capo accennando

---

stessa, nè fu mai ben chiara, come si scorge dal non aver esso assunto una distinta personalità. In generale si ammetteva che Giove stesso fosse soggetto al Fato, il quale non era altro che la sentenza pronunciata dal dio supremo: *fatum* da *fari, quod Iupiter fatus est,* in greco Πέσφατον. I singoli *fata* degli uomini si confusero talora con le Parche, intorno alle quali si veda la nota al v. 213.

V. 250. Quell'*orando,* voce latina, in luogo di *pregando* o altro simile, aggiunge dignità alla scena. Così nell'Ariosto, *Orl. Fur.*, C. XLIII, St. 185:

Stava ella (Fiordiligi) nel sepolcro, e quivi attrita
Da penitenza, orando giorno e notte,
Non durò lunga età.

V. 251. L'*Olimpio* è Giove, dominatore dell'Olimpo.

La frase *accennare il capo* per *accennare col capo, inclinare il capo,* grammaticalmente non si regge; ma il Foscolo l'adoperò anche nella sua versione dell'Iliade (Lib. I, 462):

Disse;
E accennò i neri sopraccigli.

Al qual proposito il Pindemonte scriveva al F.: « Non direi *accennò i neri sopraccigli.* È vero che l'Alfieri dice: *se il capo accenni trema l'Universo: Se il braccio innalzi ogni empio ecco è disperso* (Saul, Cantico di David); ma voi sapete che quel raro ingegno si lasciò tradire e non una sola volta dal suo amore per la brevità. » Ma checchè ne sia della osservazione della *lavandaia* (così l'Alfieri chiamava il Pindemonte che gli rivedeva i versi e le frasi fuor di regola), ormai i nostri poeti dicono

Digitized by Google

Piovea da' crini ambrosia su la Ninfa,
E fe' sacro quel corpo, e la sua tomba.
Ivi posò Erittonio, e dorme il giusto
Cenere d'Ilo; ivi l'Iliache donne
Sciogliean le chiome, indarno ahi! deprecando
Da' lor mariti l'imminente fato;

---

liberamente: *accennare il capo*, sebbene quell' *accennare i sopraccigli* tuttora conservi la sua originaria durezza.

V. 252. Sull'*ambrosia* vedi la nota al v. 64. Anche Omero chiama quelle di Giove *chiome ambrosie:* ἀμβρόσιαι χαῖται *(Il.* I, 462).

V. 255–7. Nelle esequie e nelle *inferie,* cioè ne' sagrificii che si facevano ai morti, usavano le donne d'Ilio girar intorno alla tomba scapigliate, emettendo ululati.

. . . . . deprecando
Da' lor mariti l'imminente fato.

Spiega: Le iliache donne scongiuravano i dei Penati di Troja (vedi la nota ai v. 269-70) che allontanassero da' mariti la morte imminente. *Deprecando* è latinismo qui ben legittimo, il quale, al pari dell'*orando* del v. 251, contribuisce solennità agli scongiuri disperati delle Trojane. Intorno al *fato* v. la nota al v. 248.

Ed or bada alla struttura felicissima del v. 256. Esso comincia con un'abbondanza di vocali dolci, tutte scorrevolissime, perchè precedute dalla semivocale *i: sciogliean-chiome;* tu senti il pianto delle donne d'Ilio scorrere abbondante come que' suoni, senti il lamento sciogliersi in pianto consolatore. Ma poi il dolore, che le coglie al pensier del futuro, prorompe in gridi sempre più forti e disperati, come ti dicono i nessi aspri di consonanti: *nd, rn, pr, nd,* e quell' *ahi!* che ti obbliga a notevolissimo iato.

Digitized by Google

Ivi Cassandra, allor che il Nume in petto
Le fea parlar di Troia il dì mortale,
Venne; e all'ombre cantò carme amoroso,
E guidava i nepoti, e l'amoroso
Apprendeva lamento a' giovinetti.
E dicea sospirando: Oh se mai d'Argo,
Ove al Tidíde e di Laérte al figlio
Pascerete i cavalli, a voi permetta
Ritorno il cielo, invan la patria vostra
Cercherete! Le mura, opra di Febo,
Sotto le lor reliquie fumeranno.
Ma i Penati di Troia avranno stanza
In queste tombe; chè de' Numi è dono

V. 259. Cassandra, figliuola di Priamo, già da tempo veniva predicendo la caduta di Troja; ma nessuno le prestò fede:

fatis aperit Cassandra futuris
Ora, dei jussu, non unquam credita Teucris.

(Virg., En. II, 246; III, 182 segg.).

V. 260. Cantò un inno d'amore alle ombre dei principi trojani ivi sepolti; ossia agli iddii penati di Ilio, come vedrai nella nota ai v. 270-1.

V. 263. *Argo* vale qui la Grecia intera. Omero distingue l'Argo πελασγικόν *(Il.* II, 681*)*, ch'era la pianura tessalica, lungo le rive del Peneo; e l'Argo ἀχαϊκόν *(Il.* IX, 141; *Od.* XVIII, 246*)* che comprendeva o l'intero Peloponneso, o la sola pianura Argolica, che n'è la parte orientale. In Argo, capoluogo dell'Argolide, regnava Tideo, padre di Diomede *(il Tidide)*. Siccome poi il figlio di Laerte, Ulisse, aveva il regno in Itaca, è chiaro valer qui Argo per Grecia, come *argivi* fu detto e si dice per Greci (v. 291).

V. 267. Vedi la nota ai v. 235-40.

V. 269-70. I dei Penati, in greco θεοὶ πατρῷοι ovvero γενε-

Digitized by Google

Serbar nelle miserie altero nome.
E voi, palme e cipressi, che le nuore
Piantan di Priamo, e crescerete ahi presto!
Di vedovili lagrime inaffiati,
Proteggete i miei padri; e chi la scure
Asterrà pio dalle devote frondi,
Men si dorrà di consanguinei lutti,
E santamente toccherà l'altare.
Proteggete i miei padri. Un dì vedrete
Mendico un cieco errar sotto le vostre
Antichissime ombre, e brancolando

Ἕλιοι, proteggevano, insieme co'dei Lari, il santuario della casa onde trassero il nome *(penus, penitus, penetralia)*. Oltre i penati domestici v'erano poi i *Penates publici* o *majores* che difendevano la città. I nomi degli dei penati non ci sono ben noti: troviamo qua e là ricordati Giunone, Estia, la Terra. Mentre gli dei Lari non abbandonavano mai la casa da loro una volta posseduta, i Penati migravano insieme cogli abitanti; e in Virgilio, En. II. 117, Enea raccomanda ad Anchise:

Tu, genitor, cape *sacra* manu, *patriosque Penates;*

i quali Penati accompagnarono Enea in Tracia, in Africa, in Italia (V. En. III, 11-2, 148-51; VII, 120). Si deve dunque supporre che i Trojani essendo periti sotto le rovine d'Ilio, ivi rimanessero anche i Penati di Troja? Ovvero dovremo credere che il F., seguendo il frequente esempio degli antichi poeti, abbia scambiato i dei Penati coi Lari? Ad ogni modo è certo che i dei Penati qui altro non sono che gli antichi eroi trojani, le tombe de'quali rimasero fra le rovine, testimonio dell'antico valore e grandezza. Sui dei Lari vedi la nota ai v. 97-9.

V. 275-8. Cassandra, desiderando che vengano rispettate le palme e i cipressi ombreggianti quelle tombe, predice che non avranno a dolersi di lutti domestici e potranno propiziarsi gli dei coloro i quali asterranno la scure da questi alberi sacri.

V. 279-80. Omero.

Digitized by Google

sia due volte risorta dalle rovine per far più splendida la vendetta de' Greci e la gloria della schiatta di Peleo, alla quale era riserbato l'ultimo eccidio di Troja; vede Omero tramandare immortali i principi Argivi, ma al tempo stesso placare pietosamente col suo canto le ombre gementi de' vinti; in fine Cassandra, colla mente dischiusa al più lontano avvenire, cerca uno speciale conforto per il magnanimo Ettore, fratel suo; e ne predice duratura la fama in fino che l'amore di patria sarà apprezzato sulla terra. Ma, non contenta di questo, la divinatrice fanciulla spinge lo sguardo ancora più in là, più in là: ed eterna scorgendo tra gli uomini soltanto la sventura, eterna quanto la sventura vaticina la fama del più nobile e del men fortunato fra gli eroi:

E tu onore di pianti, Ettore, avrai
Ove fia santo e lacrimato il sangue
Per la patria versato, e finchè il sole
Risplenderà su le sciagure umane!

In verità, che se tanti personaggi, tante passioni, tanti atteggiamenti, e tutti raccolti intorno a un solo sepolcro, poterono sembrare, a critici della portata d'un M. Guillon, poveri d'anima e d'invenzione, noi dobbiamo riversarne la colpa, non sul nostro poeta, ma sulla matrigna natura che senza anima e senza senso plasmava critici siffatti. Ma che diremo del Pindemonte che muove all'amico lo stesso rimprovero?

Venero anch'io
Ilio raso due volte e due risorto,
L'erba ov'era Micene, e i sassi ov'Argo,
Ma non potrò da men lontani oggetti
Trar fuori ancor poetiche scintille?
Schiudi al mio detto il cuore: antica l'arte
Onde vibri il tuo stral, ma non antico
Sia l'oggetto in cui miri; e al suo poeta,
Non a quel di Cassandra, Ilo ed Elettra,
Dall'Alpi al mare farà plauso Italia.

Digitized by Google

Il Pindemonte si fa qui eco antecipata de' nostri romantici che volevano si poetasse sempre di cose patrie e per cose patrie intendevano specialmente la storia nostra medioevale; e pretendevano che specialmente si dimenticasse la mitologia, che più non avea significato per lettori cristiani, in ispecie per i convertiti del principio del secolo nostro. Ma, senza voler qui neppur per sogno rinnovare la quistione de' classici e de' romantici (veda, chi vuole, il *Classicismo e romanticismo,* nei nostri *Saggi di critica letteraria;* Bologna, 1877), ci sia lecito notare che una parte dell'antica mitologia è sempre e sempre sarà viva, come quella che esprime pensieri ed imagini che sono comuni e quindi chiare all'uomo civile in tutti i tempi e in tutti i luoghi: e che il Foscolo, piuttosto che la mitologia greca, rianima qui la storia mitica di Troja, e ne prende occasione a esaltare l'amor patrio, l'amore all'indipendenza nazionale: spronando gl' Italiani a farsi sepellire sotto le rovine delle loro città, piuttostochè soffrire la dominazione straniera. L'avvenire farebbe loro giustizia. — E non si dimentichi poi che il Foscolo era mezzo greco anche di sangue.

A quest'ultima parte del nostro poemetto mi riesce difficile trovare calzanti riscontri in altri scrittori. Tuttavia a chi tien presente allo spirito la scena tra Andromaca ed Ettore alle porte scee, nel lib. VI. dell'Iliade (v. 369-502), può venire il sospetto che da quella il F. sia stato ispirato. Ma Omero e qui e dappertutto dipinge, narra mirabilmente; mentre il Foscolo accenna, fa vedere in iscorcio le sue figure, riassume liricamente in dieci versi la materia sufficiente a dieci canti epici: e però il quadro foscoliano non può offrirci un'essenziale somiglianza coll'Omerico.

Per trovare un riscontro lirico alla lirica foscoliana noi dovremo forse rivolgerci all'inglese Gray, « unico lirico fra tutti i moderni che pareggi, se non la fecondità, certo il vigore di Pindaro ». (Vedi l'articolo del F. sopra *Il Bardo di T. Gray, traduzione di Giovanni Berchet).* Da Pindaro (IV. Pitica), da Orazio (Od. I. 15), e più forse da modelli nazionali, (V. Shakspear nel Macbet) attinse il Gray l'ispirazione e la forma del suo carme. Nell'ode del *Bardo* c'è « la storia liricamente esposta dei regni d'Inghilterra da Odoardo I.° fino alla regina Anna. —

Digitized by Google

Odoardo, domata la libertà delle terre di Galles, fece trucidare i bardi tutti, che, come i lirici dell'antichità, mal imitati in ciò da Orazio, cantavano a'loro concittadini

Pugnas et exactos tyrannos (Od. II. 13).

Immagina pertanto il poeta inglese che un bardo scampato alla strage siasi ricoverato sui gioghi dello Snowdon, altissimo fra i monti d'Inghilterra, ed ultimo asilo a que' tempi della libertà de' Gallesi. Veggendo il bardo da un ciglione sfilare il re Odoardo con l'esercito fra le radici del monte e gli argini del torrente Conway, infiammato di spirito profetico, dote de' bardi, e d'ira contro l'usurpatore, dote degli sventurati magnanimi, e' predice le sciagure e i delitti dei principi discendenti da Odoardo, e lo splendore del trono d'Inghilterra sotto la nuova stirpe. Per ornare la verosimiglianza con la novità e la meraviglia, il poeta con audacissima concezione fa che le ombre de' bardi uccisi sorgano alle evocazioni del profeta, e tessano dinanzi a lui una tela, ove sono dipinte tutte le vicende della stirpe di Odoardo, il che presenta molti quadri diversi pe' loro soggetti, ma connessi per l'unità dell'argomento, e tutti pieni di pietà e di terrore. Finita la predizione, e dileguatisi i fantasmi de'bardi sagrificati, il profeta si precipita dall'alto nel torrente per *unirsi* alle loro ombre, esultando per la voluttà della vendetta scritta nei fati contro la posterità del tiranno » (Foscolo, *ibidem*).

La Cassandra foscoliana e il Bardo di T. Gray, i quali ambedue si consolano della miseria presente spingendo lo sguardo nell'avvenire, hanno moltissimi punti di rassomiglianza; eppure quante differenze ancora, qual distanza tra il fiero profeta che aspira alla voluttà della vendetta e la mite Cassandra, che si contenta d'una fama gloriosa e illibata per tutto l'avvenire!

A chi poi dai prestiti e dalle imitazioni, che siamo venuti qua e là notando volesse conchiuderne minore il merito del poeta, vogliamo porre sottocchi una importante osservazione del F. stesso: « La novità negli Autori non consiste nell'inventare di pianta, ma nel riprodurre opportunamente le cose inventate con nuove e varie bellezze, senza di che converrebbe dar alle fiamme Virgilio, di cui i passi più belli sono imitazioni, e maledire l'universa natura che riproduce sempre gli stessi enti, ma che

Digitized by Google

lì rende nuovi e mirabili per le minime ed infinite differenze con che gli accompagna. Chi nelle arti presume di abbandonare le cose che sono, furono e saranno perpetuamente, s'appiglierà a chimere che morranno nelle opere degli ingegni trascendenti che le inventarono. » (ibidem).

Termineremo questa serie di note coll'assennato giudizio che dei *Sepolcri* dava l'Emiliani-Giudici:

« Con elettissima elocuzione, con stile robusto, serrato, animato d'un fuoco che ognora cresce, il componimento del Foscolo ha l'arte di passare da idea in idea, coglierne i punti di congiungimento, per disparati che sembrino, e tradurre senza affettazione il vero spirito pindarico nella poesia italiana. Conoscendo egli le tendenze de' suoi tempi, e insieme pensando come la letteratura antica si stesse inseparabilmente annessa alla nuova, profuse ne' suoi versi imagini desunte dalle vetuste tradizioni, non già come simboli privi di significanza nel modo con che sen' erano serviti per tre secoli gli altri poeti, ma come rimembranze vive di una dottrina che si era manifestata sotto quelle figure; come effusioni perpetue di un sentimento non fittizio, ma derivato dall'intima natura del cuore umano.

E questa la ragione per cui nell'odierno dileggio della classica letteratura, il *classico* carme dei *Sepolcri*, quasi goda il privilegio di esenzione dalla universale condanna, ha vinti i dispareri de' maestri dell'arte, si ode sulle labbra di quanti amano la profondamente sentita poesia, ci leva l'animo a grandi cose, e ci riempie il cuore di entusiasmo. Lo scrittore con prepotente magia trasportandoti fra le glorie di antichissime e famosissime genti senza farti dimenticare che appartieni al mondo moderno, ti fa oscillare fra due incivilimenti, e dalla prosa dell'uno ti innalza alla poesia dell'altro, e in un'arida epoca di calcolo desta la illusione e il divino furore dell'eroismo! »

(Storia della letteratura italiana, Lez. XXIII.)

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

ANGELO DRAGHI

PADOVA — *Libraio Editore* — PADOVA

Trattato di Ginnastica Elementare ad uso dei Maestri e delle Maestre delle Scuole primarie del Regno di *F. Cesarano,* direttore della Ginnastica in Padova — Padova, 1878. L. **2**.

Manuale Tascabile per uso degli Uscieri dei Tribunali e Preture, compilato per cura di *Lodovico Bagno,* Cursore del R. Tribunale Provinciale di Padova — Padova, 1871. L. **2**.

Corso teorico-pratico sulla costruzione dei ponti mettalici, dell'ing. *Pio dott. Chicchi,* professore nella Scuola d'Applicazione annessa alla R. Università di Padova.

La pubblicazione si farà in 12 dispense al prezzo di L. 4 cadauna.

È pubblicata la **6.** dispensa.

La Scuola Elementare quale è e quale dovrebbe essere di *Achille Andreasi,* Professore di Filosofia nel Liceo di Padova. — Padova 1879. L. **2**.

OPERE DEL PROF. U. A. CANELLO

Il Prof. Fed. Diez e la filologia, romanza, Firenze 1871 L. **1. 50.**

Del metodo nello studio delle lingue romanze, L. **0. 50.**

Lezione sulla Storia della lingua italiana, L. **1.**

Saggi di critica letteraria, 1877 in 8.° L. **5.**

Storia letteraria italiana del cinquecento (è uscita la 2. puntata).

Prezzo del presente volume Cent. **75.**

Digitized by Google

10

L' " EXPLICIT „

NEGLI ANTICHI MANOSCRITTI

Digitized by Google

NAPOLI — STAB. TIPOGR. PIERRO E VERALDI
nell' Istituto Casanova

Digitized by Google

Nel descrivere e illustrare antichi libri manoscritti ho sempre avuto cura di raccogliere tutto ciò che di notevole e di curioso leggesi in principio o in fine di essi, aggiunto da quegli stessi che li scrissero, o da quei che ne furono i possessori o i custodi.

Quando, dopo lunghe ore di pazienti investigazioni durate intorno a quelle ardue scritture, mi viene sott'occhio un ricordo, una sentenza, una prece ritmica, una nota qualsiasi estranea al testo contenuto nel codice, a me pare come se a bella posta mi si fosse preparata una sorpresa e uno svago.

Digitized by Google

E di fatto fu proprio il bisogno di divagarsi, e rinfrancare l' animo e le forze consumate nel continuo esercizio della penna, che dettò all' amanuense quei motti arguti, quelle ingenue lepidezze e quei giuochi di parole, che spesso, frammisti ad ascetiche aspirazioni, suonano come fuggevoli scoppi di risa, sotto le austere arcate di un chiostro.

L' opera meravigliosa dello scriba (*librarius, scriptor*) è di quelle che solo il Medio Evo e la disciplina monastica seppero produrre. Non sembra cosa umana; perchè in essa non si rivela l'individuo coi suoi dubbi e coi suoi sforzi.

Tutto è preparato, tutto uguale, tranquillo, perfetto nelle minime parti. La scuola reca i suoi frutti, il metodo trionfa, la corporazione assorbe l'individuo.

E così possiamo spiegarci perchè tanto rari si trovino ne' codici, specialmente se molto antichi, i nomi di coloro che li trascrissero o ne adornarono le pagine con figure e fregi miniati.

Digitized by Google

Quei nomi, la data, il titolo dell' opera, per chi essa fu scritta e dove, e in quanto tempo, l'*Explicit* insomma, del quale fanno parte, e talvolta fanno le veci, quelle tali note e detti sentenziosi, non è mai senza un inaspettato gradimento. come dicevo poc'anzi, che li incontriamo.

È il piacere della curiosità appagata nello scorgere l'individuo umano far capolino fra le rigidità livellatrici della scuola e del chiostro.

Nel chiostro, in luogo appartato, e più degli altri silenzioso e tranquillo, si apre, attigua alla biblioteca, la sala di lavoro *(scriptorium)*.

Ivi nell'ordine più perfetto i monaci calligrafi, a cui il bibliotecario *(armarius)* ha già assegnato il compito, curvi sui banchi, assorti nell' opera dello scrivere o del miniare, durano in essa fino a che non giunga l'ora della preghiera o dello studio; e così, alternando l'uno esercizio con l' altro, sem-

Digitized by Google

brano ad essi le ore più brevi e più leggiero il lavoro.

Nunc lege, nunc ora, nunc cum fervore labora:
Sic erit hora brevis, sic labor ille levis (1).

Ma l'ora più desiderata è quella che segna il termine estremo della copia.

Sicut navigator desiderat ad portum venire,
Ita scriptor desiderat librum finire (2).

Altrove, in tempo d'inoltrato umanesimo,

---

(1) Non ricordo dove ho letto questo distico. Gli altri esempii di *Explicii* che sto per riferire li ho ritrovati io stesso, e quasi tutti ne' codici della Biblioteca Nazionale di Napoli. Qualcuno fu già da me inserito nel mio libro: *Le scritture in volgare dei primi tre secoli della lingua*, etc. Vol. I. Bologna, 1878. (Continuato nel periodico *Il Propugnatore*).

Avverto che nella trascrizione ho conservato le forme grafiche degli originali.

(2) Nel ms. della Biblioteca Brancacciana IV. F. 5. *Herempertus — Hist.* esemplato nel sec. XVI da altro assai più antico codice.

Digitized by Google

lo stesso pensiero ho trovato così espresso in forma più raffinata:

Quam dulcis nautis portus navigantibus extat,
Tam dulcis scribe versus novissimus adest (1)

L' ultima pagina dell' ultimo quaderno è riempita: al copista non resta che render grazie al Signore dell' opera compiuta; così come al principio di essa aveva invocata la madre di lui santissima:

Adsit principio Sancta Maria meo.

Ed ora:

Finito libro, sit laus et gloria Christo.

A questa formola, che variata in più modi

---

(1) Nel cod. VI. C. 31 della Biblioteca Nazionale di Napoli. Precede la soscrizione: « Finit Lactantius Firmianus de divinis institutionibus. Deo gracias. Completum die penultimo octobris in palatio pontificali in alma urbe 1464 ».

Digitized by Google

ricorre costantemente in fine de' codici, trovai una volta aggiunto subito dopo:

Finito libro pisces afferto magistro (1).

In un altro codice lessi:

Finito libro reddatur coena magistro (2).

E quivi stesso:

Explicit: expliceat: ludere scriptor eat.

Del resto il pensiero di un materiale compenso o premio, a cui spesso non si allude che scherzevolmente negli *Explicit*, non è quello che muove a preferenza lo scrittore. Egli che si è tanto affaticata la mano a vantaggio di chi legge, da esclamare:

---

(1) Nel cod. VI D. 4 della Bibl. Naz. di Napoli *S. Augustinus — Auctoritates* etc. Sec. XIV.

(2) Cod. VII AA. 33 della stessa. *Dictionarium ex operibus S. Augustini.* Etc. Sec. XIV.

Digitized by Google

Manus scriptoris caveat gravitate doloris (1).

vuole che il lettore benedica quella mano.

Manum scribentis benedicat lingua legentis (2).

Manus scriptoris salvetur omnibus horis (3).

E qualche altra volta, più che mai contento di sè e dell'opera sua, benedice e fa augurii a sè stesso.

Est liber scriptus: qui scripsit sit benedictus (4).

Finis: Deo gratias: liber est completus;
Esse possis penitus qui scripsisti letus (5).

Ma la letizia dello scriba non è di lunga

---

(1) Nel cod. VI. D. 38 della Naz. di Napoli. *Eusebius — Epistola de S. Hieronymo.* Sec. XV.

(2) Nel citato cod. VII. AA. 33 della stessa.

(3) Nel citato cod. VI. D. 38 della stessa.

(4) Nel citato cod. VII. AA. 33 della stessa.

(5) Nel cod. VI. D. 36 della stessa. *S. Augustinus — Confessiones.* Sec. XV.

Digitized by Google

durata; chè finito di trascrivere il libro, e prima di cominciarne un altro, la pazienza di lui dovrà esser messa ancora alla pruova. Egli è tenuto a confrontare minuziosamente la sua copia col testo esemplato, e a correggerne gli errori.

Era di tanta importanza questo lavoro, e tanto si temeva che per la sua gravezza non avesse a trascurarsi, da credere necessarii speciali scongiuri per inculcarne l'adempimento.

In principio di un codice del secolo XV (1) trovo scritto:

« Genus adiurationis ».

« Adiuro te, quicunque hos descripseris libros, per dominum nostrum Jhesum Christum et gloriosum eius adventum, in quo veniet iudicare vivos et mortuos, ut conferas quod scripseris et emendes ad exemplaria ea de quibus scripseris diligenter. Et hoc ad-

(1) Cod. VI. D. 11 della Naz. di Nap. *Eusebius — Chronicon.*

Digitized by Google

iurationis genus similiter transcribas et transferas in eum codicem quem descripseris ».

Scritti e collazionati i fogli, cuciti e rilegati i quaderni, il volume è formato, e va a prendere il suo posto nei plutei della biblioteca.

Bisognerà ora proteggerlo contro due pericoli, che non hanno mai lasciato d'insidiare i libri, il furto ed il prestito.

A quei tempi felici si poteva credere che bastasse ad allontanare il primo pericolo una delle tante formole imprecatorie che allora usavano contro i ladri di libri. Queste che seguono le ho rinvenute fra gli *Explicit* di taluni codici da me esaminati.

Qui mihi furatur mala morte moriatur (1).

Si quis furetur semper excomunicetur (2).

---

(1) Cod. XII. F. 15 della Naz. di Nap. *Fra Nicolò da Osimo- Quadriga spirituale.* Sec. XV.

(2) Cod. XIII. AA. 8 della stessa. *Liber Sapientiae spiritualis.* Sec. XV.

Digitized by Google

Quicumque scripturam istam maliciose deleverit, vel librum istum furatus fuerit anathema sit (1).

Liber sancte Marie de Casanova, quem qui furatus fuerit vel hunc deleverit titulum sit anathema (2).

Contro il pericolo del prestito non vi è rimedio che giovi; o se ve n'è uno, questo consiste nel mettere in guardia i possessori di libri contro il pericolo che corrono nel prestarli. Forse in tal modo, abolito il prestito nessun libro sarà più perduto o tardi restituito o restituito in cattivo stato. Alla peggio si perderà un amico; ma questo si perde sempre, anche a prestito fatto, come dice il proverbio: e non è a dolersene, perchè siffatti amici non sono nulla di buono:

---

(1) Cod. VI.D. 76 della stessa. *S. Remigius. — Expositio in Evangelium secundum Matthaeum*, Sec. XII.

(2) Cod. VI. C. 8 della stessa. *S. Gregorius Magnus — Homiliae in Ezechielem.* Etc. Sec. XIII.

Digitized by Google

Così press' a poco dòvette ragionare un tale che nell'ultima pagina di un codice scrisse:

Si prestabis non habebis,
Si habebis non tam cito,
Si tam cito non tam bonum:
Non tam bonum perdes amicum (1).

Molte volte le note che leggonsi aggiunte ne' codici, non solo in fine di essi o delle varie scritture che vi sono contenute; ma dovunque le carte offrano un po' di spazio bianco, non hanno relazione alcuna coi codici stessi, o con chi li scrisse.

Recherò un esempio, che sotto la rozza ingenuità della forma racchiude un concetto fine ed arguto, per quanto crudamente utilitario. Così non fosse pur troppo anche oggi, come fu sempre, unico fondamento alle amicizie il tornaconto. Ma qui in fondo al pensiero di chi scrisse non si saprebbe indovi-

(1) Nel cod. della stessa XIII. AA. 81 innanzi citato.

Digitized by Google

nare se si nasconda la satira o l'ammaestramento.

Da mihi, doque tibi: sic nos fiemus amici.
Si tibi dem, nisi des, non erit equa fides:
Hoc verbum do das iungit amicitias (1).

Prof. Alfonso Miola

Bibliotecario della Nazionale di Napoli

(1) Ned. cod. IX. C. 24 della Nazionale di Nap. *De Iamsilla. Historia Friderici II Imper.* Etc. Sec. XV.

Digitized by Google

Estratto dalla Rivista "VITA NOVA,,
Anno I, 1897, n. 9.

Digitized by Google

Digitized by Google

11

C. CAVALLUZZI

La Poesia del Prati e dell' Aleardi

NEL

SECONDO ROMANTICISMO

851.78

CITTÀ DI CASTELLO
S. LAPI TIPOGRAFO-EDITORE
1898

Digitized by Google

PROPRIETÀ LETTERARIA

Digitized by Google

I.

I. — Chi ponga mente alle origini ed allo svolgimento del romanticismo in Germania, in Francia e in Italia e ne segua con amore le vicende, le forme e gli esaurimenti, s'accorgerà che questo grande fenomeno letterario può senz'altro dividersi in due grandi periodi, che, quantunque non sieno stati contemporanei nei tre paesi, pure, sotto forme diverse, mostrano caratteri presso che simili.

Quali sieno stati i caratteri precipui del romanticismo in Germania, in Francia e in Italia, niuno ha potuto mai dire in una giusta e chiara definizione. Molti, per quanto si sieno sforzati di delinearli con precisione, non sono riusciti bene a fissarli tutti: e le varie definizioni, che

Digitized by Google

ci han voluto dare sono tutte sostanzialmente diverse l'una dalle altre.[1]

A me sembra di ritrovare in un giudizio sintetico del Carducci sul romanticismo non solo una buona definizione di esso nella sua essenza, ma ancora, implicitamente, una divisione razionale del romanticismo in due periodi differenti: "il romanticismo fu riazione contro il razionalismo dogmatico, contro la incredulità, contro la sensualità e la materialità meccanica della poesia aulica: che muove dall'idealismo più raffinato, sale le cime azzurre fin dove coglie la vertigine, e ricade quindi nel realismo o nel naturalismo: comincia tornando all'aspirazione popolare, e finisce colla maniera „.[2]

Ebbe dunque origine da una riazione tutta filosofica, che volle aver l'aria di restaurare i costumi perturbati dalla rivoluzione francese, "i romantici puri — dice il Chiarini — si attribuiscono a sè il monopolio della virtù, del liberalismo, dell'amor di patria „, ed, infermate nel realismo e nel materialismo, si esaurì nella maniera.

Però in Germania, in Francia, in Italia, quantunque tutt'i primi scrittori romantici vogliano escludere dal campo dell'arte le formole e i canoni inflessibili, amando troppo la libertà dell'ispirazione, pure si tengono fedeli ad un certo

---

[1] A proposito, vedi un erudito studio del MAZZONI, *Le origini del Romanticismo,* "Nuova Antologia „ 1° ottobre 1893.

[2] G. CARDUCCI, *Confessioni e Battaglie.* Scorse sul territorio di A. Heine, pag. 258. Sommaruga, Roma, 1882.

Digitized by Google

ordine d'idee prestabilite, e sono tutti d'accordo nei principî fondamentali dell'arte loro. Ma l'accordo durò tutto il tempo ch'eran durate le preoccupazioni politiche, che furono uno de' più essenziali coefficienti del rinnovamento dell'arte; e gli scrittori che seguirono, si ribellarono arditamente ai canoni che presumevano diggià una prescrizione quasi trentennale nel campo dell'arte.

La differenza che passa tra il Kant, lo Schiller e il Goethe e l'Heine in Germania, è la stessa che passa tra lo Chateaubriand, il Lamartine e l'Hugo e il De Musset in Francia; tra il Manzoni, il Torti, il Tommasèo e il Prati e l'Aleardi in Italia: i primi furono de' moderati restauratori morali e letterarî, i secondi dei veri rivoluzionarî; e, come osserva argutamente il Mazzoni, " di loro accadde come delle opposizioni parlamentari, concordi del distruggere, discordi nel riedificare „.[1]

II. — E mentre in Germania ed in Francia le due scuole sono quasi contemporanee; in Italia il distacco fra l'una e l'altra è più evidente, non solo per la forma e la sostanza, ma ancora perchè l'una segue l'altra per ordine di tempo.

In Italia tutta l'opera di rigenerazione morale e religiosa del romanticismo si iniziò con un senso di arte equilibrato, e con un grande trionfo della poesia che parla al cuore, prendendo a maestra la natura.

[1] G. Mazzoni, " Nuova Antologia „ ivi.

Digitized by Google

La lingua, in quel risveglio letterario, se ne avvantaggiò, sbarazzandosi una volta di tutto il vecchiume rettorico, acquistando la schiettezza, la grazia, l'efficacia, l'agilità ed il colorito, che diggià le venivano mancando: un'arte poetica nuova spuntò più libera e più confacente al gusto moderno.

Così il romanticismo in Italia — dice il Barzellotti — si mostrò operosissimo in un campo, in cui il classicismo non poteva in alcun modo più valere: la lirica altamente civile del Manzoni, del Berchet, del Rossetti e del Pellico rappresentò tutto il contrasto delle diverse tendenze moderne, tutto l'avvilimento morale, cui eran ridotti gl'Italiani schiavi degli oppressori, preparando nello stesso tempo la riscossa civile e la guerra allo straniero.

Il Manzoni, — come osserva giustamente il Graf[1] — che da tutti è ritenuto il capo del romanticismo in Italia, perchè niuno più di lui, quantunque non avesse mai preso parte alla collaborazione, sentì il bisogno di rinnovellare la letteratura secondo i criterî del *Conciliatore;* perchè volle, come tutti i romantici, la letteratura popolare; perchè fu popolare non solo nell'invenzione, ma nella lingua, nello stile e nella dottrina stessa della lingua; non ricercò affatto nel medio-evo tutto quello che di lezioso e po-

---

[1] A. Graf, *Il Romanticismo del Manzoni* in "Antologia„ 1° ottobre 1895.

Digitized by Google

sticcio aveva invaghito i primi romantici stranieri, e per poco anche il Carrer, il Grossi, il Pellico, il Berchet.

Il Manzoni fu il solo, che, nella nostra letteratura romantica e nella straniera, ebbe in quell'orgia sfrenata della fantasia attraverso il medio-evo un senso di misura e di sobrietà, che lo allontana di molto dai suoi contemporanei romantici e lo pone al disopra di essi. In lui il sentimento è vivo, vario, delicato, eccitabile; ma vigilato dalla ragione, non diventa mai sentimentalità; egli tratta la natura classicamente, con mirabile parsimonia di colori, e si sofferma più sulle anime che sulle cose, per ottenere i migliori effetti. Egli più che lasciarsi trasportare dal cuore, sente imperioso il bisogno di ragionare, ed il Bonghi ebbe a dire " che nella mente del Manzoni la facoltà di ragionare esatto era delle maggiori „ ; il suo pessimismo infine si trasforma nelle sue opere in ironia fine e pungente, senza alcuno spirito di ribellione.

Ma il romanticismo sano ed equilibrato del Manzoni e la sua lirica nuova piena di fede e d'idealismo cattolico erano il risultato geniale d'una psiche speciale, e, perchè concepiti al di fuori delle chiesuole letterarie, avevano purtroppo raggiunto un ideale tutto proprio, che s'era chiuso in un cerchio fatato, in cui non potè mai entrare il romanticismo del Berchet, del Pellico, del Grossi e del Carrer.

Digitized by Google

*
* *

Intanto il periodo della rivoluzione si chiudeva col '48. La nuova generazione borghese non poteva essere più forte dopo l'asaurimento di tante attività; nel suo passato vedeva un vecchio mondo in frantumi, nell'avvenire se ne delineava uno nuovo, che procurava le angosce dell'ignoto.

Una parte delle antiche aspirazioni era già conquistata: alle lunghe meditazioni, agli entusiasmi, agli ardimenti generosi di un tempo, seguì uno slancio appassionato, universale per la conquista de' beni materiali della vita.

Sull'Italia pesava un'aria grave di sonnolenza: la vecchia falange de' forti, i quali avevano risvegliato coll'opera loro un popolo intero, da gran tempo miseramente asservito, oramai stanchi, riposavano.

Di rimatori ve n'era un mondo; ma eran giunti proprio quando il vero periodo della rivoluzione s'era chiuso, quando cioè l'arte non trovò più nella rivoluzione una vera e feconda inspiratrice. Di essi, chi sperava far dimenticare gl'inni sacri del Manzoni, facendo rivivere in forma epicamente strana tutt'i buoni santi del calendario; e chi in minuto gregge arrembato neo-arcadico belava sdilinquimenti sentimentali, in un linguaggio fatto e scolorato, sperando con ansia di oscurare la fama del Petrarca.

Digitized by Google

Il romanticismo, in Italia, scontava così la pena del suo peccato d'origine, di non essere mosso cioè da un sincero intento di arte, e andava lentamente scolorandosi, come in Francia, nel movimento a grandi linee della doppia scuola storica e filosofica.

Il Dall'Ongaro, il Fusinato, il Nievo, allontanandosi dalla folla, si sforzavano di foggiare una lirica tutta ingenuità e schiettezza, volevano che le già viete malinconie romantiche si nascondessero per sempre, cercando d' indirizzare l'arte a più nobili vanni.

Il Nievo specialmente metteva alla berlina, sin da' suoi primi versi, satireggianti alla Giusti, i poeti del giorno, fra' quali il Prati, ammonendo che

> Ora i popoli speran da voi
> Udir l'altissimo verbo del poi.

III. — Dopo la restaurazione operata dai primi romantici, i principî religiosi e sociali sono già affermati da voci eloquenti: la questione della forma è risoluta. Il pubblico si era molto interessato a tutto il movimento letterario anteriore, perchè esso s'era fuso col movimento politico-sociale, mirando soprattutto a rendere la letteratura efficace, sincera e popolare.

Ora ai poeti non resta che riconoscere ciò che esiste, erigere magari un sistema, formularlo e fors'anco esagerarlo.

Mentre durante la prima fase romantica si

Digitized by Google

erano conosciute le opere straniere — come dice il Berchet — solo per allargare i confini della critica, senza imitarle; dipoi tutte le letterature straniere si resero popolari fra noi, conferendo a mutare i gusti del pubblico, il quale volle eccitarsi, inebbriarsi ed esaltarsi, e intanto i poeti si trovarono costretti ad imitarle.

Intanto nelle opere del Prati e dell'Aleardi comincia a delinearsi un nuovo romanticismo più ardito, il quale non ha più nè l'efficacia, nè la sincerità della fase romantica precedente: in essa già si scorgono i segni annunziatori del suo esaurimento, poichè la rivoluzione non lo alimenta più, e ri riduce a vivere d'una vita avventizia: si dà all'imitazione degli stranieri, fonde tutte le forme in un idealismo panteistico, riproduce le parti non ancora rivelate in quella grande rivoluzione letteraria, cercando l'ispirazione nella società, in cui si dibatte.

L'uomo diventa una creatura, che ha da espiare una colpa, soggiacendo ai destini fermati irremisibilmente: della religione non resta se non tutto ciò che v'ha di pauroso e fatale: *Fato* e *Dio* è la stessa cosa. Il medio-evo non figura che per i suoi spettri, le sue visioni, i suoi simboli, le sue fosche magìe, ed i lugubri scongiuri. L'arte classica aveva il suo fondamento sull'individualità spirituale, però non libera, ma vincolata alla forma umana: la nuova arte romantica redime e favorisce l'individualismo, ma lo esagera; ed ogni individuo diventa nell'egoi-

Digitized by Google

stica ed isolata contemplazione del mondo e della vita un essere passivo, che nega ogni concetto di umanità. I suoi dolori non sa paragonarli più a quelli degli altri, e gli sembrano per ciò più acerbi ed irremediabili: le gioje egoisticamente godute gli sembrano fiammelle fatue, le quali rompono per poco la monotonia delle ombre continue: esagera così le infelicità umane, ed assomiglia ad un malato con tutt'i parrossismi, le incontentabilità, i languori e le ostentazioni di quell'acre sazietà di ogni cosa.

L'analisi e la sintesi si contrastano il campo: la prima riuscendo ad un fatalismo inesorabile e doloroso, che uccide ogni coscienza, l'altra sfumando nel vago, nell'indefinito, in un misticismo, che non conquista ideali e che diventa nelle creature poetiche pura sentimentalità.

*
* *

I nostri due poeti dunque possono considerarsi come i veri rappresentanti di questa seconda fase romantica: nati in seno alle cospirazioni, alle guerre ed agli entusiasmi della nostra causa nazionale, alla quale avevano votato la loro giovanezza, fatti adulti, si trovarono in una società tanto diversa dalla precedente.

Una società eccitata, che non poteva più accontentarsi dell'ideale manzoniano, che del passato non aveva altro che un pallido ricordo, che voleva vivere pur disprezzando la vita, che ane-

Digitized by Google

lava sospirando verso un avvenire, il quale avesse fatto rivivere le convulsioni del passato.

***

Ed il Prati e l'Aleardi tanto diversi per indole, per temperamento artistico e per ingegno hanno gli stessi moti, gli stessi sentimenti, le stesse fiacchezze, le stesse ire, gli stessi rimpianti per la loro giovanezza trascorsa, e temono quasi di non vivere a bastanza per affacciarsi a questo mondo nuovo.

Entrambi si arrestarono perplessi tra il classicismo ed il romanticismo, sdegnando di seguire l'una e l'altra scuola; e quantunque avessero dichiarato al principio della loro carriera letteraria che non avrebbero curato alcuna traccia o precetto, i quali non fossero stati suggeriti dal cuore; pure, come furono impotenti a crearsi un fondo di poesia nuova ed originale, furon costretti a chiedere aiuto all'arte vecchia e nuova, forzando in isterile connubio la sentimentalità ornamentale romantica ed il senso umano classico modernizzato, ed affrettarono così la fine del romanticismo, che nei loro versi ostenta purtroppo gli ultimi sfarzi e i decrepiti languori dopo una giovane vita breve e dissipata.

II.

I. — L'*Edmenegarda* del Prati è, si può dire, il primo lavoro poetico, che nel romanticismo

Digitized by Google

italiano dia rilievo a quella specie di corruzione, determinata da una spietata fatalità:

. . . . . Terrena
Prece non muta i preparati eventi. Leopardi

Edmenegarda è la giovane sposa di Arrigo, ricco gentiluomo inglese, che vive felice e adorata fra l'amore del consorte e l'affetto dei suoi figliuoletti.

Un giorno essa si reca al camposanto assieme ai suoi figliuoli: uno di essi incespica e cade; ella accorre per rialzarlo e rimessasi, si accorge di aver perduto un braccialetto, che fu primo ricordo di suo marito nei beati giorni del loro innamoramento.

Qui incomincia il dramma.

Leoni, ricco e brillante giovane di Milano, che ha posato gli occhi da parecchio tempo sulla bella Edmenegarda, senza che questa si fosse mai accorta, assiste di lontano alla scena; scuopre il monile, ed a lei si presenta, dichiarandole il suo amore.

Edmenegarda è presa d'affetto per Leoni: un triste sogno ostinato glielo appresenta nelle lunghe notti d'angoscia: Leoni è tutto il giorno sotto alle finestre di lei a corteggiarla.

La loquacità d'un figliuolo d'Edmenegarda ferma gli occhi del padre su Leoni, il quale passeggia pei pubblici giardini, e gli racconta l'episodio del monile, assicurandolo in pari tempo

Digitized by Google

di averlo veduto un giorno in casa assieme alla mamma.

I sospetti di Arrigo, il quale aveva già notato un visibile cambiamento nella moglie, si assodano vieppiù per questa casuale rivelazione. Un giorno finge di allontanarsi da Venezia, e ritornando dopo breve ora, sorprende Edmenegarda coll'amante..... i quali si allontanano per sempre da quella casa.

I due colpevoli da quel giorno vivono una vita di amore, cercando dimenticare l'onta recata al gentiluomo inglese. — Edmenegarda soffre delle ore passeggere di rimorso: i figli, il marito onesto ed amorevole sono là, vittime disonorate dal suo fallo. Leoni ne la distrae col lusso e lo splendore delle sue ricchezze; ma già egli va saziandosi del frutto della colpa, e l'amore d'Edmenegarda non basta più al giovane libertino, che cerca per le bische nuove emozioni e nuovi bagordi.

Egli è alla vigilia della sua rovina finanziaria: un ultimo periodo di disdetta al gioco gli strappa gli ultimi avanzi di una grossa fortuna.

Qui la catastrofe.

Ritorna a casa dalla bisca coll'animo in tumulto, scrive una lettera di addio alla sua amante e scappa all'estero. Edmenegarda è sola, oppressa dai rimorsi, in preda al più nero sgomento: non vi è più scampo per lei; o ricuperare l'affetto del consorte oltraggiato, o finire malamente i suoi giorni.

Digitized by Google

Si reca alla casa che un tempo fu sua, prega, scongiura, si avvilisce agli occhi di Arrigo; ma invano: il gentiluomo inglese non perdona, le nega financo il pane, e la discaccia. Edmenegarda si rifugia in una chiesa.

*
* *

Come ognuno vede l'argomento non è nuovo: prima del Prati, l'aveva trattato il Byron in forma più concisa e più tragica nella *Parisina*; ma il nostro poeta vuol trattarlo da un punto di vista filosofico, dimostrando quanto possa la forza degli eventi sul nostro libero arbitrio; e tutto il lavoro mira evidentemente a radicare negli animi una grande pietà per le aberrazioni del cuore umano, dovute per la massima parte al violento dominio della fatalità. Infatti due circostanze di niun valore sono il perno su cui si svolge tutta l'azione nelle sue diverse parti: la caduta del figliuolo d'Edmenegarda, senza della quale, la moglie di Arrigo non avrebbe perduto il monile raccolto da Leoni (il quale a sua volta, non avrebbe avuto forse mai occasione di avvicinarla); e la loquacità dello stesso figliuolo di Edmenegarda, la quale innocentemente indica al padre l'amante di sua madre.

Il compito non è lieve, perchè con un simile preconcetto è difficile dar vita ai personaggi.

Vediamo ora se questi si prestano artisticamente a raggiungere il fine, che si propone il poeta.

Digitized by Google

Edmenegarda comincia col cadere nelle braccia d'un amante per semplice debolezza di animo come donna affatto ignara delle lusinghe *del* mondo, pur essendo madre e sposa felice: basta a perderla una singolarissima dichiarazione *all'*ombra mistica dei cipressi, concepita in questi termini:

> Guardate.... Io lo trovai.... Guardate —
> Aman tutti — ed io solo, io senza amore
> Passerò da la terra!

accompagnata da questi segni di erotico furore:

> . . . . . E ne' convulsi
> Moti dell'ira il fatal vezzo infranto
> Gittollo ai piedi de la donna e sparve.

e seguita poi dai seguenti effetti melodrammatici:

> Fu l'opera d'un punto; ella non seppe
> Domar gli occhi — il mirò — di nessun'altra
> Cosa le calse – piangere l'intese....
> E a goccia a goccia come piombo ardente
> Ne' tumulti del core impaurito
> Sentì stillarsi quel terribil pianto.
> Ne gemettero gli angeli — Percossa
> Quell'infelice da l'orrendo caso
> Si stringe a' figli, — ma sudor le gronda
> La chioma e il volto, e gelido è l'amplesso.
> Tenta pensar d'Arrigo, — ma turbata
> Le traballa l'immagine a la mente;
> Tenta pregar, — non puole. In torno gli occhi
> Slancia tremando; li raccoglie ai figli,
> Gli apre, gli chiude — misera! non puote,
> E gli apre ancora avidamente e cerca....
> Chi?... Piangetene, o cieli!

Digitized by Google

Dopo tutto ciò, con grande maraviglia del lettore, nell'anima di Edmenegarda è consumata la colpa; seguono poche epistole e molte passeggiate romantiche di Leoni, e la moglie di Arrigo è nelle braccia dell'amante.

Ora questa donna, com'è delineata al principio della novella, col suo temperamento serio, adorata dal marito, invidiata dal mondo, non fa sospettare una così completa dedizione ad un uomo, che ella non ha mai conosciuto intimamente, che non le ha mai mostrato alcuna qualità superiore.

Ella ha obbedito solo ai sensi, al desiderio di godere un altro uomo che non fosse stato il marito; e già questo solo la renderebbe poco meritevole di compatimento: ma non basta.

Edmenegarda è addirittura senz'anima, snervata, fiacca dal principio alla fine, e qualche volta volgare, quando con leggera e facile dialettica, dopo qualche momento di languida resipiscenza, cerca giustificare il suo fallo colla teoria del libero amore.

Non è ver, non è ver! — Qual fede io ruppi
Su qual altar io lo giurai? Qual Dio
Presiedette al mio giuro? Esser non puote
Che un monarca si grande oda ogni vano
Bisbigliar dei mortali — Un re sì giusto
Esser non può che a servitù condanni
Questo fuoco d'amor che da lui parte
Libero tanto, ed è movenza, e luce
Del suo creato! L'avvenire?.... Ch'il crede?
Chi può giurar sull'avvenir? Chi giura

Digitized by Google

S'ei dimani vivrà? Se questo sole
Splenderà sulla terra? Ama la tigre
Il suo compagno; ma se amor la volge
Naturalmente ad altre gioje, è stolto
Chi ne la incolpa. E l'uom misero ardisce
Emendar la natura? Ama il selvaggio
La donna sua; ma talamo è la rupe,
Talamo il lido ai non vietati amplessi
Che fan forte l'amore — E senza lacci
Sono i turbini e l'onde — E chi le doma
Starà sempre in catene?.... Oh è ben scaduta
Questa di belve incivilita plebe!

Nelle liete ore passate con Leoni, ella ha tutta la coscienza del suo peccato, geme, s'addolora del suo mal oprare, e non di meno continua nella tresca.

Quando poi vuol nascondere al marito il suo fallo, dandogli ad intendere che la sua tristezza è causata dal ricordo della povera madre morta solo da un anno, e che quel Leoni un giorno era capitato in casa per isbaglio, cercando di persone a lei sconosciute, ella come donna, cui è famigliare la menzogna,

. . . . . un'aria assume
Di meraviglia, d'innocenza e pace.

Va col Leoni a diporto per la laguna entro una gondola; scorge di lontano il marito e i figliuoli con le fronti chine, vestiti a gramaglia, e nonchè tacersi o scomporsi pel turbamento, sa dissimularlo con disinvoltura al suo amante, e

Digitized by Google

Come è bello, dicea, questo lucente
Solco, che sotto all'agitar dei remi
Qual per magica verga, esce dall'acque.

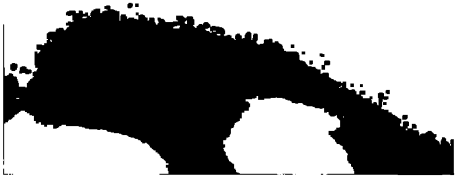
Abbandonata da Leoni, ella non sa agire che fiaccamente: nel tumulto delle idee, nella rovina completa d'ogni suo bene, ella non sa pensare ad altro che al perdono del marito. Idea nobile cotesta, ma tardiva, non vera e possibile nel cervello d'una donna oramai perduta agli occhi del mondo, ed il caso della quale è argomento di maldicenza in tutt'i salotti della città.

Il lettore s'aspetta che una tragedia purchessia nasca nel cervello di questa peccatrice, ma non mai una languida idea di ravvedimento, concepita nell'egoistica speranza che il marito oltraggiato risani le di lei ferite e la riabiliti.

Tutto ciò è bene il risultato d'una povertà di cuore e d'una fiacchezza d'animo inverosimili in una donna che altra volta ha saputo con tanta bravura disconoscere i vincoli del matrimonio per giustificare il suo fallo.

Puranco il marito d'Edmenegarda è un uomo senza nervi e senz'anima, il quale ha, nientemeno, il sangue freddo di assistere alla rovina del suo onore, e non ha per i colpevoli nè una parola d'odio, nè un atto di violenza.

Casomai non sarebbe questo il primo caso, in cui un uomo, posto in quei travagli dalla moglie, non uccide: ma forse sarà questo il primo e l'ultimo, in cui il marito vuol vedere coi suoi proprii occhi il peccato vivente della moglie, solo



Digitized by Google

pel gusto comico di additare l'uscio di casa ai due adulteri, confusi certamente più che dalla vergogna della sorpresa, dalla impassibilità del biondo figlio d'Albione.

E quando la moglie sola, abbandonata gli si inginocchia davanti, scongiurandolo che almeno le avesse lasciato baciare i suoi figliuoli, egli non trova altre parole fuori di queste:

> . . . . . Sono miei! Non sono
> D'altri che miei! Partitevi: alle vostre
> Gioje fate ritorno.... e non turbate
> Questa dimora ove obbliar si tenta.

Il tipo meglio delineato è l'amante: tipo volgare sì, ma vero in tutta l'azione della novella: egli solo ha una personalità spiccata, forse perchè è l'unico che pensi meno di tutti, e che perciò non ha richiesto un grande studio intimo dal poeta. È il libertino spensierato, leggero, che vive solo di emozioni nuove e di avventure allegre e galanti, che sa fare a tempo e a luogo l'attor tragico perchè le donne gli credano in parola.

Egli è superbo di aver conquistato una delle più belle dame di Venezia e se la conduce in trionfo su ricchi cocchi per le vie della città, e la circonda di carezze e di premure, cercando di stordirla frammezzo ad un lusso orientale: ed avrebbe forse finito per amare Edmenegarda, se costei, in cambio, non l'avesse infastidito con le sue querele e i suoi tardi rimpianti.

Digitized by Google

Allora è che Leoni comincia ad annoiarsi di questo amore poco allegro, tanto diverso dagli altri goduti sino allora, e cerca altrove novelle distrazioni.

La fortuna al giuoco non gli arride, e gli tocca una fine simile a quella di tutti i suoi pari.

Il Prati nell'*Edmenegarda* volle fare uno studio del vecchio dramma dell'adulterio nella moderna società borghese cosmopolita; ma rammollì tanto i caratteri, rese tanto pallide le figure della sua composizione, che non riuscì a mettere assieme se non una lunga storia di sventure, di pianti, di leggeri rammarichi, piena di digressioni e di descrizioni, nella quale manca affatto ogni naturalezza ed ogni *vis comica* allo svolgimento dell'azione.

Il rilievo psicologico è poco curato pel preconcetto della fatalità, ed è assorbito quasi tutto dall'abbondanza della lirica, tutta propria del poeta, la quale tien luogo, dirò così, del *coro* nello svolgimento della novella.

Dei personaggi che figurano in questa prima composizione poetica del Prati, se ne togli Leoni, non v'è altri, il quale abbia una spiccata personalità, ed incarni una passione. Nessun forte contrasto, nessuna scena viva e vera: tutti soggiacciono al proprio destino, senza che alcuno mai si ribelli con determinazione propria.

Invano si studia il poeta d'illustrare la sua tesi filosofica, sforzando a modo suo il documento umano, perchè il lettore è scontento di ciò che

Digitized by Google

egli va facendo ad ogni canto per preparare una nobile catastrofe, la quale compia artisticamente bene la sua novella. Niuno che abbia una giusta conoscenza del cuore umano può aggiustar fede ai deboli e fugaci ravvedimenti ed alle fiacche lotte che sostiene Edmenegarda, la quale poi cerca salvarsi dalla miseria e dal disprezzo del mondo, egoisticamente, pel solo istinto di conservazione, non sapendo punire altrimenti se stessa che umiliandosi al marito oltraggiato.

È una figura di donna infine che non ama nè il marito nè l'amante, che vuole impietosire a tutt'i costi; ma non riesce se non a recitare una commedia tutta sgomenti e finzioni, suggeritale dal poeta, il quale, sin dai primi versi, crede conveniente predisporre l'animo del lettore in favore di Edmenegarda, facendo ricadere la responsabilità dell'adulterio *sul geloso avversario d'ogni bene*, che consuma la gioia d'Edmenegarda, la quale con una rassegnazione degna di miglior fine, quando

> . . . . . Sentì serper
> Per l'ossa il nôvo affetto, e la battaglia
> Troppo forte le venne, a Dio si volse
> Delirando e sclamò: La tua tremenda
> Volontà sia compiuta!

Quanta differenza tra questa peccatrice delirante e Francesca da Rimini, che mostra tutta quanta la passione, da cui è presa per Paolo; che, ancora tormentata dalla trista vicenda infernale,

Digitized by Google

rivive nel suo peccato, e fa così indovinare tutto intiero il romanzo del suo amore infelice, e tutte le lotte sostenute, per cui la si compiange.

> Amor che a cor gentil ratto s'apprende....
> Amor che a nullo amato amar perdona....
> Amor condusse noi ad una morte.

Del resto come primo lavoro giovanile, mostra questa novella le buone attitudini del poeta lirico, le quali fanno indovinare che egli potrà solo raggiungere grandi effetti nella lirica, e non mai nell'analisi psicologica, per cui non sortì da natura quella serenità di spirito e quell'acume vigoroso e costante necessarî.

Il suo temperamento lo spinge sempre ad appassionarsi di tutt'i casi descritti, e non sa mai perciò con efficacia dar vita autonoma a' personaggi dei suoi poemi.

II. — Nei *Canti lirici* editi nel 1843, il Prati non ha ancora acquistato una coscienza più intima dell'arte, e ce lo addimostra chiaramente in quelle terzine, che egli fa precedere alla raccolta, sotto il titolo *Le due scuole* in cui dopo aver enumerato gli argomenti della scuola romantica e quelli della scuola classica, egli tenendo a vile gli uni e gli altri, conchiude così:

> Vestirsi che giova di lacere maglie
> E schiudere un campo di vili battaglie
> Che muove a lo sdegno la postera età?

Digitized by Google

Dal cor si favelli! chè libera e sola
Varcando le terre del cor la parola
Rinalza del vero la eterna città.[1]

Il nostro poeta però aveva dimenticato di essere stato eccessivamente *romantico* nell'Edmenegarda, e continua di poi ad esser tale nelle *Ballate* pubblicate forse nell'istesso anno 1843, le quali ballate son piene di *ridde,* di *streghe,* di *démoni,* di *spettri vaganti su negri destrieri,* di *giullari dall'arpe festose,* di *gioje de' lucidi arémi.*

In verità vi ha nei *Canti lirici* la migliore poesia del Prati tutta originale e piena di sentimento, alla quale egli deve il vanto di aver dato all'Italia una lirica che è specchio fedele dell'epoca in cui fu scritta.

Di essa ha gli sconforti, le mestizie, gli ardori, le impazienze, i rapimenti, e svela e castiga le passioni dei contemporanei. — È il poeta civile dell'età sua che profetizza col genio dell'arte le ultime e solenni conquiste in nome della patria, profondendo nei suoi versi tutta la irrequietezza selvaggia del suo carattere, e tutti gli entusiasmi del suo cuore.

Però nel Prati lirico "è mirabile — come osserva a proposito il De Gubernatis — il primo movimento del canto; egli parte sempre bene e

---

[1] È lo stesso precetto che s'impone il De Musset in questo verso

C'est cette voix du coeur, qui seule au coeur arrive.
De Musset, *Lirica per la morte della Malibrand.*

Digitized by Google

spicca un alto volo. Ma spesso ancora avviene che egli lo affatica protraendolo, e divagando, così che non arriva poi sempre dove nel primo slancio pareva mirare. Il dubbio pure spesso lo invade, così che si parte con lui credente e si ritorna sovente scettici. L'animo suo combattuto fra passioni diverse non trovò mai quella pace sovrana, quella serenità che assecura, e che fa, per esempio, la grandezza e la forza della poesia manzoniana „.

E è verissimo: il Prati nella maggior parte della sua produzione poetica procede direttamente dal Byron, del quale ha gl' impeti generosi, i desiderî strani, le aberrazioni dello spirito, le tetre malinconie. La sua misantropia come quella del Byron contribuì non poco a svegliare la curiosità de' contemporanei: era come un prisma, a traverso del quale gli oggetti dovevano spiccare con forme nuove e bizzarre.

Nella poesia del Prati come in quella del Byron se vi è qualche cosa di penoso e di scettico, che distrugge per un istante le nostre più care aspirazioni, la nostra fede nella vita e nella virtù degli uomini, in breve però con quella musa della disperazione se ne torna in pace, allorchè essa stessa cede ad un bisogno di emozioni più dolci è più consolanti.

Nella nostra letteratura, la sua poesia rappresenta press'a poco la stessa declinazione romantica che segna la poesia di Alfredo De Musset nella letteratura francese; poi che fu anche

Digitized by Google

egli il poeta delle grandi passioni della vita e dell'umanità, la più splendida incarnazione dello spirito dei suoi tempi.

Senonchè mentre il Prati trascorre colla sua inesauribile fantasia attraverso tutte le passioni, le debolezze, le angosce e le miserie del suo secolo, ritrovando nella sua giovanezza un lieto ricordo; nell'avvenire la speranza d'un mondo migliore ed un'esistenza meno agitata e triste: ricordi e speranze che l'ajutano a vivere; il De Musset invece sin dai giovani anni si trova costretto fra le lotte e i contrasti delle passioni, conosce ben presto la sua infelicità, fra quelle lotte consuma le sue forze, e sbalestrato dalla mala fortuna dispera per sempre dell'avvenire. E stanco, sfinito, cade nella disperazione, circondato dal vuoto dell'anima, dal tormento e dalla noja dolorosa d'una vita senza scopo, riducendosi perciò, infelice malato di spirito e di cuore, a negare ogni cosa, per credere soltanto alle passioni, che gli alimentano la vita in un continuo parossismo di dolore.

Il Prati cerca e non trova nella vita più di quanto basti alla sua felicità, e si addolora piuttosto della fugacità d'ogni bene, nel desiderio di volerne godere a sazietà.

Egli perchè non ha mai provato per anticipati disinganni tutto lo strazio d'un dolore lungamente sofferto, poi che gli manca la facoltà di ricercare, spinto dalla sua sofferenza, la causa dei suoi mali passeggeri, si arresta quasi sempre

Digitized by Google

al giuoco rettorico dell'apostrofe e dello sconforto, restando tuttavia sempre presente a se stesso.

Il De Musset all'incontro, invano cerca soltanto l'amore, unico bene, che egli, misero, non ha mai potuto godere così come l'aveva sognato lui, come lo sognano tutti a vent'anni col cuore vergine di passioni, pieno di fede e di entusiasmo: e volendo ritrovare la cagione di tanta miseria di sentimento in una società tanto diversa dalla precedente, egli, anima squisita di artista, ne rintraccia le cause, le scuopre, le indovina col felice intuito dei sofferenti; e scosso, atterrito dinanzi al vuoto che si è fatto nella società de' suoi contemporanei, cerca di rifugiarsi col pensiero fra i ricordi degli antichi amori, ancora così giovani e forti di Piramo e Tisbe, di Dafni e Clori, di Ero e Leandro. Ma ahimè! la triste coscienza del presente, acquisita dal cuore e dal cervello, in contrasto con quel mondo ideale e poetico, fa germinare in lui a poco a poco, furtivamente, il desiderio di servirsi solo dei sensi e di contaminare la donna, già che essa non è più capace di apprezzare un essere nobile e generoso.

Ed in questo mutamento, fra' contrasti, le lotte e i rimpianti, sino alla completa dedizione di sè alla crapula, la quale lo snerva e l'abbatte; l'amore, la terribile forza che lo domina incessantemente con i suoi terrori e le sue febbri, gli detta i canti, nei quali l'impronta delle passioni vive e i dolori profondi ci rivelano senza ipo-

Digitized by Google

crisie tutta una realtà intima, l'anima del poeta veramente infelice.

In De Musset noi troviamo il poeta, che si rivela umanamente nel suo dolore, nelle imprecazioni, nei dubbî, nei rapimenti fugaci dell'anima innamorata, la quale si crede per sempre guarita, e poi ricade nell'abbandono di prima sino alla completa degenerazione d'ogni sentimento, sempre veritiero nell'espressione delle varie lotte, che gli agitano l'interno, senza che mai una esagerazione si colga nel poema desolante della sua vita.

Nel Prati vi ha sempre la manifestazione esagerata di una sofferenza ingrandita dal fanatismo del dolore e rivestita dalla tetra e passionata malinconia romantica. Egli sembra che conservi intatta la fede de' suoi padri, ma senza averne mai avuta una sana e piena conscienza, ma come un pesante amuleto che dovesse salvarlo da ogni avversità o pericolo della vita: e se non se n'è mai disfatto, è stato solo per un avanzo di pudore romantico, cui sacrificò senza avvedersene, l'indole sua indipendente.

Difatti nella sua lirica qua e là si scorge l'avvicendarsi dello sconforto e del dolore, il corruccio continuo di non poter ritrovare nella vita una pace serena, costante, che il suo spirito non sa conquistare.

Vi è nella poesia del Prati quasi tutta soggettiva quell'esagerata analisi della propria vita, la quale per lui è quella di tutto il mondo.

Digitized by Google

Qua e là egli ha momenti di fede e sa inculcarla nei giovani cuori; mentre poi a cancellarla dal suo cuore basta il solo ricordo di un amore infelice.

Voi d'una lingua tutti e d'una gente
Cui fan l'alpi cintura e specchio il mar,
Nel cavo della lampada morente
Affrettatevi il sacro olio a versar.

Sia l'olio della fede invigorita
Del buon coraggio e dell'antico amor,
Che spanda un raggio di più nobil vita
Dove pensa una mente e batte un cor. [1]

Poi nel rammentare la sua giovanezza, ed il suo primo innamoramento per Elisa, è ripreso dalla disperazione, esprimendo quasi un presagio di lunghe sventure e di patimenti:

E uscì col grido di canzon selvagge
L'innammorato mio primo sospir!

Vivida allor ne l'intime
Vene col sangue l'armonia mi corse;
Una convulsa lagrima
Il bruno de le mie guance solcò:
E un mondo ne la nova anima sorse
Di strani amori ch'io narrar non so.

Lunga una febbre il giovane
Mio cor suggeva; e dal tumulto ho torti
Gli occhi, schifando; e piacquemi
La nuda terra, e i giorni senza sol;
E fu mia gioia sotto ai rami morti,
Pestar le foglie inaridite al suol.... [2]

[1] G. Prati, Liriche: *La Lampada.*
[2] G. Prati, Liriche: *La mia prima vita.*

Digitized by Google

Una rivelazione son questi versi: la sua giovanezza è già sfiduciata e stanca e sfiorita prima ancora di provarsi alle vere lotte della vita; ed una malattia traspare in quel compiacimento di ogni cosa triste:

. . . . . e *piacquemi*
La nuda terra, e i giorni senza sol;
E *fu mia gioia* sotto ai rami morti,
Pestar le foglie inaridite al suol....

E questo concetto lo domina fin anco quando si scaglia contro i suoi nemici, nei quali ritrova il gelo ch'egli stesso ha nel cuore:

. . . . . Rodomonti grami,
Che avete in faccia *della morte il gelo*,
A voi le oblique codardie, le infami
Fole, e i bassi di serpe aggiramenti,
E quindi onesti il secolo vi chiami
A me la Musa mia coi suoi lamenti
Cogli amor suoi, colla *sua fede antica*,
Libera e sola, e senza i pentimenti
Che avrebbe eterni, se vi fosse amica.

Egli è disgustato delle nequizie e delle viltà del secolo, ed il suo verso suona rampogna e disprezzo per tutto ciò che lo circonda, e calma gli entusiasmi di un giovanetto pieno di fede con queste parole:

. . . . . Ma non cercarti
Compagnia sulla terra. È tristo l'uomo,
Mutabil, cieco, insofferente, altero;
Oggi per te pronto a morir, dimani

Digitized by Google

Desideroso che morir tu possa
Largo abisso di tenebre, solcato
Da qualche lampo che lo fa più truce
Nè assai diverso io sono....[1]

E quando la sua lirica dovrebb'essere piena di slancio e d'entusiasmo vivi per ridestare gli spiriti assonnati ed avviliti; il pessimismo del poeta emerge desolante ed opprimente. Rimprovera nel *Canto Elegiaco* ai Toscani "di aver dormito un sonno lungo e doloroso, come tutta la famiglia della penisola condannata a patir la sventura dei tempi, meritata e grande non però immedicabile„, ed egli pel primo dà prova di debolezza e di avvilimento:

Perchè gran Dio sotto un funereo velo
Mi si asconde la sacra poesia?
Ahimè, tedio il pensier, fatta è di gelo
L'anima mia

e mentre ognuno in questo canto si attende una calda e solenne invocazione al coraggio ed alla fede, trova invece che il poeta, dopo aver ricordato la lieta e spensierata giovanezza fidente, passata fra le cacce, i lieti prandi e l'entusiasmo delle sue rime, sente un forte desiderio di morte, e pensando solo ai *lenti occhi* ed alle *nere trecce* di Elisa, *vergine pensosa,* rapitagli dalla morte dopo cinque anni di amore, esclama:

---

[1] Liriche: *Gli amici — Versi ad un giovane.*

Digitized by Google

. . . . . *Una feroce*
Malinconia sull'anima mi piomba
Ed è l'alto desio che più mi coce
Quel della tomba.

Nel *Cantico Futuro* aveva sciolto un inno magnifico per santa commozione, e notevole per tocco magico di sentimento vivo, e movimento biblico al *Dio di giustizia, lampa immortale ai profughi, privi di tenda e ai re, al Dio dei Forti, che scese snidando i barbari dal suo tradito ostel;* e nel medesimo *Canto Elegiaco* poi la sua fede s'intiepidisce e quasi muore, poichè dice:

Oggi *men pronto* a' tuoi delubri io reco
(Gran Dio, perdono!) il *dubitante piede.*

Invano ci fa credere in una pace che egli non arrivò mai a conquistare appieno per quella ostinata preoccupazione dello spirito di ritrovare argomento di dolore grande in ogni circostanza della sua vita, con quei versi di una squisita fattura e pieno di sentimento cristiano:

O Signore! — Anch'io le fransi
Del rancor le ree catene;
Fui piagato, offesi e piansi;
Or la pace al cor mi viene.[1]

In lui resterà sempre continuo l'affanno dello sconforto; e visibilmente ciò che egli scambia per pace, è solo tregua passeggera allo spirito

[1] Liriche: *Perdonate!*

Digitized by Google

travagliato; quel *mondo di strani amori,* quella *febbre lunga che gli suggeva il giovane cuore* continuano a pervertirgli il senso della vita ed a tenergli sempre accesa nell'anima la lotta delle passioni sotto lo stimolo dei sogni incontentabili. Basterà che

. . . . . l'oltraggio il mobile
Cor del poeta accenda

perchè subito

Chiuse le gaie immagini
In un funereo velo
Si cruccerà con gli uomini,
Dubiterà del cielo.
Nel sonno de' sepolti
Spento cadrà quel cor....[1]

Solo l'amore però può rendergli meno dolorato il suo male: la sola donna per lui possiede il farmaco divino che gli allevia e gli fa dimenticare le tristezze e le pene del cuore, le ambasce dell'anima:

Però che a' rosei vesperi
Quando soletto io giro
Mi fugge ancor dall'anima
Qualche gentil sospiro,
Sol che uno sguardo io beva
Una soave insidia
Di qualche figlia d'Eva.

[1] Liriche: *La Giovinezza del Poeta.*

Digitized by Google

E prega la sua Elisa, la bella Elisa, ch'ei perdette nel fior degli anni:

Che in ogni immagine.
Di donna, io trovi uno splendor d'Elisa.

E verso la donna egli si mostra riconoscente dedicandole uno stupendo inno, che insieme a *Via lo straniero*, *Alla Santità di Pio IX*, a *Dolori* e *Giustizia*, e alla superba ode al *Borbone*, è uno dei più bei saggi di nostra lirica:

Tu che sull'ali d'angelo
Scendi alla nostra vita
E dentro gli occhi hai lagrime
E rose in tra le dita,
Misteriosa forma
Di luce e di profumi:
Bella se movi l'orma
Per calli di splendor;
Santa, se ti consumi
In un occulto amor;
Eva e Maria nel vincolo
Del fallo e del perdono
Levata dalla polvere
Posta a raggiar sul trono,
A te mi prostro e miro
L'opra animata in cielo
Col più cocente spiro
Che dall'eterno uscì.

Le sue "sessanta *ballate* non hanno — come giudica il Carducci — la semplicità di concetto, la freschezza, nè l'euritmia, doti proprie e caratteristiche della ballata, che fu com[illegible]

Digitized by Google

felicemente trattato a perfezione dai tedeschi. — Delle ballate il Prati usò quasi mezzo a scapricciarsi d'ogni fantasia, a mostrare quanta virtuosa duttilità di rima egli possedesse, ma non certo per recarla all'altezza cui pervenne con Heine, con Goethe, con Schiller, con l'Uhland. In questo genere poetico procede dal Carrer con altro spirito geniale e si accosta al Bürger, senza raggiungerlo „.

Ed è sempre la fantasia, la quale, tanto in questo genere di poesia, che in tutte le sue liriche, ha il predominio sul cuore del poeta, inconsciamente; qualche volta forse anche contro sua voglia, per un secreto bisogno dell'anima, la quale, nel suo vario e bizzarro atteggiarsi, accondiscese più spesso ai capricci di una forza misteriosa, che lo agitava internamente e lo rendeva presso che malato, che alla ragione.

Fu per questo divagare capriccioso della sua meditazione nell'illimitato, in cui spesse volte dispare financo la figura del poeta, che al Prati mancò quasi sempre nella larga produzione lirica l'unità di concezione; ed il suo pensiero si avvolge e si ritorce, come per eccitarsi, per mille sentieri fioriti, al galoppo avventato della sua brillante e tenace fantasia, per riposarsi poi stanco nella lontana visione d'un lieto ricordo giovanile, d'una gentile parvenza di donna, d'un quadro bizzarramente alpestre delle sue terre natie, per ricomporsi a volta a volta seria, dignitosa, solenne dinanzi all'ideale della patria

Digitized by Google

comune, e dar al canto un'intonazione epicamente virile, ed arricchirlo di una eloquenza, che è difficile paragonare a quella di quant'altri mai si commosse alle misere sorti della patria asservita, tanto essa è viva, impetuosa, e propriamente civile.

Egli non ebbe mai il senso vivo e reale della vita: questa è nel suo spirito, fissa e tenace, senza mai tentare di estrinsecarsi comechessia in azione vera e propria. Il Prati, a differenza di ciò che fu detto del Goethe, cercò sempre di fare della natura il suo specchio e perciò — come osserverò in appresso — nei suoi poemi ci ha lasciato molta parte di suo.

Una indocile e molteplice varietà di sentimenti, svegliati dalle più piccole circostanze, nascono, spariscono e rinascono, stimolando sempre la sua vena poetica, che non può aver vita se non nel rapido modificarsi della sua coscienza: e quando tu credi che l'anima sua riposi, t'inganni, poichè l'immaginazione continua a dominare sotto forma di entusiasmo, e così è che per poco gli si arresta la lotta interiore ed immanente degli spiriti eccitati.

Egli, a differenza del De Musset, non ebbe delle passioni vere e proprie, ma emozioni più o meno forti, che spesso nel loro fluttuare fantastico gli offuscarono la ragione, lo agitarono e lo affaticarono, gli aumentarono il senso poetico, e poi sfumarono tutte nella convenzionale sentimentalità, e nel melanconico e languido misticismo romantici.

Ecco perchè nella lirica del Prati, sia ode, o sonetto o ballata o strofa, tu trovi uno stesso fondo, quantunque l'argomento e l'intonazione siano varî: è l'anima sua che sempre si abbandona all'impeto di queste emozioni, e divaga e sfugge alla vita, e si duole e non si ferma mai con un imperioso comando della ragione.

Egli ebbe del Metastasio e del Monti la eletta e spontanea facilità della rima e l'armonia melodica del verso, che supera quella del Manzoni specie nella strofa settenaria, in cui seppe profondere tanta grazia allenica, mista a tanta varia bellezza di sentimento.

Avremmo forse avuto nella poesia del Prati una splendida ripetizione della lirica affascinante del Lamartine, se a lui, come al poeta francese, almeno nei primi anni della sua attività poetica, l'amorevole consiglio e l'affettuoso amor materno avessero potuto benignamente temperare ad ammansire l'indole altera, impaziente e quasi selvaggia, che lo condusse ad incontinenze nella vita e nell'arte.

Ma in tutta la sua lirica invece si scuoprono, come in quella del Byron tutto il disordine e gli errori di un cuore inasprito e d'un'alterezza oltraggiata dalla critica gelosa dei contemporanei, tutte le aberrazioni del genio e i falli, sapientemente nascosti, della sua vita domestica; sì, che essa assomiglia all'oceano per la vastità, gl'inaccessibili e profondi abissi, le tempeste furiose, le terribili audacie, le placide calme allet-

Digitized by Google

tatrici, pei coralli, le perle, i muschi, l'alighe, gli scogli e le isole ridenti e profumate.

III. — Nè meno incerto e dubitante apparisce lo spirito artistico del Prati nei suoi due poemi *Satana e le Grazie* ed *Armando*.

Però noi vediamo che una grande trasformazione si è compiuta in lui: d'ingegno vivace, ma non profondo, d'indole indipendente, ma troppo mortificato dalle preoccupazioni, dalle fisime, dagl'interessi e dalle bassezze del secolo, concepisce anch'egli la medesima idea dei romantici inglesi tedeschi e francesi rispetto alle comunicazioni dell'uomo col mondo invisibile, e vuole studiare, analizzare, esaminare tutto quello che il cuore umano chiude nei suoi misteri, gioje e sofferenze, speranze e disinganni, dolori, dubbî e contraddizioni.

Ed in questa determinazione artistica, a differenza del Goethe, che fu sempre serenamente estraneo, equanime, tranquillo frammezzo ai torbidi spiriti de' suoi personaggi, felicemente objettivo nello studio delle passioni umane; a differenza del De Musset che intuisce e coglie felicemente con una punta d'ironia il lato pratico della vita reale; il Prati nel capriccio e nella esaltazione delle sue idee si confonde co' suoi personaggi, accostandosi per questo rispetto al Byron, e fa del suo *io* il centro manifesto, animatore del mondo artistico che lo circonda; e la sua persona, che soffre buona parte dei mali del

Digitized by Google

secolo, s'intravede quasi sempre dietro il protagonista del suo poema, ed assoggetta ogni cosa, disordinando la naturale manifestazione dei fatti reali, ad un punto di luce esclusivamente personale, perchè tutto appaja dipendere dalla potenza del suo ingegno e del suo spirito.

Ed in questo travaglio di arte, la sua fantasia cerca di fondere in uno romanticismo e classicismo; ma poichè egli non possiede il segreto di vivificare le vecchie forme, di ringiovanirle e di modernizzarle; le forme classiche restano fredde e pesanti reminiscenze, torturate da una bizzarra fantasia, le forme romantiche diventano grottesche imitazioni di quelle del Goethe e del Byron. Come prima di lui aveva fatto il cantor di Manfredo, egli dà forme visibili ai sentimenti ed alle idee dei suoi eroi, già che agli spiriti esaltati di costoro la natura inanimata non basta più, e dà al poema la forma libera e andante dei poemi del Byron, mescolando spesso la prosa al verso.

Diamo intanto una scorsa all'opera del Prati in questi due poemi, cercando brevemente di farci un'idea più chiara ed esatta di questa trasformazione artistica del poeta.

*
* *

Nel prologo del poemetto *Satana e le Grazie,* il Poeta buontempone dialogizza colla vecchia Musa, la quale è ridotta al ben ridicolo mestiere d'illusionista, cavando topi e gatti da' cespugli

Digitized by Google

tócchi dalla sua magica verga. La Musa si ritira e vien fuori Satana col romantico mantello rosso, e dopo essersi offerto al Poeta modello di sogghigno, di fantasia e sottile maestro di trappole oscure e trabocchetti, si allontana da lui saltando e sghignazzando pel pendìo, e si dilegua nelle acque del fiume.

La Musa ritorna dal Poeta, e mentre gl'inspira il canto, un seccatore l'interrompe, ed il Poeta, annojato dalle ciarle di costui, gli chiede un sigaro e l'accommiata, assicurandolo che un creditore gli è alle spalle.

Il Poeta accende il sigaro e fuma; ma quando è lì per riprendere il suo canto cade in un fosso, e lascia cantare il suo sigaro, il quale rimprovera al Poeta di averlo mandato alla malora in quel disastro.

Poi parla il Lettore che giudica un po' male i poeti: il Poeta risponde apologeticamente al Lettore, ed il prologo si chiude.

Segue il poema, in cui le Grazie, abbandonate dal mondo, senza regno e lusinghe si prestano alle torve vendette di Satana, che in compenso ridarà loro il dominio del mondo.

Lo Spirito maligno indica alle Grazie un prete, un magistrato, un prode soldato, perchè oguuna di esse avrà il cómpito di perdere questi tre giusti, infondendo ne' loro cuori una cieca passione.

Esse prendono a tal uopo sembianze umane e cambiano i loro nomi in quelli di Eva, di Lu-

Digitized by Google

cia e di Nella: e la prima conquisterà il cuore del prete Mario, la seconda quello del magistrato Eraclito, la terza quello del soldato Ermanno.

I tre mortali sono vinti a prima giunta dalle tre Grazie, e quando queste son certe di poter signoreggiare appieno la volontà dei loro amanti, quasi ipnotizzati dal loro amore; ognuna di esse affida per conto proprio al suo amante la missione di uccidere un vecchio gentiluomo che vive solitario in un suo castello, e anticipatamente segnato alle vendette dello Spirito maligno.

I tre amanti cedono alle promesse d'un lungo amore, pieno di nuovi palpiti; e di notte si recano nel castello del vecchio gentiluomo, che dorme nella notte profonda, e lo freddano con tre larghe ferite di pugnale.

I tre omicidi ritornano alle loro case, e trovano i loro letti deserti: stupefatti e sbigottiti errano fuggiaschi per mari e monti, cercando nascondersi agli occhi della giustizia umana; già che la divina li perseguita coll'assillo del rimorso.

Le tre Grazie si presentano a Satana e gli chiedono il pattuito compenso: lo Spirito maligno risponde loro che non ancora è compiuta la malvagia missione, e che dovranno compierla, raggiungendo i tre latitanti per consegnarli nelle mani del carnefice.

Esse compiono quest'altra opera infernale: i tre amanti sono condotti al patibolo, e le loro anime volano in cielo, raccolte da un angelo, che le contende al Signore dell'abisso.

Digitized by Google

Le tre Grazie sono sbeffeggiate e ridotte in cenere da Satana, il quale ha provato ancora una volta quanto riescano vani i suoi sforzi a combattere il suo antico Signore.

*
* *

In questo poemetto vi è il più sfrenato simbolismo romantico: la leggenda ci appare bizzarra ed esagerata nella strana unione eterogenea del soprannaturale pagano e cristiano.

Quelle Grazie ridotte all'ignobile uffizio di ministre di Satana, e che si prestano cecamente al mal fare, con una ributtante leggerezza, per amor di dominio, perdendo financo il pudore di mortali, è tutto ciò che la fantasia umana non poteva mai concepire con decoro poetico.

È evidente a prima vista tutto l'esagerato pessimismo che informa il poema: quei tre saggi, che rappresentano il meglio della società nelle sue diverse classi, traviano come giovani imberbi ed ignari delle panie d'amore sino al brutale esaurimento della dignità umana, che resta quasi sempre valido presidio di rigenerazione morale in chiunque.

Il trionfo finale che corona la vittoria del Bene sul Male non toglie tutta la penosa impressione ricevuta dallo spettacolo miserevole di quei tre personaggi, presi solo dal godimento della carne. Non vi è [illegible] in tutto il poema,

Digitized by Google

compiuto con leggerezza e con poco studio dell'argomento.

Quei tre personaggi tanto differenti fra loro pel diverso ministerio che esercitano, s'innamorano allo stesso modo, a prima giunta, senz'alcuna preoccupazione; e con lo stesso ritornello ripetuto dalle tre Grazie si determinano al misfatto con gli stessi sbigottimenti e con la medesima rassegnazione dello spirito alla carne.

Si può ben dire che in questo poema il Prati non ha saputo affermare alcun concetto filosofico, perchè la sua fantasia ha distrutto tutte le idee incarnate nei suoi personaggi con una concezione tanto strana, che resta anche fuori della leggenda.

Egli, come sempre, ha abusato della sua miglior dote, ed il suo lavoro ha sorpassato i limiti del verosimile e del possibile: avvilisce la donna nelle più poetiche individualità spirituali che l'arte greca abbia mai concepito: nega all'uomo ogni libertà morale, ed ogni salda coscienza del bene, facendo naufragare la virtù di tre saggi, psicologicamente sani, nella passione più volgare, per le torve mire di Satana, il quale ci apparisce, nella sua essenza, più grottesco e spregevole dell'antico *Fatum:* l'umanità ritorna bamboleggiante, nella sua più eletta rappresentanza, e subisce cecamente l'influsso degli spiriti.

L'ultima scena dell'assunzione delle anime dei giusti in cielo è l'ultima stranezza del poema, poichè non è concepibile una così facile reden-

Digitized by Google

zione. La comprendiamo come illustrazione di un concetto filosofico nel *Faust* del Goethe, dove il simbolo dell'umanità, dopo aver patteggiato con Satana per conquistare la felicità, che vede sempre allontanare da sè nell'eterna lotta della carne e dello spirito, e dopo aver conosciuto quanto vana sia stata per lui una vita di triboli e d'amarezze, trova alfine in cielo pace e godimento superiore: la comprendiamo nella *Basvilliana* del Monti, dove quella scena che prelude al poemetto serve con decoro poetico e con fine accorgimento al processo dell'azione. Ma qui, in questo componimento, quella fine impicciolisce l'idea teologica della giustizia divina, la quale sembra muoversi a misericordia più da un principio di antagonismo e di lotta coll'angelo ribelle, che da un principio di illuminata saggezza.

IV. — Nell'*Armando* noi troviamo la stessa struttura poetica del *Satana e le Grazie*. Il Prati vuol fare un poema, dopo aver notato una malattia morale del secolo: il malato è il protagonista Armando, il quale nel mezzo della sua gioventù lieta, baldanzosa e fidente, colpito al cuore dal tradimento di Clara, che egli aveva amato coll'entusiasmo e l'abbandono fiducioso di un primo amore, s'intristisce in un freddo scetticismo, sino a pensare che:

> . . . . . Una leggera
> Favola è il tutto, un povero bisbiglio
> Alla infinita sordità di questo
> Egro mortale

Digitized by Google

e

. . . . . Gli perisca in faccia
Il nemico o l'amico, oda i singhiozzi
Della femmina ond'ebbe il nascimento,
Gli ruïni davanti il venerato
Asil paterno o la solinga torre
Della sua villa; o il súbito galoppo
Di stranieri poledri al patrio varco
Svegli la gente sulle piume infide,
Stilla costui non tergerà dagli occhi,
Costui nel cor non premerà spavento,
Non moverà costui dall'origliero
La pigra testa. [1]

Cerca riposo nella scienza, e non arriva se non alla conclusione di Manfredo, ch'essa è solo scambio d'un'ignoranza e più profonda. Per sfuggire almeno alla tristezza dei ricordi che lo assalgono insistenti nella sua terra natale, imprende un lungo viaggio per l'Italia, sperando salute al travaglio dello spirito: ma ohimè! niuno bello spettacolo della natura, niun dolore e niuna

---

[1] Armando sembra preso dallo stesso scetticismo di Manfredo; anche questi è indifferente a tutto ciò che lo circonda, ed il suo spirito non è più capace di modificarsi per alcun umano sentimento:

. . . . . Ebbi nemici, e niuno
Nuocermi non potè: caddero molti
Prima di me — vani trionfi! — il bene,
Il mal, la vita, le passioni, e quanto
In altri io vidi. per Manfredo ferro
Come pioggia su la sabbia . . . .
. . . . . più non sento
Uman terrore, e condannato io sono
A gemer quivi, solitario tronco,
Senza timor, senza speranza, e senza
Che un sol desio mi muova, e amor d'alcuna
Cosa terrena.

Byron, *Manfredo*. Atto I, scena I, traduzione di *P. De' Virgilii*, volume III. Unione Tipografico-editrice, Torino.

Digitized by Google

gioja riescono a commuovere quell'anima affannata:

> L'uomo e l'opre dell'uom guarda e riguarda
> Come cercando in sè tipi scomparsi
> O confuse memorie; indi sorride.
> Nè lo stellato ciel, nè la profonda
> Notte della foresta o la mugghiante
> Onda del mar lo turba.

Egli non vede per tutto il suo lungo pellegrinaggio che dolore e morte e ruina sui suoi passi; e s'egli si sofferma dinanzi a qualche cosa è solo per rinnovare l'angoscioso martirio della mente, per affermare i suoi dubbî, per sorridere amaramente di tutto e di tutti.

Sente continuo, atroce il male che lo rode: un sogno di potenza come quella delle forze di natura, fatte divine, gli dà la coscienza della sua impotenza: e si ritrova così poco, così vile, verme confuso in famiglia peggiore, a cui non rimane se non lanciare aspre risa di scherno contro sè, contra tutto, poichè non sentirà mai di essere qualche gran parte di Satana e di Dio, nè sarà mai termine a se stesso, causa e sostanza, accidente e virtù, tempo e misura; e il suo pensiero non sarà ogni forza, ogni cosa, e in sè converso ogni felicità. [1]

---

[1] Anche per questo sogno di potenza soprannaturale, la parentela tra l'eroe del Prati e quello del Byron è strettissima, poichè Manfredo, ammirando il creato, esclama:

> . . . . . Oh come è bello
> Questo visibile universo! oh come

La vista di Roma, i gloriosi ricordi della superba imperatrice del mondo gli raddoppiano il doloroso fantasticare della mente malata: l'universo è sempre per lui una *fila di larve,* ed egli è pur sempre *in faccia al freddo tempo, che fugge vanità più vana dell'ombra sua.*

E nell'assiduo vaneggiamento, gli ritorna alla memoria il crudele ricordo di Clara, sua prima delizia, e prima causa del suo male. Già il parossismo del fosco travaglio è al colmo, e sulla riva del biondo Tevere è per far suprema violenza a se stesso, quando una mano amica gli picchia sulla spalla: è la mano di Mastro Pagolo scultore, sua vecchia conoscenza, che chiede ad Armando la causa di tanta tristezza.

Mastro Pagolo, uomo di molto buon senso e di cuore, s'arrabatta a dileguare le ubbie di Armando con mille argomenti; ma quando infine il suo amico gli svela l'amore infelice ed il tradimento di Clara, prima causa del suo tormento; egli, il buon Mastro Pagolo, mosso a pietà pel

---

Glorioso in se stesso e ne' suoi grandi
Meravigliosi effetti! e noi superbi,
Che suoi sovrani ci appelliam, composti
In un di fango e deità, del cielo
Parimenti incapaci e dell'inferno;
Siam condannati ad eccitar la guerra
Fra gli elementi della doppia nostra
Nemica essenza, e respirar respiro
Della degradazione e dell'orgoglio;
Col vil bisogno combattendo, e insieme,
Co' superbi desii, fin che la morte
Non trionfa di tutto, e l'uom diviene....
Ciò ch'ei non osa confessar giammai
Nè a lui, nè ad altri.

BYRON, *Manfredo*, Atto I, Scena II.

Digitized by Google

giovane traviato, gli offre ospitalità, augurandosi di salvarlo con mille cure affettuose.

Ma nei primi giorni Armando, affaticato dal viaggio, travagliato dal continuo vaneggiare, s'ammala: Mastro Pagolo con sua figlia Arbella vegliano al capezzale di lui, e raccolgono dalle labbra del delirante tutta la storia dell'infelice amore di Clara.

Poi l'ospite guarisce, e ad Arbella, gentile ed appassionata anima di fanciulla, che reca conforto al suo triste stato, parla d'amore:

> Ma una cosa non sai, ch'è mio destino,
> Mio funesto destino appalesarti
> Arbella, Arbella, tu non sai ch'io t'amo.

Qui comincia la leggenda.

Mastragabito, spirito infernale, invaghito di Arbella e geloso di Armando, s'impone di perderla ad ogni costo, rubandola all'affetto del padre ed al nuovo amore d'Armando.

Veste un abito spagnuolo, e da galante cavaliere antico, la sera di Natale attende al varco Arbella, che esce da S. Pietro dopo la confessione, le dona l'acqua santa, e la corteggia sino a casa, persuadendola al tradimento.

Arbella sente l'influsso dello Spirito delle tenebre, e sarebbe stata preda di lui, se Armando, che scorge Mastragabito nel giardino, pronto a scavalcare la finestra della sua promessa, non lo avesse allontanato con un colpo di pugnale. Mastragabito non cede, e va macchinando un tra-

Digitized by Google

nello degno di lui per assicurarsi la vittoria: chiama un suo fido ministro e gli ordina di preparare una gran festa in un palazzo principesco incantato.

Egli è il re della festa, Arbella ne è la regina per sua elezione; ed al suo braccio la raggiante figlia di Mastro Pagolo, ammirando i tesori d'arte ammassati in quelle sale fatate, ascoltando le parole d'amore lusinghiero del principe munifico, va perdendo il dominio su se stessa, e sente diggià quasi amore per lui.

Ma un cofano, che il principe dona al padre di Arbella, vantandone il valore delle pietre preziose, che poi son riconosciute false, rompe l'incanto, e Mastragabito tradito dal suo avaro ministro, si dichiara vinto per la seconda volta.

Ma non si arrende: sotto le spoglie di Cardenius, valente statuario, macchina nuova insidia alla pace di Arbella, nel giorno in cui si scuopre un suo marmo rappresentante Saffo che si slancia nell'Egeo dalla rupe di Leucade.

Saffo è la copia fedele di Arbella: la fanciulla ne è commossa, e riconoscente dona una rosa al valente scultore, che le dà il braccio, e la stordisce con parole d'amore.

La notte seguente Mastragabito tenta nuovamente di sorprendere Arbella nel sonno, ma Castaldo, garzone di Mastro Pagolo, che ha indovinato le mire del finto scultore, gli si para dinanzi, e viene a contesa con lui, levando gran rumore per la casa.

Digitized by Google

Armando si sveglia e riconosce Cardenius, che si dilegua.

Questa è tutta la leggenda messa su per dar vita ed azione al sogno delirante di Armando, che finalmente si sveglia, e ritrova la sua Arbella e Mastro Pagolo al capezzale, compassionanti il suo stato infelice.

Mastro Pagolo propone ai due amanti di allontanarsi da Roma e di fare un lungo viaggio, sperando di ridare così la sanità al cervello malato di Armando.

Ma è opera vana: la grazia, l'affetto di Arbella, le paterne cure dello scultore, le mille distrazioni non guariscono il male d'Armando, poichè questi continua a fantasticare oziosamente, riaprendo le sue piaghe, non ascoltando alcuna voce del cuore, che lo riconcilî per sempre con l'amore della buona ed amorevole Arbella. Finalmente pare guarito: parla nuovamente di amore ad Arbella, che spera nella completa guarigione del suo diletto, e si stabilisce già il giorno delle nozze; quando, alla vigilia di quel giorno, Armando, lusingato da un chiaro di luna incantevole, rapito dall'olimpica magnificenza dell'adriatico, quasi a rinfrancare il suo spirito dal lungo abbattimento, forse a munirsi di nuova poesia, preparandosi a vita nuova, si spinge in alto mare nel suo barchetto.

Il mare d'un tratto s'infuria, l'aria si oscura, un temporale si scatena furioso sul capo di Armando, il quale, trascinato dalla tempesta, impo-

Digitized by Google

tente a recarsi a salvamento, è miseramente inghiottito dalle onde, pronunziando il nome adorato di Arbella.

Costei si sveglia dopo un triste sogno di malaugurio, e pronta alle nozze, sbigottita dall' indugio di Armando, conosce la misera fine del suo promesso.

***

Il Prati nell'*Armando,* come il De Musset nella *Confession d'un enfant du siécle* ha cercato di ritrarre la malattia morale del suo tempo.

Similmente Ottavio ed Armando perdono la fede e l'entusiasmo nella vita, cadendo nel dubbio e nella tristezza per un infelice amore concepito con tutta la bella poesia dei venti anni.

Entrambi cercano anatomizzare il cuore umano, tentando di spiegare la vanità di una vita fatta di dolori e disillusioni.

Sono due giovani, che soffrono l'inganno delle loro amanti, e finiscono col dubitare, senza mai cadere nel libertinaggio; e tutto il loro scetticismo si riduce al culto di questo loro primo amore.

Però l'Ottavio del De Musset è più umano di Armando: nel primo, il tradimento dell'amante è causa d'un'aberrazione del cuore, che gli distrugge ogni idealità per la donna, e cerca di consolarsi, di dimenticare e vivere; nel secondo invece annienta quasi tutte le facoltà psichiche, rendendolo stranamente delirante, preoccupato

Digitized by Google

solo della sua sventura, incapace, nella continua concitazione dello spirito, di ritrovare in se stesso l'energia ed il coraggio per vivere.

Ottavio resta nella società in cui vive, e cerca di adattarvisi comunque, ama nuovamente, ed è riamato; comprende la lotta e la sostiene, sfuggendo molte volte all'inutile vaneggiamento, alle fisime ed alle debolezze, sentendo quasi una voluttà raffinata per una vita vissuta giorno per giorno, così come viene e si presenta, ed infine sa trasformarsi bene o male in conseguenza di quel forte dolore realmente sofferto.

Armando è tetro, fosco, inconciliabile colla vita: tutto che lo circonda, esiste solo come rappresentazione vivente della tempesta che gli agita l'interno: è un misantropo, che si apparta dal mondo colla voluttà d'un antico stoico: manca in lui quella punta d'umorismo, che traspare dalla figura d'Ottavio, che si decide a vivere nella speranza di dimenticare e perdonare.

Armando più che agli uomini si rivolge alle cose, e si compiace di andar recitando l'inno del dolore universale, perdendo completamente ogni senso della vita reale.

L'eroe del De Musset si rivolge agli uomini, sa circoscrivere il suo male, e riesce a darsene ragione risalendo alle cause, spiegandole umanamente, col solo aiuto del buon senso e dell'esperienza, e non fa mai sfoggio di fantasticherie filosofiche. Si attiene ai fatti, dando loro il giusto valore, e non s'abbandona a quella morbosa

Digitized by Google

negazione d'ogni cosa, colla quale Armando pretende di spiegare la sua infelicità, e quella dei suoi simili.

Questi crede realtà le ombre, non si commove mai allo spettacolo della vita sana e felice del barcajuolo, che canta l'amore, di quella del pastore col suo semplice canto silvestre, dell'entusiasmo e del coraggio vero del superstite soldato di Napoleone, dell'infelicità d'un padre, colpito negli affetti più santi. In questa catalessia dello spirito egli perde financo l'istinto di conservazione, ride della sua esistenza e la disprezza, non sapendola difendere, pur essendo armato, dalle fameliche brame d'un cinghiale. Si ferma solo a parlare colle conchiglie e coi rospi per affermare la vanità d'ogni cosa, il dolore, lo sconforto, la noja.

Il Male e la Morte, Mastragabito e Clara — dice il De Sanctis — sono gli eterni veri, che travagliano la mente di Armando. È amante riamato di Arbella, il buon Mastro Pagolo benedice al loro amore; con delicato pensiero li conduce per l'Italia, perchè l'amore e le distrazioni ridiano la ragione a questo eterno fanciullo malato; ma ohimè! Armando non guarisce.

È qui lo sforzo, l'inverosimile.

La malattia di Armando è il delirio della ragione, che gl'impedisce di amare Arbella, d'intendere il crudele supplizio, che infligge al padre ed alla figlia, che gli apprestano tante cure affettuose.

Digitized by Google

Egli non ci appare umanamente vero quando dinanzi allo spettacolo reale, palpitante (ed è questa la prima volta che il suo male è posto in evidente contrasto) della vita sana, virtuosa, piena di fede di Mastro Pagolo ed Arbella; egli non sa obliare tutte le fantasticherie nevrotiche: l'amore sincero, entusiasticamente puro di Arbella dovrebbe farlo rivivere, ridandogli il senso reale della vita, già che per lunga pezza ne è fuori.

Vi è grande indecisione ed incostanza nella sua anima; egli ora vuol apparire come la personificazione d'una malattia del secolo, ora come la personificazione di un pensiero del poeta.[1] Egli è spesso in contraddizione con se stesso, perchè ha conservato il cuore d'un entusiasta colla testa d'uno scettico: nulla quindi è più terribile che la lotta della sua nobile intelligenza, che volta a volta si ricompone, contro i suoi pensieri e la realtà delle cose, resa più triste dal dolore e dal disinganno: la energia quasi soprannaturale della sua psiche è solamente capace d'invocare tutti gli spiriti maligni, raddoppiando così la confusione delle idee e lo stimolo delle sofferenze, senza cercar mai d'indirizzarsi retta-

[1] Infatti non si sa a quale delle due dichiarazioni del Prati dar credito: o a quella racchiusa nell'epigrafe del poema "*Ho notato una malattia morale, e scrissi un libro*„ oppure a quell'altra, ch'egli fa dopo poche pagine, in quei versi:

Non è Fausto o Manfredo il mio poema
Insigni forme che imitar non giova.
È un pensier del mio capo.

Digitized by Google

mente verso un principio di bene e di pace. — La disperazione d'Armando somiglia ad un vero e lugubre suicidio dell'anima.

Egli va scrutando le sue misteriose passioni (che sono quelle di tutta l'umanità, rinfocolate, nel suo petto) i segreti moti nel tumulto dei pensieri, le analizza e le dipinge, prendendo a prestito dal suo germano solitario Manfredo le tinte più spaventose ed esagerate, sia nell'orgoglioso e feroce scetticismo per tutto il creato, sia nella compiacenza, dirò quasi selvaggia, di alimentarsi della sua disperazione come d'un veleno.

E ripete le stesse cose eternamente, le stesse rampogne, le stesse apostrofi: sente però che questo assiduo vaneggiare gli annienta le forze sino a non riconoscersi più; cerca la vita, la vita abbondante della natura, l'elemento suo insomma, e non s'accorge dell'amore potente di Arbella, che gli è vicina, che prega per la guarigione di lui, per la comune felicità.

Oramai ad Armando non resta che un cervello malato da affidare piuttosto alle cure d'un psichiatra, che alle argomentazioni d'un filosofo od alla salutare contemplazione del creato; egli non ha più coscienza, non ha più cuore, poichè lo stesso Prati afferma che:

.... all'anima
Che sente e pensa amore
Sono maestri un zeffiro
Che passa, un fiore che more:

Digitized by Google

La nota malinconica
D'uno straniero augello
Il bruno muschio e l'edera
Che fascia un arboscello. [1]

La stessa fantasia del Prati non è bastata a dar vita reale a questa malattia d'Armando. Se questi si gittasse nella vita, senza guardarsi addietro, se lottasse veramente, se la vita lo respingesse, schiacciandolo sotto lo stridore delle risa spietate — come disse Giulio Salvadari nella bella commemorazione a G. Prati — se egli insomma portasse con sè la pena del suo peccato, poi che è peccato qualunque violazione della legge, che modera la vita, ed ogni volta che vuol afferrare la riva, la forza di cui è gioco lo ributtasse nella tempesta, traendolo a fondo; il dramma, con tutte le sue pecche, sarebbe di altro effetto tragico.

Ma nel poema si sente uno sforzo; e tutto l'inganno della vita rappresentato dal sogno di Armando è solamente una favola, che si dilegua non appena il paziente si desta; e così, come questo inganno si manifesta in quella forma morbosa di delirio, ha poco fondamento e non può efficacemente appassionare l'animo del lettore per alcuna vicenda della vita rappresentata: questo è un sogno e nient'altro, e non è viva e non è distinta nella indeterminata successione delle molteplici visioni simboliche, che la personificano.

---

[1] Prati, Liriche: *Arte Cristiana.*

Digitized by Google

Vi è molta rettorica che si contrappone ai vaneggiamenti di Armando; un lusso esagerato di disgressioni e di simboli, che affaticano e stancano la mente del lettore, rompendo ogni vincolo di continuità fra le varie parti del poema.

Tutt' i miti pagani, tutt' i fantasmi medievali si dànno convegno in questo lavoro del Prati per sbizzarrirsi a lor talento dal principio alla fine: è una lunga, insopportabile rassegna di voci e di personaggi strani, che nel componimento figurano come tanti rifiuti d'opulenza nel negozio d'un rigattiere.

Vi son le " Voci dell'Aria, del Foco, della Terra, dell'Acqua, del Tutto, dello Spirito, delle Parche, dell'Ape, della Farfalla, della Rosa, di Achille, d' Iside, di Psiche, d'Ausonia, di Momo, di Prometeo, di Mnemosine „; si presentano: " la Forza, *Polimnia*, Barbariccia, Malacoda, Madredea, gruppi di soldati, di coloni, di pastori, di vecchi, di fanciulli, di bugiardi, d'omicidi, di ladri, di meretrici, di sacerdoti, di potenti, di eresiarchi, di demagogi, di letterati infinitesimi, di filosofi nubiliformi, di soldati, di astrologi, di alchimisti e di dotti: Minerva, una Cariatide, una Mummia, Giove, Ercole, Elena, Astarotte, Abadon, Belzebuth, Moloch, Ariman „.

È addirittura l' intero bagaglio di tutte le stranezze romantiche accumulate nelle letterature di tutta Europa.

Il particolare poi trascurabile è oggetto di

Digitized by Google

lungo studio, e tutto quel mondo di miti pagani e di fantasmi medievali non risorge felicemente; ma è solo ricordato per semplice erudizione; senza che nel poema si animi di vita nuova.

Le passioni e i caratteri sono trattati con esagerata inverosimiglianza: Armando non può passare come l'Ottavio del De Musset per una felice personificazione d'una parte della società in cui visse, poichè invero non si comprenderebbe una malattia simile a quella d'Armando in un organismo sociale, a meno che non si volesse supporre una società presa dal delirio o dalla mania della persecuzione.

Il tipo d'Armando piuttosto porta con sè buona parte delle fisime, della misantropia, delle incontentabilità, delle malinconie, dei dubbî e della esagerata concezione del dolore così, come il Prati stesso l'addimostra nelle sue liriche; e tanto più siamo indotti a pensare a tale rassomiglianza di carattere fra il poeta e il suo eroe, in quanto che involontariamente il poeta ce lo manifesta dopo un lungo farneticare d'Armando in questi versi:

> .... E anch'io che fingo
> Idoli e sogni, il gemito all'auretta
> Invidio e l'ira al nembo, il verecondo
> Riso alla stella e l'orrido tumulto
> All'Oceáno-Infermità perenni
> Della mente umana.

V. — Meglio se il poema si fosse chiuso col *Canto d'Igea*, che è una delle più belle ed in-

Digitized by Google

spirate liriche del Prati. — Vi è trasfusa in quel canto con una ricchezza d'immagini delicate ed uno studio di osservazione appassionata della vita sana, produttrice e serena dei campi tutto l'ideale di quell'εὐχολία, di cui Sofocle fu il più degno rappresentante.

Non era forse la voce della *Salute,* che avrebbe potuto unicamente salvare Armando dalle amare veglie e dai lunghi sogni malati, se egli si fosse fermato ad intenderla, ed avesse chinato la testa nel *potente seno* della dea letificante?

E chi sa che lo stesso Prati non avesse più d'una volta pensato di ritirarsi per sempre nelle superbe valli della sua Dasindo, delle quali era tanto innamorato, per ringiovanire lo spirito e rinvigorire la fibra, stanchi dal *tarlo del pensiero!* Così l'avesse fatto!

Egli che ricorda tante volte le ore deliziose passate nei campi della sua terra nativa, bevendo la salute a larghi sorsi, cacciando nelle valli, sulle rocce, in amore intenso, continuo colla natura, che gl'inspirò i primi canti, quanti dubbî, quante amarezze, quante disillusioni si sarebbe risparmiati!

Ma già chi legge attentamente i lavori del Prati, che seguono all'*Armando*, s'accorge che il poeta a poco a poco riesce a calmare in parte le sue tetraggini, a frenare equamente la sua fantasia, a migliorarsi insomma, quasi apparecchiandosi a comporre alla sua età stanca un gran

Digitized by Google

letto di pace e di quiete, in cui potrà ritrovare un giusto riposo dalle fatiche sofferte.

E la sua Musa ne lo rimerita, poichè la forma e la concezione, in questa relativa calma degli spiriti, s' ingentiliscono, e s'accostano ad un ideale di lirica più perfetta.

Nel libro dei sonetti, intitolato *Psiche* [1] aleggia uno spirito più benigno: trovi qua e là dei concetti che non si riscontrano nella lirica precedente del Prati: scuopri, direi quasi, l'anima d'un sognatore impenitente, che cerca volenteroso di ritornare alla trascorsa giovanezza vergine ed innocente per rintracciare nell'impervia boscaglia in cui s'era cacciato, un sentiero più libero, più soleggiato, per cui potrà respirare aria più sana, e ridursi a mèta più alta.

E ricorda i bei sogni d'un giorno con mestissima rima aggraziata, che pare un'elegia:

O sogni beatissimi d'un giorno,
Che come figlioletti della mente
Pomposi e gaj mi fate danza intorno
A pôr lacrime e riso in chi vi sente,
O sogni beatissimi, se adorno
Vi diedi abito e volto, e se la gente
Di voi fu ricordevole, ritorno
Deh! fate spesso all'anima dolente.
E poi che al tedio il cor n'è quasi morto
E il lume nei consunti occhi s'oscura,
Da voi soli, da voi chieggio aver vita,
O dolci sogni dell'età fuggita,
Nocchier, traenti per gentil natura
Ogni disfatta navicella al porto.

[1] R. Prati, *Psiche*, Sonetti. Padova 1876.

Digitized by Google

Ed in questo mutamento, che lo riconcilia con le vergini idee d'una volta, sente il bisogno d'affermare l'esistenza di Dio, e compone questo sonetto, del quale lo stesso Manzoni non avrebbe sdegnato la paternità, tanto son vivi il sentimento, la convinzione e la fede, che lo informano:

Fingi qual brami, il tuo non visto Iddio
Ponlo in te: fuor di te: giudice austero
O mite padre: ei sol tregua al desio
Darà, pace al dolor, lume al pensiero.
Cenere è il mondo senza lui: mistero
Brutto la morte: la memoria oblio:
Vil tripudio l'amor: favola il vero:
Vanità l'esser empio o l'esser pio.
Canta Sanzio immortale: il Paradiso
Pingi, o divo Alighier: turbini e lampi
Sfida, o Colombo, e pon sull'acque il piede.
Apri, o fanciul, l'angelico tuo riso:
Splendi, o Stella del cielo, o fior dei campi:
E proclamate Iddio — Questa è la fede.

Si accorge che il destino lo ha costretto a tentare in rima le confuse memorie ed alcuna volta a *piangere d'un dolor ch'è forse orgoglio,* e vorrebbe tornare *ai ridenti anni, sotto il bel segno di Venere,* per cantare con nuovo ingegno una Laura, che sedesse in cima ai suoi pensieri, e *sciogliere l'ala fra i fiori, e il verde, e sull'acque di Valchiusa per più candido cielo.*

Ma non solo lo spirito si è disfatto dalle tristi ubbie, ma anche la carne si è purificata; e quando nella notte alta gli si accosta la donna in

Digitized by Google

guarnelletto, uscendo dalle oblique tane, allora egli sente che:

Verso illibate imagini lontane
La memoria del cor mi va più viva,
E come navicella a la sua riva,
Salva, nei rischi, l'anima permane.

E si accompagna alla fida Musa, e con lei

Nè più degli angiporti odo l'accento
O le tossi sonar da i balconcelli.
E se altre Circi incontro, i piè sì snelli
Tosto si fanno a gareggiar col vento:
La dea mi guida, e con la dea da quelli
Scompigliati meandri esco redento.

Ma intanto il suo cervello ostinato, geloso di veder rifiorire l'anima sua nella pace di un'altra età, l'adesca, le dà noja e cerca di sviarla sì, che egli si duole in quel sonetto dal titolo *Duro pensiero:*

Perchè, pari al Giudeo, sempre cammina
Sempre, per greppi ignudi o piaggie in fiore
E in breve tempo a logorar s'ostina
Questo dotto pensier che invecchia e muore?

E se all'anima lieta e pellegrina
Par celeste scoperta un fil d'amore,
Perchè, men cauta, sul pensier si china,
A macularsi in cenere e dolore?

Ah, se tu davi a me l'*anima sola*
Senza il *duro pensier,* madre soave,
Teco mi loderei del nascimento.

Digitized by Google

Ed invece m'affanna il dì che vola;
M'affanna il cielo e il mondo — Era men grave
Nascer foglia di rosa, in preda al vento.

E desidera intanto che la stagione della sua vita s'allunghi nel desiderio di conquistare la gran pace, e si rivolge con melanconica voce alle foglie, ed agli uccelli, e dice:

Non noi, non noi del tempo eterno siamo
Gli ospiti eterni; a' campi, a' monti, a' fiumi
La immortal giovinezza è data a' numi;
E i' mi sento invecchiar più ch'io la bramo.

Però i momenti di tristezza in questa sua vita nuova non gli strappano più dal cuore i terribili versi d'una volta, ma soavi immagini e melanconiche idee in una squisita forma; e nel sonetto, *Piccole vite,* invidia le minuscole esistenze, che si rifugiano nella olimpica quiete campestre, e:

Queste, care agli dei, piccole vite,
Senza *falso* dolore o *falsa* gioja,
Fan tal caso di me, che a quando a quando
Lo andar m'è caro per le vie romite,
E assiso all'ombra, ove nessun mi noja,
Con le stelle lontane ir lacrimando.

***

E tutto l'ideale che traspare da questo libro di sonetti, diventa arte e grande arte nel volume

Digitized by Google

Iside, [1] dove in mezzo alle varietà delle forme e degli argomenti, tra una ballata romantica e un frammento d'epica antica, è espresso in forma quasi perfetto questo desiderio di dimenticare il mondo e il male e il dolore.

È manifesto che l'anima del poeta, disperdendo a poco a poco le nubi, di cui era stata fino allora avvolta, si mostra infine in una maestà meno fosca, quantunque non ancora si riconcilii col mondo, già che essa ha fatto sacrificio dei suoi più superbi sogni, pur di non rientrare nella vita piena, larga, tumultuante.

Non vi è più in questi versi la ceca fatalità, che precipita l'uomo nelle sciagure e negli sconforti, nè il traviamento delle passioni, e soprattutto l'orgoglio di slanciarsi nei misteri della vita e rivelarne gli arcani; ma qui il poeta riconosce sapientemente i doveri assegnati all'uomo, e i limiti che gli è proibito di varcare, e mira alle cose piccole, e si confonde alle piccole vite, vivendo tra' fiori, l'erbette e le farfalle.

Così sente che l'anima sua veramente forte può ritornare degna del suo alto destino, e riposare dalle lotte, che dianzi l'agitarono.

Minuscola formica
O ruchetta d'argento
Sarà mia dolce amica
Nell'odoroso e picciolo
Nido che il sol nutrica — e sfiora il vento

[1] G. Prati, *Iside.* Forzani e C., 1879, Roma.

Digitized by Google

E incarnazione di questo ideale è una nuova, splendida creatura poetica, *Azzarellina:*

Azzarellina
Bella indovina
Che sui vapori
Danzi dei fiori,
Che i tuoi segreti
Dici ai pianeti,
Che ciurmi l'aere,
Che incanti il mar;
Strana fanciulla
Che in India hai culla,
Che di Golconda
Scemati all'onda
Perle e rubini
Porti sui crini
E a me gli oroscopi
Vieni a cantar;

Austera e grave
Dolce e soave,
Cui nel pensiero
Siede il mistero
Cui nel sorriso
S'apre l'Eliso,
Cui nelle lacrime
Nuota l'amor;
Gli occhi sereni
Donami e vieni,
Vieni a spirarmi
L'aura dei carmi
Guardami e taci
Dammi i tuoi baci,
Prendi il mio spirito,
Dammi il tuo cor.

Il poeta nel *Preludio,* detto che la sua casa è una triste ruina e che i suoi occhi, tra il rumore e le convulsioni della vita, sono offesi da un nembo di polvere, che sale a turbare il riso delle verginee stelle, vuole, *quasi ad inganno,* per virtù di sogni, *fregiare di fiori gli ultimi varchi del suo calle:*

E tutto con me suona
Ed io del par con tutto
L'astro, la rotasa e il flutto,
Il vento in me ragiona;
E qual da un'arpa immensa
La melodia divina
Esce, favella e pensa
E ciò d'un sogno è il frutto.

Digitized by Google

Azzarellina ha compiuto il miracolo, superbamente descritto dal poeta in quell' *Incantesimo*, che è la più fulgida stella di questo volume, anche a giudizio del Carducci, che lo chiama: " poesia d'un romanticismo quale Teocrito avrebbe sentito, di un classicismo quale Shakespeare avrebbe potuto elaborare nel *Sogno d'una notte d'estate* „; ed a lei il poeta, grato, consacra il suo " morente ingegno „:

O Azzarellina! in pegno
Dell'amor mio, ricevi
Questo morente ingegno,
Tu che puoi far continovi
Nel tuo magico regno — i miei dì brevi.
. . . . . .
Ascolta, Azzarellina:
La scienza è dolore,
La speranza è ruina,
La gloria è roseo nugolo,
La bellezza è divina — ombra d'un fiore.
Così la vita è un forte
Licor ch'ebbri ci rende.
Un sogno alto è la morte;
E il mondo è un gran fantasima
Che danza con la Sorte — e il fine attende.
Vieni ed amiam — L'aurora
Non spunta ancor, gli steli
Ancor son curvi; ancòra
Il focherel di Venere
Malinconico infiora — i glauchi cieli.
Vieni ed amiam — Chi vive,
Naturalmente guada
Alle tenarie rive.
Ma chi è prigion nel circolo
Che la tua man descrive — a ciò non bada.

Digitized by Google

Con Azzarellina, il poeta tenta comprendere le infinite voci della natura:

. . . . È la divina
Iside, che s'asconde
Sotto i muschi e le fronde?
Od è un più dolce Iddio
Che qui sospira? Io nol so dir, ma parmi
Che una potenza arcana
È qui.

Ma il mistero lo circonda; alata è la terrena letizia, e dopo la gioja dell'amplesso, dinanzi agli occhi del poeta, scompare il mondo, ed egli non si conosce più, e stilla in lui un languore, che sembra morte. La donna giace pallida e muta, e somiglia al cielo, che riguarda le sue opere:

Dormi fanciulla mia, dormi soave
. . . . . .
Dormi, amor mio — Chi sa ciò che tu miri
Sotto il vel delle ciglia e in che sospiri
Tu spargi la infinita
Ridente anima tua fuor della vita.

E perchè il poeta crede con Lopez de Vega che "il letto del sepolcro sia pieno di luminose visioni„; ne' *L'ultimo sogno* descrive appunto le visioni della tomba:

Dea circondata di tristi larve
No l'amorosa morte non è;
Sentire il cielo mai non mi parve
Come in quest'ora vicino a te.
. . . . . .

Digitized by Google

Mia dolce estinta, prendi l'anello,
Guarda che festa d'angioli è qui;
L'ultimo sogno dentro l'avello
È il più bel sogno dei nostri dì.

Ma in quell'aerea cerchia di visioni e d'illusioni, in cui s'era chiuso il poeta per fuggire le noje e i disinganni della vita, ben presto si dissolve al soffio della realtà; ed il poeta, conscio di queste inevitabili contraddizioni, con un senso di arguta rassegnazione, chiude il libro col canto della Parca inesorabile:

Tracanna pure nappi spumanti
Ma indugiar l'opra non ti riesce;
Di filo in filo la trama cresce
E la mia spola tregua non ha.
. . . . . .
Di falsa gloria, di falsa pace,
Di sogni falsi crescon le trame,
Sin che dei morti verso il reame
Tu devi un giorno venir con me.

*
* *

Con questa seconda produzione lirica, il Cigno ha esaurito tutte le rime, tutt'i metri, tutti gli argomenti del romanticismo europeo; e però si può ben dire che il Prati fu così l'ultimo re favoloso del nostro romanticismo come fu l'ultimo poeta cesareo, disceso non volontariamente dal trono di un vôto regno di forme, come il vecchio mago Heine, il quale seppe barattare a

Digitized by Google

tempo la corona con la *blouse* d'un *sanculotto:* [1] ma detronizzato solo dalla morte, che lo colse nell'ultimo, nel più lieto, nel più grande dei sogni.

III.

I. — Ora tratterò brevemente dell'Aleardi, sul valore poetico del quale non poco si è scritto per calmare gli entusiasmi, i quali avevano celebrato in lui un poeta di gran lunga superiore al Prati ed ai suoi contemporanei.

Mi limiterò solo a riguardare come abbia figurata la poesia dell'Aleardi in questa seconda fase del romanticismo, e notare più particolarmente come tutta quell'apparente esuberanza di vita e di sentimento, di già infermata negli eccessi e negli stravizî di una vita sregolata e intemperante, vada mostrando nei canti dell'Aleardi tutt'i sintomi d'una precoce vecchiaja, mal celati sotto l'orpello dei cosmetici, le smancerie dell'eleganze e i vezzi e le compunzioni di un'arte finta e bacchettona. — Ogni argomento ricco di poesia e di sentimento perde ogni decoro ed efficacia nel viziato artifizio della forma; e si può dire che cominci proprio dalla poesia aleardiana quel male squisito della decadenza, il quale è venuto mano a mano ad inasprirsi,

[1] Heine, *Correspondance inéd.*, ediz. franc., Levy, III, 59-60.

Digitized by Google

sino ai nostri giorni, sotto la tirannia del simbolo, del misticismo e dell'ipocrisia, che hanno intisichito l'arte, e l'hanno presso che dannata a morire di stenti e di goccia.

L'Aleardi nelle "Due pagine autobiografiche„, che precedono la raccolta completa dei suoi *Canti,*[1] accenna alle due scuole, classica e romantica, ed osserva: — "Quanto a classici e romantici, ne ho capito sempre poco; mi pareva bensì, che queste beghe domestiche degl'ingegni, come quelle altre antecedenti sulla lingua, fossero in fin dei conti servigi spontanei che si rendevano allo straniero.

Mi pare strano poi da una parte, che gente, la quale sul serio, nell'intimo del cuore, invocavano il Cristo, nell'intima commozione della poesia, s'incaponissero d'invocare Apollo e Pallade Minerva: mi pareva strano, dall'altra, che gente nata in Italia, con questo sole, con queste notti, con tante glorie, tanti dolori, tante speranze in casa nostra, avessero la mania di cantare le nebbie della Scandinavia, e i sabati delle maliarde, e andassero pazzi per un tetro e morto feudalesimo, che c'era venuto dal Settentrione, la strada maestra delle nostre sventure... Ho scritto più col cuore che con la mente, perchè credo che l'arte prima di tutto sia sentimento„.

E più giù parlando della poesia, dice: —

---

[1] *Canti di A. Aleardi.* G. Barbera, 1819, Firenze.

Digitized by Google

" Ho considerato la poesia come *la perla del pensiero, che nasce anch'essa da una febbre dell'anima, come la perla da un malessere della conchiglia,* che l'acido della scurrilità o della malvagità la distrugge, come l'aceto dissolve la perla „.

L'Aleardi dunque, come aveva dichiarato anche il Prati, tenendosi lontano dai classici e dai romantici, avendo avuto sempre in uggia la servitù letteraria come ogni altra servitù, volle che la sua poesia fosse quella del cuore e del sentimento.

E però è da notare particolarmente quanto fosse singolare la opinione dell'Aleardi riguardo alla genesi della poesia, ritenendola semplicemente una manifestazione dello stato psicopatico del poeta; poichè ciò potrà servirci di norma nel giudicare i suoi canti. Egli aggiunge di non voler più dar credito alle viete e nebulose favole del paganesimo, e in ciò s' addimostra manzoniano nella riforma romantica, perciocchè il Manzoni nella sua lettera sul romanticismo combatte ad oltranza l'uso delle immagini e delle favole pagane, dalle quali la nostra lingua pareva non potersi più disfare.

. . . . . Ma lunge
Lunge da noi le nebulose e viete
Favole d'un Olimpo inverecondo,
Che sotto il vel d'insuperate forme
La greca arte serbò. Non è più tempo
D'ardere incensi a Deità defunte....

Digitized by Google

. . . . . .
. . . . . In noi ben altro
Iddio favella.

Ma tutta questa riforma resta nell'animo del poeta come un pio desiderio e nient'altro; poichè qua e là, in tutt'i suoi canti, vi è una ricca fioritura d'immagini pagane; molte poesie sono dedicate a quelle *Deità defunte,* ed un classico concetto di fatalità si afferma nelle sue credenze, le quali egli pensa che siano sinceramente cristiane:

. . . . . E a me l'ambrosio dito
Non tessea de le Grazie una ghirlanda
Di lauro; ma col fior di passïone
Sino dai giovanili anni la fronte
M'ombreggiaron le Parche, e vissi ignoto
A la dolce mia terra.

E canta così nelle *Prime Istorie* il mito d'Orfeo con ispirazione e movimento tutto classico:

E non sapean che un Dio col legno istesso
De la croce dei martiri composta
Volle la cetra del civil poëta!
E tu il sapesti in pria, tu venerando
Tu bellissimo Orfeo. Scendea la notte
Sul ciel di Tracia, e tintinniano i sistri
Dell'orgia sacra; quando una congiura
Di furenti fanciulle, a cui fu tolta
La vagabonda Venere, s'avventa
Sull' egregio pudico. I lacerati
Brani celando sotto il peplo infame
Seminarono i solchi; e poi che il tronco
Capo baciâr valuttuose, in mezzo

Digitized by Google

Lo scagliaron dell' Ebro a la corrente,
Ove nuotando a lungo, semivivo
Navigò per l'Egeo, finch'ebbe posa
Nei mirteti di Lesbo. Ivi lo spiro
Lasciò immortale; e quello spiro forse
Dopo mille animando anni le forme
Non amate di Saffo, a Mitilene
Tanto fruttò malinconia di carmi.
Ma la vendetta vigile dei Numi
Perseguì quella gente, insin che il grembo
Della terra natal la sacra testa
Del poëta non ebbe.

E nel *Monte Circello* rivive il mito di Circe nel primo canto:

Addio nata dal Sole e da la bionda
Océanide ! Simbolo vezzoso
Di ver tremendi, addio sarmata Circe,
Adorabile e rea fascinatrice.
Più non germoglia su le tue scogliere
L'argentina alberella, onde spiccavi
Le magiche vermene: e da la pietra
Litorana sparîr le portentose
Cifre negli aurei plenilunî incise
Tra una cerchia di fatue fiammelle,
Onde i gorghi profondi e le vaganti
Rëine de lo spazio interrogavi
Lontanissime stelle: e scongiurate
Da la virtù di quelle cifre arcane
Con un balen ti rispondean dal cielo.
Dal tuo colle d'esilio i scellerati
Fiori sparîro, e i pòllini maligni
Che fuggendo rapivi a le montagne
De la tua Calco di veleni ricca
E di tragedie; d'onde poi stillavi
L'egre bevande di virtù nemiche,
Che imperituro meritâro un carme

Digitized by Google

Quando assopîr la regia Itaca volpe:
Sparîr le porte di piropo; gli ampi
Di gemme tempestati appartamenti,
E l'alte sale di cristallo, ov'era
Dal riflesso fedel centuplicata
Di tue convulse voluttà la scena.

Nei *Fuochi d'Appennino* poi egli parla di "Vesta indipendente, Itala Dea„: la Fornarina è simile alla "Venere di Milo„ e a "Galatea„, e le "fusa delle Parche„ corrono veloci a segnare la fine del gentile Urbinate.

Mentre poi canta dell'immortalità dell'anima vien fuor con un concetto tutt'affatto pagano a rompere così l'intonazione cristiana che gli detta il canto:

. . . . . Chi a noi d'intorno
Segnò questo fatal cerchio di colpa
E di sventure?

Ci siamo fermati forse un po' troppo sulla contraddizione che corre fra i preconcetti artistici dell'Aleardi e la sua poesia; in prima, perchè nessuno dei suoi critici vi aveva mai posto mente; e poi, perchè essa ci spiega quanto sia stata grande la irresolutezza, dalla quale fu sempre dominata l'arte sua.

II. — Quasi tutt'i suoi poemetti sono lirici: in essi l'Aleardi ci appare come una natura psicologicamente malata, o che almeno vuol parer tale, tanto è manifesto nei suoi canti lo sforzo

Digitized by Google

per addimostrare una tristezza ed un dolore, che non riescono mai a commuovere sinceramente il lettore: confida alla sua musa le dubbiezze, le inquietudini dell'animo su tutto ciò che sembra agitarlo nelle sue credenze, ne' suoi convincimenti; ma con un lamento continuo, senza l'acre rassegnazione passiva del De Musset, nè la serenità di spirito del Manzoni, ma con una languidezza affettata sotto la maniera della forma e la frase contorta.

Tutto ciò che sembra ispirazione è convenzionale e fattizio, ed il suo mondo è molto circoscritto e pieno di spettri paurosi, di foschi presagi e di volgari pregiudizii.

In tal guisa il suo debole temperamento emerge da tutta la maggior parte dei suoi versi, e fa tanta pompa di sè, che ogni sentimento resta mortificato nella personificazione del poeta, che si affaccia dovunque, rompendo così qualche felice ispirazione, che sembrava animarlo.

Il nostro poeta, che della sua diletta Maria, sa ed indovina tutte le faticose venture, le quali le hanno sfiorata la giovinezza; scambio di consolarla, le va ripetendo in triste metro tutt' i suoi dolori, provando quasi un senso di egoismo raffinato nel notomizzare le proprie angosce, le disillusioni provate, nell'enumerarle le più piccole gioje della casa paterna, che non è più:

> Oh! quel dir: son così, povera donna
> Sola soletta.... è pur un gran dolore!
> Oh sì piangi, o Maria, chè questo fumo

Digitized by Google

Di progenie superba altro di suo
Che il dolor non ha. Nell'agitarsi
De la procella l'oceàn feconda
La perla a le conchiglie; e ne lo scuro
De le secrete sue battaglie il core
La perla de le lagrime matura
E queste tue, Maria, le troverai,
Credilo a me, da un Serafin raccolte
Ne la corona che t'aspetta in cielo.

Fin qui non v'ha una parola di conforto, se ne togli quei due primi versi tanto leziosi ed il luogo comune della corona celeste cosparsa di perle lacrimali *maturate* nelle secrete battaglie del cuore: anzi vi è un maggiore stimolo al pianto nella crudele affermazione che unico bene dell'umanità è il dolore.

Anch'io, vedi, son triste; e in fastidita
Solitudine vivo, ed era, un tempo
Come allegria d'allodole pel cielo
Giocondo il volo delle mie giornate.
Una fronda d'ulivo benedetta
Pendea custode a' miei placidi sonni,
Chè ne la festa delle palme allora
Io pregava! Una vispa rondinella,
Lasciate le sue case in Oriente
Santificava l'ospital mia trave,
E co' suoi rondinini io m'addormia.
Quando pei lembi delle sceme imposte
Il primo albor del ciel s'intromettea,
Sentiva un bacio intiepidirmi il viso;
Era mio padre che venia per uso
Con quella sua carezza a ridestarmi
Soavemente, sì che amore e luce
Fur le primizie delle mie mattine.
Non piangere Maria.

Digitized by Google

Pare che rievochi questi ricordi della sua fanciullezza con tante minuzie di particolari, con una forma soverchiamente cascante, proprio per addolorare la sua povera Maria, della quale egli sa che fu " sola al mondo e le furono incognite le feste della madre, nè mai un giovanetto la chiamò sorella; e crebbe e pianse, e a piangere si nascose, poich'era cinta da persone ignote, ed ora non possiede altro che qualche sacro tumulo qua e là disseminato pei campi d'Italia „.

E continua ancora lo strazio per l'infelice creatura, perchè il poeta compie così il quadro della sua beata adolescenza:

. . . . . Cantando allora
Scendea nell'orto rorido di stille,
L'alba negli occhi, e l'avvenir davanti;
Ed aspirava da per tutto Iddio.
Poscia un fiore coglieva, il più soave
Abitator de le modeste aiuole,
E sul guanciale della madre mia
Lo posava, però che quella santa
Dopo i suoi figli e il padre dei suoi figli
Amava molto i poverelli e i fiori:
E il bacio avuto deponea sul fronte
Purissimo di lei — Quegli eran giorni!
E la vita mi parve una catena
Di carezze, di fior, d'inni, di raggi
Di cui le anella si perdeano in cielo....
Oh! basta, basta! *Piangi ora, Maria*;
Chè que' due benedetti io li ho perduti,
E non è mia neppur là in riva al fiume
La casa ove son morti.

Intanto mentre Maria piange, perchè così vuole il poeta; questi non chiude la lunga e

Digitized by Google

molle istoria dei suoi lamenti; e quantunque abbia accennato di smetterla, nondimeno ricomincia a parlarle dei traviamenti dei venti anni, delle cento febbri, dei suoi studii pel baldo desio d'un nome, del folle vaneggiare in canzoni confidate al vento e ai delatori, delle audaci idee, delle notti vagabonde, delle calde cene e delle ardenti ansie nei sogni letificati da una bella rea: le va spiegando di poi come in tutto questo agitarsi dello spirito egli abbia perduto e poi ritrovato frammezzo ai solchi della morte il Dio dei suoi padri.

Ed il primo canto finisce promettendo alla sua sconsolata di "fasciarle di bende il faticato piede nella via dell'esilio amaro, perchè non sanguini, di fare sponda alla splendida testa di Italiana coi molti muschi raccolti sull'ombrose ripe, di suaderle il sonno colla sua più amabile canzone, di farle ghirlande di fresco alloro, di frangerle il suo pane sovra un *desco di rose o di viole, e di coglierle l'onda del cielo nel calice dei fiori, che Dio prepara all'augellin che migra,* di pregare Dio che alle sue spalle imponga il fardello degli affanni della sua amica „.

Però tutto questo duro pellegrinaggio si compirà senza che Maria diventi mai sua amante;

> . . . . . Però che sempre è mesta
> Quella letizia che di colpa odora:

anzi "la chiamerà col nome placido di sorella, e saranno come *due isole divise per grande abisso,*

Digitized by Google

si guarderanno sempre, e non si toccheranno mai, *come la luna e la terra,* pensando solo ad esulare malinconicamente „.

Il Trezza si domanda: — *Che vuol dirci quell'odissea romantica attraverso la vita ed al di là della vita? dove sen va il poeta con la sua Maria malinconica e dolce? a quali plaghe li guida il desiderio? essi anelano ai campi eterni, a speranze immortali, e sdegnando l'esilio dei sensi moribondi, volano, come due colombe, in grembo dello Iddio che li raccoglie nella sua pace.*[1]

Io questo non credo, con buona pace del Trezza. Io mi penso invece che a mezzo pellegrinaggio la colomba si annojerà a morte della fredda e melanconica compagnia del colombo, e da altro desìo chiamata, drizzerà il volo per altri lidi e verso altro compagno più lieto e festevole, e chi s'è visto, s'è visto!

In verità di quanta ricchezza di affetti e di pensieri delicati sarebbe pieno questo primo canto, se il soggetto non s'impicciolisse con tante immagini snervate, che attenuano l'idea e sfrondano le grazie della naturalezza e della verità con la frase studiosamente ricercata, e con una certa vernice pietosa, la quale vuol ricoprire ogni sentimento vero e vivo, che si nasconde impaurito!

---

[1] Introduzione di G. Trezza all'*Epistolari di Aleardo Aleardi.* Drucker & Tedeschi, 1879.

Digitized by Google

***

Nel secondo canto intitolato, *Immortalità dell'anima* s'indovina che l'Aleardi non ha poi certamente dubitato così come vuol far credere nell'*Invito,* e non ha sofferto le vere febbri del dubbio con lo spirito addolorato.

Affronta il problema d'oltretomba, cercando di spiegarlo coll'eterno dubbio che l'assale ad ogni istante della sua vita, con una fredda immaginazione poetica, senza che una profonda convinzione lo acquieti — E quando egli afferma l'immortalità dell'anima, egli ha solo temuto:

> . . . . . Che questa dolce
> Securtà di riveder mia madre
> Fosse un'amara irrision del cielo

Così il poeta ha personificato financo questo universale problema, e lo risolve a quel modo per dar rilievo solo a questo suo desiderio di rivedere i suoi cari, assieme a quello di rivedere lassù, in cielo, bellezze di gran lunga superiori alle terrene:

> Onde questa mi piove insaziata
> Ansia d'un bello, che non trovo in terra?
> Ne le forme dell'itale fanciulle
> Ne l'austera armonia dei cesellati
> Carmi de gli avi; ne le dolci note
> Che l'usignolo di Catania attinse
> Dal suo cor che moria; ne le colonne
> Del Partenone; ne i celesti volti

Digitized by Google

Che Raffaello in visïon rapito
Vedea la notte, e il giorno ritraea;
Nel mar, nei monti, nei deserti, e invano
Ne le stelle lo cerco — Oh certamente
È più in su che le stelle!

Egli non ha saputo compulsare nel suo canto le nuove idee filosofiche, perchè non le conosceva appieno, e ce lo mostra con evidenza parlandoci della vita semplice, laboriosa ed ignorante " dei padri della villa „ che non conobbero, nè si attentarono mai di conoscere o di dubitare dell'immortalità dell'anima:

Essi quasi incompiute opre, passâro,
Simile a donna sterile, ed arcani
Fino a se stessi: e non vorrai, Maria,
Che trovino lassuso il compimento?

È con una fede, che procede più da un desiderio del cuore che da un profondo convincimento della ragione, che egli afferma l'immortalità dell'anima, restando sempre nel campo ristretto del misticismo, che alletta lo spirito, senza ravvivarlo di nuova forza nel cammino del duro esilio.

Si comprende perciò come debba seguir subito lo sconforto ed il dubbio, rinascenti nella evocazione di memorie e d'immagini a lui sacre, le quali lo ridurranno con pietà romantica, melodrammatica e superstiziosa, non già nel tempio del Signore, che è tempio di vita, ma nel

Digitized by Google

Campestre tabernacolo di quattro
Pioppi nella severa ombra raccolto.
Ivi pregava, non so ben qual santo:
E se la brezza mormorava in alto
Per le fronde, e' parea che il prego mio
Secondasser quei pioppi — Indi partiva
Lieto gentile e forte — Oh! mi ridona,
Mi ridona, Signore, un giorno solo
De la mia giovinezza.

Il suo dubbio sembra un ornamento dello spirito più che un tormento, quasi un bisogno del poeta che ritrova in esso una nuova fonte di poesia: esso è troppo elegante, e par che abbia soppiantato nella moda del tempo il razionalismo leggero, freddo e superficiale dell'epoca del signor di Voltaire.

*
* *

E come la religione, così l'amore non riesce mai a fiorire con un sentimento schietto e vivo: non è nè passione, nè adorazione, ma frigida manifestazione d'un animo schiavo di pregiudizii e di terrori, derivanti forse dalla paurosa concezione dei destini dell'umanità, poichè egli dice:

. . . . . Oh ne la vita
Qualche delitto incognito ne pesa;
Qualche cosa si espia!

E più giù:

. . . . . Allor che m'arde
Turgido il core, e in ogni fibra un vivo

Digitized by Google

Fremito sento di disio che anela
A una colpa imminente, onde mi viene
Questo poter recondito che insorge
Meco a battaglia, e nel misterio estingue
I bollori del sangue, e mi süade
Una virtù che dal gioir rifugge?

E come notammo più innanzi, parlando il poeta alla sua Maria, non sente altro desiderio che quello di appellarla col placido nome di sorella, e

. . . . . per farti lieta
Rea non sarai; però che sempre è mesta
Quella *letizia* che *di colpa odora.*

E qui non può certo parlarsi d'una squisitezza di sentimento, che giunga in lui sino alla negazione assoluta del senso, perchè questo anzi si manifesta con impudica lusinga alla donna, la quale certamente deve pur sentire pel poeta un amore in verità alquanto diverso da quello che può bastare ad un' isola o ad un pianeta!

Ora questo bisogno che l'Aleardi sente, pel suo debole e pauroso temperamento, di nascondere a quel modo e traviare le vere esultanze dell'amore, gli fa coprire con la untuosa vernice *dei casti abbracciamenti*, che finiscono poi con una *pioggia di baci* (ahimè! non casti) anche gl' intemperanti amori sensuali di Raffaello e della Fornarina.

Con queste fisimucce pel capo, con questi spiriti così molli e stillanti, io non arrivo a com-

Digitized by Google

prendere come l'Aleardi (anche *se si fosse ispirato meglio alle scoperte scientifiche*) sarebbe potuto essere il Lucrezio del secolo decimonono [1] — come opina il Trezza accennando al canto de *Le Prime Storie*.

Sì, proprio: ci voleva ben altro che l'animuccia blàndula del poeta Aleardi per farci pensare ad una simile riapparizione sul nostro orizzonte poetico!

Quale gagliardia d'immaginazione, quale pienezza di concezione, quale destrezza d'intuizione, quale serenità e severità di osservazione, che schiettezza, che precisione — doti e pregi che si ammirano nell'immortale Lucrezio — ci è dato ammirare nella poesia aleardiana, perchè vi potessimo far su questa lusinghiera ipotesi?

A quel canto dell'Aleardi, se ne togli la lunga introduzione, in cui il poeta s'impiccia di cavalli inglesi, di ballerine, della convalle di Siddim, della laguna d'Asfalte, della sua Musa, di Byron e di Santorre di Santarosa, e non poni mente al compendio rimato sulla migrazione dei popoli; a quel canto, dico, si possono anteporre, in buona coscienza, i primi trecento versi del *Diluvio Universale* di Bernardino Baldi, [2] vuoi, per una maggior ricchezza di rappresentazione

---

[1] Nella già citata introduzione all'*Epistolario dell'Aleardi*.

[2] Leggilo ne *La Poesia Barbara nei secoli XV e XVI* a cura di G. Carducci, 373-399. Bologna, Zannichelli, 1881.

Digitized by Google

drammatica, vuoi, per una maggiore vigoria di immaginazione poetica, che rivestono i primi racconti della Genesi.

In quanto poi a ciò che asserisce il Trezza in quella benedetta introduzione — che per quanto laudatoria e fantastica non potrà mai riuscire a correggere il cattivo servigio reso al suo amico Aleardo, pubblicandone l'epistolario — che cioè nessuno lo vince nel ritmo e ben pochi lo pareggiano, e che conosce il segreto degli accordi pieni ed armonici con l'arte di disporre i gruppi in una prospettiva fantastica come nessun altro poeta contemporaneo sa fare; è un altro pajo di maniche; perchè or ora abbiamo lasciato in pace il Prati, contemporaneo dell'Aleardi, il quale, manco a farlo a posta, di quei segreti e di quell'arte, nel verso latino [1] e nell'italiano, ne conosceva quanto il tracio Orfeo, figlio di Apollo e di Calliope, poeta ed auledo.

III. — Lo stesso patriottismo del cittadino rimane sterile per il poeta; egli parla di patria, ma non si commuove, ed in quasi tutti i suoi *Canti patrii* v'ha una fredda imitazione classica, un grande studio di frase, ma non uno sdegno che erompe dal cuore alla vista delle catene, che pendono dal fianco dell'Italia schiava: tutto

[1] Vedi il *Fragmentum carminis epici excametra* I. Prati, A. Morano, Napoli, 1873, in cui vi è tanta ridondanza ed armonia, da scambiar quei versi per uno dei più bei brani dell'*Eneide*.

Digitized by Google

è declamazione e rettorica, senza lo slancio, la eloquenza e la nobile concitazione, che seppero animare la musa patriottica del Prati.

Nel *Canto dei Sette Soldati,* che fra' varî canti patrî il Trezza giudica "stupendo per originalità di forma, per evidenza pittrice, tutto rovente di sdegno che gli prorompeva dall'anima concitata„ io trovo, almeno negli otto decimi del canto, tutt'altro che lirica di sdegno patriottico: io vedo invece che il poeta fa una scorsa per le terre venete dominate dall'Austria, descrivendo e divagando in cento argomenti che non han niente a che fare con la patria, toccando, come sempre, la sua cetra lamentevole.

In compenso, per verità, ho trovato in questo canto una descrizione, che m'è sembrata la cosa più bella dei canti dell'Aleardi, di cui mi piace far gustare al lettore la grazia, la varietà e la vivacità con cui il poeta descrive il vitale e lieto risveglio primaverile:

Pur quando all'aure pronube d'aprile
Di requie impazïenti
Fremono i germi in grembo a la Natura
Che in pompa si riveste
Per le nozze imminenti;
E per la terra, e per il cielo spira
Quello indistinto fàscino d'amore
Che scorre per le fibre a le fanciulle,
Pei calami del fiore,
E forse per le stelle:
Anche quest'erma valle e queste brulle
Rocce si fanno belle
D'un lor riso severo.

Digitized by Google

Lungh'esso il fiume in su la tersa ghiaia
Manda il pivier la gaia
Nota di sposo. Ai piedi de le selci,
Coronate di felci, esce il ciclame
Profumando; e la vite
Selvatica diffonde
Lontanamente i balsami rapiti
Dal venticello ch'alita sull'onde.
Nasce, amoreggia, e muor tra le dorate
Selvette tenüissime dei muschi
Un mondo di viventi atomi, a cui
Sembra una stilla di rugiada un lago,
E per girare intorno
All'orbe immenso d'una margarita
Consumano la vita.
Fino ai colubri appigliasi l'arcano
Assillo dell'amor. Sbucan dai cavi
Ciuti di rovi al sol meridïano,
Avviandosi ardenti al consueto
Loco dei cento talami. Costretti
Ivi in beata voluttà di spire
Mettono un fischio languido; ed il sole
Coi raggi indifferenti
Feconda a un tempo il tossico ai serpenti
L'olezzo e le vïole.

***

Al Panzacchi è parso che l'Aleardi avesse dato "*all'amore un carattere civile e patriottico, congiungendo quasi sempre al nome della donna cara il nome della patria cara* -- ed aggiunge -- *Talvolta anche egli mette fra questi due amori una specie di conflitto tragico; e allora non è mai l'affetto alla patria che soccombe:*

Digitized by Google

Ei t'adorava; e tutta volta il regno
Di quel nobil core, ti contendea
Una segreta, povera, possente
Rival: la Patria. Le smaniglie d'oro
Di cento braccia profumate e aperte
All'amplesso d'amore, un sol per lui
Anello non valean de le catene
De la misera schiava....„ [1]

Lasciamo stare il *conflitto tragico,* che, a parer mio, in questi versi non c'è; ma quelle *smaniglie d'oro di cento braccia profumate e aperte all'amplesso d'amore, che non valgono per lui un solo anello de le catene de la misera schiava,* non son altro che *smaniglie e catene retoriche,* le quali han tanto malamente impigliato il poeta, che, per districarsene, ha finito col dire una bugia contro voglia.

Mi spiego: — Per l'Aleardi e per chicchessia cento braccia profumate e aperte all'amplesso d'amore varranno sempre più della schiavitù della patria.

Quell'idea espressa in quel modo lì sarebbe stata benissimo anche in bocca d'un croato puro sangue, pel quale certamente aveva maggior valore un anello delle tristi catene che asservivano l'Italia, che non tutte le smaniglie delle bionde e procaci viennesi.

Io poi interpreto quei versi come li ha interpretati il Panzacchi; ma però me ne appello a

[1] E. Panzacchi, *Critica Spicciola,* Aleardo Aleardi, p. 189. Roma, Verdesi, 1886.

Digitized by Google

lui: — Era proprio quello il miglior modo di esprimersi?

Allo stesso proposito poi il Panzacchi osserva: " *Per conseguenza noi non possiamo pensare una " Maria „ amata dall'Aleardi, se non la pensiamo ancora con lui odiatrice dello straniero e aspirante con lui ad una Italia risorta e rivendicata a libertà. Così la nota appassionata dell'amante si sposa al gemito mesto, alla imprecazione fiera dell'esule volontario:*

Partiam, fanciulla mia, lasciam le sponde
Tristi dell'Adige,
Ove l'eterno Barbaro profonde
Verghe e patiboli.
Una cerchiam coi passi dell'afflitto
Terra dei liberi,
Ove a un italo cor non sia delitto
Amar l' Italia
. . . . . .

In tal modo l'Aleardi concepì e sentì l'amore; e fu concezione alta, bella, originale, che la storia, pensando ai tempi in cui visse, gli ascriverà, io credo, a merito civile e letterario „.

Per conto mio, no, dicerto, e nemmanco la storia, mi sembra. Ed è chiaro, perchè se tutti i patriotti e i poeti (ed in Italia in quegli anni si era tutti poeti e patriotti) avessero solo pensato ad esulare volontariamente con una fanciulla ad armacollo, magari con un *gemito mesto e con*

Digitized by Google

una fiera imprecazione, a quest'ora saremmo stati freschi!

Io al contrario, in questo *erotismo patriottico* che il Panzacchi ha scoperto nelle rime del nostro poeta, trovo un argomento di più per dimostrare quanto eccessiva sia stata la cura dell'Aleardi nel mascherare le varie passioni, che l'agitavano, e quanta decadenza di sentimento abbia egli manifestato in questa novità di poetica amorosa, la quale poi è divenuta maniera, e brutta maniera in chi ha voluto imitarlo in quello sforzo.

" In un volto di donna — dice il Trezza nella più volte citata introduzione all'epistolario — l'Aleardi poteva dimenticare se stesso, ed esultare nel cuore dell' universo. *Ei nominava le ore arcane d'ebbrezza, ore di Dio;* ma chi potrà dargliene biasimo? „

— Nessuno; anzi così le avesse cantate queste *ore di Dio;* ma il peggio è che il poeta, il quale ha amato chi sa quante Marie, diventa poi scrupoloso d'un tratto, appellando *meste le letizie d'amore, perchè odorano di colpa:* sempre quell'aperta contraddizione fra ciò che sente e ciò che scrive.

Noi avremmo preferito un Aleardi, che avesse cantato schiettamente e liberamente i suoi amori, già che sentiva tanto bisogno di cantarli, ad un Aleardi che cerca sempre di rimescolare la sua passione ora coll'odore della colpa, ora col sentimento patriottico.

Digitized by Google

Se la morale ci avesse scapitato, ci avrebbero guadagnato il sentimento patriottico, che non si sarebbe trovato negli amori del poeta a servire da sipario, il sentimento religioso, che non avrebbe sciupato per niente i suoi *odori di colpa,* e un po' anche l'arte, la quale non si sarebbe visto rinchiudere l'eterno femminino in un ritiro di convertite.

Siamo poi perfettamente d'accordo col Panzacchi quando egli osserva giustamente che nell'Aleardi *certi difetti d'origine, nella cultura e nel gusto, rimasero in lui inemendati;* ed a proposito noteremo che fra quanti poeti e letterati nascenti e adulti in Italia si rivolsero all'Aleardi nella letizia di essere incoraggiati da lui; il solo Bernardino Zendrini, che in verità ebbe tutt'i difetti dell'Aleardi, senza le inattese fortune, si meritò sinceri elogî e sperticati vaticinî di splendido avvenire, in una lettera, che ci piace riferire.

In essa, dopo aver detto che il *Canto dei Tessitori,* che lo Zendrini gli aveva mandato, gli aveva "fatto provare una gioia *superba, perchè era canto di poeta vero* — soggiunge — "Mi sono guardato spesse volte d'intorno per vedere chi sorgeva; stetti attento coll'orecchio per sentire se qualche voce di giovinetta musa promettesse canti immortali, e sempre tornai mortificato per non veder niente, per non sentir niente.

Nè sapeva chi avrebbe potuto seguitar degnamente quella pleiade scarsa e languida che

Digitized by Google

rappresentò come potè il sentimento italico, e se ne va morendo. Della poca eredità non vedevo l'erede.

Leggendo questo canto dei Tessitori, mi è parso di trovare l'erede e ho ringraziato quel Dio che ci vuol bene. L'ho letto a quelli che credevo ne sentissero le grazie e mi sono arrabbiato contro chi non lo capiva (!) — Ma qui, mio caro, la poesia è ita.

La Musa è donna e non ama i fiacchi (*si capisce!*) — Io non vi adulo: tengo l'adulazione in conto di tradimento. La Musa è venuta a star a casa vostra: ma ella vuole usar dell'oro della vostra miniera; della miniera, che sta nella vostra anima, non vuole imitar quello che fu cesellato fuor della sua bottega. — E però chiudete i libri dello straniero: fate del vostro e sarete potente.

Il cielo vi serbi all'onore delle lettere italiane „.

Il cielo non volle, il povero Zendrini non potè far del suo, e le lettere italiane fecero a meno delle onoranze del presunto erede, il quale fu per buona parte simile al suo *testatore,* specialmente in quella leccatura della forma, in quella svenevolezza lacrimosa, languida e melensa che ti stancano.

IV. — Non si può leggere l'Aleardi senza pensare a tutt'i difetti ed alle debolezze che afflissero due nostri grandi scrittori, il Petrarca

Digitized by Google

ed il Boccaccio: le stesse compiacenze, le stesse velleità, le stesse mire puerili, affettazioni ed ostentazioni, gli stessi sforzi mal celati.

Tu trovi, specie nelle lettere dell'Aleardi la vanità del Petrarca, che scoppietta di sotto alla superba modestia.

Ciò che al Petrarca accade di rado, all'Aleardi spesso avviene che egli scriva senza alcuna ispirazione, senza alcuno stimolo interiore: scrive perchè vuol verseggiare, perchè si crede poeta quando gli pare, e vuol così soddisfare questa sua passioncella.

Nel Petrarca come nell'Aleardi tu sorprendi un grande abuso di dottrina, ed il poeta vien fuori con mille ragionamenti e sottigliezze ed ingenuità, che volgono la sua poesia in una vuota forma letteraria.

Ha poi del Petrarca la poco nobile e poetica paura dell'inferno, la retorica opportuna, che viene a cuoprire con prudenza affettata ogni concezione alquanto plastica, quella preziosità distillata di forma e di concetto, il sofisma che tien luogo di entusiasmo, quello spingere l'immagine ed il pensiero sino all'assurdo, giuocando colle cose e con le parole, ed infine quel pavoneggiarsi nelle lacrime, nel dolore e nella malinconia di scuola.

Del Boccaccio poi tu trovi lo sforzo che traspare nel Filocopo e nell'Ameto di rendere cioè cristiano, mistico e spirituale la rappresentazione d'un mondo interiore che in fin de' conti è

Digitized by Google

tutto sensuale e voluttuoso, che non si nasconde bene neppure sotto il velo della pudicizia, dell'allegoria e del simbolo, e resta perciò brutta forma ipotetica d'un'arte non sana, non vera e non schietta.

Egli ha l'anima sempre distratta ed impressionabile; non è capace di invasarsi d'un'idea e vivere di quella. Il suo spirito è quasi sempre in uno stato riflesso, generalizza le sue molteplici emozioni, dovute ad una grande energia d'immaginazione, e le adatta all'universale col preconcetto di scuola e le fa assurgere con quella forma con la quale si presentano.

Meno spera, e più son folli i suoi desiderii; e quello che manca nella realtà sovrabbonda nell'immaginazione: il poeta non può ottenere una completa felicità, e se ne fabbrica nel cervello una assurda, in un delirio d'immaginazione che qualche rara volta produce l'illusione d'una completa realtà.

V. — Ma ciò che caratterizza specialmente la poesia dell'Aleardi è una larga efflorescenza di barocco e di grottesco, che rivivono di un lusso forse più sfarzoso di quello sfoggiato in tutto il seicento, con aggettivi inconsulti, e leziosaggini ed immagini strane, di cui ci piace dare un saggio, che completi la raccolta che ne fecero il Martini in due bellissimi articoli sul "Fanfulla della Domenica„ e l'Imbriani nel suo libro "Fame usurpate„, per far notare a quali

Digitized by Google

estremi s'era ridotto l'ultimo romanticismo in Italia.

Quando il poeta ricorda nei *Fuochi d'Appennino* le dispute dei discepoli d'Irnerio nella celebre dieta di Roncaglia per sostenere i diritti di Federico Barbarossa nello scisma, va ad immaginare che *sull'onde del Po si diffondeva*

Una viltà di striduli cavilli.

E nelle *Ondine,* rivolgendosi alla sua amante, la rallegra con questo indovinello che vale un Perù:

I tuoi sarebbero
Baci adorabili
Se non sentissero
Di labbra spente.
Degne degli angeli
Le tue blandizie
S'elle non fossero
Fatte di niente

e più giù le accresce meraviglia, dicendole proprio così:

L'inerzia vegeta
Ne le tue viscere,
Leggiadra sterile
Di sentimenti.

Nella descrizione della *Valle della Morte* ci apprende che

Vi muore il *daino* che trapassa *a volo.*

Digitized by Google

Nel canto de *I Sette Soldati*, l'aratro, certo, con suo grande stupore, si trova ad esser *esile* senza saperlo, in questi versi:

> Chi ti spinse a lasciar l'*esile aratro*
> Sovra i piani dell'Elba?

E nel Canto Politico, il poeta volgendosi ad una pellegrina moribonda, le dice:

> Non ti punge desio
> Di veder sul natio
> Suol luccicar le *mobili selvette*
> *Dei possenti lancieri;* e per le apriche
> Nostre valli passar lo *giovinette*
> *File dei fanti*, che parranno *antiche?*

E più giù, il figliuol di Roma e l'ispido nipote de' Nibelungi tingono l'arena

> Di molti fiumi col *febbril zampillo*
> De la lor vena.
> . . . . . .
> E spesso invece dell'odor dei fiori
> Si diffuse pei campi in lontananza
> De la polve incesa
> La *marzïal fragranza.*

Più oltre egli fa suggere alle nobili schiatte dal rettile d'Asburgo

> . . . . . con dire
> Canne non mai satolle
> Il *fior* delle *midolle.*

Digitized by Google

E nell'istesso canto, l'anima della sua Maria, rivolta al Signore, parlando del successore di San Pietro, esclama:

> Ohime! Signore, ei diventò l'*amara*
> *Croce de la tua croce.*

Nel *Canto delle Città italiane marinare e commercianti,* parlando della vittoria di Genova, egli pensa che

> . . . . . cadde Marte in ruina
> E da la rada dove Colombo nacque
> *Volò* San Giorgio a *cavalcar sull'acqua.*

*
* *

Da parte ogni altro giudizio, il certo si è che l'Aleardi fu un poeta, al quale mancò, più che agli altri romantici, la naturalezza, l'ardenza, l'originalità dei sentimenti veri e spontanei, e però la sua poesia cascò a piè pari nel rinnovellato convenzionalismo dell'innocua e fastidiosa poesia arcadica. La quale, decisa di passare lentamente al sentimentalismo progressivo e filantropico, raccolse in fretta le ultime zampogne e gli ultimi fiori avvizziti, e riparò in città, sotto altro nome e sembianze, in cerca di chi avesse voluta aiutarla a vendicarsi degli oltraggi sofferti. S'avvenne proprio nell'Aleardi, presso il quale utilizzò tutte le raffinatezze donnesche, tutti gl'infingimenti e le malizie di vecchia fem-

Digitized by Google

mina tradita: ed eccoli in giro che vestono il bruno, s'imbiancano il viso, recitano a mente i versi del Leopardi, frignano, e spremono lacrimucce di dolore per tutt'i trivî e le contrade.

IV.

Fatto così questo breve esame della poesia del Prati e dell'Aleardi, ognun vede a quali estremi s'era omai ridotta la nostra letteratura con gli ultimi romantici.

I quali, continuando a sprezzare il mondo pagano, non seppero dimenticarlo affatto nelle loro opere, nè seppero crearsi un fondo di poesia, che levandosi a nuove altezze d'ispirazioni avesse potuto degnamente prolungare il primo romanticismo nella originalità della forma e della concezione; nè riuscirono mai a delineare vivi e precisi nella mente i fantasmi che loro turbinavano dentro.

La loro poesia ha un eterno sconforto, è dolorata, piena di lamenti, senz'alcuna forte ispirazione ed alcun sincero sentimento, forse perchè, nel diventare popolare, e nell'attingere soverchia vita dalla società del loro tempo, dovettero adattarsi alle finzioni dei loro contemporanei, che amarono nascondere soprattutto le proprie passioni sotto l'orpello del misticismo e del sentimentalismo.

Digitized by Google

Tutta questa poesia ritrae il disordine della vita e dei pensieri del tempo in cui fu scritta: si scorge in essa il contrasto della vita dei contemporanei con tutte le passioni, i sentimenti, le idee, che appartengono al cuore di tutti gli uomini e di tutt'i tempi.

Essa è per noi come il ricordo d'un sogno, o come la voce misteriosa di un altro mondo.

È un'aspra lotta combattuta pei disinganni provati, ed un continuo rimpianto d'altri tempi.

La poca fede e la povertà dei sentimenti, larvate sotto l'assidua convulsione degli spiriti, non bastano da sole a dar vita e colore a tutto l'organismo poetico; ed una sfrenata fantasia, assieme ad una languida sentimentalità, nel vivo e raffinato piacere d'interrogare il cuore rimasto muto, senza dubbio, per lungo ed ingiusto oblìo, si dànno a colmare il vuoto lasciato dal vecchio artifizio mitologico. Un nuovo ed intemperante culto, non meno artifizioso, di spiriti, un molle desiderio di sciogliersi nella vita delle cose, chiamate, dirò quasi, a colloquio colle anime umane, uno strano bisogno di dar vita ed anima alla natura inferiore, un'esuberante critica anatomica condussero la letteratura di questo secondo romanticismo a balordaggini secentistiche.

Il pessimismo leopardiano, la retorica tribunizia della prima maniera del Foscolo, la bizzarra e frenetica irrequietezza del Byron, il sentimentalismo dell'Jung, il misticismo dello Cha-

Digitized by Google

teaubriand e del Lamartine, il panteismo hughiano, il *pathos* del De Musset traboccano da questa poesia che per due terzi finge dolori, tragedie, disperazioni, dubbii e languori ricercati nei sogni strani, nelle subitanee e calde malinconie, negli sdegni orgogliosi e nei mesti disprezzi esteriori per l'umanità e per la vita reale. Afferma e divulga pregiudizî e terrori medievali; àltera e corrompe la sanità del buon sangue latino nella tetra e fosca concezione della vita.

Ma la vita dei poeti però, nelle loro opere, non ci apparisce così come essi purtroppo la vissero, ma è nascosta sotto il bruno velo della sentimentalità e degli strazî esagerati dell'anima.

L'impronta delle passioni vive, delle lotte interne, dei dolori profondi non si manifesta nelle loro liriche a rivelarci una realtà intima; nè la bestemmia scoppia mai terribile dal loro labbro, e nemmeno si ode il riso stridulo dello scettico, segni veri d'un dolore prolungato, d'una vita fatta di vere amarezze e di forti disinganni.

S'indovina ch'essi seppero consolarsi dei dolori passeggeri della vita, senza smettere però mai quell'aria di stanchezza, ch'è tutta ipocrisia, e si mostrarono o furono malati di spirito, stravaganti, di voglie incontentabili; si predicarono torturati da dolori ignorati dalla folla, sempre in cerca della loro allegra e spensierata giovanezza.

Vogliono essere solitarî fra le tempeste delle

Digitized by Google

passioni, le miserie e le fiacchezze del secolo, e sono i primi a sdilinquire, a cantare amori infelici, ad augurarsi la morte, vagando per le campagne e pei cemeterî col cuore pesante ed il cervello in cerca di strani fantasmi, ascoltando i venti, contemplando i moti lenti delle ombre.

E i loro eroi sono tutti imperfetti; e se questi hanno potuto esaltare le menti sensibili, i cuori deboli, e commuovere tutto un mondo borghese ed eccitato, non insegnarono però nulla alle masse.

Il vôto dell'anima, il tormento e la noja insopportabili, incorreggibili di una vita senza scopo, una debolezza di sentimento e di virtù: ecco la malattia che afflisse lo spirito di quegli eroi, accarezzati dalla fantasia del poeta, e che poi sono tutti assunti alla gloria del cielo per un eccessivo compatimento.

Si compiacciono di rappresentarci siffatti caratteri come nobili cuori tôcchi da una degradazione morale, e decaduti dalla loro destinazione celeste; ma che sarebbero stati capaci delle più alte virtù, se una cieca fatalità non avesse voluto altrimenti.

L'uomo, astraendosi dalla folla, cade in una fiera misantropia: e come gli eroi del Byron grida: "sono solo come il leone!„ e si dà così a rievocare antiche glorie, antiche virtù, antichi vizî: considera le passioni e le lotte meschine del suo secolo, e lo affatica il grande mistero della vita, allontanandosi del tutto dall'arida

Digitized by Google

scienza, meschina ausiliatrice del cuore umano, privo di fede.

La donna nella poesia borghese del Prati e dell'Aleardi perde ogni idealità, e, piena di debolezza e d'abbandoni, ama per pura sentimentalità senza affetti sinceri, per debolezza senza costanza, per vanità senza amore sincero, pronta sempre a dolersi d'ogni suo fallo senza mai cercare di rimuoverli.

Infine, per concludere, questo secondo romanticismo per correr dietro all'indefinito, al soprannaturale, al simbolo, all'allegoria, al misticismo, al petrarchismo diluito, allo spiritualismo, ridotto a spiritismo, perdette la facoltà di dare alle forme contorni sensibili e decisi e di trasformarsi nelle cose e farle rivivere.

Eccitato da una viva immaginazione turbò lo stato presente, moltiplicò dolori e triboli nella vita e concepì un mondo di fantasmi, che supplì, nel continuo sogno in cui viveva, il mondo materiale e pratico.

Il sentimento nei suoi moti incomposti e vivaci mortificò apparentemente la materia per rendere lo spirito più agile e franco, e stimolato dal vivo desiderio di dominare questo vuoto regno di forme, si sospinse sino ai confini dell'entusiasmo, e lì, impaziente ed impotente, invano divagò in concetti ed aspirazioni confuse e febbrili.

In tutta questa esagerazione, nella finzione di dolori e parossismi, il senso morale si anneb-

Digitized by Google

biò a poco a poco: l'umanità, nella vana ed ostinata attesa di veder realizzato una fantasia od un sogno, che essa credeva realizzabili, sospirò e soggiacque supinamente al fatalismo, che è concetto filosofico rivelatore di assoluta mancanza di dominio psichico sulle passioni umane, ed in esso trovò la più facile giustificazione ai suoi trascorsi ed alle sue aberrazioni.

Il mondo reale si distaccò bruscamente per largo abisso dall'ideale, e si perdette così la chiara e distinta visione di quel che bisognava operare e pensare pel pubblico e privato bene: tutti s'arrancarono dietro alle dorate illusioni ed alle indefinite astrazioni d'una vita facile e leggera; e chi cadde per via delirante e scettico, e chi dopo lungo vagabondaggio si trovò stanco e malato di corpo e di spirito, incapace di proporsi un'idea precisa ed uno scopo chiaro e ben circoscritto, perchè gli mancava la coscienza della misura, la coscienza delle proprie forze, la serietà e l'onestà de' propositi.

Il classico buon senso intanto era stato messo da banda con un certo sorriso di compassione, e con tante deficienze di forze sane e produttrici, con tanta incapacità di spirito, in Italia si fu in tal guisa romantici in tutte le manifestazioni della vita pubblica; e come s'era pieni di strani ideali e di voglie incontentabili non si pensò mai a delineare nettamente e con precisione un avvenire stabile e confacente alle nostre giovani forze ed ai nostri più gravi bisogni.

Digitized by Google

Ma sospinti dalle impazienze, distratti dal vuoto fantasticare della mente, senza alcuna nozione delle nostre vere e spontanee risorse e delle nostre possibili ed oneste aspirazioni, si fu intenti solo ad allargare l'orizzonte dei disegni inattuabili senza cercar mai di conciliare il pensiero con la vita, ed a copiare cecamente, come s'era fatto nella letteratura, dagli stranieri tutt' i varî e molteplici meccanismi che dovevano regolare il nostro nuovo funzionamento civile, militare e politico.

E quando una crisi di salutare reazione classica sembrò guarire il nostro paese del morbo romantico; il male, ohimè, diggià radicato nelle nostre menti ancora stordite, si acutizzò, e scambio d'indirizzarsi per altre vie e di acquietare una buona volta gli spiriti eccitati, si riprese la corsa vertiginosa verso il mondo delle grandi illusioni, imbaldanziti questa volta dalla magnifica retorica e dai fasti gloriosi dell'antico popolo romano, come se di quel popolo già si possedessero la virilità del carattere ed il senso eminentemente pratico.

***

Questo fu l'ultimo romanticismo, che si addimostrò incapace di stampare la sua vera orma con un'opera altamente geniale in questo periodo letterario, illustrato solo degnamente dal Man-

Digitized by Google

zoni, che, per quanto si dica, fu l'unico, il quale tenne alto l'onore del romanticismo, incontaminato dagli scapricciamenti della fantasia e dalle dubbiezze sentimentali, che infestarono tutte le letterature moderne d'Europa.

Ma con questi due poeti, il romanticismo non venne del tutto meno; una parte remotissimamente acquisita, che si è andata sempre adattando alla vita moderna, che si è affermata e si affermerà sempre più contro la mobile trasformazione degli andazzi e delle aspirazioni; una parte insomma sostanzialmente sua ed esclusiva rimane ancora nella nostra letteratura.

Non del tutto liberati dall'influsso romantico, noi sospiriamo riguardanti indietro alla regione dei sogni del buon tempo antico, ma la ragione ci mostra l'ignoto avvenire, verso il quale noi pure siamo tentati da una maggior forza invisibile che benignamente ci ridesta gli spiriti da lungo assopiti dalle strane magie, dalle molli nenie, dalle maravigliose istorie della folle musa romantica, tra' fiori azzurri e bianchi di un paese popolato soltanto di ombre e di spettri.

Però l'uomo dopo Armando non ha più ad evocare gli spiriti dell'Aria, della Terra e del Tutto per chiedere l'oblio della sua inferma coscienza; ma il vero lontano, ricercato onestamente ha ritrovato il vero vicino, il vero del buon senso e dell'esperienza, e questo così gli ha novellamente appreso che solo ravvivato da un soffio di fede animatrice, egli potrà ritrovare

Digitized by Google

in una parola superiore di sapienza un giusto alleviamento al suo dolore, ed in questo riconoscere la condizione indispensabile del suo miglioramento.

E lo stesso Prati, anima di poeta selvaggio, che non seppe mai colla mutabilità fantastica del suo spirito trovar pace nella incessante agitazione della vita, ben s'accorse dell'inutilità delle lotte sostenute con tanta irrequietezza e con tanta ricchezza di sogni; ed in punto di morte, rapito nell'ultima visione del suo genio, a G. Aurelio Costanzo e ad Oreste Baratieri, i quali raccolsero le ultime sue parole, disse: — "Io non so più niente, non ricordo nient'altro di tante cose imparate, se non le umili preghiere al Signore, che da bambino appresi da mamma mia! „ [1]

---

[1] Devo alla cortesia del Prof. AURELIO COSTANZO la notizia di queste ultime parole pronunziate dal Prati.

Digitized by Google

Al sig. prof. Erasmo Pèscopo
ricordo di M. M.

12

NOZZE LAURICELLA-RICCÒ

CATANIA XXVIII OTTOBRE MDCCCXCIX

Digitized by Google

Digitized by Google

NELLE NOZZE DELLA SIGNORINA

ADA RICCÒ

COL PROFESSORE

GIUSEPPE LAURICELLA

Catania, Ottobre 1899.

Digitized by Google

Digitized by Google

MARIO MANDALARI

NOTE

DI

CRITICA DRAMMATICA

CATANIA
STAB. TIP. FRANCESCO GALATI

1899.

Digitized by Google

Edizione di cento esemplari fuori commercio

Digitized by Google

COME PREFAZIONE [1]

" Delle feste di Pompei, fatte ad esclusivo benefizio de' danneggiati d' Ischia, già sanno, i lettori, quello che più importa, il programma e l' esecuzione di esso. Nè noi possiamo, in una nota di cronaca, riassumere quanto si fece e si disse intorno a cotesto argomento. Fummo presenti, nel giorno 11, ai *ludi circensi* ed alla *pompa funebre*. E sebbene l' illusione fosse completa, e non ci mancasse proprio nulla per essere presenti a

(1) Di certe feste fatte a Pompei nel mese di maggio dell'anno 1884, in tal modo io scrissi nella " Napoli letteraria " (*Anno I, num. 14*).

Digitized by Google

que' tempi, benedetti, di Vespasiano imperatore, (rappresentato egregiamente dall' attore comico Petito); nondimeno ci parve d' essere in teatro, ad una rappresentazione; e que' vincitori del mondo e quelle aquile e que' riti e quelle funzioni ci parvero una cosa da burla, un esercizio di divertimento, per ammazzare il tempo, una manovra pedagogica per fare imparare gli usi, i costumi, le geste, i riti di que' *padri antichi,* da' quali noi italiani, (venuti dopo il Machiavelli) crediamo ancora di discendere in linea retta. indiscutibile e gloriosa.

" Di chi la colpa se non ci siamo potuti dimenticare anche in Pompei, dinanzi al Vesuvio, nella Via de' sepolcri, in mezzo a quel popolo improvvisato di togati. di sacerdoti e di schiavi? La colpa, veramente, è di nessuno. Il Comitato fece tutto quanto poteva per ottenere uno splendido effetto; e di ciò va assai lodato il Comitato provinciale, presieduto dall' on. *Sandonato,* ed il Comitato esecutivo, presieduto da *Giulio Minervini.* Ma il passato, nella storia, non ritorna più, fortunatamente. Quella vita romana noi non pos-

Digitized by Google

siamo sentirla più, fortunatamente. La civiltá spazza il mondo d' ogni cosa vecchia, quotidianamente, fortunatamente anche questo. Ed ecco perchè tutto il vecchio può essere oggetto di studio, di effetto scenico, di esercizio pedagogico; ma non può mai inspirare un sentimento vero e profondo; perchè, della vita romana noi non possiamo ora prendere alcun interesse.

" E della nostra indifferenza verso siffatte riproduzioni (non intendo escludere la mia personale indifferenza anche quando in teatro si fa il Nerone di Pietro Cossa) io mi consolo con gl' Italiani della nuova storia. Il *sacro romano Impero*, che inspira la nostra letteratura fino al cinquecento, è la vera cagione della nostra decadenza. Il primo scrittore veramente italiano è Niccolò Machiavelli, che non pensò mai alla risurrezione del *sacro romano Impero* e pensò, invece, all' Italia. La vita de' popoli sta nell'avvenire : ogni vero patriota deve pensare ad esso. Il cardinale Bembo voleva che Lodovico Ariosto scrivesse l' *Orlando* in latino: Dante dubitò della efficacia del volgare; Petrarca scrisse in latino un gran

Digitized by Google

poema, che nessuno legge, su *Scipione Africano* e chiamò " nugae „ il Canzoniere. Tutto questo io pensavo nel circo, e non badavo all' imperatore, e non udivo le tibie, e non vedevo le *praeficae*, e gli atleti e le bighe. Nulla di antico ho veduto, nulla ho sentito; un sole magnifico, troppo magnifico, mi ha assorbito veramente ed interamente.

" Oh! di grazia, quando gl' Italiani sentiranno sul viso loro l' alito della storia moderna? Oh! quando dimenticheremo questo benedetto sacro romano Impero e ci faremo cultori seri e convinti della letteratura sincera e dell' arte sincera, nata e sentita dentro di noi? „

***

Dopo tanti anni, dopo aver veduto tanti luoghi e pensato a tante cose, m'è grato di sottoscrivere a questo giudizio che ho dato allora sulle feste di Pompei. Questo giudizio ho voluto qui pubblicare, come prefazione, per dire subito al mio lettore le idee, dalle quali mi son lasciato inspirare nello scrivere intorno a certi lavori d'arte drammatica, che ho uditi senza precon-

Digitized by Google

cetto, od interesse, od altro sentimento che potesse far velo al giudizio.

Catania, Ottobre 1899.

M. M.

Digitized by Google

" LA FINE DI SODOMA ,,

DRAMMA DI E. SUDERMANN

Ermanno Sudermann ha voluto presentare il fascino di due caratteri femminili diametralmente opposti tra loro, intorno a' quali vive e si muove un mondo: quello di Ada Purzinovschy, donna elegante dell' alta borghesia, corrotta anche nello spirito fine ed arguto; e quello di una bella vecchietta, fattoressa di campagna, Teresa Ianikoff, intenta a' lavori di casa, alle cure della famiglia, nonostante la grave età. Queste due donne sono separate da un abisso e costituiscono due centri di gravità; nell' una, la corruzione più sfacciata ed immonda; lo spirito ucciso dalla materia e dal senso; nell' altra, la purezza, la bontà, la dolcezza: quanto si può sperare di buono e di bello al mondo. Altri personaggi vagano di qua e di là, intorno a questi due

Digitized by Google

mondi. Ketty, nipote di Ada, si avvia alla corruzione da una parte; e dall'altra Clarschen, maestra giardiniera, mostra tutta la sua anima pudica, richiamando sin da principio l' attenzione e l'ammirazione del pubblico. Ketty pare sin da principio, come afferma certo prof. Riemann, pittore, *un bottone di rosa aperto da mano brutale;* mentre Clarschen è sempre un' angelica creatura, in quello che pensa, in quello che fa, in quello che dice. Due mondi, insomma, l' uno in contraddizione dell' altro. I bozzetti raffiguranti le due case, le due abitudini, le due maniere di vivere e di pensare, sono fatti da mano maestra. Il pubblico da certe brevi scene vede il fondo, tutto il di là di esse. Un maestro di scuola, Kramer, puro e disinteressato, appare in contraddizione di un certo Dott. Weiss, letterato loquace, vanitoso, senza nessuna idealità, che intende la vita a modo suo, nella necessità del piacere mondano.

Ma questi due mondi, separati da un abisso tra loro, hanno però un tratto di unione assai caratteristico. Questo personaggio è il protagonista, un pittore di genio, di gran fama, autore di un quadro assai

Digitized by Google

lodato: *La fine di Sodoma*, del quale parlano tutti i personaggi sin dalle prime scene del dramma. Questo pittore è Willy, figlio di Teresa Ianikoff, nato e cresciuto nella fattoria, ed ora amante di Ada, che lo ha tratto, con tutte le sue seduzioni, nella sua orbita, e lo mette tra le braccia della nipote per goderlo meglio, per tenerselo sempre devoto ed obbediente, per farne uno schiavo in tutta l'estensione della parola.

Il pittore a volte cede, a volte si ribella; vuole il godimento dell' arte, non vuole spegnersi tra le braccia di cotesta femmina, che non sa' dire se sia veramente inspirata dall' amore o dalla libidine, dalla ammirazione verso l' uomo di genio, o dal ricordo prepotente del senso. L' autore lascia al pubblico cotesto carattere indeterminato, che ha del resto grandissima parte nel dramma. Ada pare a volte una donna di spirito, a volte pare affettuosa; a volte poi si mostra una femmina dal desiderio più sfrenato e sfacciato del piacere. Willy ha in sè, nella sua anima ardente, il fascino dei due mondi, ne' quali vive, ne' quali apparisce. E qui sta l' arte del Suder-

Digitized by Google

mann. Il dualismo ha l'espressione più completa. Willy non si sottrae nè all' uno nè all' altro, ed agisce in conseguenza di coteste sue incertezze.

*
* *

Il Sudermann tra questi bozzetti, tra queste scene, ha fatto un lavoro assai fine ed accurato di naturalista. L' uomo è un prodotto dell' ambiente? La libertà umana è veramente possibile? L' uomo di genio ha in sè la forza di sottrarsi all' ambiente e di produrre poi un ambiente di suo gusto, capace di contentarlo?

A questi problemi il Sudermann non risponde; ma vi dà il modo di pensare intorno a cotesto. Quando i personaggi si mostrano sulla scena, l' attenzione si volge altrove; essi parlano, ma voi non li udite; il vostro pensiero è in fondo al contenuto del lavoro d'arte, che vi richiama e vi seduce con le più forti attrattive. A dimostrare la forza e l' importanza dell'ambiente, il Sudermann fa cadere una volta, inesorabilmente nell'ubbriachezza sino la buona ed angelica fattoressa di campagna, Teresa Ianicoff.

Digitized by Google

Dove andiamo, dunque? Ecco l' idillio. Kramer ama Clarschen ed ha il pensiero sempre fisso su lei; non osa rivelarsi, prega il pittore amico suo di rivelare a lei l' amore da cui è consumato. L' uomo di genio intende e vuole obbedire; ma è un po' guasto dall' ambiente. Dice e non dice alla maestra giardiniera. Mette sé stesso, in contraddizione, e poi parla di sè, e dà dei baci per conto suo alla cara fanciulla. E arriva in fondo, sorprendendola di notte, nella cameretta ospitale. In Clarschen il cuore si desta per la prima volta, e fa grande cammino. Costei, quando sa che il pittore è tra le braccia di Ketty, corre a lui e sente l'abbandono così forte che si uccide. Indi la catastrofe con la morte di Willy, che pare si gitti su un ritratto di lei, dopo aver preso il veleno.

***

Che cosa è questo lavoro?

Anzitutto è pura e semplice rappresentazione della vita reale.

Quali rapporti corrano tra l' arte e la vita reale, il Sudermann non dice; ma è chiaro il pensier suo. Questo lavoro ha una

Digitized by Google

teoria estetica assai profonda. L'uomo di genio è anche talvolta un uomo volgare. L'amore dell'arte non sempre sottrae dalla contraddizione e dalla corruzione.

Ben altro occorre; l'educazione del carattere è più importante ed utile dell'educazione dello spirito. La visione del bello è il migliore incitamento al buono? Neppure cotesto. Vale più all'educazione dello spirito l'esempio buono, la visione pura ed immediata della famiglia.

Ed, oltre alla teoria estetica profonda, questo lavoro drammatico presenta personaggi e persone vive e reali in una certa azione che corre spedita e logica, come valanga che scende, e che a poco a poco ingrossa nel suo fatale cammino. Il Sudermann non è un idealista, puro, come Ibsen; ma non è d'altra parte un realista della scuola moderna, come Emilio Zola.

Accanto ad Ada mette Teresa; cade Ketty senza difficoltà; cade pure Clarschen; ma queste due cadute sono effetto logico della vita che esse fanno e de' sentimenti da cui sono esse ispirate. Vedete però che in Clarschen il sentimento dell'amore è vivo e profondo, perchè è forte; nell'altra, non

Digitized by Google

lascia traccia alcuna; è un prodotto della corruzione; cotesto amore di Ketty è un fatto esterno, che non deve entrare nell'anima della compiacente giovinetta, la quale in casa della zia ha dovuto veder cose di tutti i colori! Come ha trovato l'uscio di casa aperto per uscirne, lo trova ugualmente aperto per entrarne. E fa l'una cosa e l'altra, con la stessa indifferenza, con la stessa calma con lo stesso sangue freddo!

Questo è insomma un lavoro accurato e fine di psicologo e di pensatore, dal quale molto potrebbero imparare, volendo, i nostri autori drammatici. Ma, ripeto, quello che ho detto altrove e che mi par degno di nota: i nostri autori drammatici sono, la maggior parte, rètori e non s'inspirano nella vita reale. La nostra letteratura drammatica cerca ancora inspirazione ed aiuto nei colpi di gran cassa e di scena, nei prodotti della immaginazione e non pensa ancora che tanto il cuore dell'uomo quanto quello della donna, pieni di amaritudine e di contraddizione, non possono mai dare il *tipo*, nè la *tesi*; ma il *carattere* umano, che dev'essere sempre oggetto di studio e di esame accurato quando si vuol fare, o da-

Digitized by Google

re, un'opera d'arte! *Trovare un fatto*, degno di rappresentazione drammatica, sentire senza preconcetto od intereresse personale l'importanza e l'efficacia di cotesto *fatto*: ecco quanto occorre, anzitutto, perchè sorga un lavoro d'arte, un dramma, che abbia importanza nel popolo, che lo vede sulle scene, e nella letteratura, che lo accoglie tra le sue manifestazioni geniali.

Digitized by Google

" ANIME SOLITARIE „

DRAMMA DI G. HAUPTMANN

Pare che vi sia dentro una tesi; ma, invece, vi è una fedele rappresentazione della vita moderna e del dualismo, che si combatte nelle nostre anime e dentro i nostri cuori. Mentre una società si sfascia lentamente, un' altra s' insinua e sorge vigorosa. Non è più la vecchia questione contro questa o quella religione rivelata. Nè torna più alla memoria Melchisedech giudeo, che col racconto delle tre anella scampa dal pericolo apparecchiatogli dal Saladino, come ha narrato festevolmente il Boccacci. Ora si vuole cancellare l' Idea di Dio, in nome della scienza e de' progressi, che hanno mostrato di aver fatto le scienze naturali. In tal modo, se va avanti la ricerca sulle nostre origini e il velo che circonda il creato cade; il sentimento reli-

Digitized by Google

gioso, che è tanto necessario alle plebi, è scosso, e con esso cadono lentamente tutte quelle istituzioni fondate sul sentimento religioso de' popoli.

Dualismo tra' popoli, nelle nazioni, nelle piccole società, nelle famiglie, talvolta nello stesso individuo. A cotesta rappresentazione sulle scene ha mirato con questo lavoro senza dubbio lo Hauptmann.

Il protagonista è Giovanni Vockerat, un dottore, entusiasta della scuola tedesca e di quel Darwin, che ha dato le più singolari spiegazioni sull' origine dell' uomo.

Per obbedire a' genitori (non per sentimento suo personale) fa il matrimonio religioso e chiama un Pastore evangelico al battesimo del suo primo figliuolo.

Ecco la prima transazione. Poi vengono a poco a poco, seguendosi ed incalzando, le altre, ed una grandissima. Ama la moglie, una bella e cara creatura; ma dichiara che cotesto amore non gli basta, e che cotesta donna non può avere grande influenza sul suo intelletto. In tal modo, si dà con tutta l' anima ad Anna Mahr, una studentessa delle provincie occidentali della Russia, che passa per quel tranquillo vil-

Digitized by Google

laggio e va per motivi di studio a Zurigo. Naturalmente, Anna Mahr, rappresenta la donna dell' avvenire, emancipata, curiosa, regolatrice calma de' propri sentimenti e delle proprie idee, intellettuale, piena di spirito e di riguardi verso sè stessa.

Ma che cosa vi sia, o vi possa essere, in cotesta figura, tutti immaginiamo. Cotesta donna ama soprattutto la libertà e crede che sia un pregiudizio ed un preconcetto anche l'istituzione della famiglia per mezzo del matrimonio ufficiale. A parer suo tutti questi cancelli sono limitazioni della libertà individuale. La nuova società deve rompere tutti cotesti ceppi. E il povero Giovanni Vockerat è intanto preso dall' amore di cotesta donna. Ma è una transazione, un dualismo crudele. Si ribella in conseguenza alla moglie, a un amico, al padre suo, persino alla madre sua; poi torna alle braccia dei genitori. Dà dei baci, poco dopo alla studentessa che parte; ma non sa resistere alla partenza di lei e si gitta in un lago, precipitosamente.

Giovanni Vockerat è l' uomo moderno, che non sa liberarsi dalle tradizioni, che ha avuto educazione spirituale dalle nostre

Digitized by Google

istituzioni religiose ed ha accettato poi con lo studio le conclusioni della scienza moderna. In quest'uomo è evidente il dualismo e la lotta, che si combatte tra le due società. La scienza cresce a scapito della vita. Le energie del pensiero non risolvono le questioni dell' organismo.

Il suicidio delle anime e dei corpi sono una conseguenza di cotesta lotta crudele. Chi non cerca pace nel lago di Breslavia, come Giovanni Vockerat, deve uccidere la sua anima, la quale vuole sapere il mistero del *di là*, del mondo che non si vede e che nondimeno si sente con tutte le forze dell' anima e del cuore.

Questo il dramma, che è stato premiato al concorso drammatico di Berlino col primo premio istituito dall' Imperatore Guglielmo, e che il nostro pubblico ha di recente accolto con manifesti segni di approvazione e di soddisfazione.

Ma tra il pubblico, talvolta, le conversazioni furono vive ed animate. Il problema della vita è insidiato dal problema della scienza. Deve la scienza spingere, in tal modo, al suicidio? Deve la scienza togliere, in tal modo, pace alle anime? Può la scien-

Digitized by Google

za non preoccuparsi della catastrofe sociale che è imminente? Quando tutto cade, che cosa potrà rimanere attaccato alla scienza?

Ed anche a quest' altro problema bisogna pensare: Che cosa sarebbe il mondo se in tutte le nostre famiglie ci fosse la donna intellettuale, rappresentata dalla studentessa delle provincie occidentali della Russia, e che va sola, dando de' baci a qualche marito, a Zurigo, per fare degli studi?

In verità, non è il vecchio sistema, che mi piace. Ma cotesto *nuovo*, che può dar morte, e gittare in tal modo una intera famiglia improvvisamente nel più crudele ed acuto de' dolori, è tal cosa inaccettabile, che mi pare non meriti nemmeno l' onore della discussione. Lo Hauptamann ha voluto forse con questo suo lavoro drammatico condannare le nuove e più recenti dottrine intorno alla efficacia della scienza nella vita. Ma nemmeno questo concetto è ben chiaro, od, almeno, non mi pare bene espresso nel dramma. Però il pubblico ci si appassiona e vede l'importanza del dubbio e del pensiero dell' Autore di « Anime solitarie », dubbio e pensiero che sono stati elemento così notevole e degno in questo lavoro d'arte.

Digitized by Google

"PADRE„

DRAMMA DI E. STRINDBERG

È la tragedia di Amleto al rovescio. Un padre ha dei dubbi sulla paternità della propria figlia, come nel capolavoro inglese un figlio perde la ragione nello studio delle cause, che hanno indotto la propria madre a porre sul trono l'amante, dando morte al marito, il quale reclama vendetta con voce d'oltre tomba. Polonio scopre la follia di Amleto, Polonio, che è padre di Ofelia, la creatura purissima, amata, con tanto impeto di cuore e di ragione, dallo sventurato Principe di Danimarca. Lo Strindberg ha dato vita anche a un'altra creatura, Berta; ma per dare svolgimento a una sua idea, che può essere anche una tesi; questa: « Deve un padre credere sempre alla paternità del proprio figliuolo? »

La questione pare inviluppata e imbroglia-

Digitized by Google

ta dall'episodio e dall' idillio. Cotesto Padre vorrebbe *amare*; ma per amare . vorrebbe *credere*. Ora, per credere sinceramente, senza sospetto, occorre fede. Si può aver fede in una donna ? Che cosa è la donna nella vita ? In tal modo, da un problema sorge un altro, come da una tesi sorge un'altra. Data qualunque soluzione, la fede è indispensabile. Il ragionamento più alto, adoperato dall' ingegno più acuto e sottile, non serve alla dimostrazione, perchè il problema della vita è ancora involuto nel mistero e tutte le ricerche in proposito riescono vane.

In fondo, questo mi pare sia il contenuto del dramma audace, che nella sua prima rappresentazione ha dato luogo a vari commenti ed a varie discussioni tra il publico fine ed intelligente. Ho veduto parecchi dar segno grande di approvazione; altri rimaner freddi ed estranei allo svolgimento. Qualcuno, bisogna aggiungere, ha dato anche segno di noia infinita, specialmente nel primo atto.

Devo però confessare che, a parte le reminiscenze di Padre con Amleto, a parte la confusione dei caratteri e l'abbozzo (non

Digitized by Google

so trovare altra parola) dei personaggi; a parte il troppo indeterminato ed oscuro, che si riscontra in ogni frase e nello stesso dialogo, questo dramma di Strindberg ha nondimeno in me fatto molta impressione. Certe volte m'è parso che l'autore abbia voluto dimostrare *vana* e cagione di molti mali la scienza. Certe volte mi è parso che l'autore abbia voluto dimostrare la malvagità infinita, che talvolta sta in fondo al cuore di una donna. E mi è parso talvolta che l'autore abbia voluto, gittando il sospetto sulla paternità, gittare la società nel campo dell' amore libero e naturale, in virtù del quale lo Stato dà educazione e nome e avvenire ai figliuoli di tutti. Queste considerazioni riempiono l' animo di malinconia e inducono senza dubbio a meditazione profonda. Quando la camicia di forza avvince il corpo del « Padre » pensatore delirante e solitario e l'apoplessia fa piegare la testa di lui, una interna commozione ha il pubblico; mentre la Madre di Berta assiste impassibile a cotesto delirio ed a cotesta morte e non dà segno di rimpianto e di dolore. Forse in cotesto finale sta veramente il contenuto del dramma. La donna uccide facil-

Digitized by Google

mente; la donna è cagione di tutti i nostri dolori, di tutte le nostre cadute, di tutte le nostre morti, morali e materiali, e non ha lacrime, nessuna lacrima, sulle rovine che ha fatto!

Preso il dramma con questo contenuto, con questo scopo, con questa conclusione, nessun dubbio che lo Strindberg abbia pensato e scritto un lavoro assai notevole, pieno di mistero e di pregi d'arte senza fine. Ma io devo aggiungere, alla catastrofe di *Padre*, veduta in tal modo, sono rimasto estraneo. Mi par troppo affrettata la morte. L'intrigo dell'episodio non è ben chiaro. C'è qualche cosa che il pubblico non ha veduto e non ha potuto vedere. La *Madre* è veramente colpevole? Il *Pastore* è suo complice nel delitto? Il *Medico* ha saputo vedere la vera malattia del Colonnello? E quella vecchia Nutrice ha veramente amato lo sventurato *Padre*, che muore?

In verità, questi dubbi restano e lo Strindberg non ha fatto bene a lasciarli avviluppati e confusi nella mente degli ascoltatori. Ma il suo dramma è nondimeno notevole e induce come ho detto, a meditazio-

Digitized by Google

ne. L' indeterminato, del resto, può essere anche uno de' fattori precipui de' lavori d' arte !

Digitized by Google

" I FANCIULLI "

DI CAMILLO ANTONA-TRAVERSI

Dico subito le mie impressioni. Questo lavoro ha un intento onesto. La società pensa troppo a sè stessa. Pochi si affannano intorno a' problemi, che presentano le piccole anime. Il grande organismo trascura i piccoli. Solo Gesú si dilettava di stare coi fanciulli. In tutte coteste piccole anime si svolge un mondo grande, di pericoli e di tentazioni. Spesso accade che le sventure de' piccoli derivino dall' egoismo de' grandi. L' uomo tale sarà adulto quale si mostra fanciullo. L' educazione del carattere sana certe volte le ferite, aperte da noi stessi. Ma quale frutto può dare l' educazione del carattere, quando la società, che cade, pensa solo a sè stessa, e non pensa punto a quell'*altra* società, che è testè arri-

Digitized by Google

vata al mondo, e che è ancora in via di formazione ?

Il Traversi ha voluto porre tutti questi problemi, pe' quali non basta il pensiero tenace di molti, dinanzi al pubblico. Un dottore in medicina, Mario Casali, è attratto verso il mondo piccino sofferente. Fa il medico alla maniera antica, per alleggerire le miserie di tutti quelli che soffrono. I nati rachitici, gli scrofolosi, i malati d' ogni malattia ereditaria hanno in lui un fervente ed efficace apostolo. Trova sempre il tempo necessario e quando opera il bene si mostra calmo e sereno come colui, che adempie un atto di dovere.

Una sua sorella è maestra giardiniera e raccoglie intorno a sè molti fanciulli a' quali mostra in tutto il giorno le tenerezze sue. Queste due creature non hanno debolezze : vivono una vita di spirito e di dovere, senza distrazioni. Il dottore, alla sorella che lo interroga sulla necessità di pensare a prender moglie finalmente, dice chiaramente, che non ha il tempo di farlo. Pare un angelo; ma è un sociologo. E la sociologia di costui non è scienza astratta; ma pratica della vita e del bene, uso pre-

Digitized by Google

zioso di conforto. Dove passa questo buon dottore, certo un' anima è stata consolata.

Un operaio disoccupato, uno di quei tipografi che in Roma per solito fanno il chiasso nelle dimostrazioni politiche del primo maggio, è l' *altro* personaggio. Anche costui è umanitario e filantropo; ma ha in sè tutte le idee de' compagni, diminuzione delle ore di lavoro, migliore tariffa; sprezzo di tutto quello che non si vede e non si tocca, miglioramento subitaneo ed improvviso delle classi lavoratrici, spartizione delle ricchezze altrui. Costui non trova occupazione ed ha sentimenti di orgoglio. Vorrebbe lavorare, ma non cessa di discutere con calore sui diritti degli operai e sui doveri de' Signori. Esaltato ed irrequieto, ha una santa donna per moglie, che resiste alla fame con rassegnazione e che respinge proposte infami di seduzione. Questa donna è un carattere vivo e vero, che fa il bene con la stessa calma del dottore Casali. Il quale, se non riesce a salvare dal suicidio l' operaio disoccupato, riesce alla sua propaganda in modo maraviglioso e fa compiere atti di carità anche da una dama che è intenta ad altro.

Digitized by Google

Un assessore comunale intanto mostra spesso quanto sieno male affidate le sorti di un paese a certa gente, che si diverte.

In fondo, questa la tela del lavoro, nel quale si vedono fanciulli, operai, donne del popolo, merciai, vagabondi, un saltimbanco che tormenta un fanciullo, un impresario di fanciulli che vive alle spese di costoro, e poi un piccolo ladro, Pippetto, e un altro piccolo *operaio*, che non crede alla Madonna, Carletto, figliuolo del tipografo disoccupato.

Questo lavoro ha scene bellissime che rappresentano la vita reale: è un dramma nel suo vero significato.

I personaggi sono quali tante volte noi abbiamo veduto nella vita reale. Quel merciaio, che induce a cattive azioni un fanciullo avviato al delitto, è una pittura ed un bozzetto. Mi pare di aver veduto costui girare per le vie di Roma, in cerca di guadagni illeciti, senza le solite paure del codice penale. E così la Marianna, quella rigattiera, che parla da donna onesta ed opera da femmina da conio, è anche una creatura vera e viva, che noi abbiamo certamente veduto, o indovinato, passando in qualche luogo.

Digitized by Google

L' intento è dunque onesto. Ma l' autore ha voluto porre dinanzi al pubblico dei problemi? ovvero, con l' analisi del mondo piccino, presentare tutte le miserie nostre che sono ancora, dopo tanti studi e dopo tante esperienze, nello stato di prima?

Il dottore non riesce a curare la tentazione al suicidio; l' operaio non riesce a sottrarsi alla malattia ereditaria; il comune di Roma con un milione all' anno non riesce a dar luce e calore a tanti miserabili; la carità pubblica non riesce a purificare l' ambiente di Roma. E dunque, se l'intento è onesto, qual cosa bisogna fare per arrivare allo scopo della redenzione? Il Traversi non risponde. Ma il suo lavoro, appunto perchè indeterminato, è un lavoro di arte. L' etica s' insegna nelle scuole. Il teatro anche quando fa pensare vagamente a' problemi, adempie il compito suo e coopera alla soluzione de' problemi umanitari e sociali.

Il pubblico del resto ha applaudito, sempre applaudito, specialmente al terzo e quarto atto, ne' quali sono le migliori scene.

Questi « Fanciulli » rimarranno come un documento storico. Gli operai irrequieti si

Digitized by Google

avviano al suicidio. I mali sono incurabili. La sociologia è una provvidenza transitoria. Bisogna rifare il senso morale del nostro popolo, con la educazione del carattere. Questo il vero problema. Ed a tutto cotesto mi ha fatto pensare lungamente il Traversi.

Digitized by Google

" LE MASCHERE „

DRAMMA DI ROBERTO BRACCO

Non intendo discutere il premio conceduto alle *Maschere* del Bracco dal Ministero di pubblica istruzione. Ma questo lavoro, se devo giudicar serenamente, non mi pare che possa ulteriormente stare nel Repertorio drammatico italiano. Tra pochi anni nessuno ne parlerà e il premio del Ministero rimane come semplice e puro attestato di giusta simpatia verso l'ingegno dell'Autore, che, con altri lavori, di certo darà prove non dubbie della sua attitudine e della sua forza nel rappresentare i misteri e le ansie della nostra vita reale. L'egregio signor Bracco non deve avere a male che io esprima su queste sue *Maschere* liberamente il pensier mio.

Che cosa è infine questo lavoro?

Nessuna inspirazione nella vita reale; ma

Digitized by Google

lo svolgimento di una tesi. E questa tesi non mi pare abbia neppure il pregio della novità. D' accordo col Martini che nelle rappresentazioni drammatiche l'originalità non conta e che tutto sta nell' esposizione, cioè, nello svolgimento d' una forma d' arte. Ma il Bracco troppo insiste sulla sua idea e troppo mostra la sua tesi. Le vergogne e certi scandali domestici sono un prodotto delle convenzioni sociali. A coprirli, ad attenuarli, un' altra convenzione sociale bisogna creare, la *Maschera*, l' infingimento, la bugia, un altro repertorio lungo e noioso d' infingimenti individuali e sociali.

Una donna si uccide. Il marito di questa donna arriva pochi minuti dopo della catastrofe. Vuol piangere sul cadavere della donna amata. Ma un magistrato era pure accorso per le prime indagini su quella morte improvvisa. Il marito sa da costui che l' *amata donna* era incinta da cinque mesi. Primo colpo. Egli era partito di casa molti mesi prima. Dialogo tra questo marito e la persona di servizio, Francesca; il mistero a poco a poco si scioglie; arriva la figlia da un collegio di educazione, avvisata dalla defunta: arriva un' altra persona,

Digitized by Google

un amico di questo marito straziato da opposti sentimenti; gli avvenimenti precipitano, le vergogne, gli scandali intimi sono spiegati, dichiarati, affermati in modo certo. Cagione di quella celata maternità della defunta è appunto questo amico, il quale, a sua volta, aveva dichiarato alla morta, che si sarebbe ben presto unito in matrimonio con un' altra. Il suicidio non è dunque un prodotto dell'onore offeso, delle leggi morali trasgredite, del pentimento che s' è avuto, della vergogna che si sarebbe dovuta affrontare. No. Ma è invece un effetto dell' amore grande, che questo amico del marito ha sempre inspirato alla morta Signora.

E bene, sapete un po' che cosa fanno questi due, il marito e l' amante? Credete che si uccidano, od, almeno, che si battano? Nulla di tutto questo. Ragionano, invece, discutono sul da fare. E sono, tutti e due di accordo, che, *per salvare le apparenze*, bisogna dire al magistrato ed al mondo intero, che vuol sapere ogni cosa, tutto il contrario di quello che essi sanno e che è veramente avvenuto.

Questo lavoro non è dunque nato nella vita reale e non esprime il bisogno di un

Digitized by Google

ideale pur che sia. È lo svolgimento, netto e conciso, d'una tesi, che non può appassionare lungamente il pubblico e trarre per molto tempo la sua attenzione. Non abbiamo caratteri, ma tipi. Non abbiamo sentimenti, ma figure. Non abbiamo il mondo quale esso è, ma abbiamo lo scrittore. Or noi, non andiamo a teatro per avere l'esposizione delle idee di un autore (sia pure dell'ingegno del Bracco) su certi argomenti. Andiamo a teatro per fare un piacere a noi stessi, per fare onore alla nostra arte, per vedere rappresentato il mondo quale esso è e trarre poi, da cotesta piacevole visione, il migliore e più efficace insegnamento.

Assai più della scuola giova alla vita il teatro. Quello che il teatro ha fatto in pro' della vita noi non vediamo; ma gli effetti di esso sono grandi.

Il pubblico è rimasto freddo, serio, solenne. Mi è parso di vedere un'assemblea di giudici. Non era una folla, ma un'assemblea. L'ingegno del Bracco venne riconosciuto notevole. Ma il suo lavoro non piacque e venne, col silenzio, condannato.

Digitized by Google

UNA LETTERA

DI CAMILLO ANTONA-TRAVERSI

« .... Ricevo il giornale e leggo in esso il tuo magistrale articolo critico sulle mie vecchie *Rozeno*: vecchie, perchè, oramai, in barba a' mille criticonzoli improvvisati del *bello italo regno*, vivono di vita orgogliosa, da sei anni, sulle nostre scene.

« Ti son grato, a ogni modo, de' consigli che mi dài, e degli appunti che mi rivolgi. Tu appartieni alla piccola schiera di quegli spiriti eletti, che parlano d'arte dopo maturo consiglio, e con largo corredo di studj; e però la tua parola è sempre ammonitrice. (1)

(1) Delle "Rozeno„ ho scritto negli "Anecdoti di Storia, Bibliografia e Critica„ Catania, Galati, 1895, pag. 145.

Digitized by Google

« Io leggo, sempre, con utile e diletto mio, quanto si scrive a Catania in fatto di letteratura drammatica; e sebbene, non di rado, pensi in modo del tutto diverso, non posso non ammirare lo zelo artistico, onde tutti siete mossi.

« Vorrei potermi trattener a lungo con te, e dissertar di arte e di teatro. Ma nè le molte letterarie occupazioni; nè la *opportunità* me lo consentono.

« Tra pochi giorni giudicherete i miei « Fanciulli »; e mi auguro di ottenere quel lieto successo che mancò alla mia *Danza macabra*, giunta pure a Catania dopo molti battesimi di pubblici primarj.

« Nessun insulto artistico, in quella occasione, mi fu risparmiato; e, allora, me ne dolsi, non tanto per me, quanto per quella cortesia, che dovrebbe far legge presso tutti coloro che giudicano le opere altrui.

« Sarò più fortunato questa volta? Il telegrafo me lo dirà tra breve.

« Ad ogni modo, non ti nascondo che ho buone ragioni di esser perplesso.

« In un articolo drammatico ho letto, pochi giorni or sono, che la vecchia *Fedora* s'ebbe il rinnovato onore di plausi infiniti,

Digitized by Google

perchè al colto pubblico catanese, frequentatore dell' *Arena Pacini*, piace sopramodo « la commedia, o il dramma, che si aggira tra l' *alta società* ».

« Or bene, il mio è un dramma *popolare*, che si svolge, nell'atto secondo, sur una piazza di Roma; e, nel terzo, in una povera soffitta: è il vero dramma della miseria e della fame. Lo governa bensì un alto intendimento sociale: — l'orrore, il disprezzo verso tutti gli sfruttatori della misera infanzia abbandonata e torturata: l' amore e la gratitudine per tutti coloro, che, esercitando le massime più pure del Vangelo, dedicano sè stessi al bene de' miseri e dei sofferenti: — ma è pur sempre il dramma *de' cenci* e della *giacchetta*.

« Ora, se è vero che il gusto e le simpatie dei bravi Catanesi si volgano tutte al « salotto aristocratico », non potrà certo trovar grazia il mio onesto e sincero lavoro.

« E altre ragioni di perplessità mi guidano.

« Ho letto, ad esempio, che *La potenza delle tenebre*, il potente lavoro del più gran genio che vanti oggi la letteratura Russa, non è piaciuto nè al pubblico, nè alla critica. Eppure, dico schietto, io dopo l'au-

Digitized by Google

dizione di quel dramma poderoso, che rappresenta al nudo la ferocia di alcune contadine della Russia, e rende, con istraordinaria potenza, le diverse fasi che attraversa la coscienza infiacchita di *Nikita*, sono uscito dal teatro atterrito e commosso al tempo stesso. Basterebbe la confessione di *Nikita*, dinanzi a Dio e agli uomini, per lasciare nell' animo degli spettatori forti propositi e fortissimi sensi.

« Ho anche letto quanto è stato scritto sull' *atto unico* di Roberto Bracco: *Maschere*; e mi pare, salvo ingannarmi, che il drammetto così vero e così umano del valoroso scrittore napoletano non sia stato considerato nella sua interezza. Quelle poche scene, mirabili per verità, umanità ; per *ambiente*, per colorito; e così logiche sulla catastrofe *del momento*, sono tra le più belle, artisticamente parlando, che siano uscite da penna italiana.

« Con ciò non intendo al certo, Dio me ne scampi!, di asserire, o tampoco pensare, che critica e pubblico abbiano torto. Il teatro è fatto d'impressioni: se buone, il pubblico applaude; se cattive, fischia di santa ragione. E ogni spettatore ha un giudizio

Digitized by Google

proprio; ogni pubblico una maniera diversa di pensare e di giudicare.

« E però, in Italia, dove i pubblici sono infiniti, un dramma applaudito in una città, è fischiato in un'altra. E il povero Autore non sa spesso, a qual santo votarsi, e a chi dar retta.

« Aggiungi le differenti *esecuzioni*; necessarie dato il sistema delle nostre Compagnie randagie; e vedrai che il *mestiere*, o la professione, dell' autore drammatico italiano, non è tra le più rosee.

« Perdonami, amico caro e baldo, queste povere ciarle; e porta il mio affettuoso, se bene povero, saluto a' buoni e fidi amici che mi onoro di avere in Catania; terra che amo con tutte le forze dell'animo mio; perchè fa parte della gran corona delle città sicule, la cui storia è sacra al martirologio italiano..... »

***

All' amico Antona-Traversi devo due parole di risposta.

Il pubblico di Catania ha già accolto assai favorevolmente i « *Fanciulli* » ed ha reso giustizia al suo autore.

Digitized by Google

Cotesto lavoro, come ho notato, ha quelle indeterminatezze, che sono proprie dei lavori d' arte. Il pubblico vede più in là di quello che vede e sente nello spettacolo.

Il sipario cala, i personaggi passano; ma l' immaginazione del pubblico è stata mossa, ed agisce da sè sola, spontaneamente, in quelle soffitte e in quelle piazze di Roma moderna. Nulla che metta in mala fede il pubblico. Tutto quello che vedete è vero; ogni personaggio ha un centro di attrazione e di movimento presentato con grande sincerità.

E questo carattere artistico, che a me pare assai evidente, rende ogni personaggio attore di un dramma suo particolare, che è indovinato dal pubblico con l' immaginazione sua. E giacchè ogni personaggio è motivo di un dramma, il gran dramma organico è mancato. Vi sono scene, non vi è l' insieme. Siete dinanzi ad un poeta lirico, non siete dinanzi all' autore di un poema epico, o cavalleresco.

I fatti umani abbondano; manca il fatto sostanziale, intorno al quale ogni personaggio avrebbe dovuto moversi ed agire. Ma questo difetto è appunto quello che fa pia-

Digitized by Google

cere al pubblico i « Fanciulli ». I bozzetti, gli schizzi piacciono più de' romanzi di Walter-Scott.

Via, delle sintesi siamo stanchi, e ci abbandoniamo ai lavori analitici con grandissima voluttà.

Inoltre, la presentazione nuda e semplice de' grandi problemi sociali; lo spettacolo nudo e semplice di tante miserie nostre nascoste, ed alle quali noi, senza il dramma del Traversi, non avremmo punto badato, ha suscitato lo applauso e resa possibile la ripetizione. Il Traversi sa bene che io non inganno nessuno e che sono stato sempre assai parco lodatore: creda pure, questi suoi *Fanciulli* sono proprio un bello e caro lavoro drammatico, che rimane nel nostro repertorio come forte documento storico de' tempi nostri.

Non aggiungo altre parole; ma devo dichiarare che ho veduto nel pubblico alcuni piangere di commozione. Questo è il risultato de' lavori d' arte, che si sottraggono alla morte e vincono l' angustia del tempo.

In quanto alla « *Danza macabra* », non so che cosa dire.

Digitized by Google

Dichiaro di non aver mai veduto, nè letto, questo lavoro.

Ma l'autore delle « *Rozeno* » non deve punto preoccuparsi della « *Danza macabra* ». Antona-Traversi ha già scritto il suo nome nella storia del nostro teatro ed ha rivelato qualità veramente eccezionali con lo studio del vero. Le osservazioni, che egli ha fatto sulla vita reale del popolo, su' bisogni e sulle tendenze delle classi infime ed abbandonate dalla fortuna, lo hanno già collocato tra' nostri scrittori veristi più stimati e degni di considerazione.

Chi ha applaudito alle *Rozeno* e ai *Fanciulli*, merita lode, anche quando non ha accolto favorevolmente la *Danza macabra*.

Delle altre opinioni, espresse da altri, non è mio dovere rispondere. Certo chi ha scritto quelle opinioni, ha creduto di compiere un dovere e di esporre, oltre le proprie opinioni personali, quelle della maggioranza del pubblico.

Oh! in quanto a questo, nessun rimorso e nessuna colpa. Che colpa volete che abbia il cronista, od il critico, teatrale quando vi dice che il lavoro di Tolstoi e quello di Bracco non sono piaciuti? Padroni,

Digitized by Google

gli autori e gli ammiratori, di attribuire e riferire questo giudizio negativo del pubblico a cagioni od a fatti esterni, differenti da quelli esposti, od indicati, nel ragionamento suo dal critico teatrale, od anche dal povero cronista.

Ma il giudizio è dato ed è quello. Studiatelo, se occorre; ma non cercate di fare altre indagini....

Digitized by Google

" LA ZOLFARA „

DI GIUSEPPE GIUSTI SINOPOLI

L' autore ha studiato l' argomento dal vero, ed ha descritto non solo la vita de' nostri operai siciliani; ma anche i loro bisogni, le loro debolezze, i loro istinti ed i loro desidèri. Il proprietario delle miniere inghiotte tutto il prodotto del loro lavoro. La fame, od il bisogno, persèguita le donne, e i figliuoli de' lavoratori. Il proprietario assorbe tutto e non ha pensiero di aiutarli, in qualche modo. Un socio, appartenente alla classe operaia, che ha il fratello lavoratore e che lavora anche lui, è gabbato nelle risultanze di un contratto di società, d' accordo con un Capo-mastro, il quale ha pure attentato all' onore della sua donna e tratto profitto della debolezza di lei.

Un mondo intero, insomma, ingannato,

Digitized by Google

sedotto, gabbato, non tenuto di conto, perseguitato. E tutte coteste persecuzioni, morali e materiali, partono di là, dal proprietario della miniera, dal suo uomo di fiducia, da quel benedetto Capo-mastro, che appare sempre dominato dallo stesso istinto malvagio ed ingannatore, e contro il quale finalmente insorge l'operaio oppresso, il socio lavoratore, che, fatto accorto del disonore che gli era entrato in casa e del dànno, che nelle risultanze del contratto gli era arrivato, non sapendo salvarsi, non avendo altro mezzo per attaccare e vincere il nemico, dà fuoco alla miniera ed uccide dentro la cava, l'uomo, che aveva sedotto la sua donna e reso possibile l'inganno del contratto, conchiuso col proprietario della zolfara.

Questa, in fondo, la sostanza di tutto il lavoro, che ha scene tratte dal vero, assai belle, dalle quali appare un mondo nostrano poco noto, pieno d'attrattive per le miserie, che ha, e per l'abbandono, nel quale esso veramente si trova.

Ma, pur lodando l'autore, pur facendo delle riserve intorno alla sostanza del fatto drammatico, devo pure osservare che, nel-

Digitized by Google

la rappresentazione di tutto questo mondo, di lavoratori o di *carusi*, l'autore non è stato interamente sereno. Ci ha messo tutta la sua passione. Ha voluto, con questo dramma, far propaganda; diffondere i suoi ideali. Or a me tutto questo pare che tolga efficacia al lavoro drammatico.

Questo è pure il motivo, per il quale le tragedie di Vittorio Alfieri sono passate nel dominio della storia letteraria; ma non fanno più parte del repertorio drammatico italiano. La serenità è condizione essenziale nella rappresentazione drammatica. Non dico che l'autore di un dramma, o d'una commedia, non debba avere un suo pensiero, un suo ideale, una sua passione sull'argomento; ma soggiungo che deve pure ogni autore drammatico in ogni modo aver l'arte di dominare sè stesso e di rappresentare il vero, senza caricature, nè infedeltà.

Or quale colpa volete che abbia il proprietario della miniera di zolfo, quando la materia che è tratta dalla cava, lo zolfo, non si vende più al prezzo di prima; ed egli, il proprietario della miniera, non ricevendo più danari dal suo commercio, anzichè chiudere le fonti della sua industria

Digitized by Google

e mandare a spasso tanti poveri lavoratori, pensa di venire a patti e di trarre profitto dalla dura e fatale necessità? Gli operai strillano per la diminuzione del salario. Ma, in fondo, hanno ragione? Io vorrei pure persuadermi, delle ragioni loro; ma, per persuadermi, vorrei pur sapere che lo zolfo è venduto, sulle piazze, allo stesso prezzo di prima, e che l'avvilimento della derrata è una pura e pretta invenzione di chi, con l'industria, vuole ingannare altrui, e mangiare, come suol dirsi, con le doppie ganasce. Questo, come osservazione. Ed aggiungo anche un'altra; che l'accordo tra il proprietario e il Capo-mastro, a dànno di un socio, a molti par cosa inverosimile. I capo-mastri sono operai; non sono rappresentanti *interessati* del proprietario nelle cave di zolfo; onde, anche per quest'altra parte, poco fondamento pare che abbia la rappresentazione del carattere di Jacopo, intorno al quale tutto il dramma si move, e in modo singolare, tanto che egli appare il *Deus ex machina* di tutte le miserie e di tutte le sventure de' *Carusi*.

Inoltre l'organismo d'una miniera di zolfo non mi pare esattamente descritto e

Digitized by Google

rappresentato. Il vero sfruttatore de' *carusi* non è il proprietario della miniera; ma il *gabelloto*, e, dopo di lui, il *picconiere*, che ha l'appalto dei lavori e che deve compierli entro un termine stabilito. Il *picconiere* è anche un operaio ed un lavoratore e fa di tutto per guadagnare anche con l'oppressione, morale e materiale, de' *carusi*, da lui stesso reclutati, reggimentati, diretti e male retribuiti.

Del lavoro de' *carusi*, il più diretto ed immediato sfruttatore è questo *picconiere*, od appaltatore; dopo viene un altro, il *gabelloto*; in ultimo viene, come sfruttatore dell'altrui lavoro, il *proprietario*.

Oh! mi sapete spiegare perchè voi avete solamente contro il proprietario della miniera esclusivamente, in tal modo, rivolta l'attenzione e lo sdegno del pubblico?

Ma queste osservazioni, che a me paiono fondate, non tolgono pregio al lavoro del signor Giusti-Sinopoli, il quale, se ha voluto fare spiccare il volo alle sue idee, ha pure un merito grande, quello di avere ritratto un mondo discusso e sconosciuto, studiando il vero, creando situazioni drammatiche pietose, ed originali, che fanno la-

Digitized by Google

crimare e pensare ogni anima, ogni intelligenza generosa. Nelle imminenti riforme sociali in Sicilia, in riguardo alle zolfare, riforme che desidero prossime anche io, con piena e sicura coscienza, questo lavoro drammatico sarà preso come punto di partenza. Le riforme sociali sono state sempre indicate, od anche mostrate, dall' arte. Il vero solo ci seduca e ci attragga ed è benemerito colui che intende cooperare al bene degli oppressi, mostrando le piaghe e le ferite che i lavoratori hanno sulle carni, e i dolori da cui sono afflitte tutte le creature del mondo.

Dicono che il signor Giuseppe Giusti-Sinopoli sia un maestro elementare. Sia lode a lui anche per questo. Egli ha pienamente intesa la missione dell' educatore, la cui opera non dev' essere efficace nella scuola soltanto; ma nel mondo intero ed a beneficio di tutti.

Digitized by Google

LO ZACCONI E LA DUSE A CATANIA[1]

Più che la fama de' due artisti, mandò al Massimo molti spettatori il dubbio che lo spettacolo di prosa fallisse per l'ampiezza del teatro, essendo il Bellini adatto, solamente adatto, al dire di alcuni, allo spettacolo di musica.

Le opinioni erano varie ed autorevoli. Al *San Carlo* ed alla *Scala* può essere possibile la recitazione d' arte, anche quando sul palcoscenico si presenti un artista di grido, come Ermete Zacconi; anche quando si ha il desiderio vivissimo di rivedere, dopo tanti anni, dopo il suo trionfo di Parigi, Eleonora Duse? Oh! chi sa se la Duse ha memoria della redazione del « Fracassa », nella quale si faceva tanta bella figura pei meriti di *Peppino Turco!*

(1) A' 7 e 8 aprile 1899

Digitized by Google

In verità il problema era complesso, ma io ho trovato infondato il dubbio d' una parte del pubblico. Ci sono andato però; ci sono andato, anche per giudicare di cotesto dubbio. Perchè se al Massimo saranno possibili le Compagnie buone di prosa, visto e considerato che esso deve star chiuso tutto l' anno, le lunghe notti d' inverno di Catania potranno essere deliziose, se Iddio finalmente permette e vuole.

Ed anche di questo buono esperimento del Teatro Massimo abbiano lode i due bravi artisti. Per la cronaca devo aggiungere che, sebbene appartengano la Duse e lo Zacconi alla scuola naturalistica di recitazione, nella quale i clamori sono vietati e sono credute cose di altri tempi e d' altri luoghi i colpi di testa, il pianto esagerato, le convulsioni, gli svenimenti, le smancerie, quello che non deriva dalle situazioni naturali delle cose, il Teatro Massimo Bellini a tutto il pubblico di Catania, anche a quello dei posti di platea più lontani dal palcoscenico, anche ne' palchetti di quarto ordine, non parve grande, troppo grande, come alcuni avevano affermato.

Ma di coteste conclusioni sarà bene di-

Digitized by Google

scorrere altra volta, quando i due artisti ci lasceranno per andare a raccogliere grandi applausi a Palermo. Per ora è però necessario constatare che le due rappresentazioni, più che uno spettacolo di divertimento, sono state ammaestramento singolare. Finalmente siamo stati dinanzi a due artisti, a due veri e nobili rappresentanti dell'arte italiana tradizionale, che parlano sulla scena come si deve parlare in una casa; che sentono come si deve sentire; che fanno de' movimenti e de' gesti, come si devono fare e con tutte le forme proprie dell'organismo umano; che discutono al pari di quelle creature (nobili, o volgari, non importa) la cui parte essi rappresentano, i cui panni vestono, le cui idee hanno, il cui sentimento esprimono in modo naturale. Finalmente! ci siamo adunque.

Gustavo Modena non è morto adunque e per sempre e qualche cosa di lui è rimasta! Ed Adelaide Ristori, celebrata nei canti e nei poemi della poesia romantica italiana, non è ancora del tutto scomparsa dalla nostra scena ed è appunto ricordata e celebrata degnamente!

Digitized by Google

Ermete Zacconi fa derivare la sua arte dallo studio severo e netto delle situazioni.

Non vi aspettate da lui che una sola arte, quella di nasconder l'arte. Eleonora Duse ha lo stesso senso artistico nell'espressione della voce, del gesto, del movimento, dello sguardo.

Sono due artisti che si compiono. Pare che l'uno non possa stare senza dell'*altro*. Sì — è anche vero questo e bisogna tenerne conto. L'arte del dire non può avere regole fisse e determinate. Ma questi due artisti italiani della *nuova scuola* hanno già il pregio loro caratteristico, che non li confonde e non li separa. Stanno insieme perchè ci possono stare, perchè sono degni entrambi degli stessi applausi.

Ermete Zacconi è degno di stare accanto ad Eleonora Duse. Ed Eleonora Duse è degna di stare accanto ad Ermete Zacconi.

***

Ho poche cose ad aggiungere.

« La moglie di Claudio » è un lavoro che soltanto poche artiste, d'Italia e di Francia, posson dare. Alessandro Dumas, ha voluto dimostrare una tesi audace, che spes-

Digitized by Google

so troviamo applicata nella vita; questa: anche i migliori e più onesti uomini possono essere trascinati al delitto da una forte passione; anche le donne piú malvage; più accese dal delirio dei sensi e del vizio, possono avere, hanno, anzi, in certi momenti, raggi evidenti di lucido intervallo, per il quale dànno segni di bontà d'animo e di onestà pudica e vera, che le rende persino sante ed amabili.

Afferrare questo momento per trarle dal vizio: ecco l' opera grande de' generosi e degli apostoli, ai quali, del resto, ha dato un esempio solenne Gesù Cristo con la conversione della Maddalena. Nel Medio-evo abbiamo molte vite di sante donne, rese pure e belle dopo il vizio: notevole santa Maria Egiziaca, che dalla corruzione è passata subitaneamente al monachismo più stretto ed ammirevole.

Che cosa è dunque il delitto e che cosa è il vizio; secondo Alessandro Dumas?

Ecco il punto sul quale vorrei discutere con calma, se fosse possibile. In quanto al delitto, il Dumas mi pare abbia un concetto inesatto. Il delitto non deve nascere nel momento da lui indicato e nel modo da

Digitized by Google

lui stesso descritto. Claudio Ruper appare virtuoso sin dalle prime parole che dice. Or chi è veramente virtuoso, sino a passar sopra, *con santa rassegnazione*, ai primi vizii di sua moglie, sino a tenerla in casa, sapendola adultera; costui, dico, non ha il diritto di dar fucilate a chicchessia, dopo che la moglie, la quale ha confessato il suo peccato, gli s' inginocchia a' piedi ed espone il vero motivo de' suoi errori, piangendo.

In questa esposizione dei motivi riposti del vizio e della corruttela di Cesarina, Eleonora Duse è stata semplicemente grande. Non è possibile ammettere che un'altra artista possa dire a quel modo; non è possibile. Eleonora Duse s'innalza alle regioni sacre dell' arte ed appare una delle più belle figure dell' arte drammatica italiana, di tutti i tempi e di tutti i luoghi.

Ed è a lei, alla Duse, che il Dumas deve attribuire il successo suo: accenno a quel momento di lucido intervallo, che si vede talvolta nelle anime corrotte. Questo momento è reso dalla nostra Duse in modo perfetto, senza nessuna esagerazione. Se Cesarina si gitta tra le braccia dell' operaio

Digitized by Google

Antonino, il quale ha i segreti di quanto si riferisce all' invenzione di Claudio, la colpa non è in tutto di Cesarina; ma, in gran parte, anche di Claudio, che non ha perdonato.

Ridotto in tal modo il dramma, la tesi diventa audace, come ho detto dianzi. L'uomo virtuoso in un momento può diventar delinquente; la donna viziosa e corrotta in un momento può diventare onesta e virtuosa e persino amabile. Ma in questa tesi occorre l'arte di un autore drammatico non comune; ed altresì l'arte di un'artista drammatica d' ingegno straordinario. Tale è infatti la Duse.

Alla quale arrivino le nostre sincere lodi. Sappia, se legge queste linee, che a lei noi dobbiamo attribuire il godimento di una serata davvero indimenticabile!

Digitized by Google

Digitized by Google

INDICE

Come Prefazione . . . . . pag. 5
" La fine di Sodoma „ di *Sudermann* . . „ 10
" Anime solitarie „ di *Hauptmann* . . . „ 18
" Padre „ di *Strindberg* . . . . . „ 23
" I fanciulli » di *C. Antona - Traversi* . . „ 28
" Le Maschere „ di *R. Bracco* . . . . „ 34
Una lettera di *C. Antona - Traversi* . . . „ 38
" La Zolfara „ di *Giusti - Sinopoli* . . . » 47
Lo Zacconi e la Duse a Catania . . . . „ 53

Digitized by Google

Digitized by Google

Finito di stampare addì 7 ottobre 1899
nella tipografia di FRANCESCO GALATI
Via e Palazzo del Marchese di San Giuliano
in Catania

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

13

SU

L'Aminta di T. Tasso

SAGGIO CRITICO

DEL

Prof. CATELLO DE VIVO

NAPOLI
TIPOGRAFIA GUERRERA
Via Latil[illegible] n. 7.
1899

Digitized by Google

Digitized by Google

13

SU

L'Aminta di T. Tasso

SAGGIO CRITICO

DEL

Prof. CATELLO DE VIVO

NAPOLI
TIPOGRAFIA GUERRERA
Via Latilla n. 7.
1899

Digitized by Google

Digitized by Google

SU

L'Aminta di T. Tasso

SAGGIO CRITICO

DEL

Prof. CATELLO DE VIVO

NAPOLI
TIPOGRAFIA GUERRERA
Via Latilla n. 7.
1899

Digitized by Google

Proprietà letteraria

Digitized by Google

L'AMINTA

DI

TORQUATO TASSO

Nel palazzo di Belvedere, isoletta posta in mezzo al Po, ad un miglio da Ferrara, nel 31 luglio del 1573, dalla Compagnia detta dei Gelosi, che divenne famosissima in Francia pel nome degli Andreini, fu rappresentato, per la prima volta, l'Aminta assistendo alla rappresentazione Alfonso II d'Este con la Corte, e contando allora, il Tasso, ventinove anni. Questo che per ora chiameremo anche noi dramma pastorale piacque assai. Fu rappresentato, un'altra volta, a Pesaro, nel febbraio del 1574, da giovani venuti da Urbino. Così ne parla il pesarese Virginio Almerici (1): " È stata tenuta (l'Aminta) per una delle vaghe composizioni che siano fin ora

(1) In una lettera pubblicata dal Saviotti in *giorn. stor. della lett. ital.*, vol. II 1888, pag. 413 — L'Almerici, il Baldinucci e l'Alfieri sono citati dal Carducci ne'suoi saggi su l'Aminta di T. Tasso (Firenze, Sansoni 1896).

Digitized by Google

uscite in scena di tal genere, perchè ci erano bellissimi e piacevolissimi concetti e l'azione, ancora che semplice, è molto piacevole ed affettuosa. È ben vero che per la verità non è stata, in alcune parti e principali, così ben rappresentata come meritava, massime negli affetti, dai quali nasceva il principale diletto; pure, da quelli che ne hanno gusto è stata giudicata per cosa rara. E quel che di grazia si è aggiunto, e che ha piaciuto più che mediocremente, è la novità del coro fra ciascun atto che rendeva maestà mirabile, e recava con piacevolissimi concetti infinito diletto agli spettatori e ascoltatori.

Ma la più splendida rappresentazione della Aminta fu fatta a Firenze, nel 1590, per ordine del Granduca Ferdinando. Alla scenografia attese il celebre artista Bernardo Bontalenti; e, a tal proposito, il Baldinucci (1) racconta che il Tasso, non conosciuto dal Bontalenti, immensamente soddisfatto dell'opera sua, siasi recato da lui, e, baciandolo in fronte gli abbia detto: voi siete Bernardo Bontalenti, ed io sono Torquato Tasso, addio, addio, amico, addio; e, senza concedere — continua il Baldinucci — al riconosciuto architetto, che a quello inaspettato incontro era stato sopraffatto oltremodo, un momento di tem

(1) F. Baldinucci, *Notizie dei profess. del disegno*, decennale VII sec. IV.

Digitized by Google

»o da poterlo né con parole, nè con fatti trat-
:enere, se ne montò a cavallo, si partì a buon passo, e mai più si rivedde - L'abate Serassi, parlando dell'Aminta, accennato alla rappresentazione dello " Sfortunato „ (1) seguita nel maggio del 1567, detto come da quella il Tasso abbia riportata profonda impressione e concepito, fin d'allora, il disegno di comporre un dramma pastorale, scrive: " Una scorsa, però, che il duca ebbe a fare insino a Roma nel gennaio del 1573, porse finalmente al nostro poeta la opportunità di eseguire l'ideato disegno; onde, trovandosi più libero del solito, e, ciò che più importa, con l'animo ripesato e tranquillo, si mise a stendere il suo Aminta e vi lavorò intorno con tanto genio, e con sì fortunata felicità, che in meno di due mesi lo ebbe ridotto a compimento; e così venne a formare questo perfettissimo dramma, che sarà sempre riguardato per il modello più nobile che abbia la lingua e la poesia italiana, della purità, della eleganza e del vezzo, e pari a cui, per giudizio degli intendenti, non si è

(1) « L'Aminta era stato già preceduto dal « Tirsi » del Castiglione, dall'« Egle » del Giraldi, dal « Sagrifizio» del Beccari, dalla «Aretusa» del Lollio, dallo «Sfortunato» di Agostino degli Argenti. Molte, poi, ne furono le imitazioni: nel 1574 si ebbe il « Ligurino» di Niccolò degli Angeli; nel 79, la « Fillide» di Cesare della Valle; nell'80, il «Pastor fido» del Guarini ecc. ecc.

Digitized by Google

peranco veduto altro componimento in qualunque altro linguaggio o vogliasi risguardare la gentilezza e proprietà dei concetti adattati al costume delle persone introdotte, o considerar le natie grazie e la veramente attica venustà della espressione „.

L'istesso Serassi afferma: " . . . . il Tasso, come giunse ad occupar con la sua Gerusalemme il primo seggio nella epopea italiana, così con la squisitezza del suo „ Aminta „ recò la favola boschereccia ad un sì alto grado di bellezza e di perfezione che nell'un genere e nell'altro rimantolto ad altrui ogni speranza di poterlo raggiungere, nonchè di avanzarlo giammai „ — Il De Sanctis (1), tocca dell' Aminta in questo modo: — " . . . . è un'azione fuori del teatro, narrata da testimoni o da partecipi con le impressioni e le passioni in loro suscitate. L' interesse è tutto nella narrazione sviluppata liricamente e intramessa di Cori, il cui concetto è la apoteosi della vita pastorale e dell'amore: *s'ei piace ei lice*. Il motivo è lirico, sviluppo di sentimenti idillici, anzi che di carattere e di avvenimenti. Abbondano descrizioni vivaci, soliloquj, comparazioni, sentenze, movimenti appassionati. Vi penetra una mollezza musicale piena di grazia e delicatezza, che rende voluttuosa anche la lagrima.

(1) Storia della lett. it.

Digitized by Google

Semplicità molta è nell' ordito , e anche nello stile, che senza perder di eleganza guadagna di naturalezza con una sprezzatura che pare negligenza ed è artificio finissimo. Ed è perciò semplicità meccanica e manifatturata, che dà un'apparenza pastorale a un mondo tutto vezzi e tutto concetti. È un mondo raffinato, e la stessa semplicità è un raffinamento. Ai contemporanei parve un miracolo di perfezione, e certo non ci è opera d'aria così finamente lavorata„ —E l'Emiliani-Guidici (1) : " La popolarità di questa leggiadra produzione, che non è meno divulgata e pregiata dello stesso poema epico, al quale da molti viene anteposta, mi serva di ragione perchè io non mi fermi ad esaminarla particolarmente. Noterò solo che siccome la costante sublimità dello stile, la nobiltà dei pensieri, la magnifica pompa delle descrizioni costituiscono la indole della Gerusalemme, così le grazie più care della favella, le più semplici immagini della natura , l' ingenuità del dettato predistinguono lo Aminta, in modo che può essere invidiato piuttosto che raggiunto. Il Tasso, guardando nei modelli greci e latini della poesia pastorale, conseguì tutta la affettuosa semplicità di Teocrito e di Virgilio, e pervenne a tanta altezza, che le imitazioni , acquistando nuova leggiadria sotto

(1) Storia della lett. it.

Digitized by Google

la sua penna, si rendono invisibili.... L'Aminta, senza discendere a quella familiarità d'immagini, senza essere animato da quello spirito d' ironia che spira la commedia, s'inalza a tanta dignità che tiene più della grandezza della tragedia eroica . . . . . l' egloga, senza mutare l' indole propria, quasi si ripurgasse sotto la penna del Tasso, acquistava un carattere eroico . . . . Semplicissimo di disegno (il dramma), non è povero di accidenti, i quali nascono li dal caso senza essere cercati dall' arte, e si svolgono con maravigliosa disinvoltura. L' Aminta, primo saggio del vero dramma pastorale riuscì lavoro perfettissimo „ — Il Settembrini (1), giunge fino a dire che l' Aminta: " è un dramma, che ha la forma, la bellezza, la serenità di una tragedia di Sofocle; è la rappresentazione di un mondo tutti ideale, pieno di luce, di amore e di ebbrezza, di malinconia, di gioja, di voluttà: é come un bel fiore campato in aria e per pochi sottilissimi fili attaccato alla terra „.

Ma, con buona pace dei contemporanei del poeta e di quella del Serassi, e con la riverenza dovuta a critici sommi, non credo che nell'Aminta sieno tante peregrine bellezze e di forma e di contenuto. Il Gioberti, a proposito della morte di Aminta annunziata a Silvia, notava —

(1) Storia della lett. it.

Digitized by Google

" . . . . il Tasso pone in bocca a quella Dafne medesima una serie di antitesi sulla morte di Aminta che toglie Silvia di vita; la quale raffredda tostamente il lettore . . . . e lo riduce a non trovare altro pregio che quello della lingua e della elocuzione là dove si prometteva nello incanto drammatico un più profondo diletto „ — L' Alfieri (1) così giudica l' Aminta: " ... è poesia di bellissimi concetti leggiadramente espressi, ma languisce in moltissime scene: l'intreccio non me ne piace affatto e tutta la favola si passa in narrazioni inverosimili. Io credo potersi paragonare questo genere di spettacolo pastorale a quello delle tragedie volgarmente dette urbane; che non sono nè commedie nè tragedie, ma tengono alquanto delle due; così la pastorale fra la tragedia ed il dramma tiene un mezzo indefinibile che in iscena deve necessariamente riescire insipido. Ogni terza specie é cattiva; ed è, senza dubbio, il frutto, o del non ingegno o di una stravagante immaginazione. Nell' Aminta non iscorgo intreccio veruno. Il personaggio di Satiro è contrario ai costumi ed inutile alla azione; quello della sfacciata Dafne serve a poco; Elpino poi non è introdotto che per narrare il fine, cosa che poteva egualmente

(1) Mss. di V. Alfieri, vol. II, c. 223: nella laurenziana di Firenze (nota del Carducci, op. cit.)

Digitized by Google

far Tirsi. Insomma, se l'Aminta come teatrale componimento esamino, mi par cattivissimo, se poi come semplice poesia, una raccolta di belle elegie lo giudico „—Mi pare che l'Alfieri, con tale giudizio non vada molto lontano dal vero. Il Tasso, certamente è uno di quei poeti, la cui opera resta nella storia letteraria di un popolo. Ma, per quali arcane ragioni, anche pel Tasso dobbiamo seguire il pregiudizio che sia perfetto tutto ciò che cada dalla penna di un grande scrittore? Anch' io sono fervido ammiratore del Tasso, benchè io consideri importante la Gerusalemme più per l'elemento lirico che per quello epico; anch' io mi commuovo ripensando alla travagliatissima vita del misero poeta; ma non so unirmi alla schiera dei lodatori dell'Aminta. Non mi si dia la taccia di ardito, se dimostro che questo famoso dramma pastorale sia la ben povera cosa.

La tela dell' Aminta è semplicissima. Il pastore Aminta ama perdutamente la pastorella Silvia, che non vuol saperne di amore, tutta immersa, com'è, nei diletti della vita campestre. Egli, con l'aiuto di Dafne, tenta ogni mezzo per farsi amare da lei, ma non ci riesce; ne è addoloratissimo, ed alla nuova, che poi si riconosce falsa, della morte di Silvia, si precipita, disperato, da un dirupo. Silvia, quando sa che il suo fedele amante è morto per lei, ne sente

Digitized by Google

vivo dolore e pensa di morire anche lontana; caduta di Aminta non era stata mortale; e se l'era cavata con un pò di stordimento e con la perdita momentanea dei sensi: Silvia finisce col concedergli il suo amore, e tutto, quindi, si aggiusta. Veniamo, ora, ad esaminare minutamente questo lavoro; vediamo se il Tasso ci abbia o no data, coll'Aminta, un'opera d'arte.

Nella prima scena delle due del primo atto, Dafne si propone di rendere accetto a Silvia l'amore di Aminta, e si serve dei più lusinghevoli argomenti di cui può disporre una donna come lei scaltrita nell'arte del mezzano. Comincia con l'accennare alla dolcezza dell'amore:

Vorrai, dunque, pur, Silvia,
Dai piaceri di Venere lontana
Menarne tu questa tua giovinezza?
Nè il dolce nome di madre udirai,
Nè intorno ti vedrai vezzosamente
Scherzare i figli pargoletti? Ah! cangia,
Cangia, prego, consiglio,
Pazzarella che sei.

Ma Silvia disprezza tali diletti; ella preferisce quelli dell'arco e degli strali, d'inseguire le fiere fugaci e di atterrare le forti, combattendo;

Altri segua i diletti de l'amore
(Se pur v'è nell'amore alcun diletto):
Me questa vita giova; e il mio trastullo

Digitized by Google

far Ti... *cura dell' arco e degli strali,*
c... *Seguir le fere fugaci, e le forti*
Atterrar combattendo; e, se non mancano
Saette a la faretra o fere al bosco,
Non tem' io che a me manchino diletti

Dafne, per una lunga serie di versi, continua a dimostrare come l'unico bene al mondo sia l'amore, e si rifà da sè stessa, dalla suo giovanezza. Anche lei, come ora Silvia, fuggiva sconsigliatamente i diletti dell'amore; ma, l'ombra di una breve notte, le mostrò quello che non le avea mostrato il *lungo corso e il lume Di mille giorni*. Allora ella disse sospirando:

Eccoti, Cintia, il corno, eccoti l' arco
Ch' io rinunzio e tuoi strali e la tua vita.

Così spera che Aminta addomestichi la rozza selvatichezza di lei, ed ammollisca il suo cuore *di ferro e di macigno*. Egli è bello, è costante innammorato di lei; se ella è figlia di Gidippe ed egli è figlio di Silvano, a cui

Pane fu padre, il gran dio dei pastori

Dafne aggiunge lo sprone della gelosia. Forse Aminta potrebbe stancarsi dei *suoi dispettosi fastidii*, ed amare la candida Amarilli. Ma, nemmeno la gelosia vale a smuovere Silvia dal suo proposito di non amare alcuno, tanto meno Aminta che ella stima nemico, perchè il suo amo-

Digitized by Google

re *odia la onestate* di lei. Ma Dafne non si stanca; ella rincalza:

Stimi dunque nemico
Il monton dell'agnella?
De la giovenca il toro?
Stimi dunque nemico
Il tortore alla fida tortorella?
Stimi dunque stagione
Di nemicizia e d'ira
La dolce primavera?
Ch'or allegra e ridente
Riconsiglia ad amare
Il mondo e gli animali,
E gli uomini e le donne? e non ti accorgi
Come tutte le cose
Or sono innammorate
D'un amor pien di gioja e di salute?
Mira là quel colombo
Con che dolce susurro lusingando
Bacia la sua compagna;
Odi quel lusignuolo
Che va di ramo in ramo
Cantando: Io amo, io amo; e, se nol sai
La biscia or lascia il suo veleno e corre
Cupida al suo amatore,
Van le tigri in amore,
Ama il leon superbo, e tu sol, fera
Più che tutte le fere,
Albergo gli dinieghi nel tuo petto.

Digitized by Google

E così via, per molti altri versi. Silvia dileggia, (e non a torto) questa filastrocca sullo amore universale. Dafne tenta anche spaventare la pastorella con l'idea che, nell'altro mondo, sarà condannata a tormenti *di tenebre e di pianto, in un nero speco*

Là dove esala un fumo pien di puzza
Da le tristi fornaci d'Acheronte

dove sono punite le donne *ingrate* e *sconoscenti*. Alla fine, Silvia, per niente persuasa, lascia Dafne e va a bagnarsi nel solito fonte. Idea fondamentale di questa scena, è la glorificazione dell'amore sensuale, proclamato come bene unico della vita, come legge assoluta, a cui niuno può sottrarsi. Ma gli argomenti addotti da Silvia sono vieti, e convenzionali; non ci è niente di drammatico nel contrasto tra Dafne e Silvia. Nei ragionamenti di Dafne ci si sentono troppo le male arti di certe donne che si propongono per iscopo la corruzione della gioventù. Tale apoteosi dell'amore è un ritornello con cui l'arte vera non ha niente che fare. Ci si sente solo del meretricio. Silvia, d'altronde, vorrebbe mostrarsi innocente, tutta piena del sentimento dell'onore; eppure, in fondo non lo è. Più che da forte convinzione, di fuggire l'amore di Aminta come un attentato al suo pudore ed alla sua verginità, ella è mossa da un capriccio momenta-

Digitized by Google

neo, puramente giovanile. È un carattere leggero che non desta simpatia. È incapace di qualsiasi sentimento, di qualsiasi lotta interna. Conosce il mondo ed affetta disprezzarlo. Aminta, che non ha, nell' amare Silvia, per quanto ne pensa la stessa pastorella, le più oneste intenzioni, comincia ad essere lumeggiato assai sinistramente; e male, fin da ora, gli si potrebbe attribuire quel sentimentalismo che il Tasso e gli amiratori del Tasso gli vogliono attribuire.

Nella seconda scena Aminta si lamenta del suo amore non corrisposto, e narra a Tirsi come quell' amore sia venuto su. Ma purtroppo l' amore pignucoloso di Aminta non ci commuove punto; i suoi lamenti non ci lasciano nè caldi nè freddi! Aminta ci si presenta con dei versi spezzettati, melliflui, sdolcinati:

Ho visto al pianto mio
Risponder per pietate i sensi e l' onde.
E sospirar le fronde
Ho visto al pianto mio;
Ma non ho visto mai,
Nè spero di vedere
Campassione nella crudele e bella,
Ch'io non so s'io la chiami o donna, o fera;
Ma niega d' esser donna,
Poichè niega pietate
A chi non lo negara
Le cose inanimate.

Digitized by Google

Nè i conforti di Tirsi sou tali che, ammesso un dolore vero, varrebbero a confortarlo. Quando Aminta si lamenta:

Ahi lasso
Ch' amor satollo è del mio pianto omai,
E solo ha sete del mio sangue; e tosto
Voglio ch' egli e quest' empia il sangue mio
Bevan con gli occhi.

Tirsi avrebbe potuto e dovuto capire che la passione di Aminta fosse già tanto avanzata da non poter ricevere più conforto alcuno. Ma veggasi come Tirsi conforti il povero amico:

Ahi! Aminta! Ahi! Aminta
Che parli? Che vaneggi? Or ti conforta,
Ch' un' altra troverai, se ti disprezza
Questa crudele.

Bel conforto davvero! In un' egloga di Virgilio, il pastore Coridone fa mille profferte ad Alessi perchè lo ami, e si serve di tutti quegli argomenti che possano o persuaderlo od allettarlo: ma, vedendo riuscir vano ogni tentativo, finisce col riconoscere la propria demenza, e, quindi, si conforta pensando che troverà un'altro Alessi:

Ah! Corydon Corydon quae te dementia cepit!
Invenies alium, si te hic fastidit, Alexim

Queste parole stanno bene in bocca al pastore latino. L' amor suo è la degenerazione di quel

Digitized by Google

sentimento che io direi dell' amore e della bellezza universale, e che tanto poteva sull'animo del poeta greco. Ciò che è sentimento profondo della natura e dell' amore, mettiamo, in Anacreonte, è degenerazione e corruzione nella Roma di Augusto; ed è ben naturale, quindi, che Coridone, della resistenza di Alessi subito si conforti; perchè questo è appunto il carattere di tali amori essenzialmente sensuali, e del più abbietto sensualismo: la superficialità, la leggerezza. L'amore di Aminta, invece, vorrebbe essere puro, schietto, fortemente sentito; bene, quindi, Aminta può rispondere all' insulso conforto di Tirsi in questo modo:

ohimè! come poss' io
Altri trovar se me trovar non posso?
Se perduto ho me stesso, quale acquisto
Farò mai che mi piaccia?

Come si può dimenticare un amore che è divenuto parte dell'anima stessa, anzi, addirittura, la ragione della vita? Ma tale amore s'indovina più che il poeta con verità psicologica lo tratteggi. Tirsi, accennato alla donna che

in breve spazio
S'adira, e in breve spazio anco si placa
. . . . . cosa mobil per natura
Più che fraschetta al vento, e più che cima
Di pieghevole spica

Digitized by Google

prega Aminta perchè gli faccia sapere più addentro della sua

Dura condizione e dell' amore.

Aminta è contento compiacerlo affinchè ci sia alcuno che dica la ragione della sua morte e la incida nella scorza di un faggio, presso la sua tomba; ma sarà bene riportare tutto il passo:

Io son contento,
Tirsi, a te dir ciò che le selve e i monti
E i fiumi sanno e gli uomini non sanno;
Ch' io sono omai sì prossimo alla morte,
Ch' è ben ragion ch' io lasci chi ridica
La cagion del morire, e che l' incida
Nella scorza d' un faggio, presso il luogo
Dove sarà sepolto il corpo esangue;
Sì che talor, passandovi quell' empia,
Si goda di calcar l' ossa infelici
Col piè superbo, e tra sè dica: è questo
Pur mio trionfo; e goda di vedere
Che nota sia la sua vittoria a tutti
Li pastor paesani e pellegrini
Che quivi il caso guidi; e forse, ahi spero
Troppo alte cose, un giorno esser potrebbe
Ch' ella, commossa da tarda pietade,
Piangesse morto chi già vivo uccise;
Dicendo: Oh pur qui fosse e fosse mio!

In questa speranza di Aminta di esser pianto da Silvia, dopo morto, se non sapessimo che specie

di amore sia il suo, potremmo sentirci dell' affetto. Un pensiero che si avvicina a questo troviamo in Ermengarda moribonda:

E, se all' annunzio di mia morte, un novo
Pensier di pentimento e di pietade
Assalisse quel cor? Se, per ammenda
Tarda, ma dolce ancor, la fredda spoglia
Ei richiedesse come sua, dovuta
Alla tomba real? Gli estinti, Ansberga,
Talor dei vivi son più forti assai.

(Manzoni, Adelchi, atto IV, scena I.)

non intendo, però, citando questi versi dell' Adelchi, istituire un confronto bello e buono tra essi e quelli dell' Aminta su riferiti. Il pensiero di essere amati e forse ricordati, dopo discesi nella tomba, conforta ed Ermengarda ed Aminta; ma come diversi gli affetti e la situazione drammatica! L' amore di Ermengarda è del più puro e profondo sentimento; è un' amore che tutta invade l' anima sua, e che neanche la imminente morte può distruggere o attenuare. Tali amori sono affatto ignoti ai personaggi rappresentati dal Tasso e nell' Aminta e nella Gerusalemme. Ma sentiamo la storia dell'amore di Aminta. L'infelice pastore accenna alla fanciullezza sua e di Silvia, dice come essi fossero venuti su insieme, avendo la medesima età, i medesimi pensieri, spendendo il tempo nelle medesime occupazioni,

Digitized by Google

e come, *inconscientemente*, cominciasse egli ad amare Silvia, e che un giorno, sedendo insieme con Silvia e Filli all' ombra di un bel faggio, un' ape morse Filli alle guance. Ma sentiamo l' istesso Aminta:

Allora Filli
Cominciò a lamentarsi, impaziente
De l' acuta ferita:
Ma la mia bella Silvia disse: taci,
Taci, non ti lagnar, Filli; perch' io
Con parole d' incanti leverotti
Il dolor de la picciola ferita.
A me insegnò già questo segreto
La saggia Aresia, e n' ebbe per mercede
Quel mio corno d' avolio ornato d' oro.
Così dicendo, avvicinò la bocca
A la guancia rimorsa, e con soave
Susurro mormorò non so che versi
Oh! mirabili effetti! Sentî tosto
Cessar la doglia; o fosse la virtute
Di quei magici detti, o, com' io credo,
La virtù de la bocca
Che sana ciò che tocca.
Io, che sino a quel punto altro non volli
Che il soave splendor degli occhi belli,
E le dolci parole, assai più dolci
Che il mormorar d' un lento fiumicello
Che rompa il corso fra minuti sassi,
O che il garrir de l' aura infra le frondi;

Digitized by Google

Allor sentii nel cor nuovo desire
D'appressare alla sua questa mia bocca;
E fatto, non so come, astuto e scaltro
Più che l'usato (guarda quanto Amore
Aguzza l'intelletto!) mi sovvenne
D'un inganno gentile, co'l qual io
Recar potessi a fine il mio talento;
Che fingendo ch'un'ape avesse morso
Il mio labbro di sotto, incominciai
A lamentarmi di cotal maniera
Che quella medicina che la lingua
Non richiedeva, il volto richiedeva.
La semplicetta Silvia,
Pietosa del mio male,
S'offrì di dare aita
A la finta ferita, ahi lasso! e fece
Più cupa e più mortale
La mia piaga verace,
Quando le labbra sue
Giunse a le labbra mie

Sono questi dei pochi versi dell'Aminta, in cui l'elemento voluttuoso pur giunge a toccare i confini dell'arte. Non vi sono i soliti strisciamenti e le solite ripetizioni inopportune. La rappresentazione dell'inganno fatto da Aminta a Silvia, procede spigliata; vi è ritratto con molta verità il sorgere e lo svolgersi dell'amore sensuale di Aminta. Ci sentiamo un non so che di languido

Digitized by Google

ed insieme di febbrile—Nella narrazione di Aminta, fin qui, ci è stato l'idillio; ora comincia la tragedia. Riportiamo le sue parole:

. . . . . una volta
Che in cerchio sedevam ninfe e pastori,
E facevamo alcuni nostri giuochi,
Che ciascun ne l'orecchio del vicino
Mormorando diceva un suo segreto;
Silvia, le dissi, io per te ardo, e certo
Morrò, se non mi aiti. A quel parlare
Chinò ella il bel volto, e fuor le venne
Un improvviso insolito rossore
Che diede segno di vergogna e d'ira:
Nè ebbi altra risposta che un silenzio,
Un silenzio turbato e pien di dure
Minacce. Indi si tolse, e più non volle
Nè vedermi, nè udirmi. E già tre volte
Ha il nudo mietitor tronche le spighe,
Ed altrettante il verno ha scossi i boschi
Di loro verdi chiome, ed ogni cosa
Tentata ho per placarla, fuor che morte
Mi resta sol che per placarla io mora.

Quale è, dunque, la ragione per cui Silvia si adira contro Aminta, se ella medesima, quasi quasi, era già per amarlo, anzi, salvo che non avesse avuto il ghiaccio nel cuore, già doveva amarlo, se non per altro, per esser vissuti insieme fin dalla prima fanciullezza, e per aver avuto

Digitized by Google

comuni le occupazioni ed i divertimenti? Nella scena antecedente, Silvia dice a Dafne:

odio il suo amore
che o lia la mia cnestade

Di necessità, Aminta che narra la causa dell'odio di Silvia, se dalla stessa pastorella abbiamo appreso che quell'odio è stato prodotto dall'amore poco onesto di lui, avrebbe dovuto raccontare chi sa quale suo tentativo impudico, quale sua enormezza, per cui l'amore di Silvia sarebbesi cangiato in odio mortale! Ma, alla fin fine, che le disse Aminta nello scherzo di confidare nell'orecchio del vicino un proprio segreto?

Silvia . . . . . io per te ardo, e certo
Morrò, se non mi aiti

Di certo, queste non erano parole tali da far vergognare Silvia e da indurla ad odiare Aminta. Alcuno potrebbe sofisticare su quel *se non mi aiti*. Ma che, forse, Aminta, con questa frase, poteva solo alludere a cosa disonesta? L'aiuto di Silvia doveva essere necessariamente illecito? Gaddo, si getta disteso ai piedi di Ugolino e gli dice, con parole strazianti:

Padre mio, chè, non mi aiuti?

Ugolino poteva venire in aiuto ai figli ed ai nipoti dando loro pane; Silvia, in aiuto ad Aminta, amandolo anche dell'amore più puro. Avrei

Digitized by Google

voluto, insomma, una causa più ragionevole dell'odio di Silvia, che non sieno le innocenti parole dettegli da Aminta, parole, del resto, comuni a tutti gl'innammorati. Il Tasso pare che di Aminta abbia voluto fare un maestro di amore e di voluttà su fondo sentimentale; senonchè, l'amore di Aminta non è nè sensuale nè sentimentale. L'elemento voluttuoso è distrutto da un certo sentimentalismo che, se ben si vegga, è solo svenevolezza retorica. In Aminta, vera lotta interna non c'è. L'amore per Silvia nè è atto ad eccitargli fortemente il senso, nè turba in maniera profonda la sua coscienza. Aminta è uno spirito ondeggiante tra un amore che vorrebbe essere ideale, ed è una vuotaggine e dà nel piagnucoloso e negli " oimè ", ed un amore sensuale, che resta sempre nello stato di puro desiderio. È un tipo impaccicato che si move sui trampoli. Vorrebbe unire cose disparatissime; godere dell'amore sensuale di Silvia, e non offendere il pudore di lei. Toccato dalla bocca dell'amata pastorella, va in visibilio, e poi ha la forza di contenersi quando, messo in fuga il satiro che voleva oltraggiarla, la vede nuda e sola, legata ad un albero: vorrebbe salvare, come suol dirsi, capre e cavoli, ma non salva, purtroppo! nè questi nè quelle. La voluttà ed un non so quale sentimentalismo su fondo retoricamente malinconico son cose che si repellono e si di-

Digitized by Google

struggono a vicenda — Il coro, con cui si chiude il primo atto, dimostra come l'onore sia contrario alla natura L'età dell' oro fu bella

Non già perchè di latte
Se 'n corse il fiume, e stillò mele il bosco;
Non perchè i frutti loro
Dier, da l' aratro intatti,
Le terre, e gli angui errar senz' ira o tosco;
Non perchè nuvol fosco
Non piegò allor un velo,
Ma in primavera eterna
Ch' ora s' accende e verna,
Rise di luce e di sereno il cielo;
Nè portò peregrino
O guerra o merce agli altrui lidi il pino.
Ma sol perchè quel vano
Nome senza soggetto,
Quell' idolo d' errori, idol d' inganno,
Quel che dal volgo insano
Onor poscia fu detto,
Che di nostra natura il fio tiranno;
Non mischiava il suo affanno
Fra le liete dolcezze
De l' amoroso gregge;
Nè fu sua dura legge
Nota a quell' alme in libertade avvezze;
Ma legge aurea e felice
Che natura scolpì: s' ei piace, ei lice.

Digitized by Google

In questo coro, il piacere è elevato a ragione della vita, anzi è la vita istessa. Il " s'ei piace ei lice „ pare che sia il motto d'ordine del poeta. Ma ognuno vede che un semplice principio, anche se formulato in versi piuttosto ben torniti e musicali, non può dar luogo alla grande poesia, all'arte vera. Già il principio stesso è errato, e non ci ha nessun elemento da cui possa venir fuori una qualsiasi immagine poetica. Dato che l'uomo sia felice, che possa ottenere tutto ciò che voglia, egli, per logica conseguenza, non sentirà verun dissidio interno, nessun contrasto tra sè e la natura, tra sè e gli avvenimenti, e sarà un tipo immobile, un essere antipoetico. Piace tanto l'Inferno dantesco appunto perchè vi è rappresentato l'uomo nella più perfetta conoscenza del bene e del male, nella piena consapevolezza di avere trasgredito quanto la legge umana e la divina ordinavano. Il dannato dantesco sente di aver commesso ciò che non doveva; vorrebbe pentirsi, ma sa che a nulla gioverebbe il pentimento; vorrebbe pregare Iddio, ma sa che tra lui e Dio non ci é niente più di comune; quindi, in lui, un dolore infinito che trova sfogo nel pianto, nel gemito, nella bestemmia Nel Paradiso, invece, tutto è pace e beatitudine: questi contrasti, queste lotte dello spirito, sono naturalmente ignote ai beati; essi hanno ottenuta la felicità che tanto desideravano

Digitized by Google

la loro volontà riposa in quella di Dio; il Paradiso dantesco, pertanto, piace meno perchè, relativamente all'Inferno, l'elemento drammatico vi è scarso. Chi è assolutamente felice, non è rappresentabile in arte. Secondo il coro, dunque, unico ostacolo alla felicità è l'onore, prodotto esclusivo della civiltà e del progresso: esso è qualcosa di contrario alla natura; bisogna seguire unicamente i dettami di questa, nè lasciarsi cogliere dalla notte della morte, senza prima aver godute le gioje della vita. Il poeta sente la brevità della vita, ed incuora a godere dell'amore, unico bene che l'uomo possegga. Gli ultimi cinque versi del coro sono appunto notevoli perchè mostrano nel Tasso la convinzione che tutto è vano e caduco nella vita, ed un dolore che accenna a quel sentimento del dolore universale che in questo secolo ha trovato i suoi più profondi interpreti in Germania e in Inghilterra e nel nostro Leopardi:

Godiam; che il sol si muore e poi rinasce;
A noi sua breve luce
S'asconde, e 'l sonno eterna notte adduce.

Anche il poeta romano sente la vanità di ogni cosa. Orazio, quando torna la primavera ne'suoi dolci spettacoli, invita Sestio Torquato, il suo malinconico amico, a godere ora che gli è possibile; poichè quando sia disceso *nel loco d'ogni luce muto*, perderà tutti i beni della vita:

Digitized by Google

O beate Sesti,
Vitae summa brevis spem nos vetat incohare longam
Iam te premet nox fabulaeque Manes

Et domus exilis Plutonia ; quo simul mearis
Nec regna vini sortiere talis,
Nec tenerum Lycidan mirabere, quo calet juventus
Nunc omnis et mox virgines tepebunt

Orazio e Torquato Tasso, questi due poeti così diversi di natura e lontani per tempo, con la medesima intonazione proclamano il principio di godere in ogni modo la vita, prima che ci colga la notte eterna.

L'atto secondo si apre col monologo di un satiro innamorato di Silvia anche lui. Esaltata la potenza dell'amore che

..... in ogni breve spazio entra, e s'asconde
In ogni breve spazio

venendo al suo caso, dice:

oimè! che tutto piaga e tutto sangue,
Son le viscere mie ; e mille spiedi
Ha negli occhi di Silvia il crudo amore

oimè davvero ; che specie di poesia è questa? Il Satiro le cui viscere sono piaga e sangue, ci

Digitized by Google

fa una assai brutta impressione: la frase sa troppo di ospedale; e l'altra frase

..... e mille spiedi
Ha negli occhi di Silvia il crudo amore

oimè! sa di cucina. Questo satiro, a differenza de' suoi compagni del buon tempo antico è dotato, o maraviglia! di cultura e di pronto ingegno! Si giurerebbe che abbia letto il Petrarca. Come il cantore di Laura, forse in qualche momento di noja (mi perdoni pure il gran poeta questa mia irriverenza) scherza sul nome dell'amata, così anche questo villereccio amatore, sul nome di Silvia:

Silvia crudele et empia
Più che le selve! Oh come a te confassi
Tal nome, e quanto v'de chi tel pose!
Celan le selve angui, leoni et orsi
Dentro il lor verde; e tu dentro al bel petto
Nascondi odio, disdegno et impietate,
Fere peggior ch' an ui, leoni et orsi;
Chè si placano quei, questi placarsi
Non possono per priego nè perdono

Sembra un galante cortigiano del decimosesto secolo o del decimottavo. Porta i fiori novelli a Silvia, ed oimè! sfortunato amante, ella li ricusa; le porge i vaghi pomi, ed oimè! ella li rifiuta; le offerisce il dolce mele, e, lasso! ella lo disprezza:

Digitized by Google

Oimè! quando le porto i fior novelli,
Tu li ricusi, ritrosetta, forse
Perchè fior via più belli hai nel bel volto.
Oimè! quand' io ti porgo i vaghi pomi,
Tu li rifiuti, disdegnosa, forse
Perchè pomi più vaghi hai nel bel seno
Tasso! quand' io offerisco il dolce mele,
Tu lo disprezzi, dispettosa, forse
Perchè mel via più dolce hai ne le labbra

Ora, lasciando stare le celie, nel carattere del Satiro, come ognuno vede, non c'è naturalezza, non quella rozzezza di ragionamento che sola può addirsi ai satiri che erano, per gli antichi, compagni di Bacco, quasi sempre ubbriachi, aspri abitatori di boschi. Il Satiro qui è troppo scaltrito per conservare inalterata la rozzezza del suo carattere primitivo; tant'è che, invece di chiamarlo Satiro, si potrebbe dargli un nome qualunque, perchè il carattere a lui proprio è interamente falsato. È un satiro divenuto colto, che discute in modo inappuntabile; e, *tu non sapevi che loico io fossi*. par ch' egli ripeta con un non so quale sorrisetto maligno. Del resto, questo difetto di ritrarre la vita di città in quella pastorale, e di presentarci il cittadino sotto le spoglie del pastore, in guisa che si distrugga ogni verità e semplicità di poesia pastorale, è comune anche a Virgilio, che, appunto per ciò, la cede non

Digitized by Google

poco a Teocrito. Senonchè il Satiro, lo scaltrito amatore, perde l' aria appassionata e seria di maestro di voluttà, comincia a dare nel goffo e a divenire miseramente ridicolo quando fa a Silvia il dono di sè stesso:

Ma se mai povertà non può donarti
Cosa ch' in te non sia più bello e dolce,
Me medesmo ti dono.

Questa scappata del Satiro è proprio degna di lui! Non sa persuadersi come Silvia possa fuggire lui, così pieno di virilità e robustezza:

Non son io
Da disprezzar, se ben me stesso vidi
Nel liquido del mar, quando l' altr' ieri
Tacean i venti ed ei giacea senz' onda.
Questa mia faccia di color sanguigno,
Queste mie spalle larghe, e queste braccia
Torose e nerborute, e questo petto
Setoso, queste mie velate cosce,
Son di virilità, di robustezza
Indicio; e se no 'l credi, fanne prova

Ah! povero Satiro! In persona sua, ha perduta tutta la sua scienza erotica. Avrebbe potuto capire che appunto la sua faccia di *color sanguigno* e le *larghe spalle*, e le *braccia torose e nerborute* erano le cose che Silvia doveva odiare. Male avventurato Satiro! Nessun pastore a farlo accorto del suo errore!—Egli riconosce di non es-

Digitized by Google

sere brutto: è disprezzato da Silvia solo perchè è povero:

Non sono io brutto, no; nè tu mi sprezzi
Perchè sì fatto sia, ma solamente
Perchè povero sono.

Fin qui il Satiro ci si è mostrato maestro di galanteria, e, d'altronde, stolto e ridicolo estimatore de' suoi pregi fisici: all'amore che egli sente per Silvia ed alla compiacenza di sapersi bello, aggiungo ora il magnanimo sdegno del moralista contro il secolo in cui:

. . . . . *sol vince l'oro e regna l'oro.*

ed impreca:

O chiunque tu fosti che insegnasti
Primo a vender l'amor, sia maledetto
Il tuò cener sepolto e l'ossa fredde;
E non si trovi mai pastore o ninfa
Che lor dica passando: abbiate pace;
Ma le bagni la pioggia, e mova il vento,
E con più immondo la greggia il calpesti
E 'l peregrin ecc. . . . .

Cosa più barocca ed insipida non so immaginare di mettere in bocca a questo Satiro di strana natura, il malinconico verso dantesco, in cui Manfredi, il biondo, bello e gentile imperatore vinto ed ucciso nella battaglia di Benevento, accenna alle ossa del corpo suo, che giacciono insepolte:

Digitized by Google

Or le bagna la pioggia e muove il vento
Di fuor del Regno, quasi lungo 'l Verde

Ciò che è tristezza, dolore profondo in Manfredi, è una mera vuotaggine, una ridicolaggine stomachevole nella imprecazione del Satiro! Nel verso:

E con piè immondo la greggia il calpesta

ci si sente Orazio (1): il Satiro, dunque, conosce il Petrarca, Dante, Orazio, e par che conosca anche un pochino Anacreonte, come appare dai seguenti versi:

Usa ciascuno
Quell' armi che gli ha date la natura
Per sua salute; il cervo adopra il corso,
Il leone gli artigli; ed il bavoso
Cinghiale il dente; e son potenza ed armi
De la donna bellezza e leggiadria (2)

Ora che il Satiro è sul punto di por termine a questa sua cicalata infarcita degli elementi più incompatibili, ed è sulle mosse di andarsene, esclameremmo di tutto cuore: finalmente! se non sapessimo per sua confessione, che egli va a com-

(1) Dum Priami Paridisque busto
Insultet armentum et catulas ferae
Celent multae ecc.

(2) Sotto un certo aspetto l'Aminta potrebbe definirsi una rappezzatura di elementi classici antichi e moderni.

Digitized by Google

mettere la turpe azione di far violenza a Silvia, la quale, come gli ha detto un caprajo,

ha per uso
D' andar sovente a rinfrescarsi a un fonte

La seconda scena è come un contrasto, di carattere erotico, tra Dafne e Tirsi. La inverecondia di Dafne è posta più a nudo. Oramai Dafne appare anche più svelatamente corrompitrice di fanciulle. Tirsi le dice:

. . . . . non sei
Atta a tener mille fanciulle a scuola ?
Benchè, per dire il ver, non han bisogno
Di maestre; maestra è la natura;
Ma la madre e la balia anco v' han parte

Dafne ci desta, oltre che antipatia, disgusto profondo; la semplicità e la innocenza dei costumi campestri se n'è ita. Tirsi chiede per Aminta l'aiuto d'una donna così valente in cose di amore, e lei :

Dobbiamo in breve andare Silvia ed io
Al fonte che s'appella di Diàna
Là dove a le dolci acque fa dolce ombra
Quel platano ch'invita al fresco seggio
Le ninfe cacciatrici. Ivi so certo
Che tuffera (Silvia) *le belle membra ignude.*

Digitized by Google

TIRSI

Io col dito;
Ma che però?

DAFNE

Ma che però? Da poco
Intenditor; s'hai senno, tanto basti

TIRSI

Intendo: ma non so s'egli avrà tanto
D'ardir

DAFNE

S'ei non l'avrà, stiasi ed aspetti
Ch'altri lui cerchi.

Ma, parlando di Aminta, vengono anche a parlare di sè stessi. Dafne si maraviglia che Tirsi non sia innammorato; quindi, tra Dafne e Tirsi segue un ragionamento a botta e risposta. Tirsi, contro l'opinione di Dafne, sostiene che bisogna godere dei diletti di Venere, senza amare, determinatamente, una donna; altrimenti, si prova dolore ed amarezza.

In questo dialogo c'è troppa subitaneità di risposte: non c'è naturalezza, non c'è uno spontaneo succedersi di pensieri; c'è invece un non so che di artificiale, di prestabilito: prima ancora che l'uno risponda, pare che l'altro già conosca ciò che egli sia per dire: Eccone un saggio, e giudichi, chi può, della verità di quanto affermo:

Digitized by Google

mettere la tar
la qua

TIRSI

I diletti di Venere non lascia
L'uom che schiva l'amor, ma coglie e gusta
Le dolcezze d'amor senza l'amaro.

DAFNE

Insipido è quel dolce che condito
Non é di qualche amaro, e tosto sazia.

TIRSI

È meglio saziarsi, ch'esser sempre
Famelico nel cibo e dopo il cibo

DAFNE

Ma non se il cibo si possede e pia e,
E gustato a gustar sempre n'invoglia

TIRSI

Ma chi possede sì quel che gli piace,
Che l'abbia sempre presto a la sua fame?

DAFNE

Ma chi ritrova il ben, s'egli nol cerca?

E così ancora per un pezzo. — Ecco, dunque, ciò che Dafne e Tirsi han pensato di fare: Dafne, andando al fonte con Silvia, tenterà d'intenerirla a favore di Aminta e Tirsi persuaderà lui a cogliere Silvia mentre si bagna nel fonte. Nella scena, quando Tirsi dice ad Aminta;

Silvia ti attende a un fonte, ignuda e sola;
Ardirai tu d'andarvi?

Digitized by Google

pare a lui di aver toccato il cielo col dito;

Oh! che dici?
Silvia m'attende ignuda e sola?

e poi domanda ancora più giù:

Ignuda e'la mi aspetta?

Tirsi dà la conferma: *ignuda: ma.*, ... Quel *ma* getta Tirsi, di nuovo in malinconia, e gli detta il solito *oimè*.

Oimè! che ma? Tu taci, tu m'uccidi

Tutta la gioia gli si muta in amarezza nell'intendere che Silvia non sa che egli vi abbia ad andare. Ingenuo davvero! Avrebbe potuto e dovuto ben facilmente, fin da principio capire, come la cosa andasse! Tirsi gli consiglia di prendere quello che gli appresenta la *fortuna amica*, ed Aminta risponde:

Tolga Dio che mai faccia
Cosa che le dispiaccia

Ed ecco con questa scena ancora una volta provato che l'amore di Aminta vorrebbe essere sentimentale ed è sensuale; vorrebbe essere sensuale, ed ha per base un morboso sentimentalismo. Aminta, dunque, messo alle strette da Tirsi, non sa che risolvere Tirsi si è bene accorto della profonda impressione fatta in Aminta dalle sue prime parole ed incalza con un argomento che gli sembra irrefutabile: se tu volessi, egli dice, non

Digitized by Google

amare Silvia, sarebbe impossibile e dovresti amarla anche contro sua voglia ; e conchiude :

Perchè dunque non usi oltre sua voglia
Prenderne quel, che se ben grava in prima,
Alfin alfin le sarà caro e dolce
Che l' abbi preso ?

Ma Aminta continua a nicchiare. In lui, carattere molle, fluttuante, non può aver luogo nè un forte amore, nè un forte proposito. Certo che l'amore sensuale può divenire altamente drammatico, quando, in qualsiasi modo combattuto, si ripercota sullo spirito e sia causa di dolori e di lotte interne terribili. Niente di ciò in Aminta. Le sue lagrime non ci commuovono : ben sappiamo che esse non sono prodotte da un dolore vero, da un dolore che, diremmo così, investa tutta la sua coscienza. Ma ecco un colpo di scena. Pare che l' abitatore dei campi voglia trasformarsi nell' eroe della tragedia. Alla domanda di Tirsi : *dunque andar non vogliamo ?* Aminta risponde :

Andare io voglio,
Ma non dove tu stimi

TIRSI

E dove ?

AMINTA

A morte

Digitized by Google

Purtroppo questa scappata [illegible] sorridere. Ci verrebbe proprio la voglia di [illegible]gli ; Eh via, pastorella, smetti quella maschera tragica, che non ti si addice ! -- Nella risposta inaspettata di Aminta c'è solo una terribilità tragica su base retorica – " Dove vai ? A morte „ sono frasi convenzionali di tante tragedie, dove si tratteggiano affetti disperati. Del resto, è di tutti gli amanti di affettare quest' aria tragica per indurre le loro donne a più miti consigli. In ogni modo Aminta finisce per cederla a Tirsi ed entrambi si avviano al luogo fatale dove Aminta deve fare il *grande acquisto.* Il seguente coro è, al solito, un inno all'amore. Il poeta esalta la potenza e gli effetti portentosi di esso, senza uscire da quei triti concetti, da quel convenzionalismo, da quel retoricume, che non ha niente che fare col vero, schietto sentimento dell'amore.

Nella prima scena del terzo atto, Tirsi va in cerca di Aminta , commiserandone la sorte. Il coro gli chiede la ragione del suo affanno , ed egli racconta che, avviandosi con Aminta al luogo dove Silvia doveva bagnarsi ad un fonte , giunse loro un lamento femminile, e videro Dafne che battea palma a palma, e che appena li vide gridò : *Ah correte, Silvia è sforzata* (1).

(1) Pare che il Tasso ci goda a riempire di frasi indecenti questo suo lavoro.

Digitized by Google

amare Silvia, e direttamente la parola di Tirsi:

L'innammorato Aminta, che ciò intese,
Si spiccò come un dardo, ed io seguillo,
Ecco vediamo a un arbore legata
La giovinetta ignuda come nacque,
Ed a legar la fune era il suo crine:
Il suo crine medesmo in mille nodi
Alla pianta era avvolto e 'l suo bel cinto,
Che del sen verginal fu pria custode,
Di quello stupro era ministro, ed ambe
Le mani al duro tronco le stringea;
E la pianta medesma avea prestati
Legami contro lei; ch'una ritorta
D'un pieghevole ramo avea a ciascuna
Delle tenere gambe. A fronte a fronte
Un satiro villan noi le vedemmo
Che di legarla pure allor finia,
El'a, quanto potea, faceva schermo:
Ma che potuto avrebbe a lungo andare?
Aminta, con un dardo che tenea
Nella man destra, al satiro avventossi
Come un leone; ed io frattanto pieno
M'avea di sassi il grembo: onde fuggissi,
Come la fuga dell'altro concesse
Spazio a lui di mirare, egli rivolse
I cupidi occhi in quel'e membra molli,
Che come suole tremolare il latte
Ne' giunchi, sì parean morbide e bianche;

Digitized by Google

E tutto 'l vidi sfavillar nel viso
Poscia accostossi pianamente a lei
Tutto modesto, e disse: O bella Silvia,
Perdona a queste man, se troppo ardire
È l'appressarsi alle tue dolci membra,
Perchè necessità dura le sforza,
Necessità di scioglier questi nodi:
Nè questa grazia, che fortuna vuole
Conceder loro, tuo malgrado sia.

Ed ella

Ma disdegnosa e vergognosa a terra
Chinava il viso; e 'l delicato seno
Quanto potea, torcendosi celava

Non parlo della decenza, che non è per niente salvata: io non giudico l'Aminta dal lato morale, ma dall'artistico. Però non so concepire come il coro possa maravigliarsi, anzi, sdegnarsi degli atti e delle parole di Silvia:

Or tanto orgoglio alberga in cor di ninfa?
Ahi! d'opra graziosa ingrato merto!

In modo veramente *ingràto*, il coro confonde l'onestà con l'orgoglio. Silvia che senza rispondere ad Aminta

Disdegnosa e vergognosa a terra
Chinava il viso; e 'l delicato seno,
Quanto potea, torcendosi, celava

Digitized by Google

mostra di essere, almeno in questa occasione, una fanciulla onesta, punta nel più vero della sua pudicizia per essere stata vista nuda da Aminta; ben naturale é il suo atto di coprire, per quanto le è possibile, la propria nudità: mentre, non è affatto naturale la maraviglia e lo sdegno di Tirsi e del Coro. Le parole poi, che Aminta dice a Silvia sciogliendola dai legami, sono vuote ed inopportune. Sentita la ingratitudine di Silvia, il coro domanda:

Ma che fè il miserello allor? che disse?

E Tirsi:

Nol so; ch'io, pien di mal talento, corsi
Per arrivarla e ritenerla; e'n vano
Ch'io la smarrii; e poi tornando dove
Lasciai Aminta al fonte, no'l trovai;
Ma presago è'l mio cor di qualche male,
So ch'egli era disposto di morire
Prima che ciò avvenisse.

Ma il coro mostra di saperla molto più lunga di lui quando dice:

E' uso ed arte
Di ciascun ch'ama, minacciarsi morte;
Ma rade volte, poi, segue l'effetto

Nella seconda scena Aminta rimprovera a Dafne di averlo salvato dalla morte; e Dafne lo

Digitized by Google

incoraggia a sperare; donna astuta quanto altra mai, questa volta è lei che la sa più lunga del coro, quando, nell'incoraggiare Aminta a sperare, osserva:

Sola vergogna fu, non crudeltade
Quella che mosse Silvia a fuggir via

Ma Aminta, per tutta risposta dà in una lamentazione piagnucolante, cominciando col solito, troppo solito *oimè* (agli *oimé* oramai ci abbiamo fatto l'orecchio):

Oimè, chè mia salute
Sarebbe il disperare,
Poi che sol la speranza
E' stata mia rovina; et anco, ahi lasso!
Tenta di germogliar dentr'al mio petto,
Sol perchè io viva; e quale è maggior male
De la vita di un misero com'io?

Si giurerebbe che anch'egli senta il male dell'esistenza. Sarebbe proprio il caso di ripetere il biblico: *melius esset si natus non fuissem.* Ma a tanto *disperato sperare* direbbe il buon Mano (siamo in piena retorica) Dafne, da quell'accorta conoscitrice del mondo che ella è, sa bene di quali argomenti servirsi per indurre Aminta a vivere e a sperare. Gli fa balenare l'immagine della bella ignuda.

Digitized by Google

Vivi, misero, vivi
Nella miseria tua; e questo stato
Sopporta sol per divenir felice
Quando che sia. Fia premio della speme,
Se vivendo e sperando ti mantieni,
Quel che vedesti nella bella ignuda

Dafne è convinta che il povero amante non desidera altro da Silvia che un amore puramente sensuale. Se aminta non ha abusato della pastorella, quando poteva, è stato per una certa ritrosia a godere, da solo, di un piacere che i libertini preferiscono diviso con le loro belle (1) Anche in questa scena Aminta si rivela per quello che è: un carattere senza note distintive, un amante che parla molto e poco sente. La passione, in lui, sbollisce in un lamento da femminuccia. Ma un'altra pastorella, mesta nel volto, desiderosa di parlare, ci si fa incontro: ella è Nerina, ascoltiamo ciò che dice:

Dunque a me pur convien esser sinistra
Cornice d'amarissima novella.
O per mai sempre misero Montano

(1) Sono spiacente di dover parlare un pò scollacciatamente, contro la mia abitudine: ma ciò mi si perdonerà qualora si consideri che nel giudicare di un'opera d'arte, e, generalmente, di qualsiasi lavoro, bisogna tener presenti parecchi fatti e della più varia natura.

Digitized by Google

Qual animo fia il tuo, quando udirai
De l'unica tua Silvia il duro caso?
Padre vecchio, orbo padre, ahi! non più padre!

Non so quale effetto comico producano le parole di Nerina, quando ella mostra rincrescimento di essere

sinistra
Cornice d'amarissima novella

cioè annunziatrice di notizia dispiacevole. Non so come gli spettatori, a questo presentarsi di Nerina come *cornice* ec. ec. non siensi predisposti al riso più che al pianto. Il *cornice* è un latinismo assai malamente usato, che dà una certa nota di ridicolo a Nerina, per quanto mi si possa obbiettare che certe parole che ora farebbero ridere davvero per qualche curioso equivoco a cui potrebbero dar luogo, nel 500 non potevano produrre questi effetti comici, o perchè ne fosse unico il significato o per altre ragioni. Nerina, dunque, annunzia il triste caso di Silvia, divorata dai lupi. Ecco quanto ella narra:

Venne Silvia al mio albergo, ignuda; e quale
Fosse l'occasion, seppi da lei:
Poi rivestita mi pregò che seco
Ir volessi alla caccia, che ordinata
Era nel bosco, che ha nome dall'elci.
Io la compiacqui: andammo e ritrovammo
Molte ninfe ridotte: ed indi a poco

Digitized by Google

Ecco, di non so dove, un lupo sbuca,
Grande fuor di misura, e dalle labbra
Gocciolava una bava sanguinosa.
Silvia un quadrello adatta sulla corda
D'un arco ch'io le diedi, e tira e il coglie
A sommo il capo : ei si rinselva ; ed ella
Vibrando un dardo, dentro il bosco il segue

. . . . . , .

. . . . . .

Io con altro dardo
Seguo lor traccia : ma lontana assai ;
Che più tarda mi mossi. Come furo
Dentro la selva, più non la rividi ;
Ma pur per l'orme lor tanto m'avvolsi,
Che giunsi nel più folto e più deserto :
Quivi il dardo di Silvia in terra scorsi,
Nè molto indi lontano un bianco velo,
Ch'io stesso le ravvolsi al crine ; e mentre
Mi guardo intorno, vidi sette lupi,
Che leccavan di terra alquanto sangue
Sparto intorno a cert'ossa affatto nude ;
E fu mia sorte, ch'io non fui veduta
Da loro tanto intenti erano al pasto ;
Dal che, piena di tema e di pietate,
Indietro ritornai : e questo è quanto
Posso dirvi di Silvia ! ed ecco il velo.

Non è affatto verosimile che Silvia, dopo l'attentato al suo onore, dopo sentita la suprema vergogna di esser vista nuda da Aminta, se ne vada, come se nulla fosse stato, così placida-

Digitized by Google

mente e spensieratamente a caccia. Questo non possiamo proprio ingoiarcelo. Una delle due: o ella non si è atterrita punto al tentativo del satiro di farle violenza e non ha sentita nessuna vergogna di essere stata vista nuda da Aminta, nel quale caso non sapremmo comprendere il suo atto di nascondere in qualche modo la propria nudità, atto ben naturale, come si è detto, e che ben si addiceva a fanciulla onesta; o ha sentito quel terrore e quella vergogna, ed allora non potrebbe esserne così di leggieri svanito il ricordo tanto ch'ella possa darsi il bel gusto di andare alla caccia

che ordinata
Era nel bosco che ha nome dell'elci.

Ma non c'è che dire: Silvia è una natura eccezionale. Diana rediviva, ella, assalita con altre sue compagne in quel bosco, da un lupo *grande fuor di misura* e che

da le labbra
Gocciolava una bava sanguinosa

non solo non si dà a precipitosa fuga, come pure era naturale a lei, gentile pastorella, non solo vibra contro il lupo un dardo, ma ha il più che virile coraggio d'inseguirlo nel bosco. Il poeta, certamente, non ha inteso fare di Aminta un tipo di eroina. Ci ha voluto tratteggiare in lei una fanciulla ingenua, bella, dedita unicamente alle oc-

Digitized by Google

cupazioni campestri; ed una cosa è andare a caccia, ed un'altra inseguire i lupi nel bosco, mi pare! Togliete la debolezza alla donna, e me ne avrete fatto un essere anti-poetico, come sono le donne guerriere e le gigantesse delle leggende cavalleresche. La cosa anche strana è che Nerina, la narratrice, visto il lupo, non solo non fugge, degna compagna di Silvia, non solo si mette anch'ella nel bosco per aintare la temeraria pastorella, ma, scorto un branco di lupi intorno a delle ossa spolpate, ha la gran forza d'animo di passarne a rassegna il numero, e ne conta la bellezza di sette. Essi che non vedono Nerina, in guisa che questa può con tutto l'agio contarli e ritornare indietro, mi hanno proprio l'aria di buoni agnellini! Ora se non sapessimo come le cose vadano a finire e credessimo alla morte di Silvia, ci verrebbe quasi la voglia di esclamare: ben le sta a quella Silvia; che ella vibri un dardo al lupo, quando questo sbuca, potremmo, benchè a mala pena, intenderlo; ma che ella, dimentica della debolezza propria del suo sesso, insegua il lupo nel bosco e si metta, diremmo così, tra i suoi denti, è cosa che non sappiamo perdonarle. Ecco, dunque, come Silvia ed Aminta, i due principali personaggi del dramma, sono due caratteri errati ed inverosimili. In Aminta che cosa ci aspetteremmo, al triste annunzio? Uno stato di prostrazione fisica e morale da non per-

Digitized by Google

mettergli di dire pure una parola. Dopochè Dante ha rintuzzato per bene l' orgoglio di Farinata degli Uberti, segue una scena delle più commoventi. Cavalcante dei Cavalcanti chiede di suo figlio Guido a Dante:

Se per questo cieco
Carcere vai per altezza d'ingegno,
Mio figlio ov'è, e perchè non è teco?

e Dante risponde:

. . . . Da me stesso non vegno
Colui che attende là per quì mi mena
Forse cui Guido vostro ebbe a disdegno.

Cavalcante crede che Guido sia morto, e grida, *di subito drizzato*

Come
Dicesti? Egli ebbe? non viv'egli ancora?
Non fere gli occhi suoi lo dolce lume?

e perchè Dante indugia a rispondere, prendendo quell' indugio come un tacito assentire di Dante al suo sospetto che il figlio sia morto, non dice più parola, e cade giù resupino nell'arca ardente:

Supin ricadde e più non parve fuora.

Così il misero padre, con quelle poche parole e con quell'atto disperato esprime l'immenso suo dolore. Ma Aminta ignora questi dolori così fortemente sentiti e in maniera così disperata

Digitized by Google

espressi; Aminta vuole molto bene alla retorica. Comincia con delle esclamazioni:

Oh velo! Oh sangue!
O Silvia, tu se' morta!

Non so immaginare cosa più fredda ed inverosimile di quella conferma che Aminta fa della morte di Silvia: *O Silvia, tu sei morta.* Cavalcante ripete le stesse parole di Dante:

Come
Dicesti, egli ebbe? ecc. ecc.

e quando l'amaro dubbio diventa certezza, egli non parla più e cade giù resupino. Ma il dolore produce anche in Aminta qualche cosa di notevole: uno svenimento! Ci par quasi di vedere lo stralunare degli occhi e lo stato di abbandono del povero svenuto! Ma i lineamenti alterati si ricompongono; passa il tremore che tutto lo agitava; egli apre la bocca, egli parla, egli comincia a sciorinare la filastrocca de'suoi arcadici lamenti:

Dolor, che sì mi cruci,
Chè non m'uccidi omai? Tu sei pur lento,
Forse lasci l'ufficio alla mia mano;
Io son, io son contento,
Ch'ella prenda tal cura,
Poi che tu la ricusi, o che non può.
Ohimè? se nulla manca

Digitized by Google

Alla certezza omai,
E nulla manca al colmo
Della miseria mia.
Che bado? Che più aspetto? O Dafne, o Dafne
A questo amaro fin tu mi salvasti?
A questo fine amaro?
Bello e dolce morir fu certo allora
Che uccidere io mi volli....
Tu mel negasti: e il Ciel, a cui parea
Ch'io precorressi col morir la noja,
Ch' apprestata m'avea;
Or, che fatto ha l'estremo
Della sua crudeltate,
Ben soffrirà ch' io muoja;
E tu soffrir lo dei.

E gli dice che morrà: ma il suicidio, in quel carattere fiacco, è cosa inverosimile. Il suicidio sarà il mezzo per cui il dramma che accennava a voler essere tragedia, finirà commedia. Così, dunque, l'Aminta poggia unicamente sulla retorica ed è affatto privo di ogni movimento drammatico. Ma, si potrebbe obbiettare che volevate voi che in un dramma pastorale fossero trattteggiati quei forti affetti, ci fosse tutta quella *vis tragica*, per cui, dopo la lettura di un dramma, poniamo, dello Schiller, si resta come interroriti? Ci corre molto tra un dramma pastorale ed una tragedia propriamente detta — Sappiamo bene tutto ciò; senonchè, a noi pare che l'uomo sia sempre lo stesso, e fra i campi e nelle città,

Digitized by Google

negli abituri e nelle reggie; il dolore, l'amore, ed in generale, ogni sentimento, non si modifica per differenze di luoghi o di tempi: non sapremmo che solo perchè Aminta è uomo di villa, debba sentire meno il dolore che un personaggio dello Schiller o dello Shakspeare. Nessuno avrebbe potuto nè dovuto pretendere dal Tasso che avesse tratteggiato il dolore di Aminta con terribilità tragica; ma almeno con verità! Quando trovo tradita ogni verosimiglianza, e quando veggo che, quasi tutti concordi reputano l'Aminta un capolavoro nello stile, nell'intreccio, nei caratteri e che so io, posso bene, studiando minutamente l'Aminta, dimostrare al contrario come esso sia un lavoro mediocre assai, povero nell'intreccio, falso nei caratteri, variamente difettoso nelle parti, languido nell'insieme, artifizioso nello scioglimento!—Così, dunque, Aminta si risolve a morire. Dafne invano lo conforta; solo, egli chiede, prima di uccidersi, il bianco velo di Silvia trovato nel bosco. Qui, Aminta, naturalmente, sopraffatto dal dolore, avrebbe dovuto fare pochissime parole nel chiedere quel caro pegno, unico ricordo che gli avanzi della sventurata fanciulla; invece Aminta ne fa moltissime, mentre ne sarebbe bastata una sola; *il velo*! ed aggiunge anche un *ti prego;* nè si dimentica, nemmeno in momenti così terribili, di quella benedetta retorica:

Digitized by Google

Ninfa, dammi, ti prego
Quel velo che è di lei
Solo e misero avanzo,
Sì ch'egli mi accompagne
Per questo breve spazio
E di via e di vita che mi resta ;
E con la sua presenza
Accresca quel martire ,
Che è ben picciol martire
S'ha bisogno di aiuto al mio morire.

Nerina è perplessa :

Debbo darlo o niegarlo ?
La cagion perchè il chiedi
Fa' ch'io debba negarlo

Ingenua fanciulla! Non sa che quando alcuno abbia veramente stabilito di uccidersi, o gli si dia o no l'oggetto appartenuto alla persona amata, la catastrofe è sempre inevitabile; anzi, il rifiutargli quell'oggetto, può, molto facilmente, affrettarla ; ma Nerina finisce per negare ad Aminta il velo fatale. Questo diniego dà agio ad Aminta di prendersela col *maligno fato* e di farci sapere che *egli cede ;*

Crudel ! sì picciol dono
Mi nieghi al punto estremo ?
E 'n questo anco maligno
Mi si mostra il mio fato. Io cedo, io cedo,
A te si resti, e voi restate ancora
Ch'io vo per non tornare

Digitized by Google

E quì, dalle parole di Dafne,

Aminta, aspetta, aspetta,
Oimè, con quanta furia egli si parte

possiamo figurarci questo Aminta, che, dette le parole estreme, precipitosamente correndo in maniera piuttosto ridicola, si allontana.

Nella prima scena del quarto atto, Silvia, che erasi potuta salvare dai lupi, racconta a Dafne la sua avventura; quindi si comincia a parlare di lui, di Aminta. Dafne ha molto da dire per persuadere Silvia che Aminta può attentare ai proprii giorni;

Il vidi poscia, allora
Ch'intesi l'amarissima novella
De la tua morte, tramortir d'affanno,
E poi partirsi furioso in fretta,
Per uccider sè stesso: e s'avrà ucciso
Veracemente.

Silvia, dopo questa quasi certezza, domanda ancora;

E ciò tieni per fermo?

Così dopo un *ahi come è morto*, un *ch che mi narri* ed un *ciò tieni per fermo* la statua pare che cominci ad animarsi. In sulle prime è il rimorso che l'addolora, la gratitudine che le detta dentro:

. . . . . oimè, cerchiamo, andiamo,
Chè, poi ch'egli moria per la mia morte
De' per la vita mia restare in vita

Digitized by Google

Segue poi un sentimento di pietà che prelude a quello dell'amore, anzi è l'amore stesso, come osserva il coro. Silvia dice:

Egli morrà, se no'l troviamo, ahi lassa
E sarà l'omicida ei di sè stesso

Ma invece di perdere il tempo in queste vane querimonie, invece di starsene lì ad ascoltare gli inopportuni rabbuffi ed il cicaleccio di Dafne, perchè non andar subito a ricercare Aminta? Questo sarebbe stato l'atto spontaneo, naturale. Silvia avrebbe dovuto pur capire che, ad ogni momento che passava si facevano minori le probabilità di salvare Aminta dalla morte. L'apostrofe di Dafne ad Aminta potrebbe riuscire assai patetica, se non conoscessimo colei che la fa:

Misero Aminta:
Tu in guisa d'ape che ferendo muore,
E nelle piaghe altrui lascia la vita
Con la tua morte hai pur trafitto al fine
Quel duro cor, che non potesti mai,
Punger vivendo. Or, se tu spirto errante
(Sì, come io credo) e delle membra ignudo,
Quì intorno sei, mira il suo pianto e godi:
Amante in vita, amato in morte: e s'era
Tuo destin che tu fosti in morte amato,
E se questa crudel volea l'amore
Venderti sol con prezzo così caro,
Desti quel prezzo tu ch'ella richiese,
E l'amor suo col tuo morir comprasti

Digitized by Google

E il coro, che, ogni tanto, forse per mostrare di essere ancora vivo, esce fuori con dei pensieri che non sono dei più profondi e sottili, sentenzia:

Caro prezzo a chi 'l diede : a chi 'l riceve,
Prezzo inutile e infame

Il prezzo della vita è, senza dubbio, caro per Aminta che lo dà, che esso torni inutile e Silvia che lo riceve, è anche vero: ma che le torni infame, è falsissimo. Silvia può esser tenuta per poco sensibile, non amando Aminta; ma ella non ci ha colpa alcuna alla morte di lui. La sua colpa è di non correre subito a salvarlo. Ma, nel mentre il tempo passa tra i rabbuffi di Dafne, le svenevolezze ed il tardo pentimento di Silvia e le insipienze di un coro goffamente dottoreggiante, ci si fa innanzi, nella scena seconda, il solito nunzio che porta

l'aspra novella
Della morte d'Aminta

A questa triste nuova Silvia, senza dimenticarsi dell' ormai nojosissimo *oimè*, se la piglia con la propria crudeltà e con enfatiche parole invita il pastore a narrare per filo e per segno la dolente istoria. Questa scena è come la ripetizione dell' altra, in cui ad Aminta è portata la nuova della morte di Silvia: le parti sonosi scambiate; ma la situazione è la medesima; quindi, non pote-

Digitized by Google

vamo avere che una freddura maggiore della prima. Ecco la narrazione del nunzio:

Io era a mezzo il colle, ove avea tese
Certe mie reti, quando assai vicino
Vidi passar Aminta: in volto e in atti
Troppo mutato da quel ch'ei soleva,
Troppo turbato e scuro. Io corsi e corsi
Tanto che giunsi e lo fermai: ed egli
Mi disse: Ergasto, io vò che tu mi faccia
Un gran piacer: quest' è, che tu ne venga
Meco per testimone d'un mio fatto:
Ma pria voglio da te, che tu mi leghi
Di stretto giuramento, la tua fede:
Di startene in disparte, e non por mano
Per impedirmi in quel che son per fare.
Io (chi pensato avria caso sì strano,
Nè sì pazzo furor?) com'egli volle.
Feci scongiuri, orribili, chiamando
E Pane e Pale e Priapo e Pomona
Ed Ecate notturno. Indi si mosse
E mi condusse ove è scosceso il colle
E giù per balzi e per dirupi incolti,
Strada non già, che non v'è strada alcuna,
Ma cala un precipizio in una valle,
Qui ci fermammo. Io rimirando a basso,
Tutto sentii raccapricciarmi, e indietro
Tosto mi trassi, ed egli un cotal poco
Parve ridesse e serenossi in viso;
Onde quell'atto più rassicurommi.
Indi parlommi sì: Fa, che tu conti
Alle ninfe e ai pastor ciò che vedrai,

Digitized by Google

Poi disse in giù guardando :
Se presti a mio volere
Così aver io potessi
La gola e i denti degli avidi lupi,
Com' ho questi dirupi
Sol vorrei far la morte ,
Che fece la mia vita ,
Vorrei che queste mie membra meschine
Si fosser lacerate ,
Ohimè, come già foro
Quelle sue delicate ,
Poichè non posso, e il cielo
Diniega al mio desire
Gli animali voraci,
Che ben verriano a tempo , io prender voglio
Altra strada al morire :
Prenderò quella via ,
Che, se non la dovuta
Almen fia la più breve.
Silvia, io ti seguo, io vengo
A farti compagnia,
Se non la sdegnerai ;
E morirei contento ,
S' io fossi certo almeno ,
Che il mio venirti dietro
Turbar non ti dovesse ;
E che fosse finita
L' ira tua con la vita ;
Silvia, io ti seguo : io vengo — Così detto
Precipitossi d'alto
Col capo in giuso, ed io restai di ghiaccio.

Digitized by Google

Anche la morte di Aminta sembrami inverosimile. Non già che sia impossibile il suicidio per amore; ma perchè esso abbia luogo, bisogna che ci sia stata tra l'amante e l'amata ben viva corrispondenza, che tra Silvia ed Aminta non c'era stata mai. Il suicidio di Aminta non si spiega se non come atto di vera pazzia. E poi, troppe chiacchiere fa Aminta, prima di uccidersi. Credo che i momenti i quali precedono il suicidio debbano essere terribili e di grande raccoglimento. A chi è per suicidarsi, il patto che determina il suicidio, deve apparire nei più strazianti e minuti particolari. Chi è per vincere il sentimento così tenace della vita, deve aver durata una lotta interna ben terribile. Sono inverosimili i vani e molli lamenti nei quali sdilinguisce Aminta, prima di precipitarsi dal dirupo. Ecco ancora una volta dimostrato che Silvia ed Aminta sono caratteri irrealizzabili nella vita, sia pure in quella pastorale. Facciamoci ora a sentire i lamenti di Silvia; ma, siamone pur sicuri, non c'è nessun timore di commuovercene. Dopo due *ohimè*, ed un *ahi*, per dimostrare il dovere che ella ha di uccidersi quando è stata causa della morte di Aminta, Silvia fa questo ragionamento:

Ahi! se la falsa morte
Di chi tanto l'odiava,
A lui tolse la vita,

Digitized by Google

Ben sarebbe ragione
Che la verace morte
Di chi tanto m'amava
Togliesse a me la vita.

È un ragionamento che va proprio a fil di logica, benchè pizzichi di quella benedetta retorica, che il Tasso guarda sempre con l'occhio dell'innammorato. Ella si toglierà la vita o col ferro o appiccandosi alla fascia, restata nelle mani del nunzio, quando questi tentò salvare Aminta. Ecco come la vaneggiante pastorella parla a quel cinto:

Cinto infelice, cinto
Di signor più infelice,
Non ti spiaccia restare
In sì odioso albergo;
Che tu vi resti sol per istrumento
Di vendetta e di pena.
Dovea, certo, io dovea
Esser compagna al mondo
De l' infelice Aminta;
Poscia che allor non volsi,
Sarò, per opra tua,
Sua compagna a l' Inferno.

Misericordia! All'Inferno! Se ella avesse accennato alla morte soltanto, al silenzio del sepolcro, al *nulla eterno*, direbbe il Foscolo, meno male: ma all'Inferno! Senonchè, ora che ci pensa, qui non si tratta dell'inferno del Cristiane-

Digitized by Google

simo : qui siamo nel mondo pagano, e propriamente nel mondo pagano arcadico, benchè un po' troppo ribattezzato alla moderna. Ma ciò non monta. Anche se qui si tratti solo degli *Inferi* come li intendevano i pagani, del Tartaro, come avrebbe detto il Leopardi, anche qualora non si tratti di andar a dimorare tra i demonii danteschi (*ahi fiera compagnia*), sempre fa dolore *chi parte e dice addio per sempre;* ma consoliamoci pure, ella non vuole morire ; comincia a prender tempo, l'astuta! Vuole che Dafne la aiuti *a cercare l' infelici sue membra e a seppellirle*, e dice :

Questo sol mi ritiene
Ch' or ora non m'uccida ;
Pagar vo' quest' ufficio ,
Poi ch'altro non m'avanza ,
A l'amor ch'ei portommi :
E, se bene quest'empia
Mano contaminare
Potesse la pietà dell'opra, pure
So che gli sarà cara
L'opra di questa mano ;
Chè so certo ch'ei m' ama
Come mostrò morendo
. . . . . .
Sin quì vissi a me stessa,
A la mia feritade: or, quel ch'avanza,
Viver voglio ad Aminta,
E se non posso a lui ,

Digitized by Google

Viverò al freddo suo
Cadavere infelice.
Tanto e non più mi lice
Restar nel mondo, e poi finir a un punto
E l'esequie e la vita.

Si potrebbe anche a lei ripetere; tu non vuoi morire; è una commedia che vuoi recitare; poichè se volessi davvero ucciderti non metteresti indugio all'esecuzione del tuo disegno – In atto di andare verso il luogo della catastrofe, Silvia dà un addio alle selve, che potrebbe essere oltremodo patetico se l'*addio* non fosse ripetuto per ogni cosa alla quale Silvia si rivolge:

A Dio, pastori,
piaggie, a Dio; a Dio selve; e fiumi, a Dio.

Il patetico va distrutto da quei quattro *addio* posti così vicino, e da quell'*e* che sembra come la chiusura di una enumerazione. Un addio siffatto non può riuscire che sommamente grottesco.

L'atto quinto comprende una sola scena, che si riduce ad un freddo dialogo tra Elpino, ed il coro. Elpino, il saggio pastore che troppo rassomiglia ai sonnolenti pastori del Gessner, dice esser falso il rumore sparsosi della morte di Aminta, e, richiesto dal coro di raccontare come la cosa sia andata, gonfio del suo ufficio di narratore, comincia con un *udite* che ci fa ricor-

Digitized by Google

dare della terribilità tragico con cui la Giuditta del Metastasio racconta al suo popolo come ella abbia ucciso Oloferno, benchè, quanto a splendore di rappresentazione, ci perda molto la magra esposizione di Elpino; egli narra:

. . . . . *udite,*
Udite quel che con questi occhi ho visto.
Io era anzi il mio speco, che si giace
Presso la valle e quasi a piè del colle,
Dove la costa face di sè grembo:
Quivi con Tirsi ragionando andava
Pur di colei, che nell'istessa rete
Lui prima e me dappoi ravvolse e s rinse;
E preponendo alla sua fuga, al suo
Libero stato il mio dolce servizio;
Quando ci trasse gli occhi ad alto un grido
E il veder rovinar un uom dal sommo;
E il vederlo cader sopra una macchia,
Fu tutto un punto. Sporgea fuor del colle
Poco di sopra a noi d'erbe e di spini,
E d'altri rami strettamente giunti,
E quasi in un tessuti, un fascio grande;
Quivi, prima che urtasse in altro luogo,
A cader venne; e bench' egli col peso
Lo sfondasse, e più in giuso indi cadesse,
Quasi sui nostri piedi, quel ritegno
Tanto d'impeto tolse alla caduta,
Ch'ella non fu mortal; fu nondimeno
Grave così, ch'ei giacque un'ora e piue
Stordito affatto e di sè stesso fuori.

Digitized by Google

Noi muti di pietade e di stupore
Restammo allo spettacolo improvviso,
Riconoscendo lui: ma conoscendo
Ch'egli morto non era, e che non era
Per morir forse, mitighiam l'affanno.
Allor Tirsi mi diè notizia intera
De' suoi segreti ed angosciosi amori.
Ma, mentre procuriam di ravvivarlo
Con diversi argomenti, avendo intanto
Già mandato a chiamare Alfesibéo
A cui Felo insegnò la medic'arte,
Allor che diede a me la cetra e il plettro,
Sopraggiunsero insieme Dafne e Silvia,
Che (come intesi poi) givan cercando
Quel corpo, che vedean di vita privo.
Ma, come Silvia il riconobbe, e vide
Le belle guancie tenere d'Aminta
Iscolorite in sì leggiadri modi,
Che viola non è che impallidisce
Sì dolcemente, e lui languir sì fatto,
Che parea già negli ultimi sospiri
Esalar l'alma; in guisa dì Baccante,
Gridando e percuotendosi il bel petto,
Lasciò cadersi in sul giacente corpo,
E giunse viso a viso e bocca a bocca.

Il coro si maraviglia, e non a torto, come Silvia abbia potuto metter così da parte la vergogna; ed Elpino:

La vergogna ritien debole amore,
Ma debol freno è di potente amore,

Digitized by Google

Ma questo non è amore, è solo sensualismo, è solo desiderio di soddisfare un basso istinto. Quel congiungere viso a viso e bocca a bocca, oltre che non è da fanciulla onesta, è addirittura inverosimile in una natura come quella di Silvia. Questa, abbandonandosi ai suoi furori erotici, senza ritegno, mi fa pensare a quelle fanciulle, che, credendo rendersi accette ai loro amanti, fanno da prima le ritrose, e poi finiscono con una completa dedizione. Un' altra cosa assai ridicola e strana è la quasi personificazione che, in quest' ultima parte dell' Aminta, il poeta fa del suo simpaticissimo *oimè*, il quale, uscito dal *petto interno* di Aminta, s' *incontra* nello spirito della cara Silvia, *è raccolto* dalla soave bocca, e quivi. da *amaro* che era diventa *dolce*:

. . . . . gli occhi aprendo, un doloroso oimè
Spinse dal petto interno:
Ma quell'oimè, ch'amaro
Così dal cor partissi,
S'incontrò nello spirto
De la sua cara Silvia, e fu raccolto
Da la soave bocca, e tutti quivi
Subito raddolcissi.

Chi non ispingerebbe fuori del *petto interno* un oimè amarissimo leggendo simili scimunitag-

Digitized by Google

gini ? simili stiracchiature ? la domanda poi del coro :

Aminta è sano sì ch' egli fia fuori
Del rischio della vita ?

è proprio inutile, quando già Elpino nel suo racconto ha detto che la caduta non fu mortale. Elpino risponde che :

Aminta è sano
Se non ch' alquanto pur graffiato ha il viso
Ed alquanto dirotta la persona

Questi due particolari del *viso graffiato* e della *persona dirotta* mi indurrebbero a certe lepide osservazioni; ma me ne astengo, però, pel rispetto che pur debbo all'autore della Gesusalemme. Ma perchè la voluttà erotica si accompagni a quella del gusto, Elpino non isdegna usar frasi da far andare in sollucchero i grandi gastronomi del mondo. Egli chiama *felice* Aminta.

. . . . . *che sì gran segno ha dato*
D' amore, e dell'amore il dolce or gusta.
A cui gli affanni scorsi ed i perigli
Fanno soave e caro condimento.

Caro davvero quel *caro condimento*. Non ci solletica forse l' odore di qualche salsa *piccante* ? Così, dunque, più aspri i tormenti anteriori, più intense le dolcezze che seguono. Ma il coro non chiede ad amore questa *beatitudine maggiore* : ecco i suoi modesti desiderii :

Digitized by Google

Me la mia ninfa accoglia
Dopo brevi preghiere e servir breve;
E sieno i condimenti
De le nostre dolcezze
Non sì gravi tormenti,
Ma soavi disdeegni
E soavi repulse,
Risse e guerre a cui segua,
Reintegrando i cori, o pace o tregua

Così finisce il lavoro. Ma dopo tutto ciò che abbiamo notato, che cosa è l'Aminta? Uno scherzo pastorale e niente altro, poichè di drammatico non c'è pur l'accenno. Vi sovrabbonda l'inverosimile e l'artifizioso. L'intreccio è dei più semplici e comuni. Quanto ai personaggi, Tirsi non ci ha nessuna importanza nell'azione; è come una figura riempitiva; Dafne è troppo svelatamente impudica e non riesce mai interessante co' suoi continui cicalecci; Elpino destinato, col suo racconto a sciogliere l'azione, non ci ha pure un tratto determinato, più vuoto e più inutile all'azione dello stesso Tirsi. Ma il poeta è riuscito almeno a ritrarre quel mondo della voluttà che dovrebbe dare l'intonazione a tutto il lavoro? Ci é riuscito ben raramente e bisogna trovarne la ragione in ciò che la rappresentazione continua di un qualsiasi fatto, a lungo andare finisce col perdere ogni valore e bellezza, e con lo stancare l'istesso poeta! Se Dante

Digitized by Google

avesse con maggior copia di particolari prolungato l' episodio di Paolo e Francesca avrebbe forse distrutto o attenuato almeno il *pathos* che spira da quell' episodio. Il mondo voluttuoso dell' Aminta finisce col divenire una pura generalità! Così, dell' Aminta restano solo pochi brani notevoli più che pel contenuto, per una certa musicalità del verso. Abbondano poi le immaginette, i concettini puerili e stiracchiati, i giuochi di parole, le ripetizioni, le antitesi. Bastano questi pochi esempii per provare quanto affermo:

E forse ch'ella
Il sa, nè però vuol ch'altri risappia
Ch'ella ciò sappia
(Atto II, sc. III)

Benchè taluno reputi come graziose queste ripetizioni di un verbo in modi e tempo diversi, io non rifinirei mai di censurarle. Per questo riguardo, mi sembra censurabile anche il verso di Dante:

Io credo ch'ei credette ch'io credessi
(Inf. C. XIII)

e quello dell'Ariosto:

In credea e credo, e ereder credo il vero
(Furioso, C. IX)

Digitized by Google

Aminta dice a Tirsi.

dispietata pietate
Fu la tua veramente
(Atto III, sc. II.)

Dispietata pietate è una delle solite antitesi nelle quali si rivela tutto il vano artificio del Marino

Oimè che troppo ho atteso *e troppo* inteso.
(Atto III, sc. II)

Che amore è merce *e con amor si* merca.
(Atto III Coro)

Ma perchè l'Aminta piacque e piace tanto? Come si è determinata la fama veramente immensa di questo che abbiamo chiamato scherzo pastorale del Tasso? La prima ragione di ciò la trovo nel fatto che nella Aminta si proclama il principio che bene sommo, unico nella vita, è il piacere, che è lecito ciò che piace: *s'ei piace ei lice*; principio troppo conforme alla natura umana perchè possa subito non impressionare e non accettarsi. L'uomo è molto ma molto meno forte di quel che credasi. Anche se non se ne faccia segno, pur da parecchi si prova un senso di compiacimento a tutto ciò che vale, in qualsiasi modo, a muovere i sensi. Ebbene, i nostri buoni letterati antichi andavano in visibilio innanzi alla nudità di Silvia, come ci vanno parecchi dei critici moderni. Questi, per la maggior parte, in-

Digitized by Google

nammorati del *nudo* nell' arte, nell' esaminare una qualsiasi opera letteraria, sono naturalmente condotti, nei loro parosismi nervosi, confondendo i fatti, e scambiando la forma con la sostanza, il vero col falso, a dare dei giudizii addirittura strampalati (1). Una seconda ragione della fama dell' Aminta è questa: parecchi presero per vero il sentimentalismo apparente dell'Aminta. Sembrava un bel tratto di amore puro e fortemente sentito il tentato suicidio di Aminta ed il proponimento di Silvia di morire anch' ella all' annunzio della morte di lui. Allettati dalla musicalità del verso, giudicando sempre del contenuto dalla forma, parecchi credettero vedere un dolore vero e profondo nei lamenti di Aminta sulla morte di Silvia e di questa sulla morte di

(1) Non accenno affatto, è buono notarlo, a quei grandi critici nostri, che, anche errando, credettero, per altre ragioni, alla perfezione artistica dell' Aminta. Chi non vorrebbe usare in qualsiasi questione letteraria, la massima riverenza a un De Sanctis, ad un Carducci, ad uno Zumbini, a un D' Ovidio, a un D' Ancona ? L' ho invece con certi criticonzoli, che invece di parlare di letteratura e di arte, sarebbe meglio che scaldassero le sedie degli uffici di qualche pubblica o privata amministrazione, e quivi sgobassero riempiendo moduli e trascrivendo in bella calligrafia le lettere più o meno spropositate composte dai loro superiori!

Digitized by Google

lui, mentre tutto ciò non è che vuoto, declamatorio, superficiale, puramente retorico. Non bisogna dimenticare poi che gli italiani sonosi sempre dilettati della poesia pastorale. Possiamo ben dire che non siavi quasi scrittore italiano, che, esordendo nella sua carriera letteraria, non credesse suo dovere di comporre almeno qualche egloga, così Dante e il Petrarca. Questa tendenza degli italiani alle pasterellerie non è l' ultima delle ragioni della fama dell' Aminta, che si considera essere il rappresentante del genere. Ancora: l'Aminta è opera di un poeta che molto amò e soffrì, di un poeta divenuto popolarissimo per le sue sventure, il suo carattere, le sue peripezie; e su cui, quindi, s'è potuta formar facilmente la leggenda. Il Tasso nella coscienza popolare passa come il tipo del poeta grande ed infelice; non si guarda all' opera, ma allo scrittore; l'Aminta è opera del Tasso? e dev' essere perfetta! In tal guisa s' è venuto formando in Italia un infinito numero di errori letterarii, che purtroppo, alcune volte, valgono a menomare il senso dell' arte anche in critici sommi.

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Prezzo L. 2,50

Digitized by Google

1

IL CANTO a SILVIA

DI

GIACOMO LEOPARDI

COMMENTATO

DAL

Prof. CATELLO DE VIVO

NAPOLI
TIPOGRAFIA GUERRERA
Via Latilla n. 7.
1899

Digitized by Google

Digitized by Google

IL

CANTO a SILVIA

DI

GIACOMO LEOPARDI

COMMENTATO

DAL

Prof. CATELLO DE VIVO

NAPOLI
TIPOGRAFIA GUERRERA
Via Latilla n. 7.
1899

Digitized by Google

Proprietà letteraria

Digitized by Google

A SILVIA

CANTO COMPOSTO PROBABILMENTE A PISA NELL'APRILE DEL 1828, PUBBLICATO NELL'EDIZIONE FIORENTINA DEL 1831.

Metrica – Strofe libere.

Silvia, rimembri ancora
Quel tempo della tua vita mortale,
Quando beltà splendea
Negli occhi tuoi ridenti e fuggitivi,
E tu, lieta e pensosa, il limitare
Di gioventù salivi?
Sonavan le quiete
Stanze, e le vie dintorno,
Al tuo perpetuo canto,
Allor che all'opre femminili intenta
Sedevi, assai contenta
Di quel vago avvenir che in mente avevi.
Era il maggio odoroso: e tu solevi
Così menare il giorno.

Digitized by Google

Io gli studi leggiadri
Talor lasciando e le sudate carte,
Ove il tempo mio primo
E di me si spendea la miglior parte,
D' in su i veroni del paterno ostello
Porgea gli orecchi al suon della tua voce,
Ed alla man veloce
Che percorrea la faticosa tela.
Mirava il ciel sereno,
Le vie dorate e gli orti,
E quinci il mar da lungi e quindi il monte.
Lingua mortal non dice
Quel ch' io sentiva in seno.
Che pensieri soavi,
Che speranze, che cori, o Silvia mia!
Quale allor ci apparia
La vita umana e il fato!
Quando sovvienmi di cotanta speme,
Un affetto mi preme
Acerbo e sconsolato,
E tornami a doler di mia sventura.
O natura, o natura,
Perchè non rendi poi
Quel che prometti allor? perchè di tanto

Digitized by Google

Inganni i figli tuoi?
Tu pria che l' erbe inaridisse il verno,
Da chiuso morbo combattuta e vinta,
Perivi, o tenerella. E non vedevi
Il fior degli anni tuoi;
Non ti molceva il core
La dolce lode or delle negre chiome,
Or degli sguardi innamorati e schivi;
Nè teco le compagne ai dì festivi
Ragionavan d' amore.
Anche peria fra poco
La speranza mia dolce: agli anni miei
Anche negaro i fati
La giovanezza. Ahi come,
Come passata sei,
Cara compagna dell' età mia nova,
Mia lacrimata speme!
Questo è quel mondo? questi
I diletti, l' amor, l' opre, gli eventi
Onde cotanto ragionammo insieme?
Questa la sorte delle umane genti?
All' apparir del vero
Tu, misera, cadesti: e con la mano
La fredda morte ed una tomba ignuda
Mostravi di lontano.

Digitized by Google

Digitized by Google

1. **Silvia** ec.–Sotto il nome di Silvia è adombrata Teresa Fattorini, figlia del cocchiere di casa Leopardi, nata nell' ottobre del 1797, morta di tisi nel settembre del 1818. Forse anche la canzone *Per una donna malata di una malattia lunga e mortale* e l' idillio *Il sogno* furono scritti per la Fattorini. Il canto a Silvia è dei più finiti in arte e dei più profondi della lirica leopardiana. Il poeta si volge con affannoso desiderio al tempo in cui egli e Silvia erano felici perchè pieni di pensieri soavi, di care speranze, di gentili affetti; con pochi ma delicatissimi tratti delinea la figura della modesta e laboriosa fanciulla; riconnette la morte di lei con quella della propria speranza; e conchiude che, caduta questa, non gli resta altro che la fredda morte ed una tomba ignuda! Silvia gli riappare sotto forma di ricordo, ma quanta realtà in quel fantasma; quanta plasticità in quella

Digitized by Google

figura! A tal proposito scrive il De Sanctis:— "Fondere insieme lo sparente e il preciso, l'ideale e il naturale, la chiarezza della immagine e il vago del fantasma, sicchè tutto vedi e tutto ti fugge, è il miracolo di questa poesia. Nel suo naturalismo, nella sua chiarezza plastica, nella sua semplicità a dir cose anche le più terribili, senti la lunga dimestichezza del poeta coi greci, che in una concezione essenzialmente romantica, lo tenne lontano da ogni maniera del romanticismo „ — Il Leopardi, con vero compiacimento nota i tipi, i costumi, le tendenze, le condizioni del popolo. Ciò si rileva specialmente dalla riuscitissima rappresentazione di Silvia e da quella di Nerina, che sono, appunto, due fanciulle del popolo. Anche in ciò il Leopardi, in tutta nostra letteratura, é unico ed insuperabile. E qui giova notare che è falsissimo che Silvia e Nerina cantata nelle *Ricordanze*, adombrino la medesima persona. Silvia e Nerina sono due tipi di fanciulle del popolo in perfetta antitesi. Ciascuna ci ha una fisonomia propria spiccatissima. Silvia passa la giornata lavorando e cantando, Nerina va danzando; Silvia ci ha gli occhi *ridenti e fuggitivi*, cioè che par che sieno lì lì per chiudersi, l'altra ci ha negli occhi *confidente immaginare e lume di gioventù*. Silvia è *lieta*, non solo, ma anche *pensosa*, mentre in fronte di Nerina splende solo la gioja; Silvia non osa,

Digitized by Google

per modestia, fissare gli occhi *innammorati* nello oggetto amato; Nerina non va tanto pel sottile in fatto di amore, e parla liberamente dalla sua finestra col poeta: Silvia è tutta consapevole di sè stessa, delle sue condizioni di vita ed ha un certo vaghissimo presentimento del suo triste destino; l'altra, invece, altro non ha nel cuore che gioia, feste, divertimenti. L'una, insomma, è il tipo della modesta, affettuosa, laboriosa, lieta ed anche un tantino malinconica fanciulla del popolo, l'altra invece è il tipo della fanciulla popolana giovialona, allegra, folleggiante. Caduta Silvia, cade la speranza del poeta, che, così, credesi irremissibilmente perduto, tanto che altro non vede, altro non ispera che la morte e la tomba, nel ricordo di Nerina, invece, il cuore del poeta non mostrasi peranco spento, e si riapre all'antico affetto (*in cor mi regna l'antico amor;* Silvia *perisce*, cioè muore lentamente consumata da *chiuso morbo*, cioè dalla tisi, Nerina invece sparisce a un tratto dalla scena del mondo, *passa* rapidamente, la sua vita è *come un sogno*. Nel ricordo di Silvia il poeta, al certo, non si commove così profondamente come in quello di Nerina. La figura di Silvia è rappresentata in maniera più compiuta che quella di Nerina; Silvia è bella, ci ha gli occhi *ridenti e fuggitivi*, *innammorati e schivi* e ci ha *negre chieme;* mentre, in Nerina, accenno particolare

Digitized by Google

di bellezza, non c'è; essa è una cara visione che innammora il poeta, e rapidamente passa, senza lasciar traccia di sè. Di più, in Nerina il poeta vede come attuata una legge universale, che, cioè, gl'*individui* passano, e l'*essere* solo resta: Nerina non è che un fenomeno naturale, ha rappresentata la sua parte nel mondo, ed è passata. Questo concetto, direi, fatalistico, applicato alla persona di Nerina, mi pare che non ci sia affatto in Silvia.

Da tutto ciò è evidente che Silvia e Nerina sono due figure in perfetta antitesi. Nè sono della opinione del d'Ancona che la *Lucie* del De Musset senta della Silvia Leopardiana. Conchiudo con l'affermare che basterebbe questo canto e l'unico brano di Nerina per formare il nome di un grande poeta. Sono come delle melodie delicatissime la cui potente azione non potrà mai cessare, finchè ci sia nella vita l'amore, il dolore e la giovinezza. Il canto a Silvia è una poesia tutta cose, tutta affetti; non una parola superflua, non un pensiero ridondante, nel sentimento niente di esagerato; tutto vero, tutto proprio, tutto intimo. Una ventina di sonetti e tre o quattro canzoni del Petrarca, il canto a Silvia e le Ricordanze del Leopardi, sono quanto di più perfetto possa vantare la lirica italiana.

1. **rimembri ancora.** Hai ancora nella mente ecc. *Rimembrare* è richiamare alla mente in tutti

Digitized by Google

i suoi particolari un fatto passato da un certo tempo; di più inchiude l'idea di un ricordo *voluto*, non *casuale*. Il poeta mostra d'ignorare il destino di Silvia oltre la tomba, e ne domanda a lei stessa, benchè sappia di non poterne ottenere risposta — **ancora**. Con quest' *ancora* il poeta esprime il dubbio che Silvia non abbia ormai dimenticato il tempo della sua vita mortale. Che fa Silvia nel di là? Ricorda ancora la vita? Pel Leopardi la vita e la morte sono un mistero impenetrabile; egli si propone il problema dell'una non meno che quello dell'altra: e non giunge a risolvere nè l'uno, nè l'altro. Ignora il perchè della vita non meno di quello della morte. Sarebbe stato meglio se non fossimo nati: ma nati, e poi morire quando più ci sorride la speranza, l'amore e la giovinezza, *cangiare*, a dirla col Leopardi stesso, *con gli oscuri Silenzii della tomba i dì futuri*, è un troppo terribile destino. Sulla esistenza del di là, il poeta nè afferma, né nega. Nè mi si citi il *Bruto minore* per dimostrare l'ateismo leopardiano; perchè in quel canto che è dei meno riusciti, è rappresentato un disperato che nella caduta di Roma sente la caduta di ogni cosa, di ogni speranza, di ogni fede. Del resto, non mi maraviglio se i preti e gli spiriti gretti chiamino ateo il Leopardi! Intelletto potentissimo, cuore delicato e nobilissimo, non poteva egli assolutamente restare nella breve cer-

Digitized by Google

chia delle idee clericali della famiglia. Ma tra il dire che il Leopardi non la pensi alla pretesca, e il dire che sia ateo, ci corre, mi pare!

2. **Quel tempo.** Il tempo ben noto a te e a me, il caro tempo quando tu vivevi ed eri felice. Spesso in italiano, l'indicativo *quello* posto innanzi al sostantivo aggiunge l'idea del noto, dell'illustre, del famoso, o altro determinativo. Ciò avviene anche in latino (*ille consul, il console noto per questa o quest' altra ragione; illud Socratis; il ben noto detto di Socrate ecce*)

2. **Vita mortale.** Vita che appartiene, che è soggetta alla morte. Non è, come crede il Fornaciari, in opposizione alla vita immortale, ma alla bellezza che splende negli occhi di Silvia. Quella bellezza si dovrà offuscare, perchè la vita di Silvia è *mortale*, soggetta alla morte. Così noi fin dai primi versi sentiamo il triste destino che coglierà Silvia. Questo canto ben si può dire una continua antitesi tra i sogni e le speranze della giovanezza e la realtà che mostra quelli caduchi e fugaci

4. **Ridenti e fuggitivi.** – Sono certo in antitesi come il *lieta e pensosa* del verso seguente. In Omero ed in Orazio Venere è detta *ridente*. Il riso è il massimo segno della gioja, della letizia; quindi, *occhi ridenti* vale occhi nei quali Silvia rivela la sua contentezza: ma essi non sono soltanto ridenti, ma anche *fuggitivi*. Ma-

Digitized by Google

lamente lo Straccali, il Fornaciari, il Sesler ed altri spiegano il *fuggitivi* per *mobili per modestia*, " occhi che per modestia e verecondia, non fissano, anzi quasi fuggono l'altrui sguardo „ (Straccali). L'idea della modestia qui non c'entra affatto; altrimenti il Leopardi che più giù chiama *schivi* i medesimi occhi di Silvia nella evidente significazione che lo Straccali e gli altri commentatori attribuiscono al *fuggitivi*, verrebbe a notare due volte l'istesso fatto, il che è impossibile, per un'artista quale è il Leopardi; occhi fuggitivi, dunque, vale sì *occhi mobili, vaganti, tremuli, che non fissano l'altrui sguardo*, però non già per modestia, ma perchè ella è tutta assorta ne' suoi pensieri. Ella è abituata al lavoro e quindi alla riflessione ed è ben naturale che gli occhi suoi errino intorno incerti, senza fermarsi su di un determinato obbietto. L'aver gli occhi fuggitivi, cioè *incerti, erranti*, è un effetto dell'esser *pensosa*, come l'averli *ridenti* è un effetto dell'esser *lieta*. La letizia le fa gli occhi ridenti; ma tale letizia par che duri poco e che una cura indefinita la opprima; ed ella, quindi, tutta assorta, come ho detto, ne' suoi pensieri, non ha tempo, nè voglia di fissare gli occhi nell'altrui sguardo. Si legge in quegli occhi erranti come il lontano presentimento di morir giovane, il dubbio di non raggiungere l'avvenire vagheggiato. Fuggitivi può valere anche

Digitized by Google

morenti, che sembrano chiudersi, che non hanno la forza di fissarsi in altri, perchè vien meno la vita. Ricordiamoci che si tratta di una tisica, e per lo più, nei tisici, gli occhi sono languidi e ci hanno un non so che d'indefinito, di malinconico, di sepolcrale. Il Manzoni, nel significato di *errante*, *morente*, dice *tremulo* lo sguardo di Ermengarda, e Virgilio disse *nuotanti* (*nella morte*) gli occhi di Euridice, *natantia lumina* (Georg. IV, v. 496); fuggitivi, dunque, varrebbe: che sono lì lì per chiudersi eternamente. Del resto, questa parola è cara al poeta, che la usa sempre nel significato di *cosa morente*, *errante* perchè prossima alla morte. Così, nelle *Ricordanze*, chiama il suo spirito *fuggitivo*:

Lamentai coi silenzii e con la notte
Il fuggitivo spirto ecc.;

nel *Risorgimento* chiama *fuggitivo* il sole tramontante:

La vespertina squilla,
Il fuggitivo sol ecc.;

come pure chiama Consalvo *fuggitivo*:

Che divenisti allor? Quali appariro,
Vita, morte, sventura, agli occhi tuoi,
Fuggitivo Consalvo?

5. **Lieta e pensosa.** – Perchè Silvia è lieta e pensosa? E come può esserlo? Per lo Strac-

Digitized by Google

cali il poeta vorrebbe dirci che " la letizia di Silvia non era un' allegrezza inconscia, spensierata, di fanciulla leggiera; ma una contentezza composta, meditativa, come quella che procedeva dal pensiero, dalla meditazione di un vago avvenire che essa avea nella mente „. La frase equivarrebbe a: " lieta nell' animo, e pensosa in atto „. Così intende anche il Sesler. Io non accetto questa interpretazione. Il *lieta* ed il *pensosa* sono due fatti diversi che coesistono e nell' animo e negli atti. Silvia è lieta perchè è in sul primo entrare di gioventù, cioè in quella dolce età che fiorisce di liete speranze, di fulgidi sogni, di care immaginazioni. Anche lei ama, spera, sogna, ed è naturale che sia lieta *del vago avvenire che ha in mente;* ma a tante speranze, a questo mondo così lieto si aggiunge un lontano, indefinito, inconsapevole presentimento della morte, per cui ella è *pensosa*: ed anche non ammettendo in lei tale presentimento, che cosa ella sa che i suoi sogni si avverino? che ella raggiunga il vagheggiato avvenire? La sperata felicità non può, forse, fallirle? Sono queste incertezze sull' avvenire che la rendono pensosa, ed attenuano la sua letizia. In altri termini, la sua letizia è *trepida* come la *gioja* del Napoleone manzoniano. Nell'animo dell'indomito guerriero come in quello della modesta fanciulla del popolo, c' è tutto un agitarsi di desiderii,

Digitized by Google

di disegni, di immaginazioni che producono letizia nell' una, gioja nell' altro; ma il dubbio di non raggiungere tutto ciò, rende l' una *pensosa*. l' altro *trepidante*.

5. 6. **il limitare di gioventù**: e tu eri per entrare nella prima giovanezza, passavi dall' adolescenza alla gioventù. Questa è l' età più bella pel poeta che ne fa una splendidissima rappresentazione nelle *Ricordanze*:

Chi rimembrar vi può senza sospiri,
O primo entrar di giovinezza, o giorni
Vezzosi, inenarrabili, allor quando
Al rapito mortal primieramente
Sorridon le donzelle; a gara intorno
Ogni cosa sorride; invidia tace,
Non desta ancora ovver benigna; e quasi
(Inusitata maraviglia!) il mondo
La destra soccorrevole gli porge,
Scusa gli errori suoi, festeggia il novo
Suo venir nella vita, ed inchinando
Mostra che per signor l' accolga e chiami?

Il *limitare di gioventù* è il *primo entrar di giovanezza delle Ricordanze*. Nel *Passero solitario*, per indicare il primo entrare di vecchiezza, il poeta dice:

Ed io se di vecchiezza
La detestata soglia
Evitar non impetro ecc.

Digitized by Google

Il *limitare di gioventù*, la *soglia di vecchiezza* sono espressioni omeriche. Anche Dante:

Si tosto come in su la soglia fui
Di mia seconda etade e mutai vita ecc.
Purg. XXX, 124-125.

7-10 **Sonavan le quiete** ecc. Questi versi sentono della vergiliana rappresentazione di Circe; .... Solis filia lucos Adsiduo resonat cantu.... Arguto tenues percurrens pectine telas (Aen. VII, 11-14). Silvia lavora tutta la giornata al telajo; e, quasi per sentir meno la fatica, canta. Assiduo il lavoro, assiduo del pari il canto: più quiete le stanze e le vie d'intorno, meglio vi risuona quel canto. Quel silenzio, quella quiete, è rotta dal canto di Silvia, il quale scuote, ispira, conforta il poeta, rompe il bujo del suo povero cuore!

10. **all'opre femminili intenta.** Con tale espressione è significata tutta la sollecitudine con cui una buona fanciulla attende ai suoi lavori. Silvia canta perchè è assai contenta del vago avvenire che ha in mente: ma ciò non la distrae punto dal suo lavoro. Silvia è il tipo con mirabile verità rappresentato della bella, modesta, laboriosa, lieta ed insieme un pochino malinconica fanciulla del popolo.

11. **sedevi**: stavi, giacevi. *Sedere*, in tale significato, vuole un complemento predicativo,

Digitized by Google

che nel caso nostro sarebbe *intenta*: *sedevi intenta* ecc. Silvia ravvisa una lontana felicità, e perciò è *assai contenta*, è *lieta*, ci ha *gli occhi ridenti*; ma tale felicità, appunto perchè troppo lontana, è vaga, incerta; e quindi ella, come abbiam detto, nel dubbio di raggiungerla, è *pensosa*, ci ha gli occhi *fuggitivi*.

12. **Vago avvenire.** – Nel *vago* c'è non solo l'idea del leggiadro, ma anche dell'indeterminato, dell'incerto, secondo il suo primitivo significato: vago, vagante, attraente, che desta desiderio di sè, leggiadro.

13. **Era il maggio odoroso.** – Anche il mondo esteriore contribuisce alla formazione di quella felicità che il giovine poeta e la fanciulla hanno in mente. L'accenno al *maggio odoroso* è opportunissimo: così sentesi forte il contrasto tra la bella stagione, il *maggio*, e quella autunnale tanto triste; muta la stagione, muta il destino, mutano le condizioni fisiche e morali di Silvia. Nel maggio odoroso, tanta vita, tante speranze, pensieri soavi, sentimenti ineffabili in Silvia; in autunno, silenzio e tomba! Quando tutto ride, e ogni cosa si ridesta alla vita, quando tutta la natura è serena, Silvia vive, ama, spera: ma, all'appressarsi dell'inverno, quella fragile creatura non resiste allo squallore universale, e soggiace al morbo. Quanta verità, quanto dolore in questo dramma di Silvia! Qui il sentimento del-

Digitized by Google

l' amore s'intreccia e si confonde con quello della natura, per operare poi insieme potentemente sull' animo del poeta e destargli i pensieri soavi, le speranze, gli affetti, a cui, di qui a poco, accennerà.

14. **Così** – Lavorando, fingendoti un lieto avvenire, cantando.

14. **Menare il giorno.** – Nel *menare* c' è l'idea dello sforzo e della fatica: "così tu, *all'opre femminili intento*, solevi passare la giornata. Ben diversa da quella di Nerina è la giornata di Silvia: questa lavora assidua al telajo, l' altra va *danzando*, vive allegra e spensierata!

15. **Gli studi leggiadri.** – Gli studii letterarii, carissimi al Leopardi. Leggiadri vale cari, ameni, che attirano il poeta. Silvia è intenta a tessere, il poeta a studiare, nè sentono che così le loro forze si logorano, e si affrettano essi medesimi il giorno della morte.

16. **Sudate carte;** le carte su cui io sudavo, lavoravo. O sono le opere che il Leopardi va scrivendo, o i libri su cui va meditando. *Sudate* è part. passivo. Nel *Canto alla primavera* il poeta dice: *penetrati boschi*, in quello *A un vincitore nel pallone* la *sudata virtude*. Anche il Foscolo dice nei *Sepolcri*: la *trionfata nave*.

17-18. **Ove il tempo mio primo** ecc. ove, cioè, tra gli *studii leggiadri*, sulle *sudate carte*, passavo la prima giovinezza e si andavano con-

Digitized by Google

sumando (*di me si spendea la miglior parte*) le mie forze fisiche e morali. Il Leopardi passò gli interi anni a studiare nella biblioteca paterna, in cui entrò recanatese, a dirla col De Sanctis, e ne uscì cittadino del mondo. Però, tali forti studii fatti in età giovanissima, gli rovinarono la salute. Egli stesso, in una lettera al Giordani (2 marzo 1818) scrive: " . . . . . io mi sono rovinato con sette anni di studio matto e disperatissimo in quel tempo che mi s'andava formando e mi si doveva assodare la complessione. E mi sono rovinato infelicemente e senza rimedio per tutta la vita, e rendutomi l'aspetto miserabile, e dispregevolissima tutta quella gran parte dell'uomo, che è la sola a cui guardino i più, e coi più bisogna conversare in questo mondo „. E al Mai (30 marzo 1821): " saprà com'io fin dai 10 anni mi sia dato spontaneamente agli studii in maniera, che in questa età di anni 22, quando la gioventù dovrebbe incominciare, ella è già terminata e passata per me. Giacchè a forza di ostinatissime e indiscretissime applicazioni, ho rovinata la mia complessione crescente, indebolita la salute, e *vista sopraggiungere* la vecchiaja ecc. ecc. „.

19. **D' in su i veroni.** – Male lo Straccali: " dai veroni in sui quali mi appoggiavo „. Che c' entra qui l'appoggiarsi ? l' *in* indica il *di dentro*, *sui* si riferisce in maniera più particolare

Digitized by Google

al luogo ; quindi : d' *in sui veroni* significa *dai veroni, fuori dei quali io usciva* per sentir meglio il canto di Silvia : così anche nel *Passero solitario* : d' *in sulla vetta della torre antica.* " Verone è una specie di terrazza scoperta, con spalletta, e che sporge in fuori dalla parete di una casa , a cui si ha accesso da una o più stanze (quando sia di piccola estensione si chiama ancora poggiòlo e loggetta) „ Tommaseo.

20. **Porgea gli orecchi.** – Porgere l' orecchio è il latino *aures praebere*, ed è l' atto di chi, per bene ascoltare cosa che vivamente lo interessi, si protende alquanto con la persona verso il luogo donde viene quel suono.

20. **Al suon della tua voce** ecc. Il canto popolare esercita azione potentissima sul poeta, gli suscita mille soavi immagini e gli mette in moto il cuore e la fantasia. Nella *Sera del dì di festa* è il canto dell' artigiano, nel *Tramonto della luna* quello mesto del carrettiere ; qui , il canto di Silvia.

21. **Ed alla man veloce :** cioè al rumore prodotto dalla mano che percorre velocemente la faticosa tela. La velocità con cui scorre la mano di Silvia sulla faticosa tela , è segno che la giovanetta lavora volentieri, ed anzi gode del suo lavoro.

22. **la faticosa tela :** piena di fatica , che affatica, sulla quale Silvia fatica. Molto oppor-

Digitized by Google

tunamente lo Straccali fa notare " la corrispondenza (sono sue parole) tra le *sudate carte*, sulle quali il poeta attende a studii ch'e' chiama leggiadri, e la *faticosa* tela, che la fanciulla può percorrere con mano veloce ". Il poeta vede tra sè e la fanciulla uniformità di sentimenti, di vita, di pensieri, di speranze, di affetti. Egli sa di non essere più solo; ha trovato chi gli si assomigli; e la natura tutta diventa un' incanto per lui. Quella modesta fanciulla, il suo canto, la sua laboriosità, la sua bellezza, commovono fortemente il poeta; d' altronde egli mira il *ciel sereno*, *le vie dorate*, *gli orti*, *il mare*, *il monte*, e prova così dolci sentimenti da non saperli esprimere. Tutto contribuisce alla sua felicità; Silvia, gli studii leggiadri, la bella e serena natura.

25. **E quinci il mar** ecc. ecc.: e da una parte il mare, dall' altra il monte. " Chi è stato in Recanati sa benissimo che in questo verso è dipinto a maraviglia il vero orizzonte di quella città e del palazzo stesso dei Leopardi, la cui facciata guarda a mezzodì; e difatti quell' orizzonte stendesi dal mare Adriatico alla catena degli Appennini, tra i quali grandeggia il monte che i marchigiani chiamano *Sanvicino* " (Mestica).

26-27. **Lingua mortal non dice;** nessuno potrebbe esprimere i miei sentimenti di allora. *Non dice* propriamente *non può dire.* Il sentimento dell' amore e della natura rendono a tal segno

Digitized by Google

felice il poeta che la parola è impotente a ritrarre quella felicità. Anche Dante spesso dichiara di non poter dire la beatitudine che prova quando, nel Paradiso, affisandosi in Beatrice, sale di sfera in sfera. Anche il Petrarca dice di non poter esprimere ciò che gli fanno sentire gli occhi di Laura: *Nè giammai lingua umana Contar poria quel che le sue divine Luci sentir mi fanno* (Canz. *Gentil mia donna*).

28. **Che pensieri soavi.** Con quanto affetto il poeta considera il caro tempo della sua prima giovanezza irrevocabilmente perduto. La sua era una felicità tutta di spirito; *pensieri soavi*, speranze, affetti! Il *che* è un determinativo di *pensieri*, *speranze* e *cori;* indica la qualità, la specie, l'essenza del sostantivo, e si può risolvere in una forma aggettivale. Qui però già c'è l'aggettivo (soavi); quindi spieghiamo tutta la frase così; pensieri come, quanto soavi ecc.

29. **che speranze.** Quali dolci, care speranze allora ci confortavano! Anche nelle *Ricordanze* il poeta rimpiange le sue speranze giovanili:

O speranze, speranze; ameni inganni
Della mia prima età! sempre, parlando
Ritorno a voi; che per andar di tempo,
Per variar d' affetti e di pensieri,
Obbliarvi non so. Fantasmi, intendo,
Son la gloria e l' onor; diletti e beni
Mero desio; non ha la vita un frutto,

Digitized by Google

Inutile miseria. E sebben voti
Son gli anni miei, sebben deserto, oscuro
Il mio stato mortal, poco mi toglie
La fortuna, ben veggo. Ahi! ma qualvolta
A voi ripenso, o mie speranze antiche,
Ed a quel caro immaginar mio primo;
Indi riguardo il viver mio sì vile
E sì dolente, e che la morte è quella
Che di cotanta speme oggi mi avanza;
Sento serrarmi il cor, sento ch' al tutto
Consolarmi non so del mio destino.

29. **che cori**: come felici erano i nostri cuori, quali dolci affetti in noi! È una espressione sintetica che vale a maraviglia a ritrarre la felicità di quel tempo. Un poeta mediocre avrebbe analizzato i sentimenti, le speranze, i pensieri dei due giovani ed avrebbe dato nel freddo, nel gonfio, nel convenzionale; ma al Recanatese bastano pochi tratti, e questo pregio egli ha comune con Dante, per farci intendere qualsiasi cosa o che si riferisca al mondo esterno e a quello dello spirito. Si noti poi che tra Silvia e il poeta, vera corrispondenza amorosa non c'è, ma soltanto conformità nelle condizioni materiali e morali de' due giovani. Il poeta ama Silvia perchè bella, buona, modesta; perchè v'è tanta uniformità di vita, di sentimenti, di aspirazioni, di indole tra sè e la fanciulla; ma, ripeto, tra loro non c'è nessuna diretta corrispondenza amorosa,

Digitized by Google

mentre al contrario tale corrispondenza c'è tra il poeta e Nerina. Carattere distintivo del Leopardi è di amare ardentemente e tener celato il proprio amore. Veggasi, in proposito, il *Primo amore*, il frammento: *Io qui vagando al limitare intorno*, il *Consalvo*, il *Sogno* ecc.

29. **O Silvia mia.** – Che affetto e che dolore in quel *mia*, Più forte l' amore per Silvia, più dolorosa la sua perdita! Ella era la nota bella della vita, il mezzo per raggiungere la felicità; caduta lei, tutto è caduto; non resta che la *fredda morte ed una tomba ignuda.*

30-31. **Quale allor ci apparia** ecc.; come, allora, ci appariva bella, seducente la vita umana, e come propizio, benigno, amico il destino, a differenza del presente! Tutto pareva arriderci in quel tempo; gli uomini, la vita, la natura, il fato, l' avvenire!

30. **Ci apparia.** - Se il poeta avesse detto *pareva* avrebbe solo accennato a un fatto dell' intelletto, a un loro modo di vedere, mentre nell' *apparire* c' è la idea di una dolce visione sotto cui *appare* loro la vita *umana e il fato,* e che mette in moto il cuore e la fantasia.

31. **il fato.** Secondo il Leopardi é una forza misteriosa che a suo capriccio dispone dell' uomo e di tutto ciò che gli si riferisce.

32. **Quando sovvienmi** ecc.; quando mi viene alla mente il ricordo di quella così grande

Digitized by Google

speranza nutrita ecc. Il poeta non sa rassegnarsi alla perdita di quel caro mondo di speranze e di affetti. Nel *sovvenire* c' è sempre l' idea della dolcezza del ricordo.

32: **di cotanta speme**; di una così splendida, infinita speranza che in quel tempo ci lusingava. Il *cum* di cotanta è un prefisso intensivo.

33-34. **Un affetto mi preme Acerbo e sconsolato**; ci si sente il *disperato dolor che il cor mi preme* dell'Ugolino dantesco; però non *disperato dolore* preme il cuore del Leopardi, ma un affetto *acerbo e sconsolato;* in *affetto* c' è insieme amore, desiderio, rimpianto, dolore. Il poeta pensa a quel caro tempo passato; lo evoca in tutte le sue lusinghe, vorrebbe che tornasse, ne vede la impossibilità, lo rimpiange, ed è quindi assalito dal dolore e dallo sconforto; tutto ciò esprime l' affetto *acerbo*, aspro, dolorosissimo, e *sconsolato*, che non ha conforto, nè mai potrà averne. Anche nella Francesca di Dante trovasi affetto nel significato di forte desiderio, prodotto dall' amore, dalla pietà, dalla commozione ecc.

Ma se a conoscer la prima radice
Del nostro amor tu hai cotanto affetto,
Farò come colui che piange e dice.

35. **E tornami** ecc. È usato impersonalmente.

Digitized by Google

Il poeta erasi come divertito dal pensiero della infelicità presente, tutto assorto nel pensiero di Silvia e di quel tempo felice di pensieri soavi, di care speranze, di dolci affetti: ma riacquistata piena coscienza del presente, visto che tutto è finito, che Silvia è perita, che il vero è apparso, che anche la sua speranza è caduta, e cadendo gli ha mostrata la fredda morte ed una tomba ignuda, si torna a lamentare del suo destino, della sua infelicità, e rompe in un grido di dolore contro la natura che fa tante promesse ai suoi figli per poi indgnamente ingannarli.

36. **O natura, o natura.** – Non c'è imprecazione, ma rimprovero; siamo tuoi figli, e c'inganni tanto? Il rimprovero che vorrebbe essere amarissimo, si attenua, dà nell'elegiaco, suona come un lamento nel *figli tuoi*. Quanto affetto nel *tuoi*; perchè c'inganni? Non siamo forse figli tuoi?

38. **allor** è in relazione col *poi* del verso antecedente; perchè non mantieni le promesse fatte a chi è nella prima giovinezza?

38. **di tanto;** in modo così indegno, fino a tal segno inganni ecc.

40. **Tu pria che l'erbe** ecc. ecc. Con perifrasi molto adattata al triste e lento venir meno di Silvia, è indicato l'autunno, che ben potrebbe dirsi la stagione della morte. Prima ancora che sopravvenisse l'inverno a distruggere

Digitized by Google

l'unica cosa che ancora indichi la vita nella natura, cioè *l'erbe*, Silvia vien meno. Taluno potrebbe intendere anche nel senso morale; tu, o Silvia, perivi, prima che le speranze ti avessero abbandonata.

41. **Da chiuso morbo**: mal sottile, consunzione. È proprio della tisi avanzata lo sfogarsi con gradi sforzi interni. Con pochi ma efficacissimi tratti il poeta ci mette innanzi prima il grato spettacolo della fiorente e pur composta giovanezza di Silvia, ed ora ci fa assistere al lentissimo venir meno della misera fanciulla.

41. **Combattuta e vinta**. I dolori, le ansie, gli scoramenti di Silvia, i contrasti che ella, benchè inutilmente, fa a quel male terribile, sono significati nel *combattuta e vinta*. È come una lotta che s'impegna tra il morbo che vuole uccidere e Silvia che non vuole morire; ma ella, combattuta dal chiuso morbo, è costretta a cederla, è vinta, e quindi perisce! Tremenda la lotta, più dolorosa la sconfitta, più irreparabile la perdita. Ad ogni colpo del morbo, parte della vitalità di Silvia se ne va. Più chiuso il morbo, meno facile difendersi dai suoi colpi.

42. **perivi**: indica appunto quel lento venir meno di Silvia. Non basta spiegare il *perivi* per *morivi;* questo è troppo generico. Al poeta importava notare il modo della morte di Silvia, importava notare che la povera fanciulla non è

Digitized by Google

venuta meno così di un tratto, ma che per un certo tempo si è opposta al male, a cui è dovuta soggiacere. Non ci si dica che il Leopardi usi il *perivi* invece del *morivi* per *eufemismo*. Sarebbe un errore grossolano come quello del Finzi che disse eufenismo l'*ei fu* del Manzoni. Quando il Leopardi vuol significare la sola tristissima idea della morte, quando vuol mettere nella sua poesia la nota essenzialmente sepolcrale, usa senz'altro il *morire;* così nel *Sogno*, che pur ci ha tanti punti di contatto col canto a Silvia, la donna che appare in sogno al poeta, dandogli l'annunzio della sua morte, gli dice: *son morta.* Qui, invece, il poeta, come ho detto, vuol fermarsi sul modo della morte di Silvia; non tanto sull'idea della morte, quanto sui patimenti che l'accompagnano.

42. **tenerella**; nel senso morale: buona, affettuosa, gentile, delicata di sentimento; nel senso materiale: debole, fragile, facile a venir meno e per l'età, perchè ella sale il *limitare di gioventù*, e per la costituzione fisica. Più debole la fanciulla, tanto meno può durarla contro il morbo che *la combatte*. Anche il Manzoni chiama *tenera* Ermengarda:

..... la tenera
Alle donzelle il volto
Volgea repente, pallida
D' Amabile terror
(Adelchi).

Digitized by Google

Nel *tenera* manzoniano come nel *tenerella* leopardiano si accenna alla debolezza fisica di Ermengarda e di Silvia essendo entrambe giovanette, alla bontà e gentilezza dell'animo loro, alla facilità con cui possono essere assalite l'una dal *chiuso morbo*, l'altra dall'*amabile terrore*.

42-48. Ecco come lo Straccali intende questi versi: " E perchè moristi così presto, non ti toccò nessuno di quei beni che la fanciullezza s'impromette nella gioventù, e tu pure t'impromettevi: non le lodi delle tue bellezze, non i gaudii dell'amore. „ —Così pure il Fornari e il Ferrari. Al Sesler, al contrario, pare che " essendo morta la giovanetta a 21 anno, avesse potuto essere vagheggiata e lodata da qualcuno ora per la bellezza degli occhi, ora della capigliatura; e che la *frase nè ti molceva* ecc. significhi indubbiamente che delle parole lusinghiere Silvia ne sentiva intorno a sé; ma che le riuscivano indifferenti e che non si accorgeva quasi della propria bellezza e gioventù „ — Ha ragione lo Straccali che " spiegando in tal modo, veniamo a distruggere la efficacia dimostrativa di questi versi. „ Ma lo Straccali stesso non mi pare che colga nel segno, con la sua interpretazione. Non credo che non sia toccato a Silvia nessuno di quei beni che la fanciullezza si impromette nella gioventù e che ella pure s'impromettevа. Anche a me pare che la giovanetta, essendo

Digitized by Google

morta a 21 anno, avesse potuto essere vagheggiata e lodata da qualcuno, ora per la bellezza degli occhi, ora della capigliatura — Ma, d'altra parte, non posso accettare che la frase *nè ti molceva il core* ecc. significhi indubbiamente che delle parole lusinghiere Silvia ne sentiva intorno a sè, ma che le riuscivano indifferenti. Silvia non è solo *pensosa*, è anche *lieta*; ci ha gli occhi non solo *fuggitivi*, ma anche *ridenti*. Ella, prima di morire, è piena di *pensieri soavi*, di *speranze*, di affetti, di illusioni; ci *ha nella mente* un *vago avvenire*. L'indegno mistero delle cose, per usare una frase del medesimo Leopardi, non le si è ancora rivelato. Se immaginiamo che Silvia ne ricevesse di lodi, ma che, per l'indole sua, non ne godesse, dovremmo credere che anche in Silvia, come in Saffo ed in Bruto, il poeta abbia voluto adombrare sè stesso, il che non è; dovremmo sottintendere quel ritornello pessimistico che delle volte intorbida, nel Leopardi, la schiettezza del sentimento lirico Silvia avrebbe piena coscienza della propria infelicità: la morte le riuscirebbe gradita; e così svanirebbe tutto il patetico che spira dalla morte di una fanciulla, la quale, tra le speranze e le illusioni della giovanezza, è ignara del triste destino che le è serbato. In Silvia, e ciò è evidente, il poeta ci ha voluto tratteggiare, nel modo più naturale ed affettuoso, una fanciulla

Digitized by Google

popolana, la cui allegrezza (propria dell' età giovanile) va unita ad un incosciente presentimento di morire, e per cui ella è *pensosa*. Ecco, dunque, sottintendendo un *più*, come io intendo questi versi · tu, o Silvia, (*morendo*), non vedevi *più* il fiore degli anni tuoi; non *più* ti lusingava la dolce lode, ora, delle negre chiome, ora, degli sguardi innammorati e pudichi (*schivi*), nè *più* le compagne, nei giorni festivi, parlavano teco di amore; — immaginando che Silvia vedesse aprirsi il fiore della sua giovanezza, che le si facessero delle lodi e che ella ne godesse, che, nei dì di festa, le compagne ragionassero di amore con lei; e che, irremissibilmente, ella perdesse tutti questi beni con la morte. Questi versi, insomma, suonano come un rimpianto di quel mondo di ameni inganni e di soavi speranze, nel quale viveva Silvia. Del resto è la cosa più naturale del mondo che, quando ci viene il ricordo di persona morta, stata a noi carissima, ci funesti il pensiero che ella sotterra, non può goder più dei beni che godette in vita. L'istesso rimpianto troviamo nel ricordo di Nerina:

> ..... *Se a feste anco talvolta,*
> *Se a radunanze io movo, infra me stesso*
> *Dico: o Nerina, a radunanze, a feste*
> *Tu non ti acconci* più, *tu* più *non movi.*
> *Se torna maggio, e ramoscelli e suoni*
> *Van gli amanti recando alle fanciulle*

Digitized by Google

Dico: Nerina mia, per te non torna
Primavera giammai, non torna amore,
Ogni giorno sereno, ogni fiorita
Piaggia ch' io miro, ogni goder ch' io sento
Dico: Nerina or più *non gode; i campi*
L' aria non mira: Ahi! tu passasti, eterno
Sospiro mio, passasti ecc. ecc.

42. **e non vedevi**: e perdevi, con la morte, la bella giovanezza; *vedevi* nel significato di avevi piena consapevolezza della tua fiorente giovanezza; il che costituisce un godimento, la cui perdita qui il poeta lamenta Quindi, la frase equivale all'altra: non godevi più del fiore della gioventù ecc.

44. **Non ti molceva il core** ecc. *Molcere* vale: carezzando produrre piacere, lenire, lusingare. Silvia gioisce delle lodi che si fanno alla sua persoua; ma la sua non è la intensa gioia di Nerina; ma quella mite di una fanciulla laboriosa e modesta. La lode alla sua bellezza le scende nel cuore dolce come una carezza.

45. **negre chiome**. Capelli di un nero lucido. Nel *chiome*, poi, c'è l'idea dell'abbondanza; questa fanciulla, dunque, ci ha capelli neri-lucidi ed abbondanti, pei quali, come per gli occhi *innammorati e schivi*, viene lodata.

46. **sguardi innammorati o schivi**. Si noti il contrasto tra *innammorati e schivi;* in-

Digitized by Google

nammorati, che esprimono, mostrano amore, pieni di amore, *schivi* pudichi, modesti. La fanciulla sente amore, però non osa guardare fisamente l'oggetto amato, ma, per verecondia, abbassa gli occhi.

47. **Nè teco le compagne** ecc. Silvia lavora assiduamente tutta la settimana, e solo nei giorni festivi si riposa e gode di parlare con le compagne; naturalmente, l'oggetto dei loro ragionamenti è l'amore: Con quanta verità e semplicità è ritratta questa ingenua fanciulla del popolo! Il Cappelletti qui dice cose non solo errate, ma anche indegne d'un'anima gentile. Ecco le sue parole: " Il Leopardi, quantunque parli di lei già morta, pure fa trapelare che, se fosse vissuta, non sarebbe stata una civettuola, come sono per lo più le ragazze di quella condizione ". È evidente che il Cappelletti poco o niente ne capisce del profondo sentimento leopardiano; oltre che, poi, egli fa una maligna insinuazione contro le fanciulle del popolo; non è affatto vero che esse per lo più sono civettuole. Per intender bene il Leopardi, non basta essere colti, bisogna pure aver cuore!!

49. **Anche perìa** ecc. Il poeta nota la perfetta corrispondenza che c'è tra il perire di Silvia e quello della propria speranza. Lamentata la morte di Silvia, egli passa a lamentare quella della sua speranza. Abbiamo qui, sono parole

Digitized by Google

dello Zumbini, come due elegie, due storie successive (*Anche* peria *fra poco*) congiunte mirabilmente fra loro nell'animo del poeta, che, rimembrandole, sente l'incomparabile dolore di trovarsi superstite a tutto ciò che, dentro e fuori di lui, gli facea bella la vita „ (*Saggi critici*).

50. **agli anni miei** ecc. Lo Straccali intende così: " come il fiore agli anni tuoi, così anche agli anni miei i fati negarono la giovanezza. Io, però, non riferisco l'*anche* ad *anni miei* ma a *giovanezza*, ed intendo: i fati negarono agli anni miei, come tante altre cose, così anche la giovanezza. Il poeta vorrebbe dir questo, mi pare: il mio destino è stato anche più triste di quello di Silvia; lei ha goduto, benchè per poco, della giovinezza; io, invece, non ho avuto, nè ho giovanezza; mi sosteneva la speranza, ed anch'essa è caduta, poco dopo la morte di Silvia. Il Leopardi deplora spesso di non aver avuta giovanezza. Dice in una lettera al Brighenti (21 aprile 1820): " In 21 anno, avendo cominciato a pensare e soffrire da fanciullo, ho compito il corso d'una lunga vita, e sono moralmente vecchio, anzi decrepito, perchè fino il sentimento e l'entusiasmo, ch'era il compagno e l'alimento della mia vita, è dileguato per me in modo che mi raccapriccia. È tempo di morire. È tempo di cedere alla fortuna; la più orrenda cosa che possa fare il giovane, ordinariamente pieno di belle

Digitized by Google

speranze, ma il solo piacere che rimanga a chi, dopo lunghi sforzi finalmente s'accorga d'esser nato colla sacra e indelebile maledizione del destino „. In una lettera al Perticari (30 marzo 1821): " La fortuna ha condannato la mia vita a mancare di gioventù: perchè dalla fanciullezza io sono passato alla vecchiezza di salto, anzi alla decrepitezza sì del corpo come dell'animo. Non ho mai provato da che nacqui diletto alcuno; la speranza alcuni anni; da molto in qua neppur questa. E la mia vita esteriore ed interiore è tale che sognandola solamente agghiaccerebbe gli uomini di paura „. E al Mai (30 marzo '21): " saprà com'io fino dai 10 anni mi sia dato spontaneamente agli studj in maniera, che in questa età di anni 22, quando la gioventù dovrebbe incominciare, ella è già terminata e passata per me. Giacchè a forza di ostinatissime e indiscretissime applicazioni, ho rovinata la mia complessione crescente, indebolita la salute, e vista sopraggiungere la vecchiaja ecc. „. E nel *Sogno*:

Giovane son, ma si consuma e perde
La giovinezza mia, come vecchiezza;
La qual pavento, e pur m'è lunge assai.
Ma poco da vecchiezza si discorda
Il fior dell'età mia.

Digitized by Google

nella *Primavera* :

. . . . . ed anco,
Primavera odorata, inspiri e tenti
Questo gelido cor, questo ch' amara
Nel fior degli anni suoi vecchiezza impara?

e nelle *Ricordanze* :

E qual mortale ignaro
Di sventura esser può, se a lui già scorsa
Quella vaga stagion, se il suo buon tempo,
Se giovanezza, ahi giovanezza, è spenta?

52. **Ahi come.** Il poeta non sa rassegnarsi al pensiero di aver perduta la speranza in cui è la vita, e rompe, quindi, in un grido di dolore: *ahi come* ecc. ecc. È proprio così; quando perdiamo cosa o persona cara, sotto la potente azione del dolore che quasi ci disenna domandiamo ai parenti, agli amici, agli estranei il perchè di tale perdita, benchè noi forse sappiamo che alle nostre domande non possa darsi risposta.

54. **Cara compagna** ecc. ecc. Personificazione della speranza in cui pur sempre c'è l'eco del ricordo di Silvia. Accennato or ora alla morte di Silvia, è ben naturale che accennando a quella della speranza, il Leopardi dipinga questa proprio come una cara persona.

55. **Lacrimata speme.** Ha perduta la sua cara speranza, l' ha desiderata ardentemente ed

Digitized by Google

invano, ed ha versato tante lagrime per essa! Nel *lacrimata* ci si sente il desiderio insoddisfatto di riprendere la speranza perduta seguito da lungo e forte dolore e da lagrime amarissime.

56. **quel mondo** ecc. Questo è il caro, il dolce mondo di affetti gentili, di speranze leggiadre, di ameni sogni, che noi andavamo vagheggiando nella fantasia? Nel verso seguente il poeta dichiara in che consisteva quel caro mondo diletti, amore, piacevoli occupazioni, (*opere*), *fausti* eventi. Di tutto ciò egli lungamente ed intimamente parlava con la sua speranza divenuta persona. Egli non sa spiegarsi come tutto ciò sia caduto. Riconosce ora la vanità di quei vagheggiamenti; riconosce che quel mondo era una pura illusione; egli vede che di certo, di veramente reale altro non c'è che la morte fredda ed una nuda tomba.

58. **Onde cotanto** ecc., di cui per così lungo tempo e con tanto scambievole piacere e confidenza ragionammo insieme Lui e la speranza sono proprio come due fidi amanti o due cari amici che parlano a lungo e confidenzialmente di tante cose dell'avvenire e vedono dovunque letizia e felicità.

58. **ragionammo insieme.** Nel *Primo amore* il poeta ragiona col suo cuore, nel *Pensiero dominante* col suo pensiero, con le stelle

Digitized by Google

nelle *Ricordanze*, nel quale canto accenna pure al tempo in cui

a fianco
Gli *era, parlando, il* suo *possente errore.*

59. **Questa la sorte.** Il poeta dal suo dolore particolare passa rapidamente ad interpretare il dolore di tutta l'umanità, e da questo ritorna a quello. Non è solo lui infelice, ma tutti gli uomini. Non è un caso particolare il suo, ma il destino di tutta l'umanità; nascere, amare, sperare, illudersi, disingannarsi, morire!

60. **All'apparir del vero.** Qui il *vero* che il Leopardi chiama *arido*, *acerbo*, *infausto*, perchè distrugge tutte le care immaginazioni e i beati errori della vita e della giovanezza, è la penosa e lenta malattia, gli scoramenti e la morte di Silvia. Perita Silvia, la vita si sfronda delle sue più vaghe illusioni, ed appare soltanto il dolore, la tristezza, la morte; la speranza non può sussistere più, e cade anch'ella.

61. **misera.** La speranza è *misera* perchè destinata a perire.

62. **fredda morte** ecc. Non resta, dunque altro al poeta che la fredda morte ed una squallida tomba! Terribile contrasto tra quel sognato mondo di arcane felicità e il triste vero. Dopo tanta vita di pensieri, di sentimento, di azione, la fredda morte, una tomba ignuda! Anche Saffo dice:

Digitized by Google

Ecco, di tante
Sperate palme e dilettosi errori
Il Tartaro m'avanza, e il prode ingegno
Han la tenaria riva,
E l'atra notte e la silente riva.

62. **tomba ignuda**. Lo Straccali annota: " non la tomba di Silvia, che non è ignuda, cioè vuota; ma quella destinata al poeta „. Ma s'intende che questa non è la tomba di Silvia, ma quella destinata al poeta, quando si é detto che qui la cara compagna dell' *età nova* del poeta è la speranza e non già Silvia; e similmente s'intende bene che deve essere vuota la tomba che accoglierà lui; nè il Leopardi, artista squisitissimo, avrebbe notata tale circostanza, affatto inutile. Quì, evidentemente, *tomba ignuda* significa tomba disardorna, deserta, squallida, direbbe il Foscolo *illagrimata*. Pure è un conforto pensare che vi sarà chi spargerà sulla nostra tomba lagrime e fiori! Ma tale conforto non l'ha il Leopardi. Squallida la sua vita, squallida anche la tomba!

Digitized by Google

Digitized by Google

Prezzo L. 1,00

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

UNIVERSITY OF MICHIGAN
3 9015 06269 3059

Digitized by Google

Digitized by Google